QVINTINO SELLA

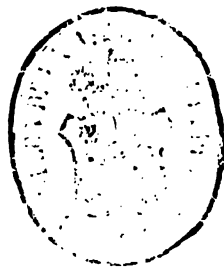
Signifer statue signum: hic manebimus optime. Titi Liv. lib V. § LV.

Q. Sella

QVINTINO SELLA

PER

ALESSANDRO GVICCIOLI

VOLVME PRIMO

ROVIGO
OFFICINA TIPOGRAFICA MINELLIANA
1887

Roma, 14 marzo 1887.

.... non parendomi possibile il proseguire nella politica senza QUINTINO SELLA, scorta amorosa delle mie opere e dei miei pensieri, ebbi il proposito di vivere di sole memorie.

C. PERAZZI *ai suoi Elettori*
27 novembre 1884.

Il pensiero di questo libro si presentò alla nostra mente or sono tre anni, poche ore dopo la dolorosa novella della morte di QUINTINO SELLA, mentre, per domare la crudele ambascia, chiusi nella nostra stanza, cercavamo rivivere nel passato, rileggendo le lettere che egli ci aveva scritto, le memorie e gli appunti presi quasi giorno per giorno durante otto anni di un'amicizia salda e profonda. Pensammo allora che molti scrittori di cose politiche e finanziarie avrebbero parlato del Sella e che nessuno fra coloro che narrerà le vicende del nostro risorgimento nazionale potrà tacere dell'indomabile energia colla quale, sacrificando sè stesso, strappò l'Italia all'onta ed alla rovina del fallimento, della influenza decisiva che esercitò sulla nostra politica in momenti supremi per

l'avvenire della patria, della parte avuta nelle parlamentari e nelle vicende dei partiti. Ma pensammo del pari che i giudizî dei posteri sarebbero stati non meno incerti e disformi di quello che furono i giudizî dei contemporanei, perchè molte fasi e vicende della sua vita appariranno piene di enigmi e forse di contradizioni a chiunque non conobbe e studiò con amore e serena imparzialità la natura intima di lui, la tempra del suo carattere, l'indirizzo particolare della sua mente, le abitudini familiari, insomma quell'assieme di convinzioni e di tendenze, di pregi e di difetti, che ne fecero un uomo singolarissimo e gli furono cagione di nobilissime gioie e di cupi dolori, gli meritarono l'ardente affetto degli amici, il rispetto degli avversarî, la stima dell'universale.

Che il Sella sia stato poco o mal conosciuto e quindi non ben giudicato, non reca meraviglia, quando si tenga conto di alcune particolarità sue. Egli amava tenersi lontano quanto più poteva dalla scena del mondo, diverso in ciò dalla maggior parte degli uomini politici appartenenti a paesi di civiltà grecolatina. Alla piazza, al foro, preferiva le pareti domestiche, ai pubblici convegni, i consorzî familiari, all'applauso della folla, l'approvazione di coloro che egli amava e stimava. Questa sua vita casalinga era così vigorosa, che formava per così dire la parte più essenziale della sua esistenza, onde è che di molte cose che egli operò come uomo politico non si pos-

sono studiare le ragioni ultime senza risalire ad origini che si nascondono fra i penetrali della vita intima. Un aforismo francese noto ai più, afferma che nessuno è un eroe pel proprio servo, e cioè che i grandi uomini, veduti da vicino, spesso sembrano molto piccini e dappoco; ma l'inverso era del Sella, chè a nessuno appariva così buono e grande come a coloro che avevano con lui giornaliera domestichezza.

Un'altra cagione rese malagevoli i giudizî, e questa fu il carattere sommamente complesso della sua compage intellettuale e morale che rendeva difficile ad una stessa persona uno studio completo della sua personalità, e l'essere egli stato molto diverso dalla maggior parte degli uomini politici del suo paese e del suo tempo. Può dirsi che egli appartenesse a quella eletta schiera di cui dice il poeta:

« Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e il mal cammin dispregia. »

Sembra quasi che pel bene dell'umano consorzio la Provvidenza permetta talvolta a certe alte e robuste individualità di sottrarsi all'influenza dell'ambiente in cui vivono, come una silenziosa protesta contro la corruttela dei più, un simbolo di speranza e un segno di raccolta pei pochi che patria e virtù non hanno per nomi vani. Solitari monoliti fra le mobili arene, alte vette che il sole indora quando buia è la valle.

Ond'è che abbiamo stimato compiere quasi un sacro dovere, in ogni caso poi far opera utile e giusta, cercando di determinare in modo abbastanza chiaro e preciso le linee principali che contradistinguono questo grande italiano la cui maschia ed onesta figura spicca con tanta vigoria sul fondo scialbo del nostro quadro politico. Abbiamo sperato che molti documenti e notizie che possedevamo o che ci furono largiti dalla cortesia altrui, e principalmente i ricordi di quanto avevamo visto ed udito durante i rapporti che avemmo con lui, avrebbero reso meno malagevole il compito nostro e ci avrebbero posto in grado di narrare molte particolarità ignorate, rischiarare qualche punto oscuro, raddrizzare torti giudizî.

Nell'adoperarci ad agevolare la via a chi vorrà studiare la vita e il carattere di chi, a buon diritto, fu additato come esempio di virtù e patriottismo alla gioventù italiana, ci prefiggevamo un fine più etico che politico. Dobbiamo però confessare che procedendo innanzi nello scritto, il carattere che gli avevamo assegnato, di semplici ricordi per servire alla vita del Sella, si mutò alquanto, e la materia si andò man mano accrescendo in guisa da non poter più essere contenuta nei limiti di un piccolo volume. Questo sviluppo progressivo e quasi imprevisto ha fatto si che alcune parti molto importanti del soggetto sieno state trattate meno ampiamente di altre di minor conto, il che certamente nuoce all'euritmia. Per correggere così fatto inconveniente, sarebbe stato me-

stieri rifondere tutto il libro, ma non ci sembrò opportuno giungere a tanto, anzitutto per non ritardarne anche maggiormente la pubblicazione, e poi perchè le parti dello scritto che più difettano di svolgimento appartengono quasi tutte alle fasi più note della vita del Sella intorno alle quali maggiore è la copia di pubblici documenti.

Non isfuggirà anche al lettore una diversità di impronta forse troppo spiccata fra il primo e il secondo volume dell'opera, ma non ci fu possibile evitarla, sia per la natura stessa dell'argomento, che per le sorgenti alle quali dovemmo attingere. Il primo volume infatti è storia antica e nota ai più; vi si discorre dell'opera compiuta dal Sella mentre era al governo e del periodo ascendente della sua fortuna; narrazione ed apprezzamenti si fondano in gran parte su documenti pubblicati od inediti e sull'autorità altrui, perchè chi scrive non aveva ancora la fortuna di esser legato d'amicizia col Sella.

Il secondo volume invece è storia contemporanea, conosciuta poco o male; vi si parla del Sella fuori del governo e del periodo discendente della sua fortuna. Chi scrive, fu di quel che narra sovente testimone, quindi il ricordo di quel che egli vide ed udì forma l'ordito sul quale corre la narrazione. Queste circostanze che in parte ci hanno reso più facile il compito per quanto riguarda il secondo volume, ci hanno da un altro lato imposto il dovere di procedere con cautela e misura per evitare gl'inconvenienti ai

quali va sempre incontro chi parla di avvenimenti recenti che eccitarono passioni non per anco sopite, di uomini tutt'ora viventi, di conversazioni e di scritti che non erano destinati al pubblico. Vi hanno limiti che non debbono essere varcati, riguardi ai quali non è lecito venir meno. Ci premeva soprattutto di allontanare perfino il dubbio che questo scritto potesse servire a sfogo di rancori o di passioni di parte. Il Sella è così grande da non esser necessario abbassare gli altri perchè egli appaia tale. Abbiamo troppa venerazione per la sua memoria, troppo rispetto di noi, per valerci del racconto della sua vita a fine non degno. Malgrado che alcune volte ci siamo trovati nella necessità di stendere un leggiero velo sopra alcuni fatti, e ricorrere a qualche perifrasi per evitare certe asperità, siamo sicuri di non esserci mai allontanati dalla verità o almeno da quella che avevamo ragione di credere tale, ed abbiamo la ferma speranza che il nostro affetto pel Sella non ci abbia reso meno liberi ed imparziali nei giudizî, se altrimenti fosse, ne avremmo indicibile dolore, chè, col tacere o torcere il vero avremmo recato grande offesa alla memoria di Lui che verità e libertà amava sopra ogni cosa.

CAPITOLO I.

La famiglia Sella — Sue origini — Rosa Sella — Anni giovanili di Quintino — Studi a Parigi — Rivoluzione del 1848 — Viaggio in Germania — Suo matrimonio — Clotilde Rey — Lavori scientifici — Incarichi avuti.

Quintino Sella nacque alla Sella di Mosso, tre ore da Biella, il 7 luglio 1827; fu l'ottavo dei venti figli che ebbero Maurizio e Rosa Sella. Perchè era il quinto dei maschi ebbe nome Quintino.

In Valle superiore Mosso, sopra la borgata di Mosso Santa Maria e presso il confine della valle del Ponzone, v'ha un luogo tutto verde per bellissimi boschi di castani che chiamasi la Sella, perchè colà la montagna abbassandosi prende realmente tal forma. Da questo luogo ebbero i Sella nome ed origine. Vi si trova ancora la grandiosa villa di Silvio Sella ricca di un bel giardino e di piante rare ed annose e a pochi passi da questa la casa molto più modesta, ma comoda e vasta ove, in uno stanzone del primo piano coperto da una vôlta ad archi in croce, vide la luce il nostro Quintino.

Sulla piazza di Mosso Santa Maria s'erge la statua di Bartolomeo Sella, morto nel 1861 all'età di 85 anni, medico valente e grande filantropo così da lasciare in testamento gran parte dell'avere suo ai poveri di val di Mosso per procurar loro gratuitamente le medicine.

Tutto in quei luoghi ricorda la famiglia Sella, tutto porta l'impronta dell'opera loro attiva e benefica. Strade, edificii, manifatture, istituzioni di carità.

Non è noto d'onde venissero i Sella, nè quando prendessero stanza in quella valle, si sà solo che a mezzo il cinquecento v'erano già e adoperavano la forza motrice delle acque della Strona dapprima per molini, poi per cartiere, seterie e ferriere, finalmente per il lavoro delle lane, e che nel 1561 il glorioso principe sabaudo Emanuele Filiberto visitò i loro opificii [1]).

Le memorie certe rimontano fino a Bartolomeo Cravello [2]) detto dalla Sella o semplicemente Sella appunto dal luogo ove abitava; egli può essere considerato come il capo stipite della famiglia perchè da lui ebbero origine i rami ora esistenti che tutti, dal più al meno, esercitarono l'arte della lana. Bartolomeo visse verso la

---

[1]) Di questa visita come di altro di Principi sabaudi volle Quintino Sella si conservasse il ricordo con una lapide le cui parole dettate dal Barone Domenico Carutti suonano così:

HEIC · VBI · OLIM · FRVMENTIS · MOLENDIS
MOX · CHARTAE · TEXENDE
SERICIS · NENDIS · DVCENDIS · FERRO · TVNDENDO
NVNC · OPERIBVS · LANARIIS · FACIENDIS
INGENII · ACIES · AQVAE · VIM · MODERATA · OFFICINAS · INSTITVIT
REGALES · SABAVDICAE · DOMVS · PRINCIPES
EMMANVEL · PHILIBERTVS · DVX · ALLOBROGVM · AN · MDLXI
AMADEVS · DVX · AVGVSTAE · PRAETORIAE · AN · MDCCCLXIV
VMBERTVS · REX · ITALIAE · AN · MDCCCLXXX
VNA · CVM · AMADEO · FRATRE
CLOTILDA · SORORE · HIERONYMO · NAPOLEONE · LEVIRO
VICTORIO · LVDOVICO · SORORIS · FILIIS
NAVOS · IN · PVBLICA · COMMODA · CONATVS
PRAESENTIA · COMI · ALLOQVIO · PROBARVNT

QVINTINVS · SELLA
CVM · FILIIS · SVIS · ALEXANDRO · CONRADINO · ALPHONSO
ET · FRATRIS · CAROLO · VICTORIO . GAVDENTIO · HERMINIO
MEMORIAM · PRINCIPVM · STVDII
IN · PATRIOS · VTILIVM · ARTIVM . PROFECTVS
EXTARE · VOLVERVNT

[2]) Forse dal vicino cantone di Cravello ove lui o i suoi avevano dimorato prima di venire alla Sella.

metà del XVI secolo e morì ottantenne. Era possessore di numeroso gregge di pecore che dava a socida ai pastori dell'Alpe e faceva il lanaiuolo; lasciò un figlio per nome Comino il quale morì pure ottantenne, nel 1678, e non portò più il nome di Cravello ma quello soltanto di Sella che rimase poi a tutta la sua discendenza.

Nel secolo passato la famiglia Sella si divideva in tre rami ciascuno dei quali possedeva una tintoria nello stesso luogo ove sempre avevano abitato i loro padri, chè l'amore del natio nido fu ognora vigoroso e costante in quella onesta e laboriosa schiatta d'alpigiani.

Fino al principio di questo secolo, l'arte della lana era rimasta in Piemonte nell'angusta cerchia delle antiche tradizioni. Si producevano soltanto tessuti molto ordinari, senz'altro aiuto che quello di congegni oltre ogni dire primitivi. Pietro Sella appartenente ad un ramo cugino a quello del nostro Quintino e fratello del Senatore Giovanni Battista che morì novantenne or sono sette anni, fu il primo che introdusse in Piemonte i congegni meccanici che erano stati da poco tempo inventati dopo le scoperte di Watt e di Arkwright ed ai quali l'Inghilterra deve tanta parte della sua ricchezza manifatturiera. Grandi furono le difficoltà da vincere, perchè il Governo britannico ed il piemontese movendo da opposte preoccupazioni creavano ostacoli infiniti, l'uno alla esportazione, l'altro alla importazione delle nuove macchine. Ma di tutto seppe trionfare l'acuto ingegno e l'indomabile energia di Pietro Sella e nel 1817 si vide sorgere sulle rive della Strona, per opera sua e dei fratelli, la prima manifattura meccanica di pannilana che vedesse il Piemonte. Pietro non sopravvisse a lungo all'opera sua. Morì varcato appena il 43° anno lasciando di sè degna ed onorata memoria. Aveva a quanto dicesi, ingegno profondo e vivace, grande sensibilità, prudenza ed attività straordinaria. Malgrado che le cure

del lanificio, non gli dessero tregua, passava la notte nella lettura di trattati di economia e di scienze naturali, onde è che la immatura sua fine venne attribuita allo scarso riposo che concedeva al corpo e alle grandi fatiche cui astringeva la mente. Udendo questo di lui, il pensiero involontariamente ricorre al pronipote Quintino che certo doveva rassomigliargli e che soccombette forse egli pure a una vita di studi, di veglie e di lavoro superiore a ciò che l' organismo suo comportava.

Pochi anni dopo la morte di Pietro, il fratello di lui Giovanni Battista fondava sulle rive stesse della Strona un altro lanificio meccanico, e di lì a poco Maurizio padre del nostro Quintino andava a stabilirsi a Biella ed ivi sulle rive del Cervo fondava una terza manifattura la quale dovette molto della sua prosperità ai grandi perfezionamenti introdottivi dal figlio Venanzio. Anche questi fu uomo di grande ingegno, di forti studi e di robusta volontà e Quintino, quantunque minore di lui di soli quattro anni, oltre che amarlo come un fratello, lo venerava come un padre. Quando ne parlava, era sempre per ricordarne le grandi qualità e quello che aveva fatto per la famiglia, per Biella, per la industria laniera. «Quello sì che era un uomo» diceva, quasi per lasciar credere che di lui valesse più assai. Venanzio Sella meritava certamente un tanto elogio [1]. Fino dalla

---

[1]) Nulla può dare un concetto più esatto del suo valore morale che la lettera scritta al fratello Quintino verso la fine del 1875, quando il Ministero aveva manifestata l' intenzione di nominarlo senatore:

« Mi renderebbe disgraziato un onore che non mi appartiene e che non desidero. Dico che non voglio essere tolto fuori dalle mie abitudini. Fa quanto puoi onde io non sia proposto. Ciascuno al suo posto. Il mio posto è in casa, fare onestamente il negoziante. Non saprei adattarmi alle esigenze della vita pubblica, vita infame, per cui tu ti sacrifichi pel bene del paese, e per cui tu devi sacrificarti, perchè puoi essere utile, ma io non ho cognizioni, non ho tempo, sarei un imbroglio, mi troverei infelice, perchè avrei sempre il rimorso che un tal posto doveva essere occupato con maggior profitto da altra persona, di me più capace. Ciò ti dico con sincerità quindi *absit omen*. »

Leggendo questa lettera proviamo l' impressione che mille leghe o mille anni ci dividano da quell' uomo e da quel tempo!

prima gioventù si era applicato con grande amore alla chimica e ne aveva tratte preziose applicazioni per la tintoria, sostituendo così ad un imperfetto empirismo una solida base scientifica; per cui i biellesi non furono più obbligati di ricorrere all' estero per la tintura delle loro lane e giunsero presto a grande perfezione in quest' arte. Non aveva che 27 anni, quando i suoi studi sulla chimica applicata ai colori faceva oggetto di una memoria alla Accademia Reale delle scienze di Torino, e a questo lavoro ne tennero dietro altri sopra argomenti affini che tutti attirarono l' attenzione degli scienziati.

Qualche anno dopo studiando nei processi di tintoria alcune speciali fermentazioni e i fenomeni fisiologici che le accompagnavano ne trasse, col suo ingegno acuto ed originale, audaci ed ingegnose ipotesi sulle funzioni della vita e tutta una teoria nuova e degna di studio intorno ai *miasmi.*

Quantunque si dedicasse principalmente alle scienze naturali, non neglesse lo studio dei classici antichi dei quali era appasionatissimo, nè quello di problemi morali e didattici molto importanti. Infatti durante il tempo che passò in Germania si valse della perfetta conoscenza che egli aveva della lingua tedesca per istudiare l' organizzazione politica di quel paese e principalmente quelle associazioni fra studenti universitarii che hanno esercitata così grande influenza sulla formazione dell' anima tedesca e sull' indirizzo morale e politico di quella nazione. Di questi studi fece oggetto un libro che ha per titolo: *Burschenschaft, ossia la vita degli Studenti in Germania che si propone per modello agli Studenti italiani.*

Venanzio non isfuggì alla sorte stessa di Pietro e di Quintino, morì giovane, cioè prima del 53° anno dell' età sua, il 31 maggio 1876. Quintino ne provò un indicibile dolore, e siccome durante la lunga e penosa malattia del fratello era stato obbligato di fare una corsa a Ro-

ma pei lavori della commissione sulla Convenzione di Basilea, ne era tormentato oltre ogni credere. È colle lagrime agli occhi che scriveva parlando dei pochi giorni di vita che rimanevano ancora al fratello: «Poveretto! Ogni giorno scende un piccolo gradino verso la tomba. Egli è sereno, pieno di affetto per tutti. È veramente la morte del giusto. Ieri gli lessi lungamente il Kempis. Non sò se in altra circostanza meglio si senta la impotenza umana, che quando non si può aiutare una persona amata che si spegne. Io perdetti il secondo genito, pieno d' ingegno, verso i sei anni. Poco tempo prima di spirare si volge a me ed esclama. Padre! Aiutami tu! Ho ancora viva l' impressione di quel grido che ora sembranmi rinnovare le occhiate semispente, ma pur affettuosissime che mi rivolge Venanzio.»

Rispondendo ad un telegramma del Re che si rammaricava con lui per la perdita fatta dice: «Se per un suddito fedele la benignità del Re è bene preziosissimo, per un patriotta italiano, un benevolo pensiero di Vittorio Emanuele è il massimo dei conforti. V. M. sentirà perciò quanto sia profonda la mia riconoscenza per l' altissimo onore che mi volle fare in così grave momento, in cui deploro la perdita di chi dall' infanzia fummi fratello ed amico e da vent' anni m' era secondo padre.»

Infatti aveva perduto il padre quando giovanissimo si trovava agli studi a Torino. Per questo motivo parlava di lui meno sovente che della madre, della quale con sentimento di profonda ammirazione raccontava i miracoli di energia e di prontezza di mente compiuti quando, rimasta vedova con undici figli, dei quali sei ancora minori di età, tenne con grande sagacia la direzione dell' opificio ed il governo della famiglia, preoccupandosi sopratutto con cura della educazione morale ed intellettuale dei figli.

Ad un amico che gli aveva scritto, non sò più su quale argomento, rispondeva: «Grazie *senza fine* della tua let-

tera la quale fece passare una giornata veramente buona alla vecchia mia madre. »

Rosa Sella, madre del nostro Quintino, era certamente donna dotata di una vigoria di mente e tempra di carattere non comune. Era nipote di quel Pietro Sella che ricordammo con onore per avere introdotto in Piemonte l'uso dei telai meccanici. Nata il 24 febbraio 1799 si maritò con Maurizio Sella il 23 Novembre 1813, ma siccome non aveva ancora raggiunta l'età di anni quindici, prescritta dal Codice napoleonico allora vigente in Piemonte, fu necessario chiedere una speciale dispensa [1]). Come già dicemmo, in ventinove anni di matrimonio Rosa Maria Sella ebbe venti figli dei quali però undici soli oltrepassarono l'infanzia. Chi scrive la conobbe nel 1877, aveva adunque settantotto anni. Era di statura piuttosto alta, gli occhi di azzurro chiaro, i tratti del volto regolari, diritta ed asciutta. Nel portamento, nella voce, nello sguardo spirava l'energia ed il comando. Aveva ancora mente lucidissima, corpo sano e vigoroso. All'alba era in piedi per vegliare al buon governo della casa. Non sostava mai, non dimenticava nulla, vegliava a tutto. Quando Quintino era con lei le dimostrava tanto amore e riverenza, così figliale sommissione da rimanerne commossi. Non si sapeva quale dei due fosse degno di maggiore ammirazione, chi aveva saputo ispirare così fatti sentimenti o chi li provava.

La brava signora poi vi dava una grande prova di simpatia e di amicizia quando vi diceva: « So che lei vuol bene al mio Quintino. » Non vogliamo tacere un piccolo aneddoto per dimostrare di quanto coraggio e forza di carattere fosse dotata. Aveva sessantacinque anni quando

---

[1]) Il relativo decreto porta la data del 17 luglio 1813 e la firma dell'imperatrice Maria Luigia, allora reggente; esso dice:

« Les dispenses d'âge demandées pour la Demoiselle Rose Marie Sella sont accordées; en consequence l'officier de l'Etat civil pourra proceder à la célébration du mariage . . . . . »

una mattina le si avventò contro e le morse furiosamente la mano un gatto all' aspetto feroce che dava segni d'idrofobia. Nessuno era presente, essa non dette un grido, nè mosse parola, ma, preso un ferro, lo arroventò, bruciò la ferita e ravvolta la mano in un fazzoletto seguitò ad accudire alle cure domestiche. I suoi non vennero a notizia dell' accaduto che molti giorni dopo e avendole chiesto il perchè del silenzio, romanamente rispose: «Non ne valeva la pena e non volevo darvi dolore.»

I moralisti convengono tutti della influenza decisiva della madre sulla condotta morale dei figli, ed i moderni fisiologi che annettono tanta importanza alle trasmissioni ereditarie, credono poter affermare che nella maggior parte dei casi la eredità s' incrocia, vale a dire che il figlio somiglia alla madre, la figlia al padre e che questo incrociamento poi abbia luogo più sovente per le qualità morali che per le fisiche, e citano in appoggio di questa teoria un gran numero di esempi tratti anche da personaggi storici, fra gli altri quello di Goethe che rassomigliava fisicamente al padre, psicologicamente alla madre. Credo possa dirsi lo stesso del Sella, il quale, del padre che morì sessantenne, ebbe le fattezze e forse la predisposizione a speciali malattie, della madre l'ingegno svegliato e la vigoria del carattere, non però, almeno negli ultimi anni della vita, l' attitudine o piuttosto il desiderio del comando; e ciò pare si possa attribuire a diverse cause. Primieramente, alla lunga consuetudine di vivere in una cerchia ristretta di parenti e di amici che lo amavano e cercavano di indovinare i suoi desideri prima ancora che li manifestasse così che non aveva duopo di comandare per essere obbedito. In secondo luogo, alla dolcezza e bontà naturale dell' animo che lo rendeva alieno dalle violenze e alla tendenza tutta scientifica di preferire una persuasione illuminata, figlia della esperienza e del ragionamento, ad una obbedienza cieca figlia del comando. In lui così sanamente equilibrato non

giungeva a mettere radici il pensiero che fosse necessario di imporre ad alcuno una determinata linea di condotta, quando lo si fosse fatto persuaso essere quella la migliore. Di qui certi episodi della sua vita di cui molta gente non sapeva darsi ragione, per esempio quando contro quasi tutta la Camera sostenne la necessità di conservare la tassa del macinato. Un amico gli disse allora: « Hai fatto un bellissimo discorso, sei stimato ed ammirato da tutti, ma lasci il tempo che trovi, la Camera è più persuasa di te dell'errore che commette, ma voterà l'abolizione. » L'amico aveva ragione mondanamente parlando, ma torto al punto di vista elevato del Sella. Finalmente all'aver egli l'amore delle grandi lotte, ma l'orrore delle piccine. Era per lui una vera voluttà sormontare fatiche e pericoli, vincere le asprezze di un giogo alpino, domar la fame, la sete, il sonno, porsi a ritroso dell'opinione volgare, lottare solo contro tutti. Ma i colpi di spillo, le piccole perfidie, il doversi destreggiare fra le vanità, le cupidigie e le codardie infinite era per lui un vero tormento.

Il Sella era la riprova di una affermazione dello Spencer, che cioè il modo migliore per giudicare della larghezza di vedute di un uomo stia nell'osservare in quale proporzione si trovino nei suoi discorsi le generalità rispetto alle personalità, le verità astratte e complesse dedotte dalla esperienza, rispetto alle verità semplici concernenti casi speciali o determinati individui.

Ci siamo trattenuti alquanto a parlare dei rapporti del Sella colla famiglia, perchè nessuno più di lui deve essere studiato in mezzo all'ambiente in cui visse, e perchè altrimenti ci troveremmo dinnanzi non ad una realtà ma ad una specie di astrazione senza vita e senza verità. « Tu sai quanto io concentri le affezioni nella famiglia e negli amici intimi. Ogni loro dolore, lo è anche per me. » Scriveva ad un amico. Questo modo di sentire e di vivere in parte gli giovò e in parte gli nocque. Gli giovò

procurandogli la stima dell' universale e l' amicizia ardente e tenacissima di alcuni, gli nocque restringendo la sua sfera d' azione diretta sugli altri uomini. Danno grave per un uomo politico in qualsiasi paese retto a Governo parlamentare, ma sopratutto nel nostro in cui il particolare uccide il generale e dove si seguono più gli individui che le idee.

Da bambino il Sella, a quanto narrano i suoi, era buono, sensibilissimo, audace ma taciturno in guisa che, se era punito per qualche guasto fatto dai fratelli o dalle sorelle sue, non diceva nulla e subiva tacendo la immeritata punizione. Fino dai primi anni risentì potente il fascino delle bellezze della natura; un' alba, un tramonto, un effetto di luce sopra un ghiacciaio lo riempivano di ammirazione. Questa sua passione, accompagnata dall' amore alla nativa alpe faceva sì che, quando poteva, abbandonava la casa e si arrampicava su pei greppi come un camoscio. A 11 anni, forse per quello che ne aveva letto o immaginato, fu preso da un desiderio ardente di vedere il mare, una vera febbre di quel grande ignoto. Sul giovine biellese vissuto fra le cupe gole delle Alpi che colle roccie giganti nascondono i lontani orizzonti e colle punte aguzze lacerano il cielo, il sorriso della marina e tutto quell'infinito d' acque e di cielo doveva esercitare un fascino irresistibile. Fuggì di casa solo, a piedi, per recarsi a Genova, non curando la lunghezza del viaggio tanto maggiore in quei tempi, e vincendo, cosa assai grave per lui, il timore di dispiacere ai genitori. « Vengo a Torino a piedi, scrive egli ad un amico narrando questo episodio della prima giovinezza, cerco della mia zia Matilde e questa.... mi rimanda a Biella. » L' infelice riuscita di questa prima impresa non lo scoraggiò che due anni dopo, tutto solo e senza dir nulla ad alcuno, fece l' ascensione del Mucrone.

Questi piccoli aneddoti caratterizzano già la natura di quell' uomo. Così vivo desiderio del bello, curiosità così

indomabile pei grandi spettacoli della natura fanno già presentire colui che fonderà l'alpinismo italiano e spronerà la nostra gioventù a ritemprare i corpi inflacchiti dalle mollezze nelle marcie faticose, nelle aspre lotte contro rupi, ghiacciai e bufere, colui che fino all'ultimo soffio di vita si adoprerà a svolgere il movimento scientifico italiano e ad erigergli un solenne monumento nella rinnovata Accademia dei Lincei.

Questo grande amore per le Alpi non recherà certo meraviglia a chi pensi come si riassumessero in esso molte delle nobili passioni che infiammavano quella sua natura così meravigliosamente completa e così molteplice nelle sue manifestazioni. Amò le Alpi come culla della sua fanciullezza, nido antico dei suoi maggiori, le amò come patriotta, perchè strenuo baluardo dell'Italia contro lo straniero, come scienziato pel vasto campo che offrono agli studi, come pensatore perchè la vita dura e laboriosa degli abitatori delle Alpi gli sembrava degna di servire d'esempio agli altri italiani, perchè la costanza e la vigoria dell'animo, e la robustezza del corpo necessaria per vincere le vie aspre che menano alle vette immacolate gli sembrava un simbolo di quello che doveva essere la vita dell'uomo che dai bassi vapori della valle o dal rumore mondano vuole sollevarsi alle sfere serene dell'ideale morale, ove più spirabile è l'aere, più puro e splendente il cielo.

Questo entusiasmo per le Alpi non venne in lui meno nella età più matura, quando la foga giovanile era già temperata dagli anni e dalla rude esperienza della vita. Ecco quello che scriveva ad un amico nell'ottobre 1877 a proposito dell'ascensione fatta nel Cervino nell'estate di quell'anno:

« Quest'estate non ne azzeccai una, fatta però eccezione al Cervino. Che bella montagna!! Di bellezze tu te ne intendi.... ma d'una bellezza come quella del Cervino non te ne fai idea. Credevo di avere ormai una co-

noscenza discreta delle montagne, delle loro attrattive e della loro poesia. Ma salendo il Cervino dovevo confessare a me stesso che non ne sapevo nulla tanto è grande la differenza fra questa singolarissima massa e le altre montagne. Quindi, sgridatemi tutti finchè volete, se l'occasione si ripresenta io torno a salire il Cervino. Un po' di rischio non costa nulla. Almeno colà uno non si fa soltanto male, nè si storpia. Se vi scivola un piede si fa un salto di forse più di un mezzo chilometro di altezza. Converrai meco che almeno la sarebbe una morte decente. Mi rincresceva un po' l'aver condotto i miei figli, che, quanto a me, il mezzo secolo è passato e quindi vi sarebbe poco danno nel liberare l'Italia dalla mia persona. Ma sarebbe un peccato perdere dei giovani vigorosi. Ma erano anch'essi così felici, così entusiasti dello stupendo spettacolo che avevano sott'occhio! Se vedesti che visi fanno a parlarne! »

Ma torniamo al Sella giovinetto. Egli dunque fece i suoi primi studi a Biella; grammatica, umanità, rettorica, come si diceva allora, e fin da quel tempo dava prova d'ingegno svegliato, di amore allo studio e di prodigiosa memoria. Infatti si narra che faceva a mente calcoli aritmetici complicatissimi e che a 13 anni recitava con grande precisione quaranta e più canti della Divina Commedia e li interpretava in modo ammirevole. Narrava egli stesso che per non essere turbato nello studio del suo poeta prediletto si arrampicava sul tetto dell'ex convento di Sant'Antonio in Biella. « Io era in pensione da un povero sacerdote, diceva, eravamo in parecchi, mi piaceva star solo; su quel tetto ero solo e studiavo meglio! »

Questo amore per Dante non gli venne mai meno. Negli ultimi anni della sua vita ne rileggeva sovente le poesie minori e certi sonetti pieni di una grazia infinita, lo incantavano, che non è a dire. Anche nei momenti più difficili e travagliati non lasciò da parte lo studio dei classici latini, sopratutto dei poeti. Aveva una piccola

edizione elegantissima delle odi di Orazio, stampata da Firmin Didot, che lo accompagnava in tutti i suoi viaggi. Ci pare ancora vederlo una mattina leggere Orazio al chiarore incerto dell'alba, in un cantuccio del vagone che lo conduceva, non ricordiamo più dove, a parlare di macinato, di disavanzo e di altre cose poco liete e poetiche.

Compiuti i primi studi nella città natale, il nostro Quintino fu dalla famiglia mandato a Torino per seguire il corso di matematiche e di scienze fisiche, ma anche colà visse quasi in famiglia perchè dimorò presso i suoi parenti Rey. Il 27 giugno 1847 fu laureato ingegnere e nel novembre, insieme a Felice Giordano che al pari di lui era stato giudicato fra i più distinti, venne inviato a Parigi dal ministro Desambrois per perfezionarsi in alcuni studi speciali alla Scuola delle miniere.

Aveva allora vent'anni ed era la prima volta che si trovava lontano dalla patria, dalla famiglia, dagli amici. Fu preso in sulle prime da una tetra malinconia. «Non potete credere, diceva egli, quale impressione dolorosa provai la prima volta che mi risvegliai in una stanza d'albergo e lontano dai miei. Ne ebbi un acre serracuore. Per molte e molte notti non feci che sognare alla casa paterna, agli amici, alla mia vita di Biella e di Torino. Quando mi svegliavo mi sentivo terribilmente triste. Il Giordano che abitava insieme a me scherzava sempre su questo mio cattivo umore e mi ricordo che talvolta entrava nella stanza tutto guardingo e mostrandomi un pezzo di pane come si fa coi cani rabbiosi.»

Però a poco a poco la gioventù e la vivacità naturale presero il disopra e il Sella, pure dedicando agli studi con grandissimo ardore una parte molto considerevole dei suoi giorni e delle sue notti, non trascurava gli esercizi del corpo, come il nuoto, la scherma e l'equitazione, nei quali mirabilmente riusciva, nè rinunciava ad associarsi talvolta alla vita allegra e spensierata degli studenti parigini.

Allorchè nella mattina del 24 febbraio 1848 più minacciosa rumoreggiò la rivolta per le vie di Parigi, il Sella, mosso da febbre curiosa, si recò là ove maggiore era il tumulto. Di che fosse testimone narrò alla Camera il 27 agosto 1878, ed ecco le sue parole: «Giovinetto appena ventenne, io mi trovava a Parigi nel 1848 ed ivi fui presente ed assistetti molto da vicino alla rivoluzione che rovesciò quel governo. Io non prendeva parte alcuna nè in un senso, nè nell'altro, ma la curiosità di un giovinetto che fino a quel punto si doleva di essere destinato a vivere in un epoca in cui non sarebbe stato testimonio di grandi avvenimenti era tale, che io mi trovai in prima riga negli episodi i più importanti, talmente che (non crediate per ciò che io facessi il rivoluzionario) quando il popolo entrò alle Tuileries ce ne erano appena settanta prima di me. E dico settanta perchè li contai..... Io vidi, molto da vicino quale fu il punto che determinò il trionfo della rivoluzione. Fu un battaglione od un reggimento, se non erro, nella Place de l'Hotèl de Ville, il quale ad un dato punto alzò i fucili, per cui il popolo insorgente ed il battaglione si abbracciarono. «Io piangeva come un bambino, tanta era la mia commozione nel vedere l'abbraccio fraterno di coloro che stavano per uccidersi, ma da quel punto mi rimase fitto in capo quanta importanza abbia per determinare la caduta o per tenere in piedi un Governo la fedeltà dell'esercito, anche di una piccola parte del medesimo.»

La folla irruppe nel palazzo e portò Sella quasi di peso negli appartamenti reali. Si trovò senza saperlo nel gabinetto della Duchessa d'Orléans la quale ne era uscita pochi momenti prima coi suoi due figli per cercare un rifugio in mezzo ai rappresentanti della nazione. Sul tavolino vi era ancora una lettera che quella Principessa stava scrivendo mentre i rivoltosi forzavano le porte del palazzo, il Sella la prese come ricordo di quel giorno

memorabile, Nel partirsi dalle Tuileries trovò alla porta alcuni individui incaricati dai rivoltosi di impedire sottrazioni, i quali frugavano gli uscenti o chiedevano loro se avessero portato via nulla dal palazzo. Sella dichiarò che tutto il suo bottino consisteva in una lettera e fu lasciato passare. Raccontava che quando la folla invase la sala del trono rimase da prima attonita e silenziosa, quasi rispettosa, ma che ad un dato momento vi fu chi dette uno strappo al cortinaggio del trono, allora come forsennati si dettero a rompere e lacerare quanto loro capitava fra mani, mobili, specchi, vasi, stoffe preziose. «Vedete, in certe occasioni, diceva il Sella, basta che uno cominci, si trova subito chi l'imiti.»

Pochi giorni dopo quei memorabili avvenimenti giungeva la notizia che Milano era insorta e Re Carlo Alberto si preparava a muover guerra all'Austria. S'infiammarono gli animi degli italiani che trovavansi allora a Parigi e fra i quali si annoveravano molti emigrati politici. Si costituì tosto una Associazione nazionale italiana allo scopo di raccogliere uomini e denaro per mandare una legione di volontari in Lombardia. In quella associazione prevalevano gli uomini di idee temperate e di opinioni monarchiche e ne facevano parte anche il Sella e l'amico suo Giordano. Quando si trattò della nomina del Presidente pendeva incerta la scelta fra il Gioberti e il Mazzini, ma avendo quest'ultimo in una seduta a cui era presente anche il Sella, dichiarato che in vista delle condizioni in cui si trovava l'Italia recedeva dalla sua opposizione alla Monarchia, venne eletto Presidente. Le esitazioni e gl'interni dissensi facevano prevedere che la legione avrebbe tardato a partire e sarebbe stata formata con intendimenti partigiani e non come la maggioranza dell'associazione avrebbe desiderato, per cui il Sella e il Giordano, insofferenti dell'indugio, non misero tempo in mezzo e se ne vennero a Torino ad offrire il loro braccio alla causa della indipendenza na-

zionale per la quale si combatteva già sui campi lombardi.

Rigide erano le norme di governo del Regno di Sardegna e rigidi e severi gli uomini destinati ad applicarle. Certe novità tutte rivoluzionarie non piacevano, e i volontari nell' esercito erano più tollerati che graditi. L'atto di insubordinazione di Sella e del suo compagno che senza licenza avevano abbandonati gli studi, non trovò scusa nemmeno nel patriottismo che lo aveva inspirato. Furono poco bene accolti dal ministro Desambrois il quale disse loro severamente. « Il Governo del Re li ha mandati a Parigi perchè vuole da loro delle teste e non delle braccia. Se vogliamo delle braccia ne abbiamo a dovizia, e quelle dei contadini valgono certo meglio delle loro. Tornino dunque agli studi. » Il Sella raccontava questo aneddoto un giorno alla Camera in cui, in una di quelle tristi filippiche piene di scioccherie e di calunnie così frequenti durante le lotte politiche, gli fu mosso rimprovero di non aver preso parte come soldato alle guerre dell' indipendenza.

Frattanto giungeva in Italia la legione spedita dall'Associazione di Parigi, ma con altra bandiera, ed il Mazzini veniva pure in Italia e stabilitosi a Milano vi faceva apertamente propaganda repubblicana. Giungeva poco dopo in Milano anche il Sella e profondamente disgustato dall' attitudine assunta dal Presidente dell'Associazione di Parigi si recava ad una grande riunione che, auspice il Mazzini, si teneva nel Teatro della Canobbiana per votare una mozione di biasimo contro Brescia che aveva deliberata l' annessione al Piemonte. Come è facile immaginarsi le declamazioni contro il Piemonte e la Monarchia non avevano fine nè misura. Il nostro Sella non stette alle mosse e spinto dal naturale ardimento e dall' attitudine, a suo avviso riprovevole del Mazzini, sorse a parlare in mezzo a fischi ed interruzioni continue e coraggiosamente sostenne che a Brescia invece che

un biasimo dovesse inviarsi una parola di lode per incoraggiare le altre provincie italiane ad imitarne l'esempio. L'intolleranza fanatica degli assembrati levati a tumulto gl'impedì di arrivare alla fine del suo discorso. Quello spettacolo ed altri cui assistette, lo contristarono profondamente e gli fecero augurare poco bene dell'indirizzo che avrebbero preso gli avvenimenti.

Tornato a Parigi, si trovò nel bel mezzo delle giornate di giugno. Si ergevano barricate da ogni parte e la truppa si preparava ad attaccarle. Era, salvo errore, il 22 giugno. Prima di ricorrere ai mezzi estremi, il Governo tentò di parlamentare e gli allievi delle scuole superiori, sia francesi che stranieri, furono mandati in uniforme di barricata in barricata, per cercare di dissuadere gli insorti dalla resistenza. Il Sella prese parte a quest'opera di pace, la quale sventuratamente non condusse ad alcun risultato e, due o tre dì dopo, dovette essere testimonio dei sanguinosi giudizi marziali coi quali il partito dell'ordine trionfante volle consolidare la sua vittoria.

Il 1848 fu un anno perduto per gli studi, che riprese però con molta alacrità nell'anno seguente. Come appare da una lettera che egli scriveva da Parigi il 3 novembre 48 al fratello Giuseppe V., la sua anima ardente di amore di patria, era dominata da un senso di amaro scoraggiamento pei disastri nazionali di cui, con foga giovanile e forse severità soverchia, attribuiva la colpa al carattere italiano così diverso da quello che egli avrebbe desiderato. Ecco la lettera:

« Fra dieci o dodici giorni si riaprono i corsi alla scuola delle miniere, e siccome quest'anno voglio prendere gli esami, ho dovuto pensare seriamente a pormi in istato di seguire con frutto questi corsi e per ciò mi ci preparo col massimo ardore di cui sono capace: sventuratamente non studio che da due o due mesi e mezzo, perchè, a dir la verità, la gita che ho fatto a casa mi

ha talmente distratto dalla via che percorrevo, mi ha talmente trasportato in tutt'altra atmosfera che quella in cui debbo vivere, che per tale ragione, unitamente alle crescenti novelle dei disastri più spaventosi ed alla rovina della causa nostra nazionale, io ebbi tutte le pene del mondo a ritirarmi tutt' affatto dalle agitazioni politiche, per darmi ai miei studi .... Sono vicino alla fine della chimica minerale, ed è quello che mi è necessario. Studierò più tardi la chimica organica. Fò tale studio conscenziosamente ed energicamente, tant' è che mi alzo ogni mattina dalle quattro alle cinque; ho lasciato ogni altro studio e lettura di modo che non leggo più i giornali francesi quotidiani e questo non è il più piccolo sacrificio che fò, mi contento d'un giornale settimanale che mi tiene, così all' ingrosso, al corrente dei principali fatti che succedono ....

» Vedi da tutto ciò una ragione sufficiente del mio silenzio. Ma v'ha di più; e qui mi svelo schiettamente davanti alla nostra fraterna amicizia. In questi passati mesi si è passata in me una rivoluzione che vedo dalle tue lettere in parte compiuta in te, ed è la rivoluzione che succede quando dalla giovinezza adolescente si passa alla giovinezza virile, vale a dire il disincanto di tante illusioni che colorano la nostra viva fantasia ed il passaggio a pensieri serii e sopratutto positivi.

» La vista dei disastri italiani che si devono, a giudizio mio, per la massima parte alla presunzione, ignoranza, e sopratutto mala volontà ed egoismo degli uomini che condussero la nazione, la vista della parte che prese la Francia nelle cose nostre dopo tante solenni promesse, la vista qui degli uomini e dei giovani francesi, mi fecero pensare che in questo mondo ognuno vive sopratutto per sè e vive per gli altri in quanto gli sono utili, sia perchè appagano le sue affezioni e passioni, sia perchè giovano alle sue mire. Io non sò se la cosa sia logica ed il principio caritatevole, ma guarda le relazioni che

passano, non solo fra uomo ed uomo, ma fra società costituite e fra grandi corpi come le nazioni, e vedrai se la cosa non sia così, salvo alcune eccezioni che non infirmano il tutto, per chi voglia abbracciare con una sola legge, lo stato delle relazioni umane. Ciò premesso, io m'applicai la legge, e vidi che la mia condotta finora ne deviava d'assai, e non è che me ne penta, anzi ne sono contento, ma non potei negarmi come la mancanza di scopo dia al nostro individuo una certa mollezza e mancanza di energia che alla lunga fa di lui, più che altro, un disutilaccio ed un noioso a sè stesso. Ond'è che pensai seriamente al mio avvenire e vidi che probabilmente dopo alcuni anni di assenza tornerò in patria e vi sarò ingegnere delle miniere o fabbricante, ... in ambi i casi fermamente decisi di trarre dalla mia lontananza dalla patria e dalle grandi occasioni che ho di vedere cose utili e nuove, il più largo partito possibile. Quando la mia educazione scientifica ed industriale sarà, non dico finita, ma ad un punto tale ch'io possa convenientemente scendere all'applicazione, allora farò quello che vorrò, ed addotterò per principio di condotta quello che troverò più confacente al mio animo ed al mio cuore.

» A farmi prendere tale decisione contribuì non solo il desiderio che ti narrai di pormi in caso di seguitare o non seguitare, a talento mio, la legge di fatto che ora governa la società, ma ancora l'esame dello stato attuale degl'italiani. Te lo dico con dolore, ma il carattere italiano, dopo che potei fare molti confronti, mi pare assai meno stimabile di quello che lo vogliono i nostri scrittori. La maggior parte degl'italiani che fin qui ho conosciuto hanno in loro una presunzione ed ignoranza (che non fanno sovente che una cosa sola) accompagnata per lo più da tale fiacchezza d'animo, che quando ci penso mi sento il rossore montare alla faccia e il dolore e la rabbia al cuore. In Italia noi ci lamentiamo

della iattanza francese e del loro *chez nous*, ma in coscienza ti dico che la loro, è di gran lunga inferiore alla nostra. Vedo moltissimi italiani che giudicano la Francia in un modo non per certo migliore di quello con cui altri giudica noi, ed io stesso ho, sotto tale rapporto, molti rimproveri a farmi. Quando sono giunto qui, ho pronunciato in me stesso e forse anche con altri, giudizi presuntuosi da cui mi vò di mano in mano ritrattando davanti alla mia coscienza. Così, fra le altre cose, ho giudicato leggermente i giovani politecnici con cui mi trovo compagno, ma debbo dire che, sotto moltissimi rapporti e forse in complesso, valgono assai meglio dei nostri. Per la maggior parte sono umili e modesti e la loro erudizione è tanta che io ne resto meravigliato e confuso: di più, siccome non sono nuovi a nulla ed hanno approfondite varie cose, hanno un modo di giudicare così giusto che mi dissi dover io cercare di trovarmi pari a loro prima di giudicarli.

» Questa nostra presunzione c'impedirà forse per lungo tempo di poter condurre a fine qualche cosa, ed io credo che, sino a quando cambieremo, non faremo mai nulla di buono. Rileggi gli avvenimenti della guerra passata nei nostri rimbombanti giornali, e vedrai quale sia il nostro spirito. Questo pensiero, a dirti la verità, è il mio *cauchemar*. Quando ci penso mi arrabbio di cuore. Così quando penso a Giulio il quale, quando io gli diceva che non mi pareva esser noi preparati alla scuola delle miniere, tanto più rispetto ai politecnici di cui conoscevo gli studi, mi rispondeva che gli studi dell'Università di Torino erano di gran lunga sufficienti per frequentare questi ed altri corsi. Così quando mi vedo qui condotto a penare per mettermi in istato di poter capire quello che si fa e vegliare al lume della candela, non posso esprimerti quali sentimenti mi sorprendano. Ma il fatto sta ed è, che voglio uscire da questo stato di presuntuosa ignoranza, voglio studiare ed imparare.

» Non ti parlo di politica, solo ti dirò che se la guerra ricominciasse, non parto più senza invito od ordine del Governo e forse mi rincrescerebbe sospendere i miei studi, ma il mio animo contro gli austriaci è sempre lo stesso e combatterei volentieri contro di loro. »

La notizia che il Piemonte stava per muovere di nuovo guerra all'Austria, rialzò per un momento l'animo abbattuto del Sella. « Sotto l'impressione della denuncia del fatale armistizio, scrive egli al fratello nel marzo 49, comincio per esprimerti la mia contentezza che le ostilità principino e finisca la falsa posizione in cui ci troviamo, e per esprimerti l'ansia in cui sono dei futuri avvenimenti ed il dolore di trovarmi qui avvinto. Tu puoi figurarti a stento quanto sia dolorosa la nostra posizione, in una scuola di giovani stranieri cui è famigliare lo scherzo e poco abituale la giusta e fredda estimazione delle cose. Addio. Viva l'Italia e faccia Iddio che le nostre armi abbiano un esito felice. » Le preci del giovane studente non furono esaudite, pochi giorni dopo giungeva la notizia del disastro di Novara e il Governo francese deliberava la spedizione di Roma. Il Sella addolorato del rapido movimento reazionario di cui la Francia dava allora l'esempio, scriveva il 24 giugno 1849, cioè pochi giorni dopo un inutile tentativo rivoluzionario destinato a rovesciare il Presidente della Repubblica, la seguente lettera. « Se qualchuno oggi gridasse: Viva la Costituzione: correrebbe il rischio di essere arrestato, ma potrebbe liberamente gridare: Viva Enrico V. Tu vedi nei giornali come si minaccia di demolire e come si demoliscono infatti una ad una tutte le savie libertà. Ma tutto questo potrebbe accendervi d'ira contro il Governo e la maggioranza parlamentare, ma non vi farebbe provare lo stringimento di cuore che si sente quando si ascoltano parecchie e parecchie persone le quali hanno una posizione indipendente e un certo grado di coltura, approvare la politica che, in onta a tante promesse e a

tanti voti della Costituente, invia slealmente e senza dichiarazione di guerra i suoi soldati contro la debole repubblica romana, sotto il pretesto che vi ha colà un piccolo insuccesso da riparare, mentre poi si fa alleanza coi cosacchi e con coloro che fecero all'onore della Francia una macchia che essa non ha ancora vendicata e quando si ascoltano lodare qualsiasi misura repressiva la più violenta e l'abolizione di tutte le libertà e di tutti i diritti.

« Capisco che una gran parte di questi sentimenti sieno destati dal timore del socialismo e degli uomini che ne sono alla testa, ma il quadro che si spiega ora allo sguardo dello spettatore imparziale, nel quale si vede una maggioranza che per timore di un passo che non vuol fare, retrocede di molte miglia per percorrere le quali aveva essa stessa lungamente combattuto e che rinnega ora i principî che sosteneva, è penoso e deplorevole per chiunque spera nel progresso. Quando si pensa che uno spettacolo simile ci vien dato da un popolo illuminato e colto più che qualsiasi altro e che ha vedute, ajutate e compiute imprese maggiori che qualsiasi altro popolo, si è quasi condotti a disperare dell'avvenire della civiltà e della perfettibilità umana. »

Più cocente diventa il dolore del Sella all'annunzio della caduta di Roma e più aspro il giudizio che porta dei francesi. Una profonda tristezza lo invade e si direbbe che insieme alla fortuna d'Italia senta declinare le forze proprie cosicchè a 22 anni considera già la giovinezza sua vicina al tramonto. Ecco quello che egli scrive al al fratello nel luglio 1849. « Due grandi cause turbano pienamente i miei giorni. La prima è lo stato in cui vedo il nostro paese pel quale mi sento crescere l'amore e la disposizione a tutti i sacrifici ogni giorno più: la seconda cagione è questa semplice questione che ad ogni ora io mi fò ed a cui non ho trovato ancora una risposta soddisfacente: *quale è lo scopo della vita e*

dei lavori nostri su questa terra? Se non erro, quando sono partito da casa tu eri appunto in uno stato d'animo simile, che attrista, a quel che vedo, l'animo di tutti i giovani che escono dalle illusioni e dalla sconsideratezza giovanile per entrare nel periodo delle fatiche, della meditazione, che sono in procinto di passare dall'età in cui il giovane sente ogni dì più crescere le sue forze, la sua vigoria ed in cui egli non ha che l'idea della vita, del moto, dell'andare avanti, nell'età (venticinque anni circa) in cui l'uomo ha finito di svilupparsi e comincia lentamente a declinare ed a presentire che davanti a se ei non ha più che un corto stadio a correre, *che cosa mortal passa e non dura.* Per una funesta combinazione, in tale età si perdono tutti i principii di religione la quale, per la cattiva educazione ricevuta, ci fu inculcata come pregiudizio e non ci fu dimostrata vera mai e di cui non andammo perciò mai convinti. Inoltre, se le occupazioni non permettono di schiarire la cosa, si dubita fino dell'immortalità dell'anima e, giunti a questo punto, i giovani si domandano a quale scopo sono nati, a quale scopo la terra fu creata, perchè noi siamo dotati di ragione tanto più possente di quella degli altri animali e sopratutto perchè sentiamo, per intuizione, molti principii di morale: e non trovando risposte, vivono titubanti ed infelici. Non avendo io letto libri i quali parlino dei periodi per cui passa il cuore di un uomo nei diversi stadi della sua vita, non sò come tale stato finisca e non ti starò perciò a dire quello ch'io penso dello stato mio in avvenire, solo ti dirò che per ora io m'accontento di avere per iscopo *la ricerca della verità nelle scienze naturali e l'utile del mio paese.*

» Adesso ti voglio parlare di politica andrò un po' in lungo perchè ho a dirti molte cose, ma non ti sarà discaro il saperle. I francesi hanno assassinata la Repubblica romana faccendo ai romani gesuitiche promesse che non hanno mai pensato di mantenere: essi hanno

distrutto un nocciuolo che avrebbe probabilmente salvato l'Italia, perchè l'Austria non poteva mandare a Roma quaranta o cinquanta mila uomini, e le armate napoletane poco sicure, quantunque unite agli spagnuoli, non potevano far gran cose, perchè avevano davanti a loro uomini coraggiosi che si mostrarono assai risoluti e che si sarebbero anche meglio mostrati quando vi fosse stata un po' di speranza di buon esito: cosichè gli italiani possono tenere per fermo che i francesi hanno rovinato la patria loro. Io sono come puoi credere dolentissimo oltre ogni dire di tal cosa, sopratutto quando penso al potente aiuto morale che noi avremmo prestato agli ungheresi, qualora un piccolo esercito italiano guidato da capi non inetti o traditori, ma avidi di gloria e pieni di coraggio e di patriottismo, riunendo di giorno in giorno tutti gli italiani di buona volontà, avesse seriamente minacciate le spalle dell'Austria, e quando penso all'effetto che tale esercito avrebbe prodotto in Piemonte, Lombardia, Napoli e Sicilia, se esso avesse contro gli austriaci mostrato il valore che spiegò contro i francesi e che avrebbe fatto tanto più effetto in quanto che tutti sono convinti doversi attribuire il mal esito dell'armata piemontese al mal volere dei capi ed alla cattiva sua organizzazione, non alla debolezza del coraggio italiano: ma con tuttociò io ne sono contento, perchè d'ora inanzi una barriera insuperabile ci dividerà dai francesi. Nè io provo questa soddisfazione perchè tal fatto sia in armonia coi sentimenti del mio cuore, ma perchè io ho sempre temuto che l'Italia si trovasse sotto l'influenza francese ed in tal caso, essendo noi ancora bambini ed ineducati, ne avremmo almeno per lunga pezza sposato lo spirito e la patria nostra avrebbe per lungo tempo fatta falsa via che l'avrebbe condotta di nuovo a perdizione.......

Tu forse ignori sotto quale rapporto qui si consideri l'Italia. È bene che tu il sappia. Qui l'Italia è riguar-

data come ausiliare naturale della Francia, destinata a darle i suoi uomini, i suoi tesori, le sue campagne pel combattimento delle sue armate ed a raccogliere vane promesse e nessun risultato utile, nemmeno quello della gloria, che essi hanno ben cura d'attribuirsi per intero. Se tu leggi le storie vedrai che così fu per lo passato e sopratutto nelle guerre della rivoluzione e dell'impero, in cui noi abbiamo dato più di trecentomila soldati senza che delle gesta loro niuno abbia mai parlato. Ora, tale risultato non si può ottenere se l'Italia non è ben divisa, debole e facile preda del più forte.......

» Veramente la volubilità è nei francesi il fatto più rimarchevole. Figurati che l'anno scorso, dopo la rivoluzione di febbraio, i giovani che andavano a teatro, non erano mai sazi di far cantare inni patriottici, di scherzare ed applaudire le derisioni sui Re e sull'aristocrazia nobiliare. Ora, gli stessi uomini, gli stessi giovani, non cessano di approvare le più ignobili cose dette contro i repubblicani e simile esempio si ripete nelle altre circostanze della vita parigina ove si può dimostrare la propria opinione. Io vedo a scuola come sieno cambiati i giovani dall'anno scorso a quest'anno; la cosa non pare credibile.... Quindi è che se le cose per qualche inaspettato evento non cangiano bruscamente, sta pur certo che tu vedrai qui fra non molto ristorata la Monarchia: almeno la tendenza degli spiriti è tale, che si parla di tale ristorazione come di cosa inevitabile e sento i democratici stessi che non hanno ancora disertata la loro opinione, parlare dell'epoca più o meno lontana in cui tal evento avrà luogo.......... Questa leggerezza però rende talora i francesi rimarchevoli e talora sublimi. Per esempio, in un momento di pericolo, sono facili ad unirsi, facili ad ordinarsi e mostrano allora un coraggio sorprendente.......... E questo fà che stante l'universale ignoranza degli altri popoli essi sonosi trovati per lunga pezza la prima nazione, ma l'edificio che hanno

possa minacciare l'Italia l'influenza francese e come io mi consoli in parte delle faccende di Roma, pensando che gl'italiani sono forzati ad aprire gli occhi. Io non sono molto ottimista sul conto nostro, anzi sai qnello che ti ho già scritto sulla ignoranza e presunzione nostra, ma tuttavia preferisco di gran lunga il nostro carattere.

Ho visto con piacere che le elezioni sono da noi riescite liberali, perchè se le circostanze del paese sono difficili assai ed esigono molta circospezione non è d'altra parte probabile che gli amici dell'Austria e del dispotismo siano determinati a favorire lo sviluppo ed il risorgimento del paese: inoltre il fatto prova immensamente la costanza ed il buon volere dei piemontesi ed ha in generale destata una molto favorevole sorpresa. E della pace coll'Austria cosa si dice? A me pare che in questi momenti noi dobbiamo star cauti, cheti, ma mettere a profitto ogni istante che corre, per istruire il popolo nei suoi diritti e nelle armi: io vorrei vedere nella Guardia nazionale, delle società di tiro, delle società per istruirsi, per istruire e vestire i più rozzi, vorrei che i giovani ricchi si accingessero ad uscire dal paese ed andare a studiare profondamente l'arte militare ecc. E poi dobbiamo cogliere l'occasione in cui le grandi Potenze abbiano fra loro dei serii imbarazzi, che sopraggiunga un nuovo 24 febbraio, e forse tale giorno non sarà lontano visto l'andamento delle cose qui in Francia, ed allora gittare il fodero e rialzare il nostro paese e vendicare le nostre onte, il nostro disonore. Se il popolo avrà acquistato senno, non si vedranno allora succedere delle campagne principianti e terminanti con una disfatta, anzi con uno sbandamento delle truppe..... Non ti ho parlato di Garibaldi e degli ungheresi perchè temevo che la carta mi mancasse, ma vedendo che vi è ancora spazio non posso celarti il mio entusiasmo per l'energia il valore e la costanza del popolo ungherese, e l'abilità dei suoi capi, non posso passare sotto silenzio la venerazione che sento per il co-

raggio tetragono dei veneziani, infine la meraviglia e la contentezza che desta in me il veder sorgere un uomo, anzi settemila uomini (a quel che si dice) capaci di una risoluzione degna veramente degli antichi romani, quella cioè d'avventurarsi fra quattro armate immensamente superiori di numero e d'ordine, qualunque sia lo scopo che essi si prefiggono, ch'io finora non so. Ciò è tanto più ammirevole, che se essi si lasciano cogliere, credo che saranno irremisibilmente fucilati. Evviva l'Italia. »

Ma torniamo agli studi del Sella a Parig. Alla Scuola delle miniere professavano allora scienziati insigni, così nella geologia e nella docimastica e metallurgia, che nella meccanica e altre scienze affini: il ramo però al quale il Sella si dedicò con maggiore passione sotto la direzione del professore de Senarmont [1]), fu la cristallografia colle sue attinenze alle proprietà fisiche dei minerali e al gran problema della costituzione molecolare dei corpi. Anche negli anni successivi fece lunghi studi e pazienti ricerche sopra un tale argomento e non li abbandonò interamente nemmeno nei giorni più agitati della sua vita politica, perchè erano per lui un riposo alle fatiche parlamentari e sopratutto una distrazione e un conforto in mezzo a lotte tediose e a infiniti dolori. I suoi amici ricordano, come l'apparizione del goniometro fosse quasi sempre indizio di noja o di disgusto della politica.

Nel 1851 il Sella si recò a Londra a vedere la prima esposizione universale e poi passò a visitare i principali distretti minerari dell'Inghilterra. Siccome conosceva l'inglese più per teoria che per pratica, andò a chiudersi per alcune settimane in una pensione presso una famiglia che non conosceva una sillaba d'altra lingua e, per tutto quel tempo, non parlò e non lesse altro. Uscito di

---

[1]) Enrico Hureau de Senarmont, distinto mineralogista, direttore degli studi alla Scuola delle miniere in Parigi.

là parlava così correntemente l'inglese, che potè fare escursioni e praticar ricerche molto interessanti senza ricorrere ad interpreti.

Dall'Inghilterra assieme al Giordano se ne andò in Germania e dopo aver visitato varie Università fra cui quella di Berlino e varie scuole minerarie, a mezzo estate si recò in quella parte della Sassonia prussiana che è percorsa dalla catena dell'Harz. Molto per amore della scienza e un poco anche in omaggio a ricordi letterarii, volle salire sul Brocken ove la leggenda narra si raccogliessero ad infame tregenda streghe e demonii nella notte famosa di Valpurga. Quella contrada esercitò anche su lui le sue malie, che avendo trovato alcuni cristalli d'argento di un interesse tutto speciale, prolungò la sua dimora nel Clausthal più a lungo che non avesse divisato.

La regione dell'Harz vive esclusivamente della industria mineraria e possiede numerose foreste che servono a provvedere di legname le miniere e di carbone le fonderie. Il Sella volle studiare a fondo e praticamente i metodi adoperati, quindi, non solo lavorò nelle miniere e nelle fonderie, ma per imparar bene come vi si fabbricasse il carbone, si fece costruire una capanna nel più fitto dei boschi presso Kiefersbeek e colà visse parecchi mesi coll'amico suo Giordano facendo la vita del carbonaio. Tagliava la legna, la trasportava sulle slitte, costruiva le pire e regolava la cottura del carbone. Ma il carbonaio non poteva dimenticarsi di essere dottore in matematica, per cui colpito dalla forma speciale adottata per le pire o cataste di legna destinate a diventar carbone, fece uno studio per determinarne le curve. Il 13 agosto 51, scriveva da Kiefersbeek, villaggio dell'Harz, al fratello Giuseppe V: «Sono nero come un carbonaio e dormiamo da parecchi giorni vestiti sopra un sottilissimo pagliericcio disteso sopra alcune tavole di legno poste in una capannuccia fatta di scorse di pino. Non manchiamo del

resto di nulla perchè siamo lontani solo una ventina di minuti da un paesuccio di una quarantina di persone, onde abbiamo tutto il vitto necessario. Finita questa cosa, me ne anderò a Francoforte e poi di nuovo a Clausthal nei cui dintorni abbiamo ancora larga messe di conoscenze da acquistare. »

La fama dei due ingegneri italiani che facevano i carbonai nelle gole dell'Harz si diffuse ben presto per la regione, per cui essi ricevevano continuamente visite degli impiegati governativi addetti a quelle miniere e a quelle foreste che sono tutte demaniali. Il Sella offriva vino e zigari e durante le lunghe serate invernali la sua capanna diventava luogo di ritrovo. Quei colloqui spesso lo interessavano assai, perchè gli davano occasione di avere informazioni non solo sulla industria mineraria, ma anche sui sistemi di coltura silvani seguiti colà ed in gran parte della Germania e, con grave nostro danno, in Italia sconosciuti o negletti.

Potè anche vedere alla prova un regime di vero socialismo di Stato, perchè nell'Harz lo Stato tutto possiede e provvede al sostentamento di gran parte della popolazione che esso impiega e retribuisce, non tanto in ragione della qualità o quantità di lavoro compiuto, quanto in proporzione dei bisogni di ciascuno. Il Sella credeva che quand' anche fosse possibile di generalizzare nel mondo un simile regime, la noja e il tedio sarebbero tali che la maggior parte degli uomini preferirebbero le strette del bisogno e le incertezze dell' avvenire ad una vita monotona e snervante che uccide l' iniziativa e paralizza la volontà. Infatti i nostri due italiani erano continuamente assediati dalle domande di quegli impiegati che avrebbero desiderato trovare occupazione in Italia.

Del soggiorno che il Sella fece in Germania conservò grato ricordo, come in generale di tutti i rapporti che ebbe con tedeschi. Della stima altissima in cui teneva la

nazione tedesca non faceva mistero ed esternava il desiderio che gli italiani da questa, piuttosto che da qualsiasi altra, prendessero esempio. Ciò gli valse forse l' accusa non giusta di misogallismo da parte dei francesi i quali, ponendosi sempre a un punto di vista esclusivamente soggettivo, non sanno persuadersi che agli stranieri manchino, per odiar la Germania, le ragioni che essi francesi hanno, e credono quindi che stimare la Germania significhi odiare la Francia. Ora se questo è poco vero in generale, lo era anche meno in questo caso particolare, perchè nessuno più del Sella, per naturale temperanza ed equità d'animo, rifuggiva da giudizii appassionati ed assoluti sopratutto riguardo ad enti collettivi, anzi gli spiaceva perfino che altri li pronunciasse lui presente. Ma su ciò avremo molte volte occasione di ritornare.

Verso la fine del 1852 il Sella tornò a Torino dove subito ebbe la nomina di professore di geometria applicata alle arti nell' Istituto tecnico di quella città; insegnamento nel quale egli si distinse principalmente per essere stato il primo in Italia che introducesse i principii del disegno assonometrico che rese poi popolari dimostrandone i teoremi per mezzo della geometria ordinaria e dei primi elementi dell' algebra. Il 29 luglio dell' anno seguente, 1853, contrasse matrimonio con una gentile signorina torinese di alto sentire e di animo nobilissimo che gli fu poi fida compagna durante tutta la vita.

Clotilde Rey, così chiamavasi quella giovanetta, era sua parente perchè figlia di una Sella. La aveva conosciuta fin da bambina. Insino alla morte non smentì mai l' affetto e la stima che aveva per essa. Ogni volta che con qualche intimo amico muoveva a parlare della felicità domestica e della missione della donna come madre e come moglie, non ristava dal far l'elogio della sua Clotilde con grande effusione d'animo, e non solo ne ammirava le virtù domestiche, ma il tatto squisito, la mancanza di vanità, la dignitosa riserva di cui essa

aveva dato prova quando egli era stato chiamato ad occupare altissimi posti. Qualità di cui egli teneva gran conto, giacchè credeva contrario allo spirito democratico delle nostre istituzioni ed al buon governo della vita privata che le famiglie degli uomini politici esercitino una influenza qualsiasi sulla pubblica cosa e godano di speciali favori e privilegi. L'ingerenza indebita delle donne nei pubblici negozii teneva per un segno minaccioso di decadenza, ond'è che egli fu sempre avverso a che i Ministri, meno forse quello degli affari esteri, avessero l'alloggio privato nel palazzo del Ministero. È ridicolo, diceva, ed umiliante dover sloggiare e cambiar tenore di vita il giorno in cui si scende dal potere; bisogna quindi che un cittadino non muti nulla nella sua vita privata, quando la fiducia del Re e della nazione lo chiamano al governo. Così grande austerità di costumi parve a taluno soverchia e poco conforme al modo di sentire e di vivere di gran parte degl'italiani. Se si pensa però quanto sia facile l'eccesso contrario e quanto la brama degli agi e degli onori comune in tutti, sia anche maggiore in coloro che la fortuna rapidamente solleva da oscure condizioni di vita a posizioni altissime, come accade sovente nei paesi retti a governo parlamentare, si dovrà concludere che l'austerità del Sella, checchè se ne possa pensare dal punto di vista dell'opportunismo personale, fu un esempio salutare per tutti gli italiani.

Appena contratto matrimonio, il Sella partì colla sua giovane sposa per la Savoja ove era stato nominato reggente di quel Distretto minerario. Vi rimase fino al 22 ottobre del 1853 e, tornato in Torino, ebbe la nomina di professore sostituto di matematica alla Università, pur conservando l'insegnamento della geometria applicata all'Istituto tecnico.

Fu durante l'estate del 1854 che egli salì per la prima volta il Breithorn, insieme al Conte Paar, Incaricato

d'affari d'Austria presso il Governo sardo [1]) ed una guida. Nella discesa, attraversando un ghiacciaio difficile e pericoloso, il Conte Paar e la guida caddero in un profondo crepaccio e il Sella rimase solo a sostenerli per mezzo della corda alla quale erano tutti legati. Non riuscirono a trarsi dal mal passo che dopo una mezz'ora di sforzi tanto più penosi, in quanto il Paar non aveva calzatura da montagna e nella caduta si era lasciato sfuggir di mano il bastone ferrato. Usciti dal mal passo, al Paar che lo ringraziava per averlo salvato da così grave pericolo, dicono rispondesse il Sella: « A questi cimenti si viene legati per la vita e la morte. Vero spavento ho avuto quando pareva che la corda non potesse più reggere: voi sareste perito ed io sarei stato un uomo disonorato! » « Perchè mai? » rispose l'altro. E il Sella « Perchè se foste perito ed io rimasto salvo, nella patria tedesca si sarebbe imprecato alla perfidia latina. »

Il pericolo al quale assieme si erano trovati e la passione che comune avevano per gli studi geologici, stabilirono da quel giorno rapporti di amicizia molto intima fra il Sella e il Paar, e l'ascensione del Breithorn non fu che la prima delle molte escursioni alpine che di poi fecero insieme.

Nel 1855 fu mandato Commissario del Governo all'esposizione universale in Parigi [2]) e nel febbraio 1856 venne

---

[1]) Il Conte Luigi Paar rimase Incaricato d'affari d'Austria a Torino fino al 1856, anno nel quale furono interrotte le relazioni diplomatiche fra la Sardegna e l'Austria. Al momento in cui scriviamo occupa il posto di Ambasciatore d'Austria-Ungheria presso la Santa Sede.

[2]) Quale impressione il Sella producesse insin d'allora in chi lo avvicinava, vediamo da alcune parole tratte dalla bella commemorazione fatta in Arezzo dall'illustre professore Igino Cocchi:

« Sul principio del maggio 1855, egli dice, alla esposizione universale di Parigi, mi si presentava un giovane di maschio e simpatico aspetto, di maniere disinvolte e geniali, a cui trasparivano nel volto e negli occhi bontà d'animo, forte intelligenza. Ho sempre in mente le più minute particolarità di quel primo incontro con Quintino Sella, dall'abito al saluto, tanta è l'impressione che ne è rimasta nell'animo mio! Io ne attendeva da diversi giorni l'arrivo, per ragioni d'ufficio, es-

ammesso definitivamente come ingegnere nel R. Corpo delle miniere, incaricato del Distretto minerario di Torino e della reggenza di quello di Cuneo che tenne fino all'ottobre dell'anno stesso, quando quel posto venne affidato a Costantino Perazzi, reduce allora dalla Scuola delle miniere di Parigi.

Nel giugno 1856 fu fatto direttore del Gabinetto mineralogico dell'Istituto tecnico e nel dicembre, in causa principalmente della sua Memoria sulla *legge di connessione delle forme cristalline di una stessa sostanza*, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Nel 1857 poi il Governo lo chiamò insieme al Giulio, al Menabrea e al Ruva a far parte di una Commissione della quale era presidente il Desambrois e che doveva giudicare intorno al valore dei compressori idraulici ideati dagl' ingegneri Grandis, Grattoni e Sommeiller da adoperarsi pel traforo del Moncenisio [1]. Le esperienze

---

sendo egli allora colà in qualità di Commissario per la Sardegna in quella esposizione mondiale. Ma mi prevenne venendo egli stesso a cercarmi. La comunanza di nazionalità, di studi e di uffici in quella gran mostra, mi dette in tutto quell'anno continue occasioni di avvicinarlo, di conoscerlo e di apprezzarlo. »

[1] Fino dal 1832, Medail di Bardonnèche aveva fatto il progetto di aprire una galleria quasi nello stesso posto in cui venne aperta di poi, affine di unire il Piemonte alla Savoia. Ma essa avrebbe dovuto avere una lunghezza di più che dodici chilometri e la scienza non indicava ancora i mezzi per eseguire un foro di quella lunghezza, impresa mai tentata fino a quel giorno. Dopo molti studi, l'ingegnere Maus propose allora una macchina traforatrice mossa da una forza meccanica che era trasmessa nell'interno della galleria da una corda metallica. Questo progetto, esaminato da apposita Commissione, dette luogo ad un rapporto pubblicato nei giorni fortunosi dell'autunno 1849, il quale considerava il problema come non ancora risoluto. Più tardi (1850-55), l'ingegnere Piatti di Milano e il professore Colladon di Ginevra proposero di sostituire alla corda motrice del Maus una condotta d'acqua energicamente compressa e l'ingegnere Bartlett una traforatrice che consisteva in una piccola macchina locomobile con l'aggiunta di alcuni accessori che la rendevano atta al lavoro delle mine. L'invenzione del Colladon forniva una forza motrice adatta agli scavi delle gallerie, ma una macchina che male rispondeva ai bisogni dell'arte del minatore. L'invenzione del Bartlett invece forniva una macchina bene acconcia allo scopo, ma una forza motrice non suscettibile di essere adoperata nei lavori delle gallerie. Associando il pensiero del Colladon a quello del Bartlett, la soluzione del problema sarebbe stata completa se non vi fosse mancato un elemento essenziale, cioè l'invenzione di una macchina da comprimere l'aria in modo ad un tempo semplice ed efficace. Quest'ultimo trovato si deve agl' ingegneri Grandis, Grattoni e Sommeiller, i quali per tal modo vinsero l'ultimo e maggiore ostacolo che ancora rimaneva, all'attuazione dell'opera meravigliosa.

in gran parte proposte e dirette dal Sella si fecero presso San Pier d'Arena. La Commissione giudicò che il compressore idraulico sottoposto al suo esame, forniva il miglior mezzo conosciuto di applicare la forza dell'acqua cadente a comprimere grandi volumi d'aria sotto energiche pressioni e ch'esso costituiva una vera e preziosa conquista per l'arte. Però, il Conte di Cavour, prima di impegnare il governo del suo paese in opera così grande ed arrischiata, volle fossero consultate alcune sommità scientifiche di Francia ed a questo fine inviò a Parigi durante l'estate del 1857 il Sella e il professore Giulio. Il dubbio più grave che importava risolvere, concerneva gli effetti dinamici dell'aria compressa trasmessa a grandi distanze. Bisognava sapere se gli esperimenti fatti dalla Commissione sopra un tubo di appena 400 metri di lunghezza, bastassero a dar la certezza di poter mandare l'aria compressa fino alla metà della distanza che separava i due imbocchi della galleria, senza che quest'aria perdesse buona parte della pressione necessaria per essere adoperata come forza motrice. Il Sella consultò, fra gli altri, il Generale Morin, direttore del Conservatorio d'arti e mestieri di Parigi, distinto ingegnere, noto principalmente per importanti lavori di meccanica applicata e gli sottopose la relazione della Commissione.

Il Morin, pure lodando assai gli studi della Commissione e gl'importanti esperimenti da essa fatti, conchiuse col dire che, all'atto pratico e trattandosi di grandi distanze, i risultati avrebbero potuto variare *du simple au double*. La risposta non era punto consolante ed è gran ventura che gli scienziati italiani ed il Governo sabaudo, non perdessero coraggio ed i fatti dissipassero poi luminosamente i timori dei dotti francesi.

Nel gennaio del 1858, il Sella venne promosso ingegnere di prima classe, sempre presso il Distretto minerario di Torino e nel dicembre del 59 fu chiamato a far parte del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Nel 1860 l' Istituto tecnico di Torino fu, principalmente per consiglio suo, trasformato nell' attuale Scuola di applicazione per gl' ingegneri ed egli nel novembre v'ebbe la nomina di professore di mineralogia. Quella scuola sempre predilesse con amore grandissimo e si adoperò a che avesse per sede il magnifico Palazzo del Valentino e vi fosse trasportata l'antica collezione mineralogica Baretti, primo nucleo dell' attuale museo, che egli poi accrebbe col dono di una collezione di sua proprietà, ricca di più che cinquemila esemplari.

Nell' agosto dello stesso anno fu nominato membro del Consiglio delle miniere ed eletto a far parte del Consiglio provinciale di Novara, di cui poi tenne costantemente la Presidenza dal 1870 insino al giorno della morte. Nell' esercizio di quelle funzioni poneva tanto amore, che mai lo interruppe o neglesse nemmeno quando il grave compito degli affari di Stato prendeva così gran parte del suo tempo e delle sue forze [1]).

Tanti onori scientifici, così molteplici incarichi che mostrano in quanta considerazione fosse tenuto dai suoi concittadini e dal Governo, non gl' impedivano di occuparsi di studi speciali e di pubblicare un gran numero di memorie scientifiche che gli meritarono il plauso e la stima di insigni uomini italiani e stranieri.

Non parleremo di questi suoi lavori, che concernono tanto la cristallografia teorica che lo studio dei cristalli artificiali e dei minerali, tenendoci per incompetenti a giudicarne e non avendo in animo di mutare troppo il carattere piuttosto politico che scientifico di questo scritto; diremo soltanto, che le lezioni di cristallografia dettate da lui durante l' anno in cui insegnò nella Scuola d' applicazione, sono anche oggidì adoperate in parecchie

---

[1]) Nel 1870, quando era Ministro, trovò agio e tempo per soddisfare all'incarico affidatogli di esaminare i conti provinciali i quali non erano stati approvati dal 1860 al 1868 e di presentare una relazione nella quale si proponevano importanti riforme di contabilità.

delle nostre Università e che in quelle lezioni egli seppe mirabilmente sviluppare e coordinare quei nuovi metodi di dimostrazione che fino dal 1856 aveva trovati ed esposti nel suo bellissimo lavoro sulla legge di connessione delle forme cristalline.

Molto sovente, anche negli ultimi anni di sua vita, lo abbiamo udito intrattenersi intorno agli stretti legami che la mineralogia e la geologia hanno colla chimica e rammaricarsi che quest'ultima non prestasse ancora alle altre due, quell' aiuto efficacissimo che avrebbe dovuto e potuto. Attribuiva ciò alla difficoltà che una persona medesima riesca ad essere somma del pari in ciascuna di queste scienze.

La tendenza pratica del suo ingegno lo condusse sovente dalle speculazioni della scienza pura a quelle applicazioni che avrebbero potuto maggiormente giovare all' industria. Quindi propose ed attivò nelle miniere di Traversella la Elettro-cernita, macchina di sua invenzione, che separava mediante la elettricità i minerali di rame dalla magnetite ed inventò eziandio e costrusse un apparecchio per misurare l' attrito.

Da tutto ciò chiaro apparisce, a quali altezze scientifiche col suo acuto ingegno sarebbe pervenuto, se la politica non lo avesse strappato alla scienza nel trigesimo terzo anno dell'età sua. Ma di ciò, nel capitolo seguente.

CAPITOLO II.

Sella deputato — Segretario generale dell'istruzione pubblica — Sue opinioni sul libero scambio — Ministro delle finanze nel Gabinetto Rattazzi del 1862 — Sua prima e seconda esposizione finanziaria — Caduta del Ministero Rattazzi.

Coloro che hanno seguito le vicende della nostra politica nazionale non ignorano certamente le cagioni della crisi ministeriale del 16 Gennaio 1860 che rovesciò il Gabinetto Lamarmora e riportò alla direzione degli affari l'uomo nel quale l'Italia intera confidava. Il ritorno al potere del Conte di Cavour, significava l'annessione dell'Emilia e della Toscana e il trionfo completo della politica nazionale. Primo atto del nuovo Ministero fu lo scioglimento della Camera e la convocazione dei collegi elettorali pel 25 e 29 marzo.

La stima di cui godeva il Sella presso i suoi compaesani era così grande che, appena egli ebbe raggiunto il limite d'età richiesto dalla legge, desiderarono averlo a loro rappresentante. Riguardo alle trattative che precedettero e prepararono la nomina del Sella a deputato, ricaviamo alcune notizie da due lettere che egli scriveva a tal proposito al fratello Giuseppe V. La prima, in data di Torino 23 febbraio 1860, dice: « Alcuni giorni fà, un membro della direzione del Comitato elettorale generale qui stabilito col titolo di Società dell'unione

liberale, mi parlò, d'invito di quella Direzione, sulla difficoltà che poteva sorgere contro la mia eleggibilità per la mia qualità d'ingegnere delle miniere. Si crede infatti dai giureconsulti che debba ritenersi per ineleggibile chi riveste due qualità, per l'una delle quali sia eleggibile, mentre per l'altra non sarebbe atto ad essere eletto. Risposi che le circostanze del paese erano sì gravi, da indurmi a credere mio dovere di abbandonare il posto di ingegnere delle miniere qualora veramente i miei concittadini credessero utile la mia opera nel Parlamento; soggiunsi che, ove Comitati e giornali avessero proposto la mia candidatura tanto da renderne verosimile il buon esito, io avrei senz'altro chieste le mie dimissioni dalle miniere. Il mio interlocutore mi soggiunse allora, che Arnulfo si creava senatore, che Lamarmora si portava a Pancalieri e che a Biella la mia candidatura non aveva contestazioni. Disse di più, che l'unione liberale aspettava solo che qualche elettore di Biella ne facesse la proposta, per portarmi come candidato in tale collegio.

» Ora, ecco che sabato veggo pubblicato un opuscolo di Lamormora agli elettori di Biella nel quale, sebbene egli non si proponga come candidato, dà tuttavia manifesto indizio del suo desiderio di riescire deputato di codesto collegio. Infatti, quantunque il tono dell'opuscolo sia molto alto e si bistratti in modo singolare la *così detta opinione pubblica* e la *bottega giornalistica,* tuttavia la sua pubblicazione alla vigilia delle elezioni è prova indubbia di desiderio di tornare deputato di Biella. Il testo dell'opuscolo svela del resto che l'autore ha la convinzione di essere un tantino necessario e di dover presto far ritorno al Ministero.

» Ciò essendo, siccome il Lamarmora malgrado i suoi difetti è incontestabilmente il Biellese il più illustre che viva oggidì, siccome egli ha reso altissimi servigi alla patria ed è per giunta liberale nelle questioni politiche,

io credo che sia il deputato che meglio si attagli al collegio di Biella. Quindi è che sono disposto a ritirarmi da ogni candidatura e ad appoggiare anzi in tutti i modi quella di Lamarmora, purchè abbia qualche probabilità di essere eletto..... Se la maggioranza non fa cattivo viso a questa candidatura io sono pronto non solo a desistere dalla mia, e ciò non mi sarà difficile poichè finora io non feci passo alcuno per promuoverla, ma ben anco ad appoggiare pubblicamente quella di Lamormora. Se invece le tante ire sollevatesi contro Lamarmora per gli atti del suo Ministero alienassero da lui la massima parte degli elettori, io continuerei a starmene a disposizione di coloro che mi credessero buono a qualche cosa.

» Mi sono associato all'Unione liberale per portare il mio obolo alla causa di coloro che hanno a cuore l'affrancamento e la grandezza d'Italia, ma non intervengo mai alle sedute.

» .... Del resto io mi terrei per avventurato se le cose si aggiustassero in guisa che non venissi punto proposto a candidato. Infatti, se le circostanze sono sì gravi che, a parer mio, ogni cittadino deve sottostare a qualunque sacrifizio per adempiere il mandato che i suoi concittadini gli confidassero, non è men vero che nel caso mio l'onere della deputazione sarebbe gravissimo. Non parlo dell'impiego delle miniere che mi toccherebbe lasciare, perchè ritengo questo come sacrificio affatto secondario, e perchè sono ora siffattamente carco, che debbo per forza sgravarmi di qualcuno degl'incarichi che mi sono affidati, ma si tratterebbe di entrare nella vita politica, vale a dire di abbandonare a poco a poco i miei studi, di lasciare il terreno in cui mi sento un po' più sul sodo per esserci sempre vissuto, per entrare in un campo in cui sarei affatto nuovo. Nella mineralogia e nelle miniere potei procacciarmi una, piccola è vero, ma pure non cattiva riputazione. Chi

sa che madornali errori commetterei al Parlamento! Le occupazioni politiche mi trascinerebbero a poco a poco lungi dallo studio e questo è ciò che più mi spaventa. D., B., M., e tanti altri che erano distinti giovani, diventarono ignorantissimi nella loro vecchiaia tanto da dovere ad ogni tratto scomparire davanti a chi aveva appena abbandonati i banchi della scuola. Questo spettacolo di cui fui più volte testimonio, ha sempre fatto in me profonda impressione ed ho conchiuso che non vi sono due strade possibili per conservarsi all'altezza delle circostanze. *Oportet studuisse.* — *Oportet studere.*

» Dirai quindi al Signor M. che, quanto a me, non solo non mi affliggerei se non venissi proposto a candidato, ma che ne sarei *sinceramente* lieto. Digli, che per la sortita fattami da Cavour, io non avrei difficoltà a fare ogni sacrifizio per la deputazione ed anche a soffrire uno smacco davanti ad un concorrente clericale, ma che non intendo contrariare per nulla l'elezione di altri candidati liberali. Una cosa sola io ho a cuore, ed è che la provincia di Biella non smentisca la buona riputazione di cui gode e non mandi deputati i quali antepongano i privilegi dei Cardinali alla grandezza della loro patria. »

La seconda lettera, in data del 30 aprile dello stesso anno, cioè pochi giorni prima dell'elezione, ed è diretta pure al fratello Giuseppe V. dice: « Cavour mi scrisse una seconda lettera, e sì di questa che dell'antecedente ti mando gli originali. Potrai farli vedere a chi crederai, ma mi pare che convenga andare un po' cauti nel farne mostra. Quando udii far parola di Pettinengo scrissi a Cavour qualche linea chiedendogli le intenzioni del Ministero, ma tuttavia agli occhi di qualcuno potrebbe sembrare atto di soverchia deferenza e di servilità. Nelle poche linee da me scritte m'ingegnai di evitare ogni parola dalla quale trasparisse, nonchè una promessa, ma neppure l'intenzione (e non ho bisogno di dirti quali siano

i miei pensieri) di sostenere la politica ministeriale. Ciò non ostante vi potrebbe essere chi non approvasse il mio operato.

» Puoi mandare le lettere di Cavour a Francesco, ma colle stesse raccomandazioni di prudenza; raccomandandogli di non smarrirle, perchè volentieri conserverei almeno uno degli autografi di questo eminente e straordinario personaggio, che fra tante occupazioni trova tempo di occuparsi delle più piccole cose. Lo trovai stamane per strada, gli dissi che F. si era ritirato, sapeva perfettamente chi era e che non era soddisfatto per non esser più stato nominato Sindaco. »

Fu il Collegio di Cossato, di cui Mosso era una sezione, che ebbe primo l'onore di eleggerlo [1]), poi quello grandissimo di riconfermargli il mandato per tutte le successive legislature. Ma se Cossato fu fedele a Sella, questi non lo fu meno a quello che, ogni qual volta venne eletto in diversi collegi, optò sempre pel suo antico. « Sono ormai trascorsi più di quattro lustri, scriveva egli il 26 nov. 1880 agli elettori milanesi, dacchè gli elettori di Cossato si immaginarono che io, allora modestissimo cultore di scienze naturali, potessi rendere qualche servigio alla cosa pubblica e mi vollero deputato. Da quel tempo la loro fiducia la più completa non mi venne meno, ed essi mi sorressero colla più cordiale benevolenza anche nei giorni più difficili della mia vita, allorchè per salvare i supremi interessi morali e materiali della Nazione, mi toccò di proporre i provvedimenti i più gravi. Se io potei sostenere in Parlamento le mie convinzioni, tutte d'un pezzo e con costanza, anche quando la pubblica opinione era contro di esse eccitata, ciò è dovuto alla fermezza nella benevolenza dei

[1]) Il Collegio di Cossato elesse prima il Cassinis, il quale essendo stato scelto contemporaneamente anche al collegio terzo di Torino, optò per quest'ultimo e Cossato quindi nel maggio elesse il Sella.

miei elettori. Io stimo perciò che se ora io abbandonassi il modesto collegio di Cossato per rappresentare una delle più illustri capitali d'Italia, i milanesi stessi, i quali furono nella storia esempio imperituro di costanza invitta, mi disapproverebbero di non rimanere fedele a a chi tanta fedeltá mi dimostrò. »

Egli sentiva un affetto e una riconoscenza profonda per quei suoi bravi elettori e quando si recava presso di loro per pronunciare uno di quei discorsi che l'Italia aspettava sempre con vivo interesse, non voleva che la riunione perdesse quel carattere tutto locale ed intimo che tanto gli era caro. Non si chiamavano a raccolta, come è uso frequente, gli amici politici per far corona e plauso all'oratore, l'invito era limitato ai soli elettori di Cossato e a una schiera numerosa di parenti.

La nuova legislatura, che fu la VII, venne inaugurata solennemente il 2 aprile con un discorso della Corona in cui, alla gioia dei trionfi, si univa il rimpianto per le provincie perdute e l'invito a dar forza di legge agli ordinamenti nuovi che dovevano trasformare l'Italia dei romani e del medio evo nell'Italia degli italiani.

Due mesi erano appena trascorsi dacchè il Sella sedeva alla Camera [1], quando nella seduta del 12 giugno combatteva con un lungo ed abile discorso un disegno di legge presentato dal Mancini, allora deputato di Sassari, per sospendere la soppressione della Università di quella città. Il nostro gióvane deputato non esitò ad assalire di fronte uno dei più grandi oratori della Camera, con quella stessa audacia colla quale aveva le tante volte dato la scalata alle roccie scoscese delle sue Alpi. In quel discorso egli è già quale lo conoscemmo di poi, ora profondo,

[1]) Aveva il suo scanno al numero 193 vicino a quello del Maestro Verdi. Nella scheda esistente presso la Segreteria della Camera sta scritto di pugno del Sella — *Quintino Sella - Ufficiale dell'Ord. Mauriziano - Membro della R. Acc. delle Scienze, del Cons. Sup. della Istruz. pubblica - Ingegnere delle Miniere - 33 anni - Nato a Mosso Valle Superiore (Biella), residente a Torino, Stradale del Re, 52, p. II.° - Cassetto occupato nella Camera N.* 193.

ora scherzoso, duro talvolta, ironico il più sovente, abile sempre e padrone della tesi che sosteneva e rivolgeva da ogni lato con incredibile disinvoltura. I deputati che dapprima prestavano appena attenzione all' esordire del deputato novellino, a poco a poco lo ascoltarono con vivo interesse e si accorsero che avevano dinnanzi a loro un uomo chiamato a chiaro avvenire. Lo stesso Mancini, malgrado non fosse bene in salute, credette necessario prendere la parola per difendersi e incominciò la sua replica felicitando l'avversario pel brillante discorso che aveva fatto e osservando, che l'attacco era stato condotto « con sottile artificio che lo mostra bene abituato od almeno dalla natura assai bene conformato a tutte le arti oratorie. » Giudizio di gran valore per la somma competenza di chi lo pronunciava.

Nel suo discorso il Sella si era dichiarato ministeriale, però con qualche riserva, avendo affermato che la sua fiducia era limitata soltanto ad *una parte* di coloro che sedevano nei Consigli della Corona. In questa restrizione si ravvisa già colui che rifuggì sempre dalla stretta disciplina dei partiti e dichiarò in varie occasioni gli uomini politici non dovere essere astretti nella manifestazione dei loro pensieri a regole di obbedienza cieca simili a quelle dei conventi di frati. V' ha pure in questo discorso un altro pensiero degno di nota. Dopo aver detto che tutte le forze della istruzione superiore devono in Sardegna concentrarsi in una sola Università, perchè se mancano i mezzi e i professori sono mal pagati, non è possibile fornire una seria coltura scientifica, ma tutt'al più accrescere il numero degli avvocati e dei teolgi dei quali non vi è poi nè in Italia, nè in Sardegna gran deficienza, venne a parlare degli scarsi stipendii degl'impiegati subalpini che pure avevano prestato alla patria così segnalati servigi e ne trasse argomento per dichiarare, che uno dei provvedimenti i quali avevano maggiormente ferito il suo senso morale durante i pieni po-

teri era stato l'aumento di quegli stipendi. « Avrei voluto, disse, che l'amministrazione subalpina si fosse presentata povera innanzi all'Italia e che fosse stato un Parlamento italiano che ne avesse riconosciuto i servigi. » Parole degne di colui che contro l'invadente opportunismo proclamò sempre che il dovere deve esser fine a se stesso, e che spiegano l'asprezza delle critiche che egli mosse a quei Ministri i quali, dopo il 1876, giudicarono conveniente aumentare i propri onorari.

Di questo suo esordio parlamentare il Sella parlava volentieri e lo dava in esempio a quei giovani deputati che si mostravano, secondo lui, soverchiamente restii a far le loro prime armi. « Se rimanete lungamente in Parlamento senza parlare, diceva, avrete sempre più difficoltà a decidervi. Scegliete un soggetto qualunque esso sia, purchè vi interessi, studiatelo bene, e poi dite quello che pensate, senza preoccuparvi dei mormorii degli avversarii e dei mali umori degli amici politici. Non temete nulla: chi parla sopra un soggetto che conosce e che ha studiato bene, dice sempre delle cose interessanti, perchè ne sa più della maggioranza di coloro che lo ascoltano. A me pure, quando cominciai a parlare, nessuno faceva attenzione, ma a poco a poco finirono per ascoltarmi. »

Era uno degli aspetti più nobili e simpatici sotto il quale si mostrava il Sella, questo suo affetto per la gioventù e questo desiderio di incoraggiarla e prepararla alle lotte dell'avvenire. Credeva dovere degli uomini più vecchi e provetti di educare colla parola e coll'esempio coloro che sono destinati a poco a poco a rimpiazzarli, giacchè profondamente sentiva il legame di solidarietà che unisce le generazioni nuove alle antiche. « Quando vi nasce un figlio, diceva, avete il sentimento della immortalità. Perchè sentite che è parte di voi e che trasmetterà ad altre generazioni, forse per un numero stragrande di anni, parte di voi stesso. » E nel maggio 1880

ripeteva a Firenze: « Ai padri non resta più che una felicità, lo spettacolo della felicità dei loro figli; e per noi, vecchi uomini politici, non c'è più altra consolazione che quella di vedere giovani che vengano colle loro menti vigorose a prendere il nostro posto e a far andar avanti la cosa pubblica, concedete che lo dica con qualche superbia, con fortuna non minore di quella che è toccata a noi, forse senza merito. »

Non erano molti che la pensassero come lui, sopratutto fra gli uomini di destra e questo diverso modo di pensare non fu certo l'ultima delle cause per le quali le fila di quel partito andarono diradandosi. Ai deputati nuovi i quali venivano alla Camera con propositi di moderazione, ma con quella ragionevole ambizione che non deve essere confusa nè colla presunzione, nè colla vanità, si sussurrava subito: « Guardatevi bene dal mettervi a destra, colà pei giovani non v'è avvenire. Sarete astretti al silenzio e all'obbedienza cieca. Guai a voi se vi permetterete un'opinione giudicata poco ortodossa, se vorrete mantenere la vostra individualità, se darete ombra a qualcuno dei maggiorenti! » Questi avvertimenti, che in gran parte rispondevano alla verità, producevano il loro effetto, e non fu raro l'esempio di chi, mosso da così fatti timori, scelse il suo scanno in una parte della Camera diversa da quella ove si trovavano i suoi amici politici. Un primo passo ne conduce un secondo e sovente l'avvenire politico di un deputato è determinato dal posto in cui andò a sedersi il primo giorno nel quale entrò nella Camera.

Ma torniamo ai primi passi del Sella nella vita parlamentare. Il suo discorso sulla Università di Sassari rivelò in lui ingegno, dottrina e finezza di argomentazioni così grande che, secondo narra un testimonio oculare, nell'uscir dall'aula il Conte di Cavour disse, ridendo e stropicciandosi le mani come era suo costume: « Quello lì promette! Fortuna che non siede all'opposizione! » e nella

stessa sera Luigi Carlo Farini in un crocchio di amici diceva: « Vedete virtù di forti studii! Non importa in quale disciplina uno sia esercitato, gli sarà facile passare ad altre. Quel giovane ingegnere è preparato a diventare un eccellente ministro in qualsivoglia ramo della pubblica amministrazione. »

Pochi giorni dopo, il Sella svolse e sostenne in Parlamento un disegno di legge di sua iniziativa diretto a far dichiarare italiana e non toscana la esposizione che doveva aprirsi in Firenze. Egli proponeva che, ad ottenere tal fine, fosse prorogato il dì della inaugurazione e che lo Stato concorresse nella spesa. Questo può considerarsi come il suo primo discorso veramente politico. Vi spira un profondo sentimento di italianità e vi si svolge il concetto che la prima esposizione italiana debba tenersi in Firenze piuttostochè in Torino, per non eccedere nelle tendenze centralizzatrici.

Il giorno seguente avendo a sostenere una petizione dei Biellesi per un liceo, si meritò dal Mamiani, a cui come Ministro dell'istruzione spettava rispondere, l'osservazione lusinghiera, che aveva parlato da *letterato* e da *giurista,* mentre tutti aspettavano da lui un discorso da *naturalista* o da *tecnico.* Ond'è che il giovine deputato appena entrato alla Camera ebbe, a pochi giorni di distanza, dal Mancini, l'attestato di uomo esperto nei più sottili artificii dell'arte oratoria, dal Mamiani di letterato e giurista.

Il 2 luglio incominciarono le vacanze parlamentari durante le quali si compirono quei grandi fatti storici che furono l'entrata di Garibaldi a Napoli e la spedizione delle Marche e dell'Umbria. Egli ne parla in una lettera scritta il 19 settembre 1860 al fratello Giuseppe V. « Si è quasi sicuri, scrive, della buona disposizione della Francia, ed infatti i fondi non ribassarono molto. Pare anche probabilissimo che l'Austria non intervenga e forse conquistiamo tranquillamente il resto degli stati ponti-

ficii. Vi sono invece notizie poco liete di Napoli e della Sicilia, sebbene si speri che Garibaldi torni a quel buon senso da cui si è ultimamente dipartito. Licenziò i soldati napoletani, invece di farne tesoro; deve anche aver dato licenza di andarsene alla ciurma della flotta che Persano non potè condurre serva in Ancona. Si oppone alla immediata annessione della Sicilia e di Napoli.... Scrisse finalmente una lettera al Re invitandolo a licenziare Cavour, a sciogliere la Camera, a mandargli alcune brigate.... promettendogli di coronarlo fra pochi mesi Re d'Italia sul Quirinale. Si dice che il Re andò su tutte le furie. Ma io non perdo tuttavia la speranza, poichè ne abbiamo felicemente attraversate delle più brutte.»

Fra le leggi più importanti di cui il Parlamento ebbe ad occuparsi nei pochi giorni in cui tenne di nuovo seduta, fra il 2 e il 19 ottobre, vi fu quella che approvava i contratti di costruzione per la ferrovia ligure. Il Conte di Cavour vi annetteva grande importanza, sopratutto dopo la separazione di Nizza, perchè la Francia si preparava ad arricchire quel paese di grandi opere di utilità pubblica ed egli non voleva che le popolazioni finitime rimaste all'Italia si trovassero in condizioni materiali meno prospere delle altre.

Il Sella fu scelto a relatore della legge, la quale venne discussa durante la seconda metà d'ottobre. La sostennero con grande calore ed abilità il Conte di Cavour ed il Sella e quest'ultimo manifestò allora per la prima volta in Parlamento, sul regime ferroviario, i diritti dello Stato e i pericoli delle grandi società appaltatrici, quelle idee alle quali rimase poi fedele tutta la vita.

«Vi sono delle circostanze, egli disse, in cui importa allo Stato di avere l'esercizio delle strade ferrate: notate che con questo non mi faccio partigiano assoluto dell'esercizio di tutte le strade di ferro per opera del Governo..... Vi sono per esempio le circostanze di guerra,

in cui riconoscerà ciascuno che sarebbe meglio assai che lo Stato avesse egli l'esercizio delle strade ferrate e l'on. Susani, ... potrebbe far fede di quanti inconvenienti sia cagione la direzione di una ferrovia nelle mani di una società privata in tempo di guerra, sopratutto poi se questa società privata ha contemporaneamente interessi in Lombardia ed a Vienna. Si può ancora invocare l'esempio della Francia. Ivi il Governo ha fatto molto acciocchè le minori società si fondessero e nascessero delle società grandi nelle mani delle quali fossero le strade ferrate. Ora sapete che cosa succede? Il Governo si oppone a che queste grandi società si fondano assieme, perchè altrimenti ne nasce uno Stato nello Stato. »

Queste idee gli valsero talvolta l'accusa di non tener conto degl'interessi e diritti individuali e tutto sacrificare all'onnipotenza dello Stato. Ma a noi non sembra meritevole di così fatta accusa colui che così fortemente volle l'emancipazione morale e materiale dell'individuo per mezzo del lavoro o del risparmio e cercò preparare, colla libertà del pensiero e le ricerche scientifiche, la emancipazione intellettuale degli italiani. Egli voleva l'individuo forte nello Stato forte, perchè pensava che ai bisogni molteplici e terribilmente complessi della società moderna non sia in condizioni di provvedere che lo Stato per mezzo di un governo forte e preveggente, poichè lo Stato soltanto, a differenza dell'individuo, non si preoccupa unicamente degli interessi particolari e temporanei dell'oggi, ma ha in mira quelli generali e permanenti non solo della presente ma delle future generazioni. E questa azione dello Stato sembrava a lui molto più necessaria in un periodo simile a quello che attraversiamo, nel quale, colla decadenza delle tradizioni di famiglia, delle credenze religiose e dei dogmi morali, l'individuo non sa vedere innanzi a sè interessi o fini che oltrepassino l'angusta cerchia della sua vita. Partendo da que-

sto concetto, egli combattè sempre le tendenze alla soverchia autonomia e tutte quelle associazioni che per la loro natura o potenza fossero in grado di indebolire l'azione dello Stato e promuovere fini ed interessi diversi dai suoi. Di qui la sua ripugnanza ad affidare a grandi società le ferrovie dello Stato, di qui il suo voto alla Camera contro la regía dei tabacchi e la preoccupazione costante che la Chiesa fosse mantenuta severamente entro limiti che non le permettessero di invadere il campo di azione che credeva riservato esclusivamente allo Stato. Ma su ciò avremo più volte occasione di ritornare.

I grandi avvenimenti dell'autunno 1860 avevano portato per conseguenza lo scioglimento della Camera e la convocazione di una nuova Assemblea nella quale dovevano essere rappresentate le provincie novellamente annesse. Le elezioni ebbero luogo il 27 gennaio 1861 e il 16 febbraio Re Vittorio Emanuele inaugurò solennemente la nuova Legislatura manifestando quanta gioia provasse il suo animo di Re e di soldato nel trovarsi innanzi al primo Parlamento italiano.

Ragioni analoghe a quelle che avevano determinato lo scioglimento della Camera, consigliavano pure una modificazione nel Gabinetto. Il 20 marzo adunque, il Conte di Cavour annunciò che il Ministero aveva dato le sue dimissioni. Come era facile a prevedere, il Re non poteva dar l'incarico di formare una nuova amministrazione che all'uomo nel quale la nazione riponeva tutta la sua fiducia e quindi il 23 marzo il Conte di Cavour si presentò alla Camera con un nuovo Ministero nel quale si sostituivano il Bastogi per le finanze al Vegezzi, il De Sanctis per l'istruzione al Mamiani, il Natoli infine, per l'agricoltura al Corsi.

Sembra certo che Cavour offrisse in questa occasione un portafoglio anche al Sella, il quale però avrebbe rifiutato, e non si sarebbe indotto, se non dopo vivissime

istanze, ad accettare il segretariato generale della istruzione pubblica, a patto però di non percepire stipendio [1]). Da quali ragioni muovesse il rifiuto dello stipendio non potrei dire con certezza, ma è cosa che non meraviglia in lui che giudicava essere il servizio dello Stato un dovere per ogni cittadino. Concetto nobilissimo ma di difficile applicazione nei tempi attuali, sopratutto in paesi a base profondamente democratica, in cui le funzioni pubbliche tendono sempre più a trasformarsi da gratuite in retribuite, sia perchè vengono chiamate al Governo classi sprovviste di mezzi di fortuna, sia perchè chiedesi a ciascun cittadino una partecipazione sempre più assidua alla vita pubblica.

Quando il 27 maggio venne in discussione il progetto di legge per la convalidazione dei Decreti Reali dell'agosto e settembre 1860 coi quali erano state portate gravi modificazioni alla Tariffa doganale, sopratutto circa al dazio sui filati che veniva scemato di molto, il Sella quantunque Segretario generale, non rinunciò a manifestare liberamente la sua opinione sull'argomento, la quale non era interamente conforme a quella del Ministero.

«È per me un carattere distintivo delle menti poco illuminate, disse, degl'intelletti direi volgari, la mania di voler ridurre la scienza a pochi canoni semplici, di voler coordinare le cose anche complicate, a poche norme, perchè semplici. Si disse un giorno, che uno Stato dovesse produrre quanto gli occorre e per ciò non dovesse importare prodotti di sorta da altro Stato. L'idea era semplice, piacque e fu generalmente adottata: quindi si eressero muraglie più alte della cinese attorno ad

---

[1]) Il decreto di nomina porta la data del 31 marzo e la indicazione, *senza stipendio*. È da osservare che in quel momento il Sella non era più deputato. La sua elezione infatti era stata annullata il 6 marzo, per ragioni d'incompatibilità, essendo egli ingegnere nel Reale Corpo delle miniere: rinunciò allora al posto e fu rieletto deputato il 7 aprile quando era già Segretario generale.

ogni Stato per impedire che da qualunque parte entrasse dramma di merci estere. A quest'ora il protezionismo è morto.....

«Più tardi si disse invece da altri, doversi senz'altro togliere ogni barriera che divide un popolo da un altro, doversi togliere ogni dazio che s'impone ad una merce allorquando passa da uno Stato all'altro, perchè è a danno dei consumatori, ecc. ecc. La formola è semplice, dunque fu adottata ed è ora talmente popolare, che ci vuole un certo coraggio civile nel venire, non dico a proporre nuovi dazii e nemmeno a difendere il mantenimento degli attuali, ma solo a sostenere la convenienza di procedere con qualche prudenza nel diminuirli..... Quanto a me, a costo di vedermi domani dipinto come un codino protezionista, credo che le cose non sono così semplici, nè che si possano esprimere per via di così facili precetti. Io starei per l'assoluto libero scambio, qualora lo Stato potesse fare le sue spese sovra un sol genere d'imposta, sulla rendita,.... *ma dal detto al fatto corre un gran tratto.* La difficoltà di accertare la vera rendita che possa avere un individuo è da tutti riconosciuta tale e tanta, che ad eccezione dell'Inghilterra, dove si fece questa prova per ragioni speciali in cui non occorre ora entrare, non si credette in altro paese poter neppure fare un esperimento sull'imposta della rendita... La più essenziale delle nostre imposte è la prediale,... se perciò nelle condizioni attuali delle cose si volessero sopprimere interamente le dogane, bisognerebbe crescere l'imposta prediale non solo del 50, ma dell'80 per cento. Io ho stimato bene di dire queste cose, perchè mi pare utile e buono che gli agricoltori e i rappresentanti dell'agricoltura sappiano cosa significa un assoluto libero scambio. Quanto alle dogane considerate come un mezzo di protezione, io le abbandono al fato cui sono dannate da tanto tempo, ma io vi dico la verità, non considero le dogane altro che come un'imposta.» Quindi allo stato

attuale delle cose, stimava il libero scambio assoluto essere un sistema di protezione per la merce estera.

Questo discorso è sopratutto degno di nota pel tempo in cui fu pronunziato. Infatti, quantunque anche oggidì presso noi le tendenze dottrinarie abbiano il sopravvento nelle sfere politiche, pure va estendendosi fra le persone più culte della generazione che sorge, l' abitudine di adoperare di preferenza nello studio di certi problemi i metodi induttivi e sperimentali. Così certo non era nel 1861; allora tutti dal più al meno appartenevano a qualche scuola la quale aveva canoni fissi e determinati per servir di guida a giudicare e risolvere le quistioni più complesse. Il Conte di Cavour medesimo, malgrado la sua grande potenza comprensiva, l' elasticità dell' ingegno e la propensione a guardare i problemi politici da un punto di vista pratico, non isfuggiva alla legge comune. Le opinioni che professava intorno ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa e intorno al libero scambio, la sua fede illimitata nella libertà e nelle forme rappresentative a tipo inglese, facevano parte di quell' assieme di dottrine sulle quali poggiava allora tutta la scuola liberale. È però probabile che se egli avesse vissuto altri venti anni, molte delle sue idee si sarebbero andate modificando di contro alla esperienza e al mutamento sopravvenuto nelle opinioni degli uomini e nelle condizioni generali della società. Nel 1861, quindi la celebre frase del Guizot: *Périssent les colonies, mais sauvons les principes,* avrebbe destato minore meraviglia che oggidì.

Il Sella invece insin da quel tempo si considerava libero dai legami delle scuole, perchè di tutte diffidava, e diceva che certi problemi sono assai più complessi di quello che sembrano a prima vista e non si risolvono con formole che se hanno l'attrattiva della semplicità, non hanno però il merito della verità e della precisione. Quindi non credeva dovessero studiarsi in obbedienza a certi principii assoluti, ma fosse mestieri porseli din-

nanzi l'un dopo l' altro, esaminarli, scrutarli e cercar di risolverli per proprio conto. E questo egli faceva con tenacità indefessa, mirabile acume, grande sforzo di pensiero, adoperando quegli stessi metodi induttivi coi quali avrebbe proceduto in una ricerca scientifica.

Ma torniamo al nostro racconto. Durante i due mesi in cui il Sella fu Segretario generale della pubblica istruzione, ebbe dal De Sanctis l'incarico di recarsi a Napoli per provvedere alle cose che a quel ramo dell'amministrazione appartenevano e che in seguito alla abolizione della Luogotenenza venivano a cadere sotto la dipendenza dell'autorità centrale. Egli mise a profitto quel viaggio per istudiare le condizioni morali ed economiche di Napoli, e ne venne in lui la convinzione, due fossero le cagioni principali dei mali che quella città affliggevano, cioè il modo col quale era stata amministrata dopo la cacciata del Borbone e l'agitazione politica fittizia che gl'intrighi e la rivalità dei partiti vi tenevano accesa.

Un grande avvenimento veniva frattanto a modificare profondamente le nostre condizioni parlamentari. Il 6 giugno 1861 moriva il Conte di Cavour. Il fascino che quell'uomo insigne esercitava colla potenza dell'ingegno, col ricordo dei grandi servizi resi alla patria, colla persuasione che egli solo fosse in grado di dirigere la politica italiana fra le difficoltà e i pericoli che rendèvano oscuro l'avvenire, aveva creato intorno a lui una grossa maggioranza composta di elementi svariati per origine e per tendenze i quali erano tenuti stretti principalmente dalla fiducia personale che egli inspirava; era quindi a prevedersi che questa maggioranza non avrebbe sopravvissuto alla sua morte; e così accadde. I primi ad allontanarsene furono gli uomini dell'antico centro sinistro che riconoscevano in Rattazzi il loro capo e che il Conte di Cavour aveva saputo attrarre nell'orbita della sua politica. Quantunque il Sella non appartenesse veramente a questo gruppo, pure le sue opinioni sull'indirizzo ge-

nerale del governo si avvicinavano più a quelle professate allora dal Rattazzi, che a quelle cui si informava il Gabinetto Ricasoli venuto al potere il 12 giugno 1861 in seguito alla morte del Conte di Cavour [1]). Se questa non fu la sola, fu però una delle principali ragioni che lo indussero ad abbandonare tosto il segretariato generale della istruzione pubblica [2]). Ricordiamo anzi a questo proposito un piccolo aneddoto che determina abbastanza bene come egli la pensasse in quel tempo e come non sia da meravigliare che pochi mesi dopo accettasse il portafoglio delle finanze nel Ministero Rattazzi.

Il Sella era stato nominato con Decreto del 28 luglio 1861 a far parte di una Giunta per la formazione della Carta geologica d'Italia [3]) ed era quindi stato incaricato dal Cordova, allora Ministro di agricoltura, di recarsi in Francia, Inghilterra, Belgio e Germania per istudiare i metodi colà seguiti in tale materia [4]). La sera in cui partì da Torino, erano i primi d'agosto, strada facendo gli venne a mano un numero della *Monarchia*, giornale che, come è noto, riceveva le sue ispirazioni direttamente dal Rattazzi, lesse un articolo che trattava dell'indirizzo generale del governo e voltosi ad un amico che lo accompagnava e dalla bocca stessa del quale ab-

[1]) Durante il rimpasto ministeriale cui dette luogo la morte del Conte di Cavour, si parlò del Sella pel Ministero d'agricoltura dove invece rimase il Natoli fino alla nomina del Cordova.

[2]) Il decreto reale col quale si accettano le sue dimissioni, porta la data del 23 giugno 1861. Nello stesso giorno fu nominato membro straordinario del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Gli successe come segretario generale il Brioschi.

[3]) Quasi contemporaneamente, era pure chiamato a far parte di una Commissione presieduta dal Generale Cavalli, per lo studio della industria siderurgica. Essa doveva studiare quali fossero le diverse qualità di ferro che si estraevano dalle nostre miniere, quale il loro prezzo, quali i lavori in cui avrebbero potuto essere adoperate per lottare contro la concorrenza straniera.

[4]) Scrisse intorno a questa sua missione una relazione, in seguito alla quale, con R. Decreto del dicembre 1861, fu ordinato il rilevamento della Carta geologica su grande scala; ma circa tre mesi dopo, essendo il Sella divenuto Ministro delle finanze «Preoccupato del disavanzo finanziario e adottato il principio di tutto sagrificare all'economia, volle darne eroico esempio, cominciando con la Carta geologica, opera sua, e soppresse subito ogni fondo per la medesima.» (GIORDANO, *Necrologia di Q. Sella* pubblicata nel *Bollettino geologico* 1884).

biamo raccolto l'aneddoto, disse: « Queste idee sono pure le mie. »

Il Sella tornò in Italia verso la fine di settembre, e si recò all'esposizione nazionale di Firenze, dove lo chiamavano le sue funzioni di Presidente della giuria della Classe sesta che riguardava i prodotti minerarii. Nello scorcio di sessione che precedette la caduta del Ricasoli non prese una parte molto attiva ai dibattiti parlamentari, però il 27 gennaio 1862 parlò sull'ordinamento dell'istruzione tecnica, in occasione di una interpellanza del deputato Coppino sulla legalità e convenienza del Decreto Reale che aveva tolte le scuole tecniche al Ministero della pubblica istruzione per affidarle a quello dell'agricoltura, industria e commercio. Fu un importante discorso, che utilmente consulteranno coloro i quali desiderano conoscere le opinioni del Sella intorno ad un argomento che egli aveva profondamente studiato. Ci basti qui ricordare alcuni dei concetti principali da lui svolti in quella occasione. Egli disse, che a suo credere in Italia l'istruzione inferiore era molto più manchevole della superiore e che bisognava quindi occuparsi ora più delle scuole per gli operai che delle Università e non perdere ancora un tempo prezioso, giacchè all'avvenire di queste scuole si legava necessariamente tutto lo sviluppo industriale e quindi tutto l'avvenire economico del paese. Non doversi trascurare poi la coltura generale, come quella che è la migliore delle preparazioni a qualsivoglia coltura speciale. Si dichiarò perciò favorevole agli studi classici, la letteratura italiana, latina, magari greca, anche pei giovani che si destinano al corso d'ingegneria o matematica pura, perchè se questi studi sono trascurati prima di entrare alla Università, dopo non si fanno più; il che non è delle matematiche, per le quali ciò che non si studiò bene prima, può essere studiato durante il corso universitario. Finalmente disse che egli era assolutamente contrario alle scuole-opificio, perchè credeva che

le scuole dovessero fornire soltanto la teoria e la base scientifica della conoscenza, ma che l'esperienza vera e proficua non potesse farsi che in una officina vera, in una azienda agricola reale. Le scuole-opificio, i poderi modello, che dovrebbero essere riduzioni della realtà in piccola scala, non possono riprodurre molte delle difficoltà e dei problemi pratici innanzi ai quali si trova la vera industria, perchè questi si verificano solo nella vita reale, quando ciò su cui si opera raggiunge certe date proporzioni. Per tutte queste ragioni, allorquando il giovane esce dalla scuola-opificio, crede possedere una dose di esperienza che realmente non ha, di qui difficoltà e disillusioni senza fine.

Quantunque questo discorso, fatto quasi incidentalmente, perchè il Sella aveva domandato di parlare per fatto personale, trattasse una questione d'indole molto speciale, pure fu ascoltato con attenzione ed interesse vivissimi, ed i giornali di quel tempo ne fecero grandi elogi.

Frattanto le condizioni del Ministero, mal sicure insin dalla origine, si erano andate facendo sempre più difficili. Dopo la crisi interna del 1° settembre 1861 che aveva indotto il Minghetti a dare le dimissioni, il Gabinetto non era più riescito a completarsi, malgrado le vive istanze dei suoi amici politici; il che provava, o che si aveva poca fede nella sua durata, o che se ne disapprovava l'indirizzo. Nè ciò deve recar meraviglia, perchè certo era opera ardua l'evitare da un lato pericolose avventure e complicazioni diplomatiche, tener fermo dall'altro il programma nazionale e preparare l'avvenire.

Le dichiarazioni fatte dal Ricasoli il 25 febbraio 1862 circa il diritto di associazione, in occasione di una interpellanza mossagli sui così detti *Comitati di provvedimento,* non erano certo tali da assicurargli l'appoggio della parte più conservatrice della destra. Egli infatti aveva detto che « all'uso della forza il governo libero

non ricorre mai, ma deve limitarsi alla vigilanza» e che «il governo libero deve reprimere, ma prevenire giammai.» Modo di vedere che sedici anni dopo fu giudicato, anche da parte della sinistra, come poco conforme alle buone regole di governo [1]).

Il Ricasoli prevedendo la sorte che lo aspettava, senza attendere la battaglia, dette il 1° marzo le dimissioni. Il Re incaricò Rattazzi, allora Presidente della Camera, di comporre il nuovo Gabinetto. La crisi non fu lunga. Il 3 marzo il Ministero era formato. Il Rattazzi prese il portafoglio dell'interno e l'*interim* degli affari esteri, ai quali fu più tardi chiamato il Durando, il Depretis ebbe i lavori pubblici, Mancini, sostituito poi dal Matteucci, la istruzione, Cordova, sostituito poi da Conforti, la giustizia, Pepoli, l'agricoltura, Persano, la marina, Petitti, la guerra. Al Sella furono offerte le finanze: dapprima le rifiutò, forse perchè sentiva che questo primo passo avrebbe deciso di tutta la sua vita e lo avrebbe obbligato a rinunciare per sempre alle quiete gioie della vita casalinga ed agli studi prediletti pei quali già era venuto in gran fama. Per vincere la sua ritrosia e fargli intendere che non aveva diritto di sfuggire alla lotta in un momento supremo per la salute della patria, si dovette ricorrere ad un amico, e non crediamo, commettere indiscrezione dicendo che fu Desiderato Chiaves [2]), Sella, come sempre, cedette alla voce del dovere, ma il Chiaves dovette subire pochi giorni dopo i rimproveri di un grande scienziato, il Piria [3]), che incontratolo per via gli gridò con onesta collera: «Ma non sapete che è stato un sacrile-

[1]) Vedi le discussioni parlamentari che dettero luogo alla crisi ministeriale dell' 11 dicembre 1873.

[2]) «Costui, poveretto, era malato a letto e con due salassi; lo si persuase ad alzarsi e fattolo salire in carrozza lo si portò a fare il richiestogli uffizio, e forse il Sella commosso dallo stato sofferente dell'amico che implorava, non osò più resistere ed accettò.» (*Q. Sella — Discorso pronunciato da* D. CHIAVES *il 23 marzo* 1884 *nel Circolo Monarchico liberale universitario*).

[3]) Raffaele Piria, esule napoletano, uomo di grande sapere e di fama europea, fu per molti anni professore di chimica nell'Università di Torino.

gio cacciare il Sella nella politica! Non sapete che a trent'anni egli era già noto a tutte le Accademie scientifiche del mondo e che la scienza vi chiederà conto un giorno della diserzione che avete fatto commettere! »

Ma ormai il dado è tratto, ormai incomincia per il Sella il periodo epico della sua vita, la lotta immane col disavanzo al quale strappa, a prezzo di sforzi e dolori sovrumani, l'onore e la fortuna d'Italia. Nè le nostre intenzioni, nè le forze ci consentono di fare la storia finanziaria del nostro paese, ma è mestieri gittare uno sguardo sullo stato di cose al quale il Sella era chiamato a portare rimedio affinchè più chiaro si faccia quel che narreremo di poi.

Il Ministro della finanze Bastogi, nella esposizione finanziaria del 21 dicembre 1861, aveva annunciato che il disavanzo dell'anno in corso si presentava nella cifra di 400 milioni, ma che quello del 1862 sarebbe stato soltanto di 317, in grazia di una diminuzione di spese straordinarie e di un rimaneggiamento di imposte. Quindi il disavanzo complessivo per i due anni sarebbe ammontato a 717 milioni. A 558 di questi si era provvisto con un prestito già votato ossia con alienazione di rendita, per gli altri 159 si proponevano 139 milioni di nuove imposte, contando che ai 20 che rimanevano ancora, un paese come l'Italia avrebbe potuto facilmente far fronte. Nei 139 milioni di imposte nuove figurava il registro per 50, la ricchezza mobile per 30, la perequazione fondiaria per 25, le bevande per 20, i sali e tabacchi per 10, i trasporti ferroviarii a grande velocità per 4.

Quantunque la situazione finanziaria, così come era stata esposta dal Bastogi, fosse men grave di quella che risultò al Sella pochi mesi dopo, pure essa non aveva davvero nulla di consolante. Reca quindi grande meraviglia che Camera e paese non se ne preoccupassero, anzi tenessero per esagerato e imprudente il grido di allarme gittato dal Sella. Per averne una spiegazione bisogna

riportarsi col pensiero a quei tempi nei quali l'Italia, risorta appena a nazione mercè eventi quasi prodigiosi, con fatalismo orientale fidava nella sua stella, inconscia dei bisogni di un grande Stato moderno e persuasa di possedere risorse economiche infinitamente maggiori di quelle che realmente aveva. S'intende quindi che il disavanzo fosse guardato senza timore come un fenomeno passeggiero e si fosse proceduto molto leggermente nel sistema contradittorio di aumentare le spese e diminuire le imposte.

È vero che molte considerazioni politiche furono addotte per giustificare l'aumento di alcune spese e la abolizione di qualche antica imposta soverchiamente odiosa, ma ciò non toglie che il risultato economico non fosse disastroso ed apparisse tale già al Conte di Cavour, il quale non aveva esitato a dire in Senato che «per fare l'Italia, bisognava pagare e pagar molto.»

Nel 1862, in conclusione eravamo a questo, che contro 450 milioni di entrate, ne avevamo circa 750 di spese, 150 delle quali, quantunque portassero il nome di straordinarie, dovevano per la natura loro apparire ancora per molti anni sui futuri bilanci.

Il Sella prese come Segretario generale il Magliani, di cui apprezzava molto le cognizioni finanziarie, e si pose all'opera con quella pertinace energia che formava uno dei caratteri più spiccati della sua natura.

Non era Ministro che da due settimane quando, nella discussione sulla legge di privativa dei sali e tabacchi, gli si presentò l'occasione di parlare delle condizioni della finanza; egli non esitò a dissipar subito qualsiasi illusione dichiarando alla Camera che esse erano gravissime. «Ma non dubito, disse, che con una saggia economia, votando imposte senza timore di qualche impopolarità che certamente verrà addosso e ai Ministri e al Parlamento, si verranno a mettere in una condizione meno grave le nostre finanze, che si verrà insomma ad ordi-

nare il nostro paese, come si sono potuti ordinare gran parte dei paesi civili dell'Europa. » Ed in questa medesima occasione, a coloro che mettevano innanzi considerazioni politiche perchè la privativa sui sali e tabacchi non fosse estesa a tutta Italia, rispondeva: « Ove si volesse mettere in campo la questione politica, io potrei rispondere, che dobbiamo fare l'Italia, che dobbiamo unire meglio le parti che già sono liberate, che c'incombe sopratutto occuparci di liberare quelle che gemono ancora sotto il dispotismo dell'Austria e sotto la teocrazia papale che, finchè queste parti non sono riunite alle altre, l'edifizio italiano, diciamolo, è ancora posticcio, nè gli si potrà dar consolidamento prima che ciò sia ottenuto. Ora, per raggiungere questo scopo, dobbiamo fare opere pubbliche, strade ferrate, aver servizi postali, facilità di comunicazioni, poi sopratutto occorre che si provveda all'armamento. Adunque la questione finanziaria è una questione essenzialmente politica. Il far danaro è cosa che ha tanta importanza quanto l'armare, quanto il far strade. Ha una importanza assolutamente vitale. Se non abbiamo mezzi per andare avanti, è inutile far dei discorsi, venir fuori a parlare di desiderii e d'interessi fittizii del popolo, e che so io! Se così faremo, non daremo opera ad alcunchè di serio e di sodo. » Ed a coloro che chiedevano almeno tariffe diverse per le varie parti d'Italia diceva. « È necessario assolutamente una tariffa unica per tutta Italia..... Come c'è bisogno di unità di tariffe, c'è bisogno di unità di dogane, unità di legislazione. Io mi dichiaro assolutamente unitario. Unità di leggi, unità di codici, unità in tutto. Un solo codice come un solo Re: altro che unità di tariffa se l'Italia ha da essere una vòlta unificata! » Ed a quelli finalmente che traevano in campo che la legge proposta sarebbe stata impopolare, rispondeva queste nobili parole che nessun italiano dovrebbe dimenticare. « Quanto a me dichiaro che non tengo punto alla popolarità; per me

prima di tutto credo che bisogna fare il proprio dovere e l'interesse dello Stato. E poi, se si vuole avere la stima pubblica, come naturalmente ogni uomo desidera, son d'avviso che principalmente è da aspirare a quella delle persone assennate e ragionevoli. *Anche in fatto di popolarità, non è in tutto la quantità, ma la qualità che deve aversi in mira.* »

Il 7 giugno 1862 fece la sua prima esposizione finanziaria, nella quale mostrò come gli esercizi anteriori al 1861 lasciassero un disavanzo di cassa di circa 26 milioni, e quello del 1861 uno di 504 e non di 400 come si era preveduto. In tutto dunque 530 milioni che erano stati coperti dal prestito alienando rendita. Non rimaneva quindi nulla pel 1862 che si presentava con un disavanzo di 433 milioni e non di 317 come sperava il Bastogi; perciò la somma complessiva alla quale bisognava provvedere pel 31 dicembre 1862 era di 433 milioni e non di 159. Nell'enumerare i mezzi coi quali far fronte a questo disavanzo accennò alle ragioni per le quali non credeva fare assegnamento nè sui risparmi, nè sui prestiti, nè su nuove imposte. Risparmi considerevoli, egli disse, non potrebbero farsi che sui bilanci della guerra e della marina, ma non lo consente la situazione politica del paese: potrebbero farsi sui lavori pubblici, ma non lo consente l'interesse bene inteso della finanza. Quanto ai prestiti, impossibile pensarci pel momento a meno di rassegnarsi a un saggio inferiore al 60 per cento, bisogna dunque in ogni caso differirli il più che si può per non deprimere maggiormente il corso della rendita, con grave danno della pubblica ricchezza. Riguardo finalmente alle imposte, malgrado fosse per lui oltre ogni dire evidente che per assestare le nostre finanze occorrevano «*imposte, imposte e null'altro che imposte*» pure non sperava che il Parlamento potesse votarle facilmente e sopratutto entro un breve lasso di tempo.

Per tutti questi motivi egli si vedeva costretto a ricorrere ad espedienti. Anzitutto credeva che, mercè alcuni provvedimenti, il disavanzo da 433 milioni potesse ridursi a 345 ed a questi proponeva provvedere mediante emissione di buoni del tesoro, vendita di alcuni beni demaniali e passaggio al demanio dei beni spettanti alla Cassa ecclesiastica; ma non si stancava dal ripetere che si trattava solamente di ripieghi per vincere le difficoltà del momento, non già di un vero piano finanziario che non era ancora possibile poter fare. Siccome però, malgrado queste dichiarazioni, vi era chi insisteva perchè si facesse subito un' ampia discussione intorno a quanto egli aveva affermato e proposto, replicò che nella discussione delle leggi che stava per presentare, ciascuno avrebbe potuto fare una discussione di principii, e chiedere tutti i necessari schiarimenti. « Ma frattanto, aggiungeva, finchè io non sappia se quelle leggi incontreranno l' aggradimento della Camera, non mi potrei rassegnare ad una discussione sopra una esposizione finanziaria. »

Dalle cifre esposte dal Sella risultava, fra le altre, questa terribile verità, che in due anni il debito pubblico era aumentato di 924 milioni; e dacchè le entrate ordinarie degli ultimi due anni rappresentavano esse pure una somma complessiva di 924 milioni, si doveva dedurne che si era speso precisamente il doppio della rendita.

È curioso di rileggere nei giornali e negli atti parlamentari di quel tempo l' impressione prodotta nella Camera e nel paese dalla prima esposizione finanziaria del Sella. Nessuno in fondo contestava che le cose stessero veramente come egli affermava, ma tutti, dal più al meno, si dolevano che avesse fatto sentire una nota aspra e discordante in mezzo agli inni di gioia della patria risorta e ci avesse con brusco risveglio strappati ai beati sogni di felicità e di pace.

Sono cose che, anche vere, si tacciono, dicevano i più,

perchè il pubblico deve ignorarle affinchè non ne soffra il credito. Sella è un uomo rude e imprudente, forse uno scienziato e un buon massaio, non già uno statista e un finanziere; altrimenti, invece che proporre degli espedienti, avrebbe svolto secondo le regole dell'arte e le dottrine della scienza economica, un piano finanziario completo come il Peel seppe fare in Inghilterra. E quando a questi severi censori si stringevano i panni addosso per sapere in qual modo s'avesse intanto a fare per provvedere alla situazione; l'Italia è ricca, rispondevano, le libere istituzioni la renderanno ancora più ricca; bisogna riformare l'amministrazione, combattere l'accentramento, guarir la piaga della burocrazia, aver fede nello svolgimento naturale della ricchezza pubblica. Tutt'al più, se la necessità proprio si presenta, ricorrere ancora al credito, non mai a nuove imposte, perchè il paese ne è sovraccarico e bisogna pensare più presto a diminuirle che ad accrescerle. Queste opposizioni si rinnovarono verso la fine di giugno, quando si trattò di prorogare l'esercizio provvisorio dei Bilanci a tutto il dicembre; esse però, più che il Ministro delle finanze, avevano di mira l'intero Gabinetto, venuto in grave sospetto alla parte più conservatrice della Camera pei suoi rapporti col partito d'azione, dei quali i fatti di Sarnico erano stati uno dei sintomi più manifesti.

La Camera continuò i suoi lavori fino al 10 agosto ed il Sella ebbe campo, durante questo lasso di tempo, di far votare alcune piccole leggi d'imposta presentate dal suo predecessore e quella per alienazione di beni demaniali che faceva parte dei provvedimenti proposti nella esposizione finanziaria. Il 5 agosto poi presentò il bilancio generale della entrata e dell'uscita per l'esercizio 1863.

Frattanto gravi avvenimenti mettevano in pericolo la sicurezza interna del Regno e distoglievano le menti dal pensiero della finanza. Garibaldi si levava in arme e la guerra civile sembrava imminente, perchè gli animi erano

agitati, potente il fascino del gran capitano, così sconvolto ogni criterio di governo, che molti si chiedevano, se a Garibaldi, anzi che a Vittorio Emanuele, spettasse il diritto di pace o di guerra.

Il doloroso dramma si chiudeva il 29 agosto colle fucilate d'Aspromonte. Al riaprirsi del Parlamento, in novembre, il Rattazzi sentì che non avrebbe avuto la forza di resistere al malcontento generale ed alla coalizione che si era andata formando fra le parti estreme della Camera. Quindi, il 1° dicembre, dopo dieci giorni di vivo dibattito in occasione dell'interpellanza Boncompagni circa alle condizioni politiche del paese, prima che un voto esplicito lo avesse condannato, rassegnava le dimissioni e toglieva così la Camera alla necessità di un voto che avrebbe scosso profondamente il principio di autorità e suonato come la rivincita di Aspromonte. Se la violenza delle passioni non facesse qualche volta tacere la voce dell'interesse e quella del dovere, male si spiegherebbe la condotta di coloro che combatterono il Ministero Rattazzi in questa circostanza. E invero, l'estrema sinistra spianò per tal guisa la via alla destra, e questa non si mostrò vero partito di governo, associandosi a coloro i quali volevano abbattere un Gabinetto che, malgrado alcune colpe, aveva avuto il merito di far rispettare il principio di autorità e di far piegare sotto l'impero della legge colui che, per tacito consenso dell'universale, ad essa era stimato superiore.

Il giorno stesso in cui il Rattazzi annunciò le dimissioni, il Sella, vedendo che non avrebbe avuto più agio di esporre dal banco dei Ministri i risultati dell'amministrazione dell'anno, presentò alla Camera, affinchè fosse stampata e distribuita, la sua seconda esposizione finanziaria. Risultava da questo documento che, dal giugno al dicembre, la situazione si era andata sempre più aggravando, così che il disavanzo del 1862 preveduto dal Sella in 345 milioni era salito a 418, e quello del 1863

a 354; quindi il disavanzo complessivo di cassa per gli esercizii 1862 e 63 ammontava a circa 772 milioni.

Il Sella proponeva di provvedere a questa somma in due modi. Con mezzi straordinari pei 546 milioni che rappresentavano il disavanzo ordinario e straordinario del 1862 e quello straordinario del 1863; con mezzi ordinari pei 226 milioni corrispondenti al disavanzo ordinario dello stesso anno 1863. I mezzi straordinari avrebbero dovuto essere una emissione di Buoni del tesoro per 150 milioni e un prestito di 500 mediante alienazione di Cartelle del Gran libro. I mezzi ordinari, 150 milioni ottenuti dando in locazione per un certo numero d'anni le Strade ferrate delle antiche provincie e facendo pagare in anticipazione il prezzo corrispondente, e 100 milioni ottenuti con nuove imposte: dazio consumo, ricchezza mobile e perequazione fondiaria.

Parlando di queste nuove imposte, diceva, che alla sua mente si era anche affacciata l'idea di « una tassa straordinaria, di non grande entità per ciò che riguarda la quota, ma che estendendosi sopra base amplissima fosse atta a dare una vistosa risorsa alla finanza. Di tal genere sarebbe per esempio una non grave imposta sulle farine...... »

Da queste parole chiaro apparisce a chiunque abbia studiato i processi intellettuali del Sella e sappia come egli non manifestasse un pensiero che prima non avesse lungamente ponderato, che egli era ormai convinto della necessità di una tassa di macinazione.

Il Sella era il primo a riconoscere che i provvedimenti da lui enunciati non corrispondevano ad un vero piano finanziario, ma dichiarava che non sarebbe stato certo lui che un piano finanziario avrebbe proposto in quel momento. E questo per due motivi. Anzitutto perchè credeva dannoso alla cosa pubblica mettere innanzi al Parlamento altre idee fuor di quelle che si potevano immediatamente attuare, poi perchè mancavano ancora

notizie precise sulle spese ordinarie definitive del nuovo Regno, nonchè sull'importanza e sul movimento della sua ricchezza. Ripugnerebbe a lui sempre, diceva, ma sopratutto dal banco di Ministro fare un discorso che in parte fosse o sembrasse chimerico. La relazione si chiudeva poi con queste parole le quali riassumono tutto il programma finanziario del Sella e lo distinguono sostanzialmente da quello del suo successore: « Il pareggio fra le entrate ordinarie e le spese ordinarie entro il 1864, è per l'Italia quistione di vita o di morte, quistione del *to be or not to be.* »

CAPITOLO III.

Attitudine del Sella rispetto al primo Ministero Minghetti — Sue idee sulla educazione e l'alpinismo — Fondazione del Club alpino — La Convenzione di Settembre — Le giornate di Torino — Caduta del Ministero Minghetti.

Ogni qual volta ha luogo una crisi ministeriale in momenti difficili e in condizioni poco normali, subito sorge in chi non ha molto senso politico l'idea di un Ministero amministrativo, idea alla quale è poi necessario rinunciare tre o quattro giorni dopo perchè se ne riconosce l'impossibilità e coloro stessi che più caldamente la propugnarono si trovano imbarazzati, ad indicare persone adatte ad attuarla. La difficoltà principale stà in ciò, che più si va innanzi col regime parlamentare, più scarseggiano gli uomini che si sieno acquistati fama presso l'universale altrimenti che col prendere parte alle lotte parlamentari e che quindi considerandosi come al di fuori dei partiti, si rassegnino volentieri all'idea di essere prescelti unicamente in grazia del poco significato politico che si annette al loro nome.

Nel dicembre 1862 accadde precisamente questo. Per una settimana si parlò di un Ministero amministrativo e poi vi si dovette rinunciare e dare la preferenza ad una combinazione molto bene determinata come colore

politico. L'incarico di comporre il nuovo Gabinetto fu dato al Farini e questi, assumendo per sè soltanto la Presidenza, chiamò il Minghetti alle finanze, il Peruzzi all'interno e il Pasolini agli affari esteri. Siccome però tre mesi dopo il Farini per gravi ragioni di salute dovette ritirarsi, e la Presidenza fu assunta dal Minghetti, così il Ministero dell'11 dicembre 1862 è passato nella storia parlamentare sotto il nome di primo Ministero Minghetti.

Anche indipendentemente dalle profonde cognizioni economiche del Minghetti, tutto indicava che in quel momento il Presidente del Consiglio dovesse essere il Ministro delle finanze, perchè gli animi acquetati sulle altre questioni si rivolgevano con grande ansia verso il problema finanziario che sembrava di così grave e difficile soluzione da porre forse in pericolo la esistenza stessa del nuovo Regno.

Il Minghetti si mise tosto all'opera con quell'attività meravigliosa che tutti gli riconoscono e venne il 14 febbraio 1863 ad esporre alla Camera quale fosse a parer suo la condizione della pubblica finanza e quali i mezzi per torsi alle strettezze del presente e provvedere alle necessità dell'avvenire.

Di questa esposizione finanziaria diremo solo quel che valga a mostrare in quali punti convenisse con quella del Sella ed in quali differisse. Il Minghetti calcolava il disavanzo di cassa al 31 dicembre 1863 presso a poco come il Sella, ma mentre quest'ultimo considerava questione di vita o di morte raggiungere il pareggio fra le entrate e le spese ordinarie entro il 1864, l'altro giudicava più opportuno per considerazioni politiche ed economiche, di giungervi soltanto nel 1867, e procedendo a piccoli passi. Egli credeva che il disavanzo ordinario, calcolato di circa 275 milioni, sarebbe andato gradatamente sparendo nei prossimi cinque anni, in grazia di 100 milioni di risparmi provenienti da minori spese e ri-

forme di amministrazione, di 115 milioni di nuove imposte e di 60 milioni di maggiori entrate provenienti dallo sviluppo normale della pubblica ricchezza.

Si vede come anche in queste presunzioni, il Minghetti procedesse con criterii molto diversi da quelli del Sella, facendo entrare le nuove imposte soltanto per due quinti nel calcolo dei mezzi coi quali voleva raggiungere il pareggio. Il Sella invece faceva assegnamento soltanto sulle imposte, persuaso che le economie e sopratutto le riforme di amministrazione non avrebbero prodotto che risparmii insignificanti e che l'incremento normale delle imposte sarebbe assorbito dall'aumento normale delle spese che si verifica ogni anno nei bilanci dello Stato.

In seguito a calcoli e ragionamenti che la tirannia dello spazio ci vieta di riportare per disteso, il Minghetti credeva poter inferire che la somma complessiva dei disavanzi i quali si sarebbero andati accumulando fino al 1867, anno in cui sperava di arrivare al pareggio, avrebbe raggiunto i 1352 milioni [1]) e provvedeva a questi con un prestito di 700 milioni, con buoni del tesoro per 150 milioni e finalmente con altri 440 da ricavarsi dai beni demaniali vendibili; il che rappresentava un totale di 1290 milioni, somma che si avvicinava di molto a quella di cui si aveva bisogno.

Allorquando il 24 marzo 1863 in seguito alla malattia

---

[1]) La cifra dei disavanzi fu realmente maggiore dei 1352 milioni previsti, come risulta dal discorso fatto dal Ministro Magliani alla Camera nelle tornate del 5 e 6 luglio 1880. Infatti la differenza fra le entrate e le spese effettive fu

nel 1862	di	446,46
» 1863	»	382,33
» 1864	»	367,55
» 1865	»	270,71
» 1866	»	721,44
» 1867	»	214,14
Totale		2,402,63 milioni
Detratti per spese di guerra del 1866,		500,00
Rimangono		1,902,63

somma superiore di 550 milioni a quella preveduta.

del Farini ebbe luogo una piccola modificazione ministeriale per la quale il Minghetti assunse la Presidenza ed il Visconti-Venosta prese agli affari esteri il posto del Pasolini, fu offerto al Sella il portafoglio della marina, come una concessione a quel gruppo di dissidenti che il Gabinetto aveva interesse sommo di riavvicinare a sè, ma questi recisamente rifiutò ed a quel posto fu poi chiamato il Generale Cugia.

Quantunque però il Sella non dividesse tutte le idee del Gabinetto e non si facesse illusioni sulla poca simpatia che nutriva per lui una parte della destra, pure, per evitare screzii pericolosi e toglier di mezzo gli equivoci, si affrettò a dichiarare alla Camera che aveva fiducia nel Governo, e colla parola e col voto mostrò quanto questa sua dichiarazione fosse sincera.

Approvato dopo breve discussione, tanto premeva la dura necessità, il disegno di legge proposto dal Minghetti per un prestito di 700 milioni, fu chiusa la Sessione, per aver agio di dare ai lavori parlamentari l'indirizzo che meglio convenisse e riaperta la nuova il 25 maggio 1863 con un discorso della Corona nel quale il Capo dello Stato, parlando dell'ultimo prestito, pronunciava queste solenni parole: « Se al nostro appello concorsero i capitali d'Europa, fidenti nel nuovo ordine di cose, il corrispondervi colla prontezza dei sacrifizi è un debito di onore. » Se l'Italia ha avuto la gloria di non venir meno al proprio dovere, in molta parte lo deve a Sella.

È in questo periodo della sua vita politica, cioè dopo la caduta del Ministero Rattazzi, durante l'estate del 1863, che comincia ad accentuarsi il movimento del Sella verso la parte più moderata e conservatrice della Camera. Di questo fatto due principalmente crediamo esser state le cause, anzitutto le necessità della lotta finanziaria, poscia il gran mutamento d'uomini e d'idee che andava trasformando l'antica sinistra piemontese nella nuova sinistra italiana.

Il Sella era fermamente convinto fosse questione di vita o di morte pel nuovo Regno di dare al più presto stabile assetto alle finanze e che a questo non si sarebbe giunti se non a prezzo di grandi sacrificii, imponendo cioè duri balzelli, calpestando importanti interessi, sfidando le impopolarità, che è quanto possa chiedersi di più ad uomini che l'onda popolare ha portato alla somma delle cose. Non gli fu arduo farsi capace che fra le fila principalmente dei moderati avrebbe trovato uomini disposti a seguirlo su questa via e ad immolare la persona ed il partito alla salute della patria. Fra il plauso e le benedizioni del popolo di Roma si gittò Curzio nella voragine per placare il corruccio degli Dei. Fra le ebbrezze della lotta, trova insieme alla morte la gloria, il soldato che pugnò per la comune salvezza. Ma coloro che lottarono e soffersero per torre la patria alla rovina e al disonore odio e maledizioni raccolsero, plauso non cercarono, altro conforto non ebbero che il sentimento di aver fatto intero il loro dovere.

Il Sella aveva in passato, diviso in parte le idee dell'antica sinistra piemontese, la quale, malgrado tendenze molto liberali e democratiche, non si era allontanata mai da certi criterii generali di governo, era stata sempre gelosa degl'interessi dello Stato e devota per antica tradizione alla casa Sabauda. Ma, dopo il 1860, la sinistra del Parlamento italiano si era andata sempre più allontanando in tutti i suoi caratteri dal partito politico onde traeva le origini. Mentre questo si era atteggiato ad opposizione sopratutto in causa delle sue opinioni liberali avanzate, quella si atteggiava a liberale avanzata sopratutto per fine di opposizione. Gli elementi di cui si componeva si erano andati a mano a mano mutando, giacchè vi erano accorsi i mal contenti di tutta Italia dei quali grande era il numero, perchè cambiamenti così rapidi e profondi, in un paese così disforme per tradizioni, indole e costume, dovevano mutare le con-

dizioni di molti, danneggiare o almeno spostare molti interessi, ferire molte suscettibilità. Si amalgamarono adunque coll'antica opposizione liberale parecchie altre di natura assai diversa. Opposizioni di persona, di classe, di città, di regione e di tutti coloro che per una ragione qualunque rimpiangevano il passato, clericali, borbonici, autonomisti, feudali. Vi prevalevano poi più degli altri i rappresentanti del mezzodì, sia perchè in quella parte d'Italia il mutamento si era fatto con mezzi esclusivamente rivoluzionarii, sia perchè maggiori differenze di tradizione e di temperamento li divideva dal resto d'Italia, sia perchè stimavano che la unificazione si fosse compiuta presso loro con modi soverchiamente aspri e senza tener conto dei più vitali interessi della loro regione che era la maggiore fra quelle di cui si componesse Italia.

Stimò quindi il Sella che, così nelle questioni finanziarie, come in quelle riguardanti l'autorità dello Stato e la unificazione del paese in un senso di libertà e di eguaglianza, la nuova sinistra, soverchiamente intesa a muovere opposizione ad ogni costo, andasse perdendo le qualità più necessarie ad un partito di governo e dimenticasse talvolta di essere un partito liberale e progressista. Questa opinione non esitò a manifestare in piena Camera, mentre nel giugno 1863 si discuteva la legge sul riordinamento del Lotto e nel luglio quella sulle aspettative e disponibilità per gl'impiegati civili. « Credevo, disse, che a sinistra sedessero deputati che più degli altri fossero liberali nelle idee e arditi nei concetti. Invece lo spettacolo al quale assistiamo da vari giorni mi persuade, che molti deputati che seggono a sinistra starebbero assai meglio alla estrema destra, della quale però non esiste germe nel nostro Parlamento attuale. »

Se da un lato il Sella si allontanava dalla sinistra, dall'altro sempre più acerbi erano gli attacchi che gli

venivano da quella parte, sopratutto dal Crispi. Rileggendo le discussioni parlamentari di quel tempo e facendo un confronto colle presenti, si prova un vero sentimento di conforto vedendo quanti progressi si sieno compiuti in questi ultimi vent'anni nelle idee di governo e nella temperanza ed urbanità del linguaggio, e come un profondo sentimento unitario si sia sostituito alle passioni regionali di cui le prime sessioni del Parlamento italiano danno così triste e frequente esempio.

La condotta che il Sella tenne coi suoi successori fu dettata dal più puro patriottismo e quale era da aspettarsi dall'animo suo nobilissimo. Egli sostenne francamente, strenuamente le misure proposte per migliorare le condizioni del Bilancio, e cooperò al buon andamento della pubblica amministrazione collo stesso zelo e colla stessa energia che se fosse ancora stato Ministro. Infatti prese una parte principalissima nella discussione delle leggi d'imposta che il nuovo Ministero aveva portato innanzi alla Camera, ma che erano in gran parte opera delle precedenti amministrazioni, come per esempio quella pel riordinamento del Lotto, l'altra per le aspettative e disponibilità degli impiegati e finalmente quella per la tassa sulla ricchezza mobile. Come relatore poi, sostenne quasi da solo e con grande vigoria ed efficacia, il disegno di legge sul dazio di consumo. Gl'importanti discorsi che il Sella fece in queste diverse occasioni riguardano argomenti così speciali, che un sunto dei medesimi, oscuro ed arido per la maggior parte dei lettori, non sarebbe forse adatto ad uno scritto della natura del nostro.

Le cagioni che mossero il Sella ad ajutare con uno zelo che a molti sembrava forse incomprensibile, l'opera amministrativa dei suoi successori, sono chiaramente accennate in una lettera che egli scriveva il 9 agosto, cioè dopo la proroga della Camera. « Tu mi devi perdonare, egli dice, se da un mese non diedi più segno di vita. Ma io era sifattamente occupato della Camera che do-

vetti sopprimere affatto ogni corrispondenza privata. Volevo assolutamente che fosse tolta dalla Camera, dalla Commissione e quindi anche da me che ne facevo parte, la responsabilità non piccola dell'attuazione delle leggi d'imposta al 1° gennaio 1864. Per parte mia non ho guardato nè all'impopolarità, nè all'impressione che facevo sopra gli animi tiepidi del Ministero e sopra i paurosi degli effetti delle imposte. Ho lottato con accanimento che a molti non piacque. Non importa. *Fais ce que tu dois, advienne que pourra.* »

In questo periodo di meravigliosa vigoria fisica e morale, egli cercava in nuove forme di attività, un riposo ai lavori intellettuali. Quindi, appena la politica glielo concedeva, si volgeva alle sue alpi dilette. L'amore per le montagne e per le imprese avventurose, la nobile ambizione di arrivare il primo ad alte vette reputate inaccessibili era cosa molto rara in Italia or son cinque lustri. « Penosa cosa, narra il Sella, era allora lo imprendere serie escursioni alpine. Difficile trovare compagni, pochissime le guide esperte nelle nostre valli, ed in nessun luogo gli ajuti di notizie, cose che tanto agevolano simili imprese. Pochi quelli che osservassero e studiassero le nostre montagne, indagate allora più dagli stranieri che dagli italiani. L'alpinismo considerato come una originalità, una specie di malattia concessa tutt'alpiù agli inglesi affetti da *spleen.* »

Erano stranieri infatti, principalmente inglesi, indurati alle fatiche fin dalla giovinezza, abituati a non temere i pericoli, a vincere gli ostacoli colla vigoria della volontà e delle membra, coloro che venivano a prender possesso delle nostre vette e che legavano il loro nome alle imprese più arrischiate. Due di loro, il Mathews e il Tuckett erano stati i primi, i soli forse che avessero dato la scalata a quell'ardita ed elegante piramide del Monviso che s'innalza per più di mille metri sulla cresta dello spartiacque alpino tra l'Italia e la Francia. Il fatto

sembrava così inverosimile, che gli stessi abitatori del luogo esitavano a tenerlo per vero. Questa nostra inferiorità rispetto agli stranieri spiaceva al Sella, tanto più che il Monviso, padre del maggior fiume d'Italia, sola vetta alpina di cui i Romani ci abbiano tramandata la memoria sotto il nome di *Pinifer Vesulus*, era, dopo la cessione della Savoia alla Francia, la più bella cima alpina rimasta per intero all'Italia. Il Sella, approffitando delle notizie raccolte nelle relazioni dei due inglesi e della esperienza personale acquistata in altre ascensioni, sopratutto in quella del Monrosa e del Breithorn, si dette cura di organizzare una piccola spedizione, nulla trascurando in fatto di ordigni alpini, di istrumenti scientifici e di tutto quello che avrebbe contribuito a rendere l'impresa meno difficile e più interessante. Erano con lui il Barone Giovanni Baracco, i due fratelli Saint-Robert e tre guide.

La piccola schiera partì da Casteldelfino, villaggio a 1300 metri sul mare, la mattina dell'11 agosto e passò la notte sotto le tende, a 3000 metri, nella valle detta delle Forciolline. La mattina seguente mosse alla conquista della vetta. Dfficile era la via e l'andare non senza pericolo. Ma nè pertinacia, nè coraggio venne meno in loro. L'opera fu coronata da pieno successo. Verso le due pomeridiane, gli ultimi scaglioni che nascondevano la cima furono superati ed il Sella fu preso da così grande ardore che, dimenticata la stanchezza, si sciolse dalla corda e si pose a correre con agilità grandissima su per la scogliera, così che di tutti fu il primo a toccare la vetta.

Il Sella narrò le vicende di questa escursione e le osservazioni fatte, in una lettera molto interessante diretta all'amico suo Bartolomeo Gastaldi e pubblicata dal giornale *L'Opinione* in un'appendice del settembre 1863. La lettera comincia con queste parole che rivelano da qual sentimento fosse stato principalmente mosso nell'intra-

prendere quell'ascensione: « Siamo riesciti, ed una comitiva d'italiani è finalmente salita sul Monviso. » Chiudeva con questo suggerimento, che dall'autorità della sua parola acquistava il carattere di una formale proposta: « A Londra si è fatto un club alpino ....
Anche a Vienna si è fatta un Alpenverein ....
Ora non si potrebbe fare alcunchè di simile da noi? Io crederei di sì .... Gli abitanti del nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura ....
Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi che ogni popolo ci invidia. Col crescere di questo gusto, crescerà pure l'amore delle scienze naturali e non ci accadrà più di vedere le cose nostre, talvolta studiate più dagli stranieri che non dagli italiani. »

Da questo consiglio ebbe origine il primo Club alpino italiano. « Si fa un Club alpino, scrive il Sella al Perazzi il 28 settembre 1863, la mia salita al Monviso ha singolarmente eccitata la febbre alpina. Abbiamo intanto posto in giro una lista così intestata. — I sottoscritti si obbligano, quando si faccia un Club alpino a concorrervi per un triennio con un annua somma di Lire 30, oppure di 20, secondo che si provvederà o no alla pubblicazione di un giornale alpino. — Devo mettere anche il tuo nome in questa lista a lato di quello degli altri ingegneri mineralogici? Scrivimene tosto un rigo. » E pochi giorni dopo, il 18 ottobre, aggiunge: « Il Club alpino andò a vele assai più gonfie che non m'aspettassi, e ciò senza uscire dalla cerchia degli amici personali di Saint Robert, Perrone, Gastaldi, Montefiore e i miei. Ti terrò al corrente di quanto si andrà facendo. » L'inaugura-

zione ebbe luogo cinque giorni dopo, il 23 ottobre, nel Castello del Valentino in Torino. Cominciarono in trenta, alla fine dell'anno erano trecento. « Il club era fondato, racconta il Sella, restava però la prova più difficile della durata. Ma le bellezze delle Alpi inspirano serie e durature passioni. Il numero dei soci andò crescendo. Undici anni dopo erano 2100. »

Al Sella il club alpino non deve solo le origini, ma anche il grande sviluppo che ebbe di poi, giacchè vi consacrò tutta quella energia e prontezza d'ingegno mirabili di cui non era mai avaro per le cose che gli stavano a cuore. E molto a cuore gli stava l'alpinismo, nel quale confidava come in un mezzo potente di quella sana e virile educazione tanto necessaria agli italiani.

Per la educazione che conviene a popolo forte e libero divideva le idee a cui si erano informate le civiltà di Grecia e di Roma, ma le afforzava e rinnovava colle nozioni della scienza moderna. Egli non credeva, come la scuola ascetica cristiana, ad un antagonismo fatale fra l'anima e il corpo, ma ad una meravigliosa armonia fra tutte le funzioni vitali, dalle muscolari le più umili alle intellettive le più elevate, ed era quindi persuaso che la sanità e vigoria delle membra giovasse a mantenere un giusto equilibrio fra le diverse facoltà. L'alpinismo, a suo giudizio, raggiungeva mirabilmente questo scopo, perchè, non solo rinvigoriva le membra, ma sviluppava alcune qualità morali di cui molto abbisognano gl'italiani e che sono per un popolo condizione essenziale di virilità e grandezza, cioè la costanza dei propositi, lo sprezzo degli agi, l'indifferenza del pericolo, il sentimento della solidarietà.

Agli alpinisti raccolti in Brescia nell'agosto 1883 diceva: « A noi giova, a noi piace, il veder qui, per non parlare di tanti altri fatti nobilissimi, le memorie della eroica difesa del 1512 contro l'esercito il più agguerrito, condotto da capitani i più famosi.

« A noi piace, a noi giova, grandemente il pensare qui alle dieci giornate del 1849 che la storia ha registrato tra i fatti più meravigliosi.

» E nel 1512 e nel 1849, i freddi calcolatori avranno sicuramente detto: A che servono queste disperate difese? *A che serve?* È pur la domanda che talvolta odono gli alpinisti quando si accingono ad un aspra salita. *A che serve?* Si sarà sentito dire il nostro socio Marchese Domenico Ricci quando attraversò a nuoto il Niagara sotto le grandi cascate.

» Non vi è solo l'utile. Vivete nella schiavitù e nelle paludi o voi che vi interessate solo all'utile immediato! Anche la teoria darwiniana c'insegna, che fra due razze, l'una è soggiogata da quella i cui individui hanno la virtù di saper sagrificare il loro tornaconto personale all'utile generale, anche remoto. »

Anche in molte altre occasioni egli svolse questa tesi dell'alpinismo considerato come elemento educativo. In un brindisi fatto a Torino al banchetto del club alpino. « Correte alle Alpi, egli disse, alle montagne, o giovani animosi, che vi troverete forza, bellezza, sapere, virtù.

» Il corpo vi si fa robusto, si trova diletto nelle fatiche, vi si avvezza alle privazioni ed alle sofferenze. Tutto ciò è tanto più importante oggi, imperocchè si direbbe che ai maggiori sforzi intellettuali che per lo sviluppo della civiltà l'uomo debbe fare, sia da cercare il riposo in un corrispondente incremento di fisica attività. Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità. Ha gran valore un uomo che sa esporre la propria vita e pure esponendola sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele.

» Stupenda scuola di costanza sono poi le Alpi. I momentanei slanci non vi bastano per riuscire. Vuolsi saper durare, perdurare e soffrire.

» Anche la vostra lealtà ed onorabilità troverà incre-

mento nelle Alpi. La fida e nobile solidarietà che fa sicuri e conduce a salvezza gli alpinisti legati alla stessa corda nei passi pericolosi, non è senza effetto sul carattere. Si apprezza praticamente quanto grande sia il valore e quanto grandi sieno gli effetti di una generosa fedeltà. Credete a me, nelle circostanze difficili della vostra vita, vi parrà di essere ad una difficile salita. Un istante di viltà, d'imprevidenza, perde tutto. Il coraggio, la previdenza, la costanza, la lealtà, può farvi vincere ogni cosa. Vi accorgerete allora del grande valor morale educativo dell'alpinismo.

« Quale è l'effetto del bello e del grande che tanto abbonda sulle nostre montagne? Il forte sentimento ben presto agisce sull'intelletto, sorge la curiosità, il desiderio di sapere le cose e le cause delle cose e dei fenomeni che si vedono. Quante nozioni si imprimono fortemente nella mente, quanto desiderio di sapere, quanti propositi, anzi bisogni, di studiare, di indagare, non si riportano dalle escursioni alpine! Quanti pensieri novelli si affollano alle vostre menti, comunque siate, naturalisti, artisti, filosofi, letterati ed in genere uomini colti? Nè basta. Il sentimento del bello e del grande, dopo avere agito sull'intelletto per quella misteriosa armonia che è tra le facoltà umane, opera sul morale.

« Fate l'esame di coscienza, alpinisti provetti. Non vi accadde mai che un pensiero men nobile venisse ad offuscare l'animo vostro sopra una vetta alpina. Non si hanno ivi che generose aspirazioni, verso il buono, la virtù, la grandezza. Si direbbe che il fatidico *excelsior* ci sia di guida nelle escursioni, così nel campo intellettuale e morale come nel fisico.

« Se io non vo errato, l'alpinismo come combatte nel l'ordine fisico le conseguenze della vita troppo sedentaria, così ci difende nell'ordine intellettuale e morale dai perniciosi effetti del soverchio culto degl'interessi materiali, che pur hanno oggi importanza grandissima.

« Correte dunque alle Alpi, animosi giovani, che esse hanno grande valore educativo sotto ogni punto di vista.»

Queste sue convinzioni in fatto di educazione morale non rimanevano in lui soltanto allo stato di teoria astratta, ma egli spartanamente le applicava nella educazione dei suoi; ond'è che quantunque a nessun padre fosse certo secondo nell'amore dei figli, non esitò fin dai loro primi anni a temprarli alla scuola del pericolo. Certo sarà stato talvolta terribilmente angosciato nel vedere il suo Alessandro, il suo Corradino o il suo Alfonso avanzarsi su certe creste ghiacciate sottili come una lama di spada, fra burroni spaventosi, ma non fu udito mai dissuaderli da una impresa arrischiata, a meno che fosse vera follia il tentarla. Solamente voleva vi si procedesse con tutti quei mezzi che l'esperienza suggerisce; insomma che i pericoli fossero affrontati con cuore impavido, ma mente serena e preveggente. Ogni qual volta si parlava di alpinismo, di corse di cavalli, di gite in mare e di mille altri passatempi ai quali alcuni popoli, come l'inglese, si danno con tanta passione, egli diceva che simili divertimenti avevano molto contribuito ad afforzare la loro fibra, perchè l'animo abbisogna di essere assuefatto ai pericoli, come a tante altre cose, e quell'uomo più facilmente sfiderà la morte per una gran causa, che è assuefatto a vederla dappresso per cagioni anche lievi. Gli uomini che evitano tutti i pericoli adducendo per motivo che vogliono riservare la loro vita per una importante occasione, a suo giudizio molto rassomigliavano a coloro che rifiutano qualsiasi piccolo servigio, riservandosi sempre di renderne uno grandissimo se circostanze eccezionali si presentano.

Anche nell'ascensione del Monviso si rivelarono in lui i segni di quel temperamento febbrile che cresciuto a mano a mano cogli anni e le fatiche gli abbreviò la vita. Infatti nella lettera al Gastaldi già citata, scriveva: « Esagererei di molto quando dicessi di aver fatta una buona

nottata. Il passaggio dalle discussioni parlamentari e dalla snervante vita sedentaria era stato forse troppo repentino ed il sangue aveva ricevuto una scossa subitanea che mi dava un' agitazione febbrile. »

Questi violenti accessi di febbre gli si rinnovavano sovente dopo grandi fatiche muscolari o intellettive. Sedici anni dopo, quando salì il Monte Bianco insieme ai figli, durante la prima notte passata nella capanna alla *Aiguille grise*, a circa 3200 metri, fu colto da una febbre così violente, che per varie ore rimase spossato in guisa da lasciare che i figli proseguissero il viaggio senza di lui. Ma non per questo si dette vinto, chè, scemato il male, salì a grande stento ancora seicento metri e passò la seconda notte a cielo sereno sulla dura roccia. Finalmente il terzo giorno potè raggiungere la vetta. « Fui coi miei figli al Monte Bianco, scriveva, ma non ne raggiunsi la cima con loro. Una febbre mi obbligò a sostare per via ed arrivai allo scopo lemme, lemme, due giorni dopo. Ma ci arrivai. » Forse questa meravigliosa energia di volontà traeva lui stesso in inganno e gli faceva credere ad una vigoria fisica maggiore di quella che realmente avesse. Un distinto medico romano che molto bene lo conosceva, disse di lui: « Il povero Sella non seppe applicare alle proprie forze vitali quelle teorie sul risparmio che consigliava agli altri. Egli consumava nello stesso tempo interesse e capitale. » Come un cavallo di sangue generoso non ristette finch' ebbe soffio di vita e quando cadde, fu per non rialzarsi più.

Fin dal tempo di cui parliamo, quantunque da soli tre anni vivesse nell' ambiente politico, il Sella risentiva già quel senso di amarezza e di disgusto che andò poi sempre crescendo in guisa da indurlo a tenersi lontano dalla vita pubblica, ogni qual volta l' interesse della patria non avesse resa necessaria l' opera sua. « Bisogna imparare a fare il callo sopra giudizi ingiusti, scriveva al Perazzi il 2 novembre 1863. Proverai più tardi, a mi-

sura che ti inoltrerai nella vita pubblica più di un dispiacere di questo genere. Provassi qualche settimana la vita politica e ne vedresti delle belle! Però tutto ciò non deve mai farci recedere di una linea. Quando la coscienza è tranquilla, devesi andare avanti imperturbabilmente. Tu devi aver coscinza di rendere un servizio all'Italia, quindi qualunque dispiacere tu abbia, *go a head.* »

I confini prestabiliti a questo lavoro ci costringono di sorvolare sul periodo parlamentare trascorso fra il 17 novembre 1863, giorno della riapertura della Camera, e l'11 maggio 1864, allorquando il Sella abbandonò Torino per intraprendere un piccolo viaggio nel centro e nel mezzodì d'Italia. Diremo solo che, ogni qual volta se ne presentò l'occasione, egli sostenne vigorosamente gl'interessi della finanza e contribuì all'approvazione dei disegni di legge presentati a quello scopo. Basti ricordare la parte che egli sostenne nella lunga e contrastata discussione che ebbe luogo dal 15 febbraio al 20 marzo intorno al disegno di legge pel *Conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria.* Il Sella apparteneva alla Commissione di cui era relatore l'Allievi; quantunque la proposta incontrasse molta opposizione in Piemonte e in Liguria dove si credeva risentirne danno non lieve, egli si mise al disopra delle preoccupazioni regionali e, con considerazioni degne di un vero uomo di Stato, sostenne che conveniva accettarla quand'anche, in qualche caso particolare, potesse dubitarsi che il calcolo rispondesse con scrupolosa esattezza alla realtà delle cose. Non dobbiamo però tacere che fino d'allora, e non soltanto dopo la convenzione di settembre come alcuni hanno preteso, apparvero fra il Sella ed il Minghetti i primi segni di dissenso sul modo di vedere e giudicare intorno ad importanti questioni d'interesse generale: « La discussione della fondiaria, scriveva il 24 marzo 1864, fu assai tempestosa ed il Minghetti non vi fece buona figura. Quanto a me

sono deciso di abbandonare il Minghetti il quale da qualche tempo si mostra di una grande incostanza ed imprevidenza. Facilmente capirai che non sono il solo a pensarla in questo modo. » Queste disparità di opinioni per altro non furono mai cagione di pubblici clamori, nè turbarono i rapporti personali dei due eminenti statisti pronti sempre, nel loro onesto patriottismo, a far tacere i dissensi, quando l'interesse della patria lo richiedeva.

Come dicemmo, verso la metà di maggio il Sella insieme alla madre e ad una sorella si recò a Roma, dove fece capo principalmente alla famiglia Tonetti, di origine biellese, colla quale da molto tempo i Sella erano in rapporto di affari. In quell'occasione vide il padre Secchi pel quale aveva grandissima stima ed amicizia, l'ambasciatore di Francia De Sartiges e il noto orafo e patriota romano Augusto Castellani, col quale s'intrattenne principalmente delle condizioni generali di Roma e di quelle più speciali dei suoi partiti politici, sopratutto dei dissensi allora vivissimi fra una parte dei liberali e il così detto Comitato romano. Da Roma, ai primi di giugno, partì per Napoli e visitò pure altre città dell'Italia meridionale, fra le quali Bari e Foggia. Bisogna dire che allora in quelle contrade le condizioni della vita, sopratutto pei forestieri, lasciassero molto a desiderare, perchè egli stesso che aveva abitudini molto semplici ed era poco curante degli agi, ebbe a meravigliarsene. Verso la fine di giugno era di ritorno in Torino e prendeva di nuovo parte ai lavori parlamentari.

Il Sella seguitava a non essere contento del modo col quale erano condotti gli affari del paese, sopratutto quelli che si attenevano alla finanza, nella quale gli sembrava troppo sovente facesse difetto la previdenza e la costanza dei propositi; anzi era giunto a tale da chiedere a se medesimo se dovesse continuare a sostenere

il Ministero coll'autorità della sua parola e del suo voto. Infatti lo vediamo unirsi a coloro che nella seduta del 5 luglio votarono contro l'ordine del giorno di fiducia presentato dal deputato Galeotti, dopo la lunga discussione a cui aveva dato luogo l'interpellanza Saracco sulla situazione del Tesoro [1]. A quel proposito scriveva l'8 luglio 1864 ad un amico: «Qualche settimana prima del viaggio di Roma e Napoli non scrissi più ad alcuno, perchè dovetti passare parecchie notti a terminare un lavoro per la fusione delle strade ferrate. Dopo il viaggio trovai qui una mole di faccende e prossima la discussione che avrai vista nei giornali. Io non seppi associare la mia responsabilità a quella della maggioranza intorno al famoso piano finanziario che giudico una pericolosa illusione fatta al paese. Lo avevo detto del resto al Minghetti anche prima della mia partenza per Roma, ad ogni modo il mio voto rallenta e rallentò, fin dal giorno in cui ne feci dichiarazione al Minghetti, i miei legami con lui. Il Ministero ebbe una vittoria che però non fu molto lieta.... Tutto ciò crea una situazione poco soddisfacente anche pel paese.... Quanto a me però sono lungi dal fare opposizione sistematica ed anzi aiuterò il Ministero in tutte le cose buone che presenterà.» Il che mostra sempre più come considerazioni personali non influissero mai sulla sua condotta quando si trattava del pubblico bene.

Però la politica non aveva fatto abbandonare al Sella gli studi prediletti chè, finiti i lavori parlamentari, tornò subito a Biella per compiere alcune ricerche sulla costituzione geologica e sulle industrie del biellese, le quali formarono oggetto di una memoria che egli presentò poche settimane dopo al Congresso tenuto in Biella dai na-

---

[1] La discussione sull'interpellanza Saracco, durò dal 27 giugno al 5 luglio, e fu chiusa coll'ordine del giorno Galeotti il quale diceva: «La Camera, udite le spiegazioni del Presidente del Consiglio, esprime la sua fiducia nel Ministero e passa ec.» Quest'ordine del giorno ebbe 182 voti favorevoli, 126 contrari e 1 astenuto.

turalisti italiani [1]). Di questi studi scrive il 13 luglio 1864 al Perazzi che allora trovavasi in Norvegia: « Ti scrivo un rigo, perchè anche nella penisola scandinava ti giunga un saluto amichevole. Qui ebbi a perdere parecchi giorni per una visita che fece il Principe Amedeo. Ora sono occupato a fare uno schizzo di carta geologica del biellese con Gastaldi e Berutti. Vorrei dare ai naturalisti un cenno della natura del suolo su cui si radunano [2]). »

Il congresso si riunì il 3 settembre sotto la presidenza del Sella e durò quattro giorni. Vi presero parte molti illustri scienziati e vi assistette pure Monsignor Losanna, Vescovo di Biella, pel quale il Sella professava profonda amicizia e venerazione. Nel discorso d'inaugurazione, il Sella accennò alla utilità delle riunioni scientifiche, aggiungendo però che egli le considerava vantaggiose a patto soltanto « che esse non consistano in vani discorsi i quali non facciano progredire la scienza. Non mancano palestre ove si apprende a discorrere anche troppo! Le nostre riunioni debbono invece avere questo carattere, che ciascuno il quale vi faccia una lettura, porti un granello che elevi l'edificio della scienza da lui coltivata...: » quindi egli parlò della costituzione geologica del biellese e mostrò la carta che aveva fatta nella proporzione di 1 a 50 mila, insieme al Gastaldi e al Berutti; disse poi delle condizioni agrarie e industriali della contrada, attribuendone in parte il merito al carattere stesso dei biellesi, amanti del lavoro, pertinaci nei propositi, economi, arditi nelle speculazioni, buoni padri di famiglia e bravi soldati; e narrando come nel passato si fossero fatti onore anche nelle scienze, nelle lettere e nelle arti,

---

[1]) La società italiana di scienze naturali che si riunì a Congresso in Biella, aveva la sua sede a Milano. Era stata fondata nel 1855 dal Consigliere Haidinger, Direttore dell'Istituto geologico di Vienna, collo scopo che essa ajutasse l'Istituto stesso nello studio geologico del Regno Lombardo-Veneto.

[2]) Furono pubblicati nel 1864 sotto il titolo: *Sulla costituzione geologica e sulla industria del Biellese.* — Biella, Amosso — *Con carta geologica a mano.*

aggiunse: « Io spero che i biellesi odierni vorranno meritar bene delle belle arti conservando gelosamente i tesori antichi che possiedono e ponendoli a disposizione degli studiosi........ faccio voto acciò codesti capolavori, qui per la prima volta raccolti ad onoranza della riunione dei naturalisti, rimangano perennemente assieme e sieno inizio e nucleo di un patrio museo, attorno al quale verrebbero naturalmente a riunirsi i tanti e belli oggetti d'arte che fregiano parecchie delle chiese e dei palazzi biellesi. » Chiuse il suo discorso salutando Monsignor Losanna senza la cui presenza, come egli disse, i biellesi consideravano incompleta qualsiasi solennità e questo per le opere benefiche da lui fatte sopratutto nel promuovere l'istruzione e il risparmio e nel combattere i pregiudizii popolari.

Ma torniamo alla politica. Gravi avvenimenti si andavano intanto maturando nel segreto. I negoziati per risolvere la questione romana, interrotti dopo la morte del Conte di Cavour, erano stati ripresi sotto altra forma durante la primavera del 1864. Negoziatori per l'Italia erano il Nigra, nostro Ministro a Parigi e il Marchese Pepoli, che legami di parentela colla casa imperiale di Francia, facevano considerare come persona grata. L'Imperatore s'impegnava a ritirare le sue truppe da Roma e a far prevalere il principio del non intervento, ma chiedeva in cambio che noi avessimo rispettato e fatto rispettare il territorio pontificio ed anzi trasportata la capitale da Torino in altra città d'Italia, come pegno al mondo cattolico che rinunciavamo a Roma. Molto fece il nostro governo per eliminare quest'ultima condizione che sembrava dura a tutti, durissima poi a Re Vittorio Emanuele, ma l'Imperatore fu irremovibile; egli diceva che gravi interessi ed alte considerazioni di convenienza gli imponevano di rispettare le giuste suscettibilità dei cattolici francesi e che quindi il ritiro delle truppe non doveva essere interpretato come un atto destinato a

preparare l'annessione di Roma all'Italia. « A Roma finirete per andarvi, diceva, la forza delle circostanze vi ci condurrà, *mais je ne veux pas avoir l'air de vous livrer le Pape mains et pieds liès.* » Quindi per non rompere le trattative fu necessario sottomettersi.

Quantunque sulla convenzione di settembre e gli avvenimenti che ne furono la conseguenza diretta ed indiretta molto si sia scritto e discorso, pure non crediamo inutile permetterci qualche considerazione, tanto più che, per circostanze speciali intorno alle quali non vale la pena d'intrattenere il lettore, chi scrive ebbe sott'occhio parte non piccola della corrispondenza scambiata in quell'occasione e, fin dal maggio 1864, fu a cognizione di quel che si stava trattando.

Vi sono, a nostro credere, tre punti su ciascuno dei quali è d'uopo portare separato giudizio, e sono; gl'intendimenti da cui muovevano le parti contraenti; il valore intrinseco del trattato; le conseguenze che ne derivarono.

Per quello che concerne gl'intendimenti, crediamo si possa affermare senza esitazione che, così i Ministri italiani come l'Imperatore, erano sinceramente convinti che colla convenzione di settembre la questione romana avrebbe fatto un passo decisivo nel senso delle aspirazioni nazionali. Bisogna riportarsi colla mente a quei tempi in cui la Francia era sola arbitra dei destini del nuovo Regno. L'occupazione francese ci stava sul capo come una continua minaccia e sapevamo che il Papato sotto quella potente protezione cospirava contro noi, resi impotenti alla offesa come alla difesa. Nessun sacrificio sembrava dunque soverchio, pur di sciogliere alfine, dopo quindici secoli di servaggio, il voto ardente degli italiani, la patria libera da armi straniere. Per cacciare gli austriaci dal Veneto, facevamo assegnamento, forse con soverchia baldanza, sulle armi nostre, ma per allontanare i francesi da Roma credevamo, dal tempo del

Conte di Cavour in poi, che i soli negoziati valessero. Molto si è dileggiato il motto famoso che a Roma si poteva andare soltanto coi *mezzi morali*, ma nel 1864 esso rispondeva alla verità; affinchè nel 1870 altri mezzi abbiano potuto riescire, fu necessario che una guerra gigantesca mutasse profondamente le condizioni politiche generali e che l'egemonia dell'Europa dalle potenze cattoliche passasse alle acattoliche. Tutto ciò era così impreveduto e imprevedibile, che sarebbe stato tenuto per visionario chi, nel 1864, vi avesse fatto assegnamento. L'essenziale sembrava adunque che, a qualunque prezzo, i francesi lasciassero Roma; pel rimanente si contava sul tempo e sull'influenza che avrebbe esercitato su quella città uno Stato vicino, grande, bene amministrato e retto a libere istituzioni quale era l'Italia. Si pensava che i romani lasciati arbitri dei loro destini avrebbero corrisposto alla fiducia che si aveva in loro; si credeva il Papato più debole di quello che era, maggiore il prestigio delle idee liberali, i romani più pronti alla rivolta.

Non v'ha dubbio che i Ministri ed i negoziatori italiani movevano da queste convinzioni, lo assicura il loro passato, lo provano ciascuno dei loro atti e delle loro parole; il Pepoli, per esempio, era così convinto della bontà dell'opera propria che, al momento di partir per l'Italia, la sera del 15 settembre, portando seco la convenzione già firmata, non nascondeva la persuasione di essere in breve insignito del Collare dell'Annunziata, quale attestato dell'alta soddisfazione del Principe e della riconoscenza del popolo. Forse alcuni dei nostri uomini politici, come il D'Azeglio e il Pasolini, possono aver pensato o detto che colla convenzione di Settembre si metteva a dormire la questione di Roma, ma si tratta soltanto di apprezzamenti di persone che, per quanto autorevoli, non erano però a capo del governo nè avevano parte ai negoziati.

Anche per quello che riguarda l'Imperatore, siamo fermamente convinti che egli sperava, mediante la convenzione, di avviare la questione romana verso la soluzione desiderata dagli italiani. Ciò traspare chiaramente dalle trattative e sopratutto dalle conversazioni, ancora in gran parte inedite, che egli ebbe col Nigra e col Pepoli. La passione di parte e la solidarietà fra i radicali francesi e gl'italiani hanno travisato i veri sentimenti dell'Imperatore per noi e reso possibile si condannasse ad ingiusto ed artificioso oblio quanto egli fece per l'indipendenza d'Italia. Coloro che lo accusano di non aver proceduto allora in modo più franco e sciolto e di avere ostinatamente imposto il mutamento di capitale, troppo facilmente dimenticano che oltre gl'interessi nostri, aveva i propri e quelli del suo popolo da tutelare, e che gli era mestieri tener conto delle suscettività e delle credenze della grande maggioranza dei francesi e dell'avvenire della sua dinastia.

Ma non erano soltanto i nostri plenipotenziari e l'Imperatore che giudicassero la convenzione giovevole all'Italia, questa era pure l'opinione del Principe Napoleone al quale non si può certo negare nè ingegno, nè sentimenti anti-clericali; questa l'opinione del popolo di Roma che festeggiò l'avvenimento con pubbliche manifestazioni; questa sopratutto l'opinione del Vaticano il quale con note diplomatiche protestò solennemente contro quell'atto e dichiarò di considerarlo nullo e non avvenuto. Ricordiamo anzi che il Cardinale Chigi, allora Nunzio a Parigi, avendo avuto sentore che qualche cosa si stava macchinando ai danni della Santa Sede, se ne mostrava agitatissimo, così che, proprio il 15 settembre, si recò al Ministero degli affari esteri per cercare di scrutar la mente di Drouyn de Lhuys, il quale in quel momento stesso stava rileggendo il trattato coi nostri negoziatori per poi apporvi la firma. Il Ministro francese, per non dar sospetto, abbandonati un istante il Nigra e

il Pepoli, si recò nella stanza attigua per ricevere il Nunzio al quale dette formale assicurazione che non vi era proprio nulla di nuovo. Dopo pochi minuti, la convenzione era firmata! Senza giudicare il valor morale di questo modo di procedere che può trovare una scusa soltanto nelle tradizioni di duplicità dell'antica diplomazia, lo ricordiamo per mostrare con quanta cura si nascondessero alla Corte di Roma le trattative in corso.

Se poi dalle intenzioni dei negoziatori passiamo a parlare del trattato in sè stesso, ci sembra che esso non possa sfuggire a severe critiche. Anzitutto la promessa di custodire la frontiera e d'impedire tentativi di aggressione contro lo Stato Pontificio era moralmente e materialmente difficile a mantenersi [1]). Questa difficoltà parve anzi così grave al Generale Lamarmora, da considerarla ragione sufficiente per rinunziare al trattato. I fatti gli dettero ragione, perchè sei mesi dopo la partenza dei francesi, nel giugno del 1867, bande armate tentavano già di penetrare nel territorio pontificio, e nel settembre di quello stesso anno si combatteva a Mentana.

I paesi nei quali, per tacita rinuncia della Corona e degli alti corpi dello Stato a valersi dei propri diritti, il governo di fatto è esercitato esclusivamente da una Camera eletta a suffragio popolare, per mezzo di un Ministero responsabile che essa nomina e revoca a sua voglia, devono evitare, per quanto possono, di assumere impegni internazionali a lunga scadenza, giacchè non hanno la sicurezza di poterli mantenere, sopratutto se la corrente popolare vi si oppone. I governi di tali paesi si trovano in questa difficile condizione che, mentre essi sono con-

---

[1]) « Art. I. L'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint Père et à empêcher, même par la force, toute attaque venant de l'extérieur, contre le dit territoire. »

La Francia desiderava che invece delle parole, *à ne pas attaquer*, si mettesse, *à respecter*, sembrandole avessero un senso più lato, ma i nostri plenipotenziarii preferirono l'altra locuzione.

siderati come qualche cosa di determinato e di permanente dalle nazioni che trattano con loro, sono poi tenuti come qualche cosa di molto mutevole e transitorio dai loro amministrati. Dire che le persone cambiano, ma che l'ente Governo rimane, è una formola vuota ed astratta che non risponde punto alla realtà delle cose, allorchè il potere passa rapidamente, a seconda della volontà popolare, per una successione di uomini diversi per idee e per intendimenti i quali, quantunque si affermino nella politica estera moralmente solidali, tuttavia in fatto non lo sono, perchè non legati da vincoli di famiglia come i Principi di una medesima dinastia, nè da quelli di casta come i membri di una oligarchia, nè da leggi superiori immutabili come le teocrazie, nè finalmente da quei freni che, nei paesi conservatori, la Corona, le classi elevate ed i grandi corpi dello Stato non si sono lasciati fuggir di mano. I fatti hanno provato che l'Italia non era in grado di tenere i suoi impegni. Per quante circostanze attenuanti si possano invocare, sta in fatto, che il dover mancare alla fede internazionale non nuoce meno al credito di una nazione di quello che, ad un semplice cittadino, mancare alla fede privata.

Ma un'altra condizione gravissima del trattato [1]) era l'obbligo di toglier la capitale da Torino. Anzitutto vi ha qualche cosa di umiliante, di lesivo alla pienezza della sovranità, nel sottoporre ad una convenzione internazionale un atto di ordinamento interno. Poi, più che il fatto stesso, gravissimo era il motivo pel quale dovevamo compierlo, cioè la necessità di dare all'Europa un pegno morale e materiale della nostra rinuncia a Roma. Sta bene che a Roma ci si voleva andar sempre, che ci si pensava e lo si diceva, ma il senso morale ri-

---

[1]) Protocole: « La Convention n'aura de valeur exécutoire que lorsque le Roi d'Italie aura décrété la translation de la Capitale dans l'endroit qui sera ultérieurement déterminé par S. M. »

mane offeso quando non si può altrimenti giustificare un patto a cui si è liberamente consentito se non dichiarando che, il giorno stesso in cui lo si contraeva, si aveva in animo di violarlo. Nè conviene dimenticare un' altra considerazione, la crudele necessità cioè di ferire gravemente nell'amor proprio, nelle tradizioni, negl' interessi, una città, una regione, una dinastia, alle cui virtù e sacrifici l'Italia doveva la sua redenzione.

Che cosa si prometteva in compenso di così dure condizioni? La partenza dei francesi da Roma [1]). Ma se si pensa alla natura mobile e soverchiante di quel popolo e alla facilità colla quale muta propositi, sentimenti, forma di governo e se si rifletta che pel carattere stesso della convenzione bastava la più piccola occasione o il più lieve pretesto per giustificare la rioccupazione di Roma, si dovrà concludere, che per noi i sacrificii erano di gran lunga superiori ai vantaggi. Del resto gli avvenimenti ne dettero la dimostrazione più evidente. Tre anni dopo, della convenzione null'altro rimaneva che il cambiamento della capitale.

Se per ultimo dal valore intrinseco del trattato passiamo a considerarne le conseguenze, vedremo questo fatto abbastanza singolare, che esso non influì punto su ciò che ne formava lo scopo principale, perchè non ritardò, nè affrettò d'un' ora la soluzione della questione romana. È vero che dette cagione al fatto d'armi di Mentana, ma non crediamo si possa affermare così sicuramente come alcuni fanno che, se non vi fosse stata Mentana, ci saremmo alleati alla Francia nel 1870 e quindi non avremmo avuto Roma. Le ragioni che determinarono la nostra attitudine durante la guerra franco-prussiana furono indipendenti dai fatti del 1867.

---

[1]) « Art. 2. La France retirera ses troupes des Etats Pontificaux graduellement et à mesure que l'armèe du Saint Père sera organisèe. L'èvacuation devra néanmoins être accomplie dans le delai de deux ans. »

La convenzione di settembre però ebbe indirettamente due altre conseguenze, buona l'una, cattiva l'altra. La prima fu di far sparire, pel mutamento di capitale, le accuse di piemontesismo e le rivalità rispetto a Torino. L'Italia a Firenze cessò di apparire un Piemonte ingrandito e così l'opera unificatrice divenne più rapida e più completa. La seconda di far perdere in parte al nuovo Regno il concorso e l'appoggio di una regione forte, laboriosa, educata a libero reggimento quale era la piemontese, regione d'onde si traevano non solo valorosi soldati, ma funzionari attivi ed onesti, nei quali il sentimento del dovere e i grandi interessi dello Stato prevalevano a qualsiasi altra considerazione. Il trasporto della capitale ed i fatti di Torino che ne furono la conseguenza, gittarono nella opposizione gran parte di quella deputazione piemontese la quale per certo sovrastava alle altre per vigoria di carattere, per esperienza e tradizioni di governo e per quell'assieme di qualità che rendono un uomo più specialmente adatto a dirigere un altr'uomo. La formazione della così detta *permanente,* tolse al partito dell'ordine elementi preziosi e fu per vari anni un danno e un pericolo per l'Italia.

Riassumendo concluderemo, che a nostro giudizio le intenzioni dei negoziatori furono migliori dell'opera loro e che le conseguenze del tratatto, in parte buone e in parte cattive, furono nulle rispetto alla questione romana.

Bisogna essersi trovati a Torino nei tristi giorni del settembre 1864 per farsi un idea dell'esaltazione delle menti e della concitazione degli animi. Parve realmente che il Governo non si fosse reso conto della gravità di quello che si stava per fare. Mancò ogni preparazione morale e materiale ad un avvenimento che mutava dall'oggi all'indomani le sorti di una intera città, che poneva in non cale cinque secoli di storia gloriosissima, che strappava la Casa di Savoja a quel popolo col quale aveva

avuto comuni, lotte, lagrime e trionfi ed al quale doveva gran parte della sua fortuna. Tutto questo spiega, più che non giustifichi, come le persone più savie e temperate per tradizione e per indole, uomini d'ordine e di governo, tenessero in quei giorni attitudine e linguaggio dei più violenti.

Care memorie, consuetudini di vita, vincoli di sangue e d'amicizia legavano Sella a Torino e siccome in lui siffatti sentimenti stampavano un'impronta profonda ed incancellabile, non è a meravigliare sentisse molto dolorosamente l'offesa che credeva fatta a quella città, Però, in mezzo ai clamori popolari e alla violenza delle passioni, conservò la serenità dell'animo. Fece tacere lo sdegno, vinse il dolore e pensò soltanto all'Italia.

Al mattino del 19 Settembre il giornale l'*Opinione* annunciava ai torinesi la fatale novella. All'incredulità, allo stupore con cui fu accolta da prima, subentrò ben presto lo sdegno. Correvano i propositi i più violenti, le dicerie le più insensate. Il sindaco, Conte di Rorà, chiesta licenza al Governo convocava alle 2 pom. del 21 settembre il Consiglio comunale in seduta straordinaria perchè provvedesse alla salute della città e al mantenimento della pubblica quiete e frattanto nella Piazza S. Carlo si raccoglieva gran folla di popolo tetro e minaccioso per attendere le deliberazioni della Magistratura cittadina.

La seduta come può ben credersi fu agitatissima, anzi ad un certo punto venne interrotta, perchè vari consiglieri, delegati dal Sindaco, dovettero recarsi sulla piazza per calmare il popolo che tumultuava e minacciava di venire alle mani colla forza pubblica. Gravi parole furono pronunciate fra gli altri dai Consiglieri Ara e Chiaves. Il primo rimproverò acerbamente il Governo per la condotta tenuta verso Torino e la sua rappresentanza municipale. Il secondo attirò l'attenzione sulle voci che correvano di annessione alla Francia ed emise il dubbio che la conven-

zione fosse un primo passo per l'attuazione di un tale programma. Si levò allora il Sella e pure convenendo col consigliere Ara che il Govèrno aveva commesso una serie di sconvenienze nel modo e nelle vie tenute per far conoscere al pubblico l'esistenza e le condizioni del trattato, dichiarò tuttavia, quanto alle voci di annessione di parte del Piemonte alla Francia, che se egli capiva che per la piazza e nei primi momenti di bollore, simili voci circolassero non poteva udirle in un consesso come il Consiglio comunale senza dichiararle un pericolo ed un' assurdità. Pericolo era il far credere che, secondo il Consiglio comunale, l'adozione del trattato equivalga alla cessione di parte del Piemonte. Assurdità il pensare che l'assetto d'Europa non debba progredire nel senso della nazionalità e dei confini naturali e l'immaginare che i negoziatori del trattato non abbiano capito che i francesi a Torino vorrebbe dire gli austriaci a Bologna.

Questo linguaggio savio e temperato in un momento in cui le menti erano così turbate e agitate le passioni non è fra le minori prove date dal Sella del grande equilibrio delle sue facoltà e del sentimento profondamente italiano ed unitario che gli era di guida in tutti i suoi atti.

Carità di patria consiglia di stendere un velo pietoso sui fatti di cui fu teatro Torino il 21 e 22 settembre 1864, e della parte di responsabilità che spettò a ciascuno, giacchè tutti profondamente li rimpiansero e li ebbero per grande sventura nazionale.

La concitazione degli animi non andò scemando se non quando si lesse sulla *Gazzetta ufficiale* il Re avere stimato conveniente che il Ministero desse le dimissioni e sopratutto quando si seppe che a capo della nuova amministrazione sarebbe stato il generale Lamarmora e ne avrebbero fatto parte il Lanza e il Sella, l'uno all'interno, l'altro alle finanze. La scelta di tali uomini

era per Torino e pel Piemonte non solo una grande garanzia ed una prova di fiducia, ma una solenne riparazione. I nomi di Lamarmora, Lanza e Sella costituivano tutto un programma di Governo, che per l'estero significava rispetto geloso alla fede pubblica, per l'interno tranquillità, savia amministrazione, certezza che preoccupazioni regionali non avrebbero prevalso sugli interessi della grande patria italiana. Gli uomini che in quei gravi momenti accettarono la responsabilità del governo dettero prova di grande abnegazione e di devozione profonda al Re e alla Patria.

CAPITOLO IV.

Ministero Lamarmora — Sella ministro delle finanze per la seconda volta — Situazione finanziaria alla fine del 1864 — Anticipazione della fondiaria — Esposizione finanziaria del 14 marzo 1865 — La Capitale a Firenze — Costantino Perazzi — Proposta del macinato — Sella abbandona il Ministero.

Il nuovo Ministero si trovava in una situazione oltremodo difficile e delicata, perchè da un lato v'erano le pretese eccessive del governo francese alle quali era d'uopo resistere [1]) ed un atto internazionale al quale il Re aveva apposto la sua firma e che bisognava non solamente rispettare, ma far rispettare, preparandone la esecuzione, dall'altro v'era il popolo di Torino irritato

---

1) Quali fossero queste pretese e quanto dignitosamente vi resistesse il generale Lamarmora, il Sella medesimo narrava alla Camera molti anni dopo. Ecco le sue parole: « Il Ministro degli affari esteri del Governo francese in un dispaccio del 30 ottobre 1861 desiderava dal Governo italiano parecchi schiarimenti e dichiarazioni ufficiali. Citerò la 3a e la 4a delle richieste dichiarazioni.

3me Les seules aspirations que la Cour de Turin considère comme légitimes sont celles qui ont pour objet la réconciliation de l'Italie avec la Papauté.

4me La translation de la capitale est un gàge sérieux donné à la Francie; ce n'est ni un expédient provisoire, ni une étape vers Rome. Supprimer le gàge ce serait détruire le contrat.

« Ora a queste richieste come rispondeva il Presidente di quel tempo l'illustre e compianto patriotta generale Lamarmora? Leggo alcune parti del suo dispaccio al Ministro d'Italia a Parigi, in data del 2 novembre 1864: — ... L'Italie a une foi entière dans l'action de la civilisation et du progrès, dont la seule puissance suffira,

e minaccioso che chiedeva tutela pei suoi interessi, soddisfazione per le offese.

Parve con ragione provvido consiglio riunire al più presto il Parlamento e presentargli immediatamente un disegno di legge che autorizzasse le spese necessarie al trasferimento della capitale a Firenze. Si dava così occasione ai rappresentanti del paese di discutere la Convenzione ed anche indirettamente la possibilità di respingerla, col rifiutare le somme domandate, giacchè la Francia si era obbligata a ritirare le truppe da Roma soltanto due anni dopo il trasporto della capitale.

Quali fossero le opinioni che il Sella portò in quella occasione in seno al Ministero, appare dal linguaggio tenuto circa un anno dopo, il 29 ottobre 1865, ai suoi elettori di Cossato. « Voi conoscete, diceva loro, la posizione fatta all'Italia dalla convenzione del 15 settembre. Al dicembre 1866 i francesi debbono sgomberare il così detto patrimonio di San Pietro, e noi prendemmo impegno d'impedire le aggressioni armate dal nostro territorio. Noi manterremo con scrupolosa lealtà i nostri patti. Per cui chiunque tenti violare la convenzione del settembre, sarà un ribelle.

» L'esperimento del poter temporale del Papa fondato

---

nous en avons la pleine confiance, pour réaliser ses aspirations..... Quelles sont, en dehors de la question de la stricte observation de la Convention, les aspirations nationales de l'Italie? M.r Drouin de Lhuys a entendu les définir et les préciser dans la dépêche que j'ai rappelée plus haut. Le Gouvernement du Roi se voit avec regret dans l'impossibilité de suivre sur ce terrain le Ministre I.l des affaires étrangères. Les aspirations d'un pays sont un fait qui appartient à la conscience nationale et qui ne peut, à notre avis, devenir à aucun titre le sujet d'un débat entre deux gouvernements, quels que soient les liens qui les unissent....... En ce qui concerne la signification que le Gouvernement du Roi attache à la translation de la capitale, je n'ai, M.r le ministre, qu'à laisser parler le faits eux memes. Le Gouvernement italien a préparé l'exécution de cette condition, qui est peut être la plus grave et plus délicate des obligations, que nous avons assumées par les accords du 15 septembre. Sauf la délibération du Parlement, dans peu de mois Florence sera la capitale de l'Italie. Ce qui pourra arriver plus tard, par suite d'éventualités qui sont du domaine de l'avenir, ne peut pas être aujourd'hui l'objet des préoccupations des deux Gouvernements. »

sulle proprie forze deve essere fatto senza traccia od ombra di violenza per parte nostra.

» Ma sorgono gli impazienti i quali mal tollerano questi indugi. Questi generosi, usi a non dubitare di nulla, mal soffriranno di assistere con le armi al braccio alla partenza dei francesi da Roma, nè intendono come, dopo aver così rapidamente condotto l'edifizio nazionale sin presso al tetto, si debba procrastinare di un giorno nel coprirlo. Ma precisamente perchè si riescì a porre miracolosamente assieme questo bellissimo edificio nazionale, il sogno e lo sforzo di tanti secoli di dolori, sarebbe delitto imperdonabile lo scuoterne le fondamenta per difetto di saviezza. La situazione è difficile, ma quanto a me ho piena fiducia e sono sicuro del buon esito degli sforzi nostri, perchè ho fede inconcussa nel popolo e nel Principe. »

Il Parlamento si riunì il 24 ottobre ed in quel giorno stesso fu preso atto della presentazione di un disegno di legge pel trasferimento della capitale e accolta la proposta fatta da un gran numero di deputati di procedere ad una inchiesta parlamentare sui fatti dolorosi di piazza S. Carlo e di piazza Castello. La legge pel trasporto della capitale fu votata dopo quasi due settimane di lunghe ed appassionate discussioni, con 276 voti favorevoli, 63 contrarii e due astensioni.

L'inchiesta sui fatti di Torino durò quasi tre mesi ma non condusse a gran cosa, perchè la Camera risolvette di non fare discussione sui risultati contenuti nella relazione della Commissione incaricata dell'inchiesta ed approvò un ordine del giorno del Ricasoli il quale, in nome della concordia e degl'interessi della patria, poneva una pietra sul passato. Come è facile immaginare, questa soluzione non piacque punto ai torinesi. La sera del 30 gennaio in occasione di un ballo a Corte scoppiarono nuovi tumulti i quali sembravano aver qualche cosa di offensivo per la stessa persona del Re, così che questi s'indusse ad affrettare la sua partenza per la nuova capitale.

Se la situazione estera ed interna era irta di difficoltà, non meno grave appariva la finanziaria, per cui, quantunque in quel momento gli animi fossero rivolti soltanto alla questione politica più ardente, cioè al trasporto della capitale, sembrò al Sella imperiosa necessità di richiamare senza indugio l'attenzione della Camera sullo stato delle finanze, affine di trarre dalla nuda e crudele esposizione dei fatti argomento per chiedere alla nazione nuovi e quasi incredibili sacrifici.

La situazione di cassa nell'ottobre 1864 si presentava in guisa che, mancavano circa 200 milioni per pagare le scadenze del 31 dicembre 1864 [1]). Si avevano appena due mesi per provvedere. Pensare a prestiti pel momento non era possibile: già il servizio del debito pubblico che nel 1860 ammontava a 90 milioni, era asceso a 220 nel 1864, poi le condizioni del credito erano difficilissime, perchè la crisi monetaria dalla quale l'Europa era travagliata aveva fatto alzare lo sconto in guisa che in alcune piazze raggiungeva perfino il 12. Incredibili, inammessibili, anche al punto di vista dell'onore del paese, le condizioni chieste dai prestatori di danaro ai quali non si potessero

---

[1]) L'accusa di non aver provveduto ai bisogni di cassa per l'anno che volgeva al suo termine riuscì molto dolorosa al Minghetti. Crediamo anzi di sapere che egli abbia raccolto ed ordinato molti documenti a sua giustificazione. Chi scrive queste righe non potendo ad alcun titolo intervenire con apprezzamenti propri, si limita a riportare il giudizio pronunciato intorno alla situazione della pubblica finanza nell'ottobre 1861, da un uomo di molto valore e che non aveva certo alcuna ragione per piegare a soverchia parzialità in favore del Sella. Ecco le parole dette dall'ex ministro delle finanze, Conte Cambray Digny, nell'aprile 1884 all'Associazione costituzionale di Firenze, commemorando il Sella. « Era quello un momento gravissimo... non posso non ricordare come allora appunto il trasporto della capitale da Torino a Firenze agitasse gli animi e avesse scatenato violentissime passioni. Per uno statista piemontese era un atto di grande coraggio d'andare in quel momento al potere. E non basta. Trovava il Sella che quantunque nell'intervallo alcune leggi finanziarie importanti, alcune imposte, come la ricchezza mobile, fossero state applicate, pur non ostante il disavanzo raggiungeva sempre i 380 milioni. Da un'altra parte gli si presentavano serie difficoltà di Tesoro, imperocchè, non per colpa di uomini, ma per la imperfezione dei sistemi contabili di quel tempo, *mancava una somma rilevante per terminare l'anno che andava a finire*. È quello il periodo più memorabile dell'amministrazione del Sella. Egli davvero mostrò in quella occasione quale fosse la tempra dell'animo suo. »

offrire pegni. Si pensò di procurare al Tesoro 40 milioni mediante un'anticipazione del prezzo ricavato dalla vendita di beni demaniali e 30 alienando buoni del Tesoro. Ma tutto questo non avrebbe bastato, ed il Sella a qualunque costo non voleva che, dopo una schiavitù di tanti secoli, l'Italia incominciasse la sua vita libera mancando alla parola data. Egli non dubitò che il paese dividesse questo suo Sentimento e che la virtù dei cittadini fosse pari alla grandezza dei loro doveri, quindi deliberò di chiedere l'anticipazione dell'imposta fondiaria dovuta nel 1865.

«Non mi celai, sono sue parole, il pericolo della domanda, la quale, ove non esaudita, avrebbe aggravato il nostro discredito. Ricorsi per consiglio ad un patriotta, ad un eminente uomo di stato, che per la sua fermezza aveva in momenti decisivi contribuito mirabilmente all'unità nazionale, a Bettino Ricasoli. A mia preghiera corse a Torino ed, espostagli la condizione delle cose, tosto convenne che tutto si dovesse fare pur di salvare l'onore della nazione. Ma quando gli accennai l'anticipazione dell'imposta fondiaria, allibbì. È provvedimento enormemente grave, egli osservava, il buon genio d'Italia v'ispiri e la virtù degli italiani non farà difetto, egli concludeva. Però, quanto alla scelta del provvedimento speciale che proponevo, mi lasciò con magro conforto. Il 4 novembre esposi alla Camera la situazione finanziaria e proposi i provvedimenti che riputavo indispensabili. Non saprei meglio dipingere la impressione prodotta, che narrandovi come un uomo politico importante e mio intimo amico [1]) dopo la seduta mi cercasse e mi dicesse: Che cosa intendi di fare? - Star fermo alle mie proposte, rispondevo, e se non sono accettate, lasciar il portafoglio delle finanze a chi si assumerà la responsabilità di rifiutarle. - Ma non tre dei tuoi amici più sicuri credono

1) Il deputato Chiaves.

alla attuabilità dei tuoi provvedimenti, ed è dovere patriottico non provocare una crisi ministeriale in momenti difficili come questi. – Fui irremovibile. La sera ci fu consiglio dei Ministri. Giovanni Lanza e Alfonso Lamarmora stettero saldi come granito, e ad essi si unirono gli altri.»

Oltre a questi provvedimenti straordinarii destinati a far sì che l'Italia non mancasse agl'impegni della fine d'anno, il Sella proponeva un aumento di entrate di circa 40 milioni mediante modificazioni a leggi di imposta esistenti, e circa 60 milioni di economie sovra quasi tutti i bilanci. Egli però aveva pensato che dovendo chiedere alla nazione così gravi sacrifici fosse opera savia e patriottica incoraggiarla nella via dei triboli con esempi di abnegazione e di disinteresse venuti dall'alto. «Il Ministro delle finanze (sono parole stesse del Sella) [1] va senz'altro dal Re Vittorio Emanuele e gli dice. – Maestà occorre dare esempio di sagrificio. – E che volete? – Vi domando una riduzione di tre milioni sulla Lista civile. – Il Re risponde colla sua solita semplicità: – Veramente, quanto a denari, di regola non stò troppo bene, ma se è necessario per trarre la nazione d'impaccio, aiutatemi voi, si faccia qualsiasi riduzione di spesa. – E i tre milioni furono acconsentiti in tre minuti. Questo Ministro di finanze va in Consiglio dei ministri: – Credo che gli onorevoli Lamarmora, Lanza e gli altri colleghi non lascieranno il Re solo a far sacrifici? – Sissignore. – Si fece la riduzione sullo stipendio dei Ministri. Bisogna non solo colle parole, ma predicare coll'esempio.» Quindi nella tornata del 4 novembre in cui il Sella fece una breve esposizione finanziaria, potè dar lettura, in mezzo agli applausi della Camera, di una lettera del Ministro della Real Casa colla quale si annunciava che il Re aveva rinunciato a tre milioni della sua lista civile.

---

[1] Seduta della Camera dell'11 maggio 1880.

Molto si è parlato dei rapporti fra Vittorio Emanuele ed il Sella e dei loro sentimenti reciproci. Varie e in parte conosciute furono le occasioni nelle quali dissentirono. Non v'ha dubbio che alcune prodigalità eccessive ed alcune abitudini di vita del gran Re non erano conformi agli ideali dell'austero biellese, nè al culto che egli aveva per la famiglia: come è pur vero che certi consigli dati senz'essere richiesti, un'audacia forse eccessiva nel trattare di argomenti delicatissimi ed una franchezza un po' rude, rendevano il Sella non sempre gradito al suo Principe. Nessuno però più del Sella aveva un alto concetto di Vittorio Emanuele come Re e come uomo di Stato. Molte volte gli abbiamo inteso ripetere « Era a dirittura un uomo di primissimo ordine e come la storia ne conta pochi. » Come italiano era riconoscente a Vittorio Emanuele di quello che aveva fatto per la causa nazionale e di aver saputo sopratutto, malgrado le sue convinzioni religiose, vincere scrupoli e timori per adempiere ai propri doveri di Principe e di patriotta. Come piemontese poi venerava in lui il discendente della vecchia stirpe Sabauda, di quella famiglia la quale, esempio unico forse nella storia delle schiatte famose, non annoverò, neanche nei tempi oscuri e sanguinosi del Medio Evo, nè un tiranno, nè un malvagio. Questo culto per Casa Savoia non si è mai smentito nel Sella: anche nel testamento che fece pochi mesi prima della sua morte, esortò caldamente i figli a servir sempre fedelmeute la stirpe avita dei loro Re. Pensiero di lealtà antica che riusciranno difficilmente a spiegarsi coloro i quali dimenticano come a sentimenti di tal fatta debbano le nazioni ora più potenti d'Europa la loro forza, ed ignorano che le affermazioni più che le negazioni muovono gli uomini e influiscono sui destini dell'umanità.

Vittorio Emanuele alla sua volta apprezzava l'ingegno, l'onestà e la tenacità del Sella. Col suo meraviglioso intuito degli uomini, sentiva non esservi sacrificio che

non avrebbe potuto chiedergli pel bene della Patria e della sua Casa.

Le misure proposte dal Sella incontrarono difficoltà minori di quello che avrebbe potuto credersi. Il Municipio di Brescia pel primo si dichiarò pronto ad anticipare l'imposta fondiaria per conto dei suoi cittadini. Molti altri Municipi imitarono quell'esempio, e l'operazione riescì al di là di quanto lo stesso Sella aveva sperato.

I provvedimenti eccezionali domandati il 4 novembre avevano in mira di riparare ai bisogni urgentissimi del Tesoro. Ma nuovi sacrifici egli fu costretto a chiedere nella esposizione finanziaria del 14 marzo 1865.

Egli constatò in questa occasione che i disavanzi anteriori all'esercizio corrente ammontavano a 317 milioni, che pel 1865 il disavanzo si presentava di 207, dichiarò che prendeva impegno, mediante diminuzione di spese e aumenti di imposte, di ridurre a 100 milioni il disavanzo del 1866, ma che però malgrado ciò mancavano sempre 625 milioni pel servizio di cassa, somma che contava procurarsi alienando 200 milioni di beni demaniali e contraendo un prestito di altri 425 milioni. Aggiunse, che le prove date dall'Italia di voler ad ogni costo far onore ai propri impegni le assicuravano la fiducia dell'Europa ed erano arra che il prestito sarebbe riuscito bene, esser però necessario, contemporaneamente al prestito, votare nuovi provvedimenti finanziari che accrescessero le entrate, di ciò faceva *conditio sine qua non*, perchè questo sarebbe stato per l'Europa la dimostrazione più evidente «che gl'italiani a tutte le virtù di cui dettero prova, vogliono unire anche quella non meno pregevole ed ardua di saper eguagliare i sagrifici alle necessità finanziarie.» I provvedimenti che il Sella chiedeva riguardavano principalmente la tassa sui fabbricati, la ricchezza mobile e le dogane.

Il prestito e le leggi d'imposta furono votate durante

l'aprile 1865 dopo due settimane di discussione alla quale presero parte molti oratori, fra i quali il Minghetti, che aspettava con impazienza l'occasione di poter difendere la sua amministrazione dalle accuse da cui era stata fatta segno. Egli disse infatti che la differenza fra lui e il Sella nel calcolare il disavanzo complessivo al termine dei quattro anni prefissi nella sua mente per raggiungere il pareggio, non era in realtà che di 250 milioni e spiegò la cagione di questa differenza. Disse che l'accusa di essersi ridotto al 21 settembre senza aver provveduto alle necessità di fine d'anno non aveva fondamento, dacchè egli aveva già avviate pratiche che gli avrebbero permesso di sopperire ai bisogni del Tesoro senza ricorrere al provvedimento veramente eccessivo di far anticipare l'imposta fondiaria. Ammise di essersi potuto ingannare nel prefiggere un termine tassativo per l'attuazione del suo piano finanziario, ma dichiarò che persisteva a credere che quel piano fosse ottimo, anzi il solo praticamente attuabile.

Quale era questo piano e sopratutto in che sostanzialmente differiva da quello del Sella? La discussione dell'aprile 1865 lo determina chiaramente. Il Minghetti credeva che mediante riforme, economie, qualche piccola tassa nuova e qualche ritocco alle antiche imposte, si potesse arrivare al pareggio. Era sopra tutto persuaso che il tempo delle nuove grandi tasse fosse finito. Il Sella invece credeva che il tempo dei grandi sacrificii stesse appena per cominciare e che ciò che il Minghetti aveva proposto fosse insufficiente allo scopo. Che se aveva approvati e sostenuti per lo passato i provvedimenti del Minghetti, quantunque poco persuaso della bontà del suo piano finanziario, era stato solo perchè, visti i bisogni gravissimi dell'erario, stimava utile favorire tutto ciò che conduceva ad un aumento di entrate.

Il Sella si mosse da Torino per venire a prendere stabile dimora in Firenze verso il 20 luglio 1865. In quei

giorni, il cholera che già infieriva in Egitto, era scoppiato con singolare violenza nella città d'Ancona. Il Ministro dell'interno trovavasi in quel momento a Torino. Era indispensabile l'intervento personale di un membro del Governo per provvedere e riparare ai mali che la furia del morbo e il generale sgomento avevano addotti. Il Sella non esitava mai a porsi innanzi quando v'era un pericolo da affrontare, una sventura da lenire. Insieme al suo segretario generale Finali che non volle abbandonarlo in quella pericolosa missione, al Ministro Natoli e al Deputato Briganti-Bellini, partì per Ancona la sera del 4 agosto. In quel giorno, il più micidiale fra tutti, il morbo aveva colpito 165 persone, cifra enorme per una città di circa 30 mila abitanti. L'indomani i Ministri visitarono gli ospedali, le carceri ed i luoghi ove una grande agglomerazione di persone faceva temere maggiori pericoli. Fecero adottare d'urgenza tutti quei provvedimenti che sembrarono opportuni, vietarono severamente a qualsiasi pubblico funzionario di abbandonare la città e il posto a lui affidato e vennero in aiuto ai grandi bisogni della cittadinanza, non solo col denaro dello Stato, ma eziandio col loro personale peculio. Due giorni dopo Ancona era visitata anche dal Ministro dell'interno, venuto a bella posta da Torino.

Da quello che in varie occasioni aveva detto il Sella circa alla necessità di una nuova grande tassa e dal suo convincimento che per l'erario e pel pubblico fossero da preferirsi tasse lievi circa alla quota, ma destinate a colpire un gran numero di cittadini appartenenti, in proporzioni eguali, alle varie regioni d'Italia, si può di leggieri indurre che era in lui, già da lungo tempo, fermo in mente e profondamente studiato il progetto di una imposta sulla macinazione dei cereali. Grande però era la resistenza che doveva aspettarsi, tanto dal Parlamento, quanto dalla pubblica opinione, sia perchè la persuasione dei pericoli che correva la finanza non

era così generale come si avrebbe potuto credere, sia perchè a certi pretesi assiomi di economia pubblica si dava ancora un valore e si prestava una fede che col tempo e l'esperienza andò scemando, sia finalmente perchè trattavasi di una imposta che aveva esistito con varia forma in diversi degli antichi stati d'Italia fino al 1859 e 1860 e la cui abolizione, decretata per fare atto di popolarità sui primi albori delle annessioni, sembrava quasi un simbolo del benessere materiale che le classi povere dovevano aspettarsi dal nuovo regime. Si ha una prova di questa disposizione degli animi nella opposizione che la proposta del Sella incontrò nel seno dello stesso Consiglio dei Ministri. Fra i più avversi era il Lanza che dicono dichiarasse, si sarebbe piuttosto fatto tagliare le mani, che consentire a dare il suo voto ad una simile legge. Vi ha anzi ragione per credere che questi dissensi col collega delle finanze non sieno stati fra le cause minori che lo decisero ad abbandonare il portafoglio dell'interno verso gli ultimi di agosto del 1865. « Dai giornali avrai veduto che Lanza si ritirò, scrive il Sella al fratello Giuseppe il 1° settembre 1865, e che il Ministero si sta ricomponendo........ Lanza così facendo pone me nella più penosa posizione. Tosto si disse che io voleva dominar solo nel Gabinetto e quindi avevo fatto saltare Lanza. E tutto ciò mentre le nuove tasse e gl'infiniti inconvenienti che le accompagnano eccitano contro me la generale impopolarità! Vedi di quali triboli e di quali spine sia piena la vita pubblica. Rimettere la salute, sobbarcarsi ai più ingrati lavori e alla più terribile responsabilità e poi avere così fatti compensi anche da chi è testimonio di tutte queste circostanze! »

Furono quelli giorni tristi e dolorosi pel Sella, secondo narrano coloro che avevano maggiormente occasione di avvicinarlo. Gli sembrava che la patria corresse a rovina, era persuaso di aver trovato il mezzo per salvarla, ma dubitava che le proprie forze valessero a rimuovere

gli ostacoli che, la cecità di alcuni, il mal animo di altri, sopratutto le paure e i pregiudizii dei più, accumulavano sul suo cammino. « Posso dire che il mio pane quotidiano è di amarezze, diceva ai suoi elettori di Cossato, attacchi, accuse, calunnie di ogni genere si rovesciano quotidianamente sul capo mio. »

In quei momenti in cui l'animo suo avrebbe avuto maggior bisogno di trovare nel seno della famiglia e nel consorzio degli amici sollievo e conforto alle amarezze della vita pubblica, si trovava in Firenze quasi solo e lontano da tutti. Ne provò una indicibile tristezza e pregò l'amico suo Costantino Perazzi di abbandonare Torino e il Corpo degli ingegneri delle miniere a cui apparteneva e di recarsi a Firenze per occuparvi un posto nell'amministrazione finanziaria.

L'amicizia del Sella pel Perazzi rimontava al 1854, allorchè quest'ultimo avendo ottenuto in Torino la laurea d'ingegnere, prima di decidersi a partire per Parigi affine di perfezionarsi negli studi presso quella Scuola delle miniere, desiderò chiedere consiglio al Sella e si fece presentare a lui dal cognato Giacomo Rey. Da quel giorno, vincoli indissolubili di affetto e di stima che neanche la morte è giunta a spezzare, tennero costantemente uniti questi due uomini, così nella lieta che nell'avversa fortuna, così nell'opera del governo che nelle pazienti ricerche della scienza.

Quale gentilezza di sentimenti presiedesse a questi rapporti ce lo mostrano alcuni brani di una lettera che il Sella scriveva al Perazzi il 12 ottobre 1871 e che non sapremmo dire chi dei due maggiormente onori. « Ti duoli dei miei *ti prego*, scrive il Sella. Ma tu credi dunque che non abbia il sentimento della discrezione?

» Tu mi hai dato delle serie e non interrotte prove di una amicizia alla prova di bomba quali io non ebbi da alcun uomo. (Parlo di uomini e non di donne, giacchè Clotilde è in un altra sfera che non ammette pa-

ragoni). Ti ho chiesto il tuo tempo, gli estremi anni della tua gioventù e non ti ho offerto altro che il sodisfacimento di rendere un serio servigio alla patria, ma senza che questa te ne sappia grado. Ti ho chiesto insomma il *nec plus ultra* dell'abnegazione, ed ora vorresti che nel darti incarichi sovra incarichi tenessi un linguaggio come se non sentissi neppure quale e quanta soma ti abbia già buttato adosso e quanto io ti richiegga ancora? Ma v'ha di più. Che io ti richiegga senz' altro di lavori *di ordine* od almeno ordinarii si capisce ancora, ma quando ti domando dei lavori d'ordine che chiamerò *creativo*, quando ti domando di darmi a prestito la tua iniziativa personale come fossi tu il Ministro, non vuoi che io *ti preghi?* In conclusione bisognerebbe che io non avessi ombra di discrezione, che non mi rendessi conto di quanto hai fatto e fai per me, che non rispettassi il lavoro stesso che ti domando, perchè altrimenti mi rivolgessi a te che colla preghiera. Quindi se in casi di questo genere tu vedi i miei *ti prego*, non averli ad insufficienza di amicizia e confidenza, ma ad espressione di riconoscenza e di serio rispetto che della inalterabile amicizia è il primo cemento. »

Dopo quanto si è detto non recherà meraviglia se il Perazzi il quale aveva non meno del Sella un altissimo ideale dei doveri che l'amicizia impone, si piegasse all'invito che gli veniva fatto ed abbandonata Torino, verso la fine di settembre 1865, si recasse a Firenze. Presero alloggio insieme in via della Fortezza e vi rimasero fino al giorno in cui il Sella dovette partire come Commissario straordinario per Udine, cioè nel luglio del 1866.

Come abbiamo già accennato, era da lunga pezza convinzione del Sella che le finanze dello Stato non potessero essere salvate se non da una tassa indiretta a larghissima base. Dopo aver lungamente studiato e meditato, si persuase che nessun'altra meglio rispondeva alle necessità e alle possibilità del momento che una

imposta sulla macinazione dei cereali. Non disconosceva però le difficoltà d'ordine morale e materiale che l'applicazione di una simile tassa avrebbe incontrate, ed a vincerle aguzzò tutte le forze del suo potentissimo ingegno, tutte le energie di quella sua volontà tenace ed indomabile. Egli credeva che il mezzo migliore perchè questa imposta riuscisse profittevole all'erario, non troppo tormentosa ai cittadini, giusta nella sua applicazione e di una esazione non molto dispendiosa sarebbe stato quello di un ordigno meccanico che, applicato ai molini, segnasse senza pericolo di errore o di frode, il lavoro compiuto. Molti furono gli studi e molte le prove. Il Perazzi fu più specialmente incaricato di questa parte importante e per certo difficilissima del problema. Il Sella seguiva gli esperimenti con ansia febbrile, non era scoraggiato dalle difficoltà, e sapeva sempre suggerire i mezzi migliori per vincerle.

Il nome del Sella si lega talmente alla tassa del macinato la quale fornì ai suoi nemici le armi più taglienti per assalirlo ed a lui le più salde e poderose per salvare la patria, che non è fuor di luogo di qui riportare una lettera che egli scriveva il 3 settembre 1865 da Firenze al Perazzi, il quale trovavasi in quel momento a Torino per gli studi a cui abbiamo accennato. « Capisco la gravità delle tue obbiezioni, egli dice, ma non per questo io mi scoraggio. In tutti i casi le esperienze vanno fatte sino al fondo, e vanno accompagnate da una relazione coi fiocchi. Continua quindi l'opera intrapresa, e vedi se convenga fare altre esperienze in altri molini. Io non ti chiamerò qui finchè non abbi finita questa esclusiva missione che ora ti lascio, e che è la più urgente che io desideri di veder compiuta. Io ti chiedo la produzione di un molino in funzione, del numero dei giri, del diametro e del peso della macina (bada che nelle note mandatemi manca lo spessore delle macine sperimentate). Non indugiare quindi e metti in opera

quanto occorre per darmi sollecita risposta a questo capitale quesito. Lascia all'occorrenza stare ogni altra occupazione, chè nulla mi preme più di questa faccenda. È inutile che io ti indichi quali esperienze tu debba ancor fare, chè meglio di me sai quanto occorra. Mettiti in campagna e vedi in un paio di settimane se ti riesce di tornare, perchè attacchiamo la questione della contabilità, le mille ed una questione dipendenti dalla terribile nostra situazione finanziaria. »

L'ottava Legislatura avendo frattanto raggiunto quasi il limite massimo fissato dalla legge, la Camera era stata sciolta ed i comizi indetti pel 22 e 29 ottobre 1865. Per tal modo, colla nuova capitale, si inaugurava eziandio una nuova Legislatura libera dai legami e dai ricordi di appassionati dibattiti sopra gravi e dolorosi argomenti.

Il Sella, rieletto con unanime suffragio il 22 ottobre, si recò il 29 dello stesso mese a ringraziare i suoi elettori di Cossato e nel discorso pronunciato in quella occasione annunciò per la prima volta al pubblico il suo divisamento di proporre la tassa sul macinato. Infatti, dopo aver manifestato le sue idee sulla fondiaria, la ricchezza mobile e varie altre imposte, ed aver parlato delle grandi economie già fatte e delle poche che rimanevano a fare, concluse dicendo che tutto questo però non bastava, perchè ci trovavamo sempre nella condizione di spender quasi trecento milioni in più delle nostre entrate, mentre che, secondo il suo avviso, sarebbe stato indispensabile, perchè lo Stato non corresse a rapida e sicura rovina, di ridurre il disavanzo a tali proporzioni, che la somma di cui era necessario aumentare ogni anno il bilancio per fare fronte agl'interessi dei nuovi debiti non fosse superiore all'aumento normale delle imposte. Per raggiungere un tale scopo non bastava far sosta nelle spese, ma bisognava eziandio progredire anche nelle entrate. « Sarò astretto a presentare, diceva, progetti di nuove imposte. Avete mai udito

parlar di *Macinato?* Ebbene confesso che sono nella necessità di presentare un progetto d'imposta di questa natura al Parlamento. »

Le elezioni generali ingrossarono di molto le fila dell'opposizione, sia a cagione del mutamento di capitale che aveva mosso il malcontento in buona parte della deputazione piemontese, sia a cagione delle leggi d'imposta già proposte o prossime ad esserlo.

La solenne inaugurazione della nona Legislatura ebbe luogo il 18 novembre 1865 in Palazzo Vecchio. Il discorso della Corona accennò alla quistione romana ed espresse la fiducia che « la pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi » la avrebbero sciolta. Disse che le difficoltà maggiori della situazione erano nello squilibrio finanziario, per riparare al quale il Governo si trovava nella « dolorosa ma imprescindibile necessità di chiedere alla nazione nuovi sagrifici. » Annunciò finalmente che il Parlamento sarebbe chiamato a deliberare sulla separazione della Chiesa dallo Stato e sulla soppressione delle Corporazioni religiose.

La Camera dopo aver impiegato circa tre settimane nella nomina del seggio presidenziale e delle varie commissioni, nonchè nella verifica dei poteri, consacrò per intero la seduta del 23 dicembre alla esposizione finanziaria.

È questo uno dei punti più culminanti dell'opera finanziaria del Sella: il discorso che egli pronunciò in questa circostanza ebbe una importanza veramente eccezionale a cagione soprattutto delle proposte rimesse al giudizio del paese, dell'influenza esercitata sul nostro avvenire economico, dell'ampiezza con cui furono trattate questioni riguardanti ciascun ramo dell'amministrazione delle finanze.

Il Sella annunziò anzitutto che il disavanzo del 1865 era di 240 milioni e quello del 1866 sarebbe stato probabilmente di 265, tenuto conto bene inteso delle leggi che

si trovavano innanzi alla Camera e delle economie fatte in ogni ramo di pubblico servizio meno nella istruzione elementare, per la quale anzi si era creduto opportuno un aumento di mezzo milione, preoccupati come si doveva essere dalla statistica degli analfabeti, le cui cifre spaventavano non solo al punto di vista morale, ma anche a quello finanziario, «perchè una nazione vale e produce tanto più quanto è maggiormente istruita.» Così chè, egli aggiungeva, se le strettezze finanziarie fossero minori, primo dovere del Governo sarebbe di dare con sussidi ben più grandi un più vigoroso impulso all'istruzione elementare.

«Come si provvede al disavanzo?» chiedeva il Sella. Anzitutto colle economie. Economie, economie si grida da ogni lato e di ciò vi è a rallegrarsi. Ma perchè le illusioni siano meno facili ha creduto opportuno dividere tutte le spese in due grandi categorie, le intangibili e le tangibili. Alla prima appartengono quelle che risultano da impegni già presi o che si stanno prendendo in virtù di leggi. Alla seconda quelle sulle quali, senza mancare a verun impegno, è possibile una riduzione. Le prime erano rappresentate da 443 milioni, le seconde da 485. Vi era dunque il 48 °/₀ delle nostre spese alle quali non si poteva toccare. Ma anche dai 485 milioni che rimanevano bisognava sottrarne più di 60 riguardanti spese le quali per la loro natura erano un fattore diretto di entrata e che quindi non conveniva ridurre per non diminuire eziandio i relativi proventi. Rimanevano circa 430 milioni, dei quali 230 servivano alla guerra e alla marina, 200 alle altre amministrazioni.

Tutto questo provava che non era soltanto con economie che potesse vincersi il disavanzo. Non bastava neanche dire, disarmate, giacchè le spese per la guerra e marina rappresentavano una cifra considerevolmente inferiore a quella del disavanzo annuo. Malgrado ciò egli proponeva delle nuove economie per circa 30 milioni; ma

tutto questo non era sufficiente a coprire un disavanzo di 265 milioni. A quali mezzi adunqne bisognava ricorrere?

I mezzi straordinarii, come prestiti, vendite di beni, ec., forniscono pel momento il capitale di cui si abbisogna, ma si traducono poi in aumento perpetuo di spesa o in diminuzione perpetua di entrate. La strada che l'Italia aveva percorso in questo senso era stata spaventevole, giacchè in cinque anni si erano aumentati di quasi 156 milioni gli oneri dello Stato, cioè di circa 32 milioni all'anno, mentre l'aumento annuo normale delle imposte era di soli 10 milioni. La situazione si peggiorava quindi ogni giorno più in modo disastroso.

Quali aumenti d'altra parte era possibile ottenere rimaneggiando le imposte esistenti? La fondiaria finchè non si fosse venuti ad una specie di perequazione non poteva essere toccata. La ricchezza mobile era già gravosissima e non si poteva pensare ad aumentarla, anzi sarebbe stato d'uopo togliere ai Comuni e alle Provincie la facoltà di sovraimporla mediante i centesimi addizionali, salvo poi a compensarli cedendo loro il dazio di consumo.

Non potendo dunque contare sulle imposte dirette per accrescere le entrate, era d'uopo rivolgersi alle indirette, tanto più che in Italia queste ultime stavano alle prime in ragione dell'1, 5 %, mentre in Francia ed in Inghilterra superavano la ragione del 4 %. A quali imposte indirette rivolgersi? Nel registro e bollo per ottenere qualche notevole aumento non bisognava accrescere le tariffe, anzi, come egli lo proponeva, diminuirne talune ed allargar le basi dell'imposta. Al quale scopo presentava due disegni di legge. Nelle dogane rilevanti aumenti non erano possibili, perchè si era in gran parte vincolati dai trattati internazionali. I sali e tabacchi non si potevano toccare finchè non si fossero visti alla prova i risultati delle ultime modificazioni. « Vuolsi adunque

cercare, diceva il Sella, qualche altra imposta indiretta che possa dare un gran provento alle finanze. Un' imposta di questo genere deve essere a base larga, imperocchè quando si prendessero imposte le quali non vertano sopra oggetti di un grande consumo, dovrebbero essere troppo alte le tariffe e quindi troppo perturbatrici per dare un provento valevole.

» È di più assolutamente indispensabile che un dazio di questo genere si ripartisca equamente nelle varie provincie del Regno, per modo che non possano le une dire alle altre: Di questa merce io ne consumo e voi no. Bisogna far sì che un' imposta di questo genere non riesca di esosa riscossione.

» Ora, dopo averci lungamente pensato, non senza esitanza e con grande rincrescimento mio, imperocchè, o signori, codesti uffici non si fanno volontieri, sono costretto a dirvi che credo trovare questi requisiti meglio che in qualunque altra imposta nella tassa sulla macinazione. »

Oltre la tassa del macinato che avrebbe potuto dare 100 milioni, ne presentava un'altra sulle porte e finestre dalla quale si riprometteva altri 25 milioni. Quindi, sommando assieme i 30 milioni di economie, i 20 del registro e bollo, i 100 del macinato e i 25 delle porte e finestre, il disavanzo da 265 milioni sarebbe sceso al disotto dei 100, che era quello precisamente a cui egli mirava. Dichiarò però che non s'illudeva sulla gravità delle sue proposte, dacchè l'aumento di sacrifici che richiedeva al popolo italiano ammontava nientemeno che a 140 milioni, cioè ad un quinto delle imposte esistenti; ma era fermamente convinto che necessario fosse un tanto sacrificio, giacchè altri mezzi per andare innanzi non v'erano. Infatti, nell'attuale condizione di cose, si vedeva il credito pubblico volgere a rovina e con lui quello delle grandi società ferroviarie alle quali lo Stato aveva affidato dei lavori: coll'abbassarsi della rendita, crescere

il prezzo dei capitali, e quindi l'industria, l'agricoltura, il commercio, trovarsi nella impossibilità di risorgere e prosperare: esser d'uopo perciò di uno sforzo vigoroso, perchè ogni anno le difficoltà crescevano, per modo che era più difficile nel 1865 ridurre il disavanzo a 100 milioni, di quello che fosse stato ottenere il pareggio nel 1863. Egli credeva poi che, mercè la legge proposta dal Guardasigilli sull'asse ecclesiastico e mercè l'aumento naturale delle imposte, anche questi ultimi 100 milioni di disavanzo sarebbero spariti, ed allora soltanto si sarebbe potuto pensare a diminuire o togliere qualcuna delle imposte che, per imprescindibili necessità, si erano dovute applicare.

Il Sella concluse dicendo, non dubitare che Parlamento e paese fossero omai convinti della gravità della situazione e del bisogno di trovare un rimedio. Egli aveva indicato quello che nella povertà delle sue forze aveva saputo immaginare, ma invitava, anzi pregava tutti coloro a cui le sue proposte non piacessero, di torturarsi il cervello per cercarne e suggerirne delle migliori: ne sarebbe a tutti profondamente riconoscente. « State certi, disse, che mi farò un dovere, da altri scanni, di appoggiarli con tutte le mie forze. » Linguaggio che corrispondeva perfettamente al pensiero da cui era sempre animato. Sentimenti di onest'uomo e di patriotta.

Ma quantunque il Sella fosse convinto che il tempo e gli eventi avrebbero giustificato la sua condotta ed i suoi propositi, pure, come dicemmo, non si faceva alcuna illusione sulle disposizioni poco benevoli della Camera. L'opposizione di sinistra si era accresciuta di un gruppo di quei deputati di destra e di centro che ad ogni proposta di imposte erano renitenti. Non vi era più una maggioranza disposta a sostenere la sua politica finanziaria, anzi se ne era già formata una decisa a rovesciarlo. Infatti quattro o cinque giorni dopo l'esposizione finanziaria il Nisco, deputato di destra, chiese di muovere interpellanza

per invitare il Ministro a non dare esecuzione, prima che costituzionalmente fosse divenuto legge, al Decreto Reale del 23 ottobre col quale era stato affidato alla Banca il servizio di tesoreria. Il Sella fece osservare al Nisco che il Decreto in questione si trovava il quel momento dinnanzi al Senato per essere convertito in legge e che quindi, per evitare lo sconcio di una discussione contemporanea di uno stesso argomento nei due rami del Parlamento, credeva opportuno di rimandare la interpellanza a due o tre giorni dopo. Questa proposta, quantunque per se stessa molto ragionevole, non trovò accoglienza favorevole; il Valerio, il Boggio, il Mancini, il Crispi e vari altri, sorsero a combatterla con tanta violenza, che parve chiaro il proponimento di approfittare del primo pretesto che si presentava per abbattere il Ministero.

Pochi uomini politici rinunciarono così volentieri al potere come il Sella quando credette che l'interesse pubblico o la sua dignità personale lo esigessero. Diremo anzi, che ogni qual volta si avvide di qualche segno di esitazione o di mal animo nella maggioranza, cercò di affrettare, forse con fierezza soverchiamente impaziente, pronti e decisivi giudizi. « Sono il primo a desiderare, diceva egli alla Camera il 19 dicembre, che questa discussione abbia un termine. Tanto più che mi sembra scorgere una certa impazienza di dare un voto contro il Ministero. Ebbene lo si dia. Sono il primo a chiederlo. Infin dei conti abbiamo il diritto di sapere in che posizione siamo e fino a che punto godiamo della fiducia del Parlamento. » I desideri del Sella furono tosto esauditi e, come era da prevedersi, la maggioranza fu contro di lui. L'indomani il generale Lamarmora annunziò alla Camera che il Ministero aveva date le dimissioni ma che rimaneva al suo posto pel disimpegno degli affari correnti e per ottenere la votazione dell'esercizio provvisorio. Il Mancini si levò allora, e con un lungo

discorso sostenne la necessità di una inchiesta sull'amministrazione delle finanze.

I corpi elettivi non esitano quasi mai ad aggiornare una difficoltà ed a gittare sugli altri la responsabilità di una grave determinazione; a questo scopo mirabilmente servono le commissioni d'inchiesta, quantunque la nostra storia parlamentare ci mostri che i risultati da esse ottenuti furono sovente inferiori all'aspettativa. Si venne dunque alla nomina di una commissione di quindici deputati incaricata di fare un'inchiesta su tutto l'andamento dell'amministrazione dal 1859 al 1865. Vi furono forse molti che credettero, al momento in cui deposero nell'urna la scheda coi quindici nomi, di aver così utilmente provveduto alle finanze dello Stato e si sentirono sollevati del peso fastidioso del disavanzo.

La discussione che ebbe luogo in quei giorni a proposito dell'inchiesta e dell'esercizio provvisorio è veramente curiosa a leggersi. La Camera si trovava in uno stato psicologico molto somigliante a quello in cui, secondo il Manzoni, si trovava Milano durante la famosa peste. Non si voleva riconoscere nel morbo la conseguenza di leggi naturali, ma punizioni celesti, sortilegi di stregoni, malvagità di medici e di untori. Lo sdegno maggiore era per chi proponeva i rimedi e l'imaginazione dei deputati spaziava in cerca di sconosciuti colpevoli, di sistemi nuovi e meravigliosi, di farmaci infallibili. Non si parlava che di errori ingiustificabili, di colpevole ignoranza, di sperperi, di dilapidazioni e peggio. Il Gibellini, deputato di Novara, rivolge apostrofi alla ferocia del Sella che gavazza fra i bicchieri di Cossato. Una specie di banchetto simile a quello del sanguinario Alboino. Boggio e Valerio gittano tutta la colpa addosso al *sistema*. È un coro di imprecazioni contro la burocrazia inetta e depredatrice. Il Mancini si scaglia contro la proposta del macinato che dichiara un assurdo teorico, il quale ha contro di sè anche tutti i dati dell'esperienza e

che riuscirebbe, ove fosse applicata, ad inevitabili delusioni nelle previsioni pratiche; mentre invece si mostra convinto che imposte conformi ai dettami della scienza sarebbero pagate senza ripugnanza dai contribuenti. Il Crispi, con concetto nè nuovo, nè inaspettato, non vede altro rimedio sicuro che la venuta degli amici suoi al potere: «Tutti vogliamo economie, dice egli, e noi più del signor Ministro. Non è dagli uomini che seggono su quei banchi che si possono ottenere i risparmi che la nazione aspetta. *Instauratio ab imis.*»

Il Sella cerca indarno di persuaderli a non cercare, come dicono i francesi, *midi à quatorze heures.* Non vi è da lambiccarsi il cervello per trovare cause misteriose ed ignote alla presente situazione. L'Italia per porsi sul piede di una grande nazione ha speso nel periodo di cinque o sei anni dagli 800 ai 900 milioni all'anno, mentre non ne aveva di rendita che 500 circa. Sommate i vari disavanzi, egli dice, aggiungete gl'interessi dei debiti, e vedrete che cifra viene fuori. Del resto la commissione d'inchiesta toglierà tutti i dubbi. Conchiude dicendo, che torna al suo banco di deputato col proposito di fare di là, come meglio saprà, il suo dovere, e colla ferma persuasione di aver procacciato un grande vantaggio alla cosa pubblica, se è riuscito a persuadere paese e Camera della necessità, anzi dell'urgenza, di portar rimedio alla situazione finanziaria «tanto più che ormai non vi è tempo da perdere, e si è giunti al punto che ogni giorno che passa aggrava il bilancio dello Stato di un peso perpetuo di circa 50 mila lire.»

Nel discorso del 1867 agli elettori di Cossato, il Sella spiegò molto chiaramente le ragioni che nel dicembre 1865 lo avevano indotto ad abbandonare il potere. Esse sono di un ordine molto importante ed elevato e vale la pena di riferirle. «I miei provvedimenti, egli disse, non incontrarono il gradimento della Camera, e quindi io caddi. I sentimenti di ripulsione che si manifestarono contro le

mie proposte avevano origine da due cause. La prima consisteva in una grande avversione non giustificata contro una delle tasse che proponevo, ed in ciò io sono tutt'ora di parere che i miei oppositori avessero torto. La seconda stava in ciò, che consideravano come insufficienti le economie da me proposte, e qui lasciatemi dire che i miei oppositori avevano ragione. A mia giustificazione dirò tuttavia, che le economie più ragguardevoli, quelle concernenti l'esercito, allora non si potevano, nè si dovevano fare. Però io non volevo a nessun patto che l'antipatia contro il complesso dei miei provvedimenti si traducesse in un voto il quale vulnerasse la posizione politica del generale Lamarmora che io sapevo allora necessario all'Italia, o pregiudicasse qualcuno dei provvedimenti che io stimavo indispensabili al buon assetto della finanza italiana. Fui quindi lieto che un'incidente mi togliesse dal potere, »

CAPITOLO V.

Scialoia Ministro delle finanze — La guerra del 1866 — Ministero Ricasoli — Sella R. Commissario in Udine — Dimissione di Ricasoli — Ministero Rattazzi — Ferrara, ministro delle finanze, ripropone il *macinato* — Legge sull'asse ecclesiastico.

Vi è ragione per credere che la crisi ministeriale, quantunque preveduta, dispiacesse grandemente al Re il quale temeva che i negoziati con Berlino per una alleanza offensiva e difensiva fossero compromessi qualora il generale Lamarmora che inspirava personale fiducia agli uomini di stato prussiani, fosse stato costretto ad abbandonare il potere. Anche la scelta di un Ministro delle finanze non era facile dinnanzi alle terribili difficoltà della situazione e agli umori del Parlamento. Per tutti questi motivi il Re incaricò lo stesso Lamarmora di ricomporre il Gabinetto.

Entrarono a formare il nuovo Ministero molti fra coloro che componevano l'antico, soltanto alla guerra il Petitti fu sostituito dal Pettinengo, alla giustizia il Cortese dal De Falco e i portafogli dell'istruzione e dell'agricoltura tenuti dal Natoli e dal Torelli furono affidati al Berti. All'interno rimase il Chiaves, nominato fin dal 14 Dicembre per occupare, dopo un *interim* del Natoli, il posto lasciato vuoto in settembre dal Lanza. Alle fi-

nanze finalmente fu chiamato lo Scialoia, economista eminente, uomo di chiaro ingegno, di facile parola, di carattere conciliante, il quale nel 1862 era stato Segretario generale del Sella, quando questi fu per la prima volta Ministro [1]).

Il 22 gennaio 1866 il nuovo Ministero si presentò alla Camera e lo Scialoia espose in quella occasione quali fossero le sue idee circa alle condizioni delle finanze.

La posizione nella quale si trovava lo Scialoia era veramente difficilissima, ma egli si cavò d'impaccio con

---

[1]) Prima di venire a questa scelta, il Lamarmora interrogò molti degli uomini politici più esperti in materia di finanze per saper da loro quello che ne pensassero: uno di questi, che ancora oggidì gode gran fama di sottile critico in argomenti finanziari, rispose con una lettera della quale riportiamo qui i brani principali. Essa ha una speciale importanza per la storia finanziaria del nostro paese, perchè mostra come gli uomini più seri e dotti della materia giudicassero la situazione quasi come disperata.

« Che fare adunque che fare? (egli scrive). V'ha egli forse da perdere il capo? No, Eccellenza; che anzi spetta un'altra volta a Lei di dare opera a salvarlo; ma certo avverrà che sì, quando ancor per poco persistessero a credere che si può uscire dagli imbarazzi che ci premono, seguendo le traccie e gli esempi delle altre nazioni che sono tranquille e sicure in casa loro, e furono chiamate volta a volta a superare gli imbarazzi del momento, derivanti da casi di guerra, ovvero da interne difficoltà. Noi versiamo pur troppo in ben altre condizioni ed occorrono perciò ben altri e radicali rimedi. Bisogna aver ingegno per riconoscere e confessare che così non va e può andare, giacchè il paese si sfascia: bisogna affermare tutta la gravità della situazione in faccia al paese ed in faccia all'Europa bancaria, se occorre; dichiarare nettamente che se ne vuole uscire ad ogni costo e con tutti i mezzi che sono in potere nostro e proclamare altamente la necessità dei sacrifici corrispondenti alle forze del Paese a fine di mantenere sino all'estremo limite gl'impegni contratti dal Governo. E poi, *se le facoltà contributive del paese sieno credute impari a coprire l'enorme deficienza del Bilancio, escir fuori a tempo* dalle vie strettamente legali e proporre rimedi e misure eccezionali che ricevano la sanzione dai poteri dello Stato, tanto che si arrivi a scongiurare una maggiore ed immanchevole rovina. Conviene, in altri termini, che la parte moderata sappia darsi conto della situazione e contenda l'arrivo al potere di quelli che sono di parte troppo avanzata, procurando di *entrare saviamente nelle vie della rivoluzione economica e finanziaria,* a fine di poterla dirigere e moderare, se nò, una catastrofe è immancabile ed anche imminente.

» Forse io vedrò troppo scuro, ed auguro di cuore che questo sia. Ma l'E. V. perdonerà alle mie buone intenzioni e mi farà soprattutto scusato se in tanta gravità di circostanze mi permetto esprimere il voto, che persona grandemente autorevole faccia sentire nelle alte regioni la necessità assoluta di mutar sentiero e additi la suprema convenienza di affidare ad un comitato d'uomini ragguardevoli di ogni colore politico, l'esame coscenzioso delle condizioni finanziarie del Regno, affinchè il paese possa salvare il paese. »

molto ingegno e molta sagacia. Era costretto infatti a dover ripetere presso a poco quello che aveva detto un mese prima il suo antecessore, attirandosi il biasimo della Camera, giacchè la situazione era proprio quale la aveva veduta il Sella ed i mezzi per ripararvi non potevano essere molto diversi da quelli proposti da lui. « Siamo giunti al punto in cui ci troviamo, disse lo Scialoia, perchè non curammo far presto a ricercare i mezzi per colmare il vuoto. »

Egli pure non poteva contare che sulle imposte indirette. Doveva mantenere quindi tutte le proposte del Sella, meno il macinato, al quale sostituiva un'imposta sulle bevande dalla quale sperava ritrarre 40 milioni. Però, se cercò da un lato di non urtare le suscettibilità della Camera riproponendo l'odiato balzello, dall'altro volle prepararla a trangugiare l'amaro farmaco il giorno in cui proprio non se ne sarebbe potuto fare a meno. Il macinato a voi non piace, diceva, lo capisco, perchè a me pure non piace. Però il progetto del Sella è molto pensato, molto studiato, val la pena di tenerne conto. Non lo si deve respingere senza averlo esaminato. Tenetelo lì. Pensateci sù. Ne riparleremo quando vi piacerà. La Camera finse di credere che il discorso dello Scialoia significasse qualche cosa di molto diverso da quello che aveva detto il Sella, ed applaudì.

Fra i molti espedienti messi innanzi dal pubblico in quei giorni per rimediare al dissesto finanziario, conviene far cenno anche del *Consorzio nazionale,* associazione costituitasi a Torino durante il febbraio 1866 allo scopo nobilissimo di raccogliere, per mezzo di spontanee offerte, il denaro necessario per pagare i debiti dello Stato. Se, come era facile a prevedersi, il fine non fu raggiunto, si dette però occasione ad una patriottica dimostrazione nella quale, il Re, i privati cittadini e i corpi morali, gareggiarono di buon volere e mostrarono quanto stesse a cuore di tutti l'onore e la salute della patria.

Dopo la sua uscita dal Ministero il Sella si tenne molto lontano dalla politica attiva, anzi fece frequenti assenze da Firenze. Le ragioni di questa sua attitudine sono facili ad indovinarsi. Come diceva egli stesso ai suoi elettori, « i Ministri caduti sono per qualche tempo in una posizione delicata rispetto ai loro successori. Io mi limitai quindi ad esprimere le mie opinioni quando ero interrogato, benchè raramente mi riescisse di farla prevalere ». Però si preoccupava sempre moltissimo della situazione finanziaria del paese « Vidi Lamarmora e Chiaves, scrive ai primi di aprile, sono preoccupati della Cassa. Lì è il pericolo. Scialoia ha perduto settimane preziosissime. Nel dicembre io mi rimproveravo di non aver fatto l'operazione del Tavoliere di Puglia: quel che succede mi mostra che avevo ragione. Inoltre gli sconti della ferrovia in gennaio e febbraio forse si potevano combinare. Oggi è per avventura più difficile ».

Malgrado queste preoccupazioni politiche, egli aveva però ripreso gli studi prediletti ed il 21 aprile scriveva da Torino al Perazzi che allora reggeva il segretariato generale del Ministero di Agricoltura e commercio: « Tutti questi giorni stetti occupato fino agli occhi entro agli antichi studi. Ne avevo bisogno, e già mi sentivo arrugginire. A rivederci adunque fra breve, a Firenze starò pochissimo e poi prenderò il volo per il Sud. »

Appena giunto a Firenze egli venne richiesto dallo Scialoia di dare il suo avviso sopra una grave misura. L'8 aprile era stato firmato a Berlino un trattato di alleanza offensiva e difensiva fra l'Italia e la Prussia. Stavamo per impegnarci in una guerra della quale non era possibile prevedere fin d'allora nè lo sviluppo, nè la durata. Bisognava adunque prepararsi non solo militarmente ma anche finanziariamente. Quantunque le convinzioni economiche dello Scialoia lo rendessero grandemente avverso a dare corso forzoso ai biglietti di Banca, pure aveva dovuto convincersi che difficilmente

lo si sarebbe potuto evitare ed il Sella convenne nell'opinione di lui. Il giorno 30 aprile dunque fu presentato al Parlamento un disegno di legge col quale si accordava facoltà al Ministero, vista la gravità degli eventi, di provvedere con mezzi straordinarii alle finanze dello Stato. La proposta venne esaminata, discussa ed approvata, seduta stante, da una Camera agitata e commossa dalla importanza straordinaria degli avvenimenti che stavano per compiersi. Poche ore dopo usciva un Decreto Reale che autorizzava la Banca nazionale ad emettere per 250 milioni di biglietti a corso forzoso [1]).

Ai primi di maggio, mentre la Camera tutta volta col pensiero verso le cruenti lotte dell'avvenire discuteva molto svogliatamente i provvedimenti finanziarii dello Scialoia intorno ai quali la famosa Commissione dei quindici incaricata dell'inchiesta aveva, per mezzo del Correnti, presentata la sua relazione, il Sella abbandonava Firenze per recarsi a Napoli e a Palermo. Dalla prima di queste città scriveva il 9 maggio: « Giungemmo qui ieri sera ed oggi già partiamo per Palermo. Come vedi la gita procede con celerità. Voglio infatti guadagnar tempo per riservarmi *il lusso dell' Etna,* se pure il tempo che si va guastando me lo permetterà. »

Frattanto rapidi correvano gli eventi, ed il 20 giugno il Barone Ricasoli in mezzo alle grida entusiastiche dei rappresentanti della nazione e della folla accalcata nelle tribune, annunciò alla Camera che il Re aveva dichiarata la guerra all'Imperatore d'Austria ed andava a prendere il comando supremo dell'esercito. Aggiunse che il generale Lamarmora era partito pel campo in qualità di Ministro senza portafoglio e di capo dello stato maggiore

[1]) I 250 milioni del corso forzoso non furono i soli mezzi finanziari ai quali si dovette ricorrere pei bisogni della guerra, infatti più tardi, con Decreto Reale del 28 luglio, fu prescritto un prestito nazionale obbligatorio di 350 milioni che venne emesso al 95, coll'interesse del 5 % ed il concorso al sorteggio dei premi.

generale e che in seguito a ciò il Re aveva incaricato lui di assumere la Presidenza del consiglio, il Ministero dell'interno ed interinalmente anche quello degli affari esteri [1]. L'indomani 21 all'albore, Vittorio Emanuele abbandonava Firenze per le rive del Mincio.

Coloro che furono testimoni degli entusiasmi e delle gioie patriottiche di quei giorni, coloro che ricordano la fede cieca e incrollabile colla quale si credeva di correre a sicura vittoria e non hanno dimenticato le angoscie dolorose che seguirono, non possono ritornare colla mente agli eventi militari del 1866 senza un sentimento di profonda tristezza. Del resto quei fatti sono a ciascuno così ben noti, che riesce superfluo parlarne più distesamente di quanto lo comporti la chiara intelligenza di ciò che forma l'argomento principale di questo scritto.

Ai primi romori di guerra il Sella fece ritorno a Firenze, dove il generale Lamarmora ed il Ricasoli che stava per succedergli, gli rivolsero vive e ripetute istanze perchè prendesse il portafoglio della marina, abbandonato dal generale Angioletti che era stato chiamato ad un comando attivo nell'esercito combattente. Ma il Sella non volle accettare, in parte perchè credeva di non avere le cognizioni necessarie ad un Ministro della marina ed in parte perchè non aveva fiducia alcuna nell'uomo a cui si affidava la direzione della flotta. Siccome di questo incidente della sua vita il Sella parlò anche alla Camera [2], crediamo opportuno di riportare testualmente le sue parole. « Ci fu un giorno, egli disse, nel 1866, in cui l'onor. Ricasoli voleva assolutamente che io prendessi il portafoglio della marina. Ebbi da sostenere in quella circostanza una lotta che credo un uomo non abbia mai dovuto sostenere più dura, imperocchè quel vir-

[1] Con Decreto del 28 giugno veniva poi nominato Ministro degli affari esteri il Visconti-Venosta.

[2] Seduta del 16 marzo 1881.

tuoso e forte uomo di Stato mi diceva che in caso di guerra non è lecito ad un cittadino di rifiutarsi ad un ufficio che il Governo gli assegna e mi negava la facoltà di essere io giudice della mia competenza. Nei ripetuti colloqui che ebbi a questo proposito col Ricasoli io diceva sempre: Ma è impossibile; domandi da me qualunque cosa, ma non mi domandi di prendere la direzione di un Ministero relativo a cose di guerra, mentre la guerra è dichiarata. Io ho già nella mia vita preso il portafoglio delle finanze e dichiarai, forse anche più modestamente di quello che fosse il caso, che non mi ero occupato mai di cose finanziarie. Ma andare a pigliare un portafoglio relativo a cose di guerra, a me questo pareva quasi un tradire. Io diceva allora, *oportet studuisse* e non *studere*.

» Avrei da aggiungere anche altre considerazioni. Forse avrei accettato, perchè il Ricasoli mi aveva dette le cose più gravi, se non fosse che quando il mare è un po' grosso io lo soffro: coll'ammiraglio che c'era capivo una sola soluzione, ed era che andasse sulla nave ammiraglia il Ministro della marina con un ufficiale della cui scienza e coraggio si fosse sicuri e con un paio di pistole in tasca: in ogni caso si salvava l'onore della nazione. Ma uno che soffre il mare non sa che cosa faccia. Per cui, poco meno che disperato, presi un foglio di carta da bollo ed offrii la mia insignificante persona ed il mio cavallo, e portai la domanda all'on. Depretis [1]), domandando di essere ammesso come soldato di cavalleria, giacchè oltrepassata l'età voluta, era necessaria una domanda speciale. »

Il Ministero però avrebbe desiderato valersi più utilmente dell'opera del Sella, come appare anche da una

[1]) Il Depretis aveva accettato in quei giorni il portafoglio della marina rifiutato dal Sella. Insieme al Sella aveva presentato domanda per entrare in cavalleria, anche l'amico suo Eugenio Marchese, ingegnere delle miniere.

lettera che questi scriveva verso il 21 giugno al fratello Giuseppe: « Lamarmora nel partire mi disse che mi avrebbe dato qualche incarico ed io forse andrò a vederlo nella settimana. Io lo sollecitai perchè mi lasciasse entrare soldato di cavalleria nel quartier generale e gli dissi, che se egli non mi voleva, sarei andato con Garibaldi. Invece vorrebbe affidarmi altre missioni ed aspetto qualche giorno per vedere quel che farà. Gli attacchi che ebbi per entrare nel Ministero furono in verità molto vivi anche dopo il mio ritorno. I giornali se ne sono per giunta mischiati e quindi io non devo più recedere. Ora è diventata una questione d'onore. Sarà quel che sarà. Mi sono del resto molte volte esposto a rischi non piccoli per cause di minor momento. Spero che la mia buona stella non mi abbandonerà. Solo ti raccomando di concorrere a tranquillare la madre e tutti di casa.... Hai tutte le ragioni nel deplorare la mancanza di piccoli biglietti [1]). Scialoia non mi volle credere due mesi fa!» Due o tre giorni dopo questa lettera il Sella, insofferente d'indugio, partiva per il quartier generale passando per Torino. Fu in quest'ultima città che egli ricevette le prime notizie della battaglia di Custoza, come risulta da una lettera diretta al Perazzi che si trovava allora a Londra. « I primi telegrammi, egli scrive, lasciarono credere che si fosse ricevuta una grave sconfitta, grave non solo per la cosa in se, ma soprattutto per le conseguenze. Ma i telegrammi della scorsa notte ci tranquillarono un poco. Se non altro, se Sparta piange, Messene non ride. Gli austriaci soffrirono anche perdite gravissime. La differenza starebbe solo in ciò, che noi non riescimmo nella nostra marcia aggressiva come si sperava.

» Io confido che l'Italia si mostrerà sul serio una na-

---

[1]) Il modo col quale si era fatta la emissione dei biglietti a corso forzoso e sopratutto la mancanza assoluta di piccoli spezzati, produsse una specie di crisi monetaria che tardò qualche settimana a calmarsi.

zione e che quindi non solo non si scoraggerà ma raddoppierà i suoi sforzi. »

La patriottica speranza del Sella non si realizzò e ciò che per confessione dei nostri nemici medesimi non era stato che un insuccesso di poco momento, fu tramutato in una irreparabile sconfitta dal panico e dallo scoraggiamento che dai capi dell'esercito si diffuse pel paese intero e recise i nervi ad ogni gagliardo proposito.

Propizie intanto correvano le sorti al nostro alleato; il giorno 5 luglio ci giungeva la notizia della disfatta completa dell'esercito austriaco sui campi di Sadowa e poche ore dopo correva la strana voce che l'Imperatore d'Austria aveva deliberato di cedere la Venezia all'Imperatore dei francesi, il quale naturalmente la avrebbe data all'Italia. Questa forma di cessione era per noi la più dura delle umiliazioni. È inutile il dire che un uomo della tempra del Sella sentì più che ogni altro quanto grave fosse al nostro onore quel fatto. L'8 luglio egli scrive di nuovo al Perazzi che era ancora a Londra. « Depretis volle che con Giordano studiassi qualche quistione relativa al ferro per la marina. Ma dopo gli ultimi dispacci il mio zelo per ciò che si attiene alla guerra è sceso a — 10. Però se si trova un modo pel quale l'Italia abbia la Venezia, non possiamo rifiutarci, quando il nostro decoro ed il nostro onore siano salvi (colla cessione alla Francia non lo sono). È fuori di dubbio che la mancanza della guerra renderà l'ordinamento interno molto difficile. Inoltre non verrà fuori nessun uomo che abbia autorità.

» L'insuccesso del 24 nocque molto a Lamarmora contro cui si scatenano gli avanzati e la consorteria. Scialoia è tra il prestito forzato, le cartelle sui beni ecclesiastici, il prestito all'estero in caso di pace, ec. ec. Ma non si decide, ed i giorni passano. Peccato che un così bell'ingegno ed un cosifatto galantuomo manchi di un poco di vigoria di decisione! »

In seguito alla cessione della Venezia alla Francia, verso il 9 e il 10 luglio, incominciò per parte delle truppe austriache l'abbandonò delle Provincie venete che vennero man mano occupate dalle forze militari del generale Cialdini. Nello stesso tempo, la marcia vittoriosa dell'armata prussiana procedeva ancor più rapida e decisiva di quello che si sarebbe potuto aspettare. Dall'alto delle sue torri il popolo viennese vedeva l'inimico accampato quasi alle porte della città. Il 22 luglio fu conchiusa una sospensione d'armi di cinque giorni che doveva aprir la via ad un armistizio ed ai preliminari di pace fra l'Austria e la Prussia. Diventava indispensabile per l'Italia fare altrettanto, per non rimaner sola a sostenere tutto il peso di una guerra che i fatti avevano dimostrata molto superiore alle nostre forze. Il 25 luglio quindi, si venne anche da parte nostra ad una sospensione d'armi di otto giorni.

Il Sella destinato a Commissario straordinario per la Provincia di Udine, partì da Torino il 31 luglio per andare ad assumere le sue funzioni. « A malincuore accettai il Commissariato a Udine, scriveva il 29 luglio. Avevo promesso a Ricasoli di far qualunque cosa fuorchè il Ministro, e non potei quindi rifiutare. Me ne partirò fra due giorni pel mio destino. Mi siano i fatti propizi!

» Scialoia ha molto tardato il prestito forzato che vuol fare. Due mesi fa niuno fiatava. Ora siamo nel periodo delle recriminazioni.

» Lo stato degli animi qui è indescrivibile. Tutti vennero fuori più o meno demoliti dalla guerra. Il furore contro Persano va al di là di ogni credere, ed è pur troppo giustificato.

» È certo che le difficoltà interne saranno tremende. Ci assista la nostra buona stella per cui, malgrado ogni specie di errori, noi andiamo innanzi. »

Il Sella giunse in Udine il 4 agosto ed annunciò il suo

arrivo con un manifesto che incomincia con queste parole: « Il supremo intento cui agognaste, fra tante virtù, fra tanti dolori e con costanza veramente meravigliosa, è finalmente raggiunto ec. ec. » Poi dette subito opera ad organizzare il paese, così come la strettezza del tempo e le difficoltà della situazione lo comportavano. Fu aiutato nell'opera sua da Giuseppe Giacomelli che imparò allora a conoscere, e col quale i legami di amicizia contratti in quella circostanza furono poi afforzati da stretti vincoli di parentela; grandemente utili gli furono eziandio il Terzi [1]) e l'ingegnere Bertozzi che aveva condotti seco e dei quali ebbe molto a lodarsi durante quella, che egli chiamava « epopea d'Udine. »

Però due giorni dopo l'arrivo del Sella ad Udine, la posizione si era fatta così difficile, che dobbiamo ascrivere soltanto alla sua presenza di spirito e alla grande fermezza del suo carattere di esserne uscito con tanto onore. Infatti gli otto giorni fissati dalla sospensione d'armi erano trascorsi senza che si fosse potuto venire ad una definitiva conclusione. Vi facevano ostacolo le ripugnanze patriottiche del Ministero e la viva irritazione della opinione pubblica. Non era possibile prevedere le conseguenze di un tale stato di cose, giacchè se l'Austria si ricusava a prolungare di qualche giorno la sospensione d'armi, eravamo di nuovo alla guerra. Ond'è che il generale Cialdini stimò prudente consiglio ritirare le truppe da una parte del territorio già occupato e far sapere ai Commissari che essi dovevano seguire il movimento di ritirata. Udine pure doveva essere abbandonata dai nostri soldati. In quel giorno angoscioso, il 6 agosto, il Sella scrive al fratello Giuseppe: « Scade la sospensione d'armi e Cialdini scopre Udine. Mi debbo adunque ritirare? Ma dove? Non posso far altro che andare coll'esercito di Cialdini che

---

[1]) Il Terzi fu poi Direttore generale al Ministero delle finanze e deputato al Parlamento durante la XII Legislatura.

mi accetta come soldato di cavalleria. Scrivo lungamente a Clotilde per persuaderla di una evidente necessità. Mi raccomando vivamente a te per calmarla e persuaderla, come pure per persuadere la madre...... Se capitasse mai qualche disgrazia, sai che nel 1861 avevo fatto un testamento secreto che è presso T. cui non avrei ora altra aggiunta a fare se non dire..... Vorrei dirti inoltre che G. tiene in oro la somma di L. 3036, 45 che è del monumento Lamarmora. Bisognerebbe darla al Sindaco di Biella che è il presidente del comitato per questo monumento. Nel mio studio si troverebbero poi in un pacco i conti relativi..... Ti scrivo queste cose per togliermi di dosso pensieri che talvolta mi vengono.....»

L'incertezza sul partito che egli avesse a prendere non durò a lungo, e gli parve che il suo dovere non fosse di obbedire al Cialdini ma di rimanere fermo al suo posto, così che, quando un parlamentario austriaco venne ad avvertirlo che le truppe imperiali si accingevano a rioccupare Udine, rispose che non si sarebbe mosso, perchè voleva divider le sorti della città.

« Dopo avere disciolto l'amministrazione austriaca, diceva egli qualche tempo dopo, aver fatte concepire tante speranze, aver incoraggiato migliaia di cittadini a compromettersi in favore del nuovo Governo, mi sarei tenuto per uomo disonorato se avessi abbandonata la città nelle mani dello straniero e forse dell'anarchia, senza leggi, senza governo, senza nemmeno un gendarme per mantenere l'ordine.» Rimase adunque coi suoi tre o quattro impiegati e col Giacomelli che funzionava da Sindaco.

Giungeva frattanto in Udine il generale Petitti incaricato dal Lamarmora di trattare col generale Möring che aveva il quartier generale a Cormons, le condizioni dell'armistizio. I negoziati non furono nè brevi, nè facili, in causa principalmente del Sella che spingeva il Petitti a resistere alle pretese austriache. L'Austria dapprima

metteva per condizione di poter occupare durante l'armistizio tutto il territorio che va fino al corso della Piave, poi, in seguito alla nostra opposizione, si limitò a domandare il corso del Tagliamento, ma il Sella si oppose vigorosamente anche a questo, giacchè ciò avrebbe resa necessaria la rioccupazione di Udine e di parte della sua provincia, il che, indipendentemente dal danno morale che ne sarebbe venuto al Governo italiano, sarebbe stato causa di moltissimi altri guai, fra gli altri della necessaria emigrazione di forse centomila cittadini che si erano compromessi di fronte agli antichi dominatori [1]). Finalmente dopo lungo dibattere, nella giornata dell'11 agosto gli austriaci si rassegnarono ad accettare la linea del Torre, con che ne veniva la occupazione soltanto di alcuni distretti montuosi dell'udinese che poco o nulla avrebbero avuto a soffrire dal ritorno del Governo imperiale [2]). L'indomani il Municipio di Udine si recava

---

[1]) Gli udinesi attribuirono talmente a merito del Sella il risultato fortunato delle trattative, che nel 1884 vollero ne fosse conservata la memoria con una lapide marmorea la cui iscrizione, dettata dal Senatore Marco Tabarrini, suona così:

SAPPIANO I POSTERI
COME AL FINIRE DELLA GUERRA DEL MDCCCLXVI
NON PER ANCO CONCHIUSA LA TREGUA
ALLA CITTÀ GIÀ LIBERATA DAGLI AUSTRIACI
SI MINACCIAVA NUOVA INVASIONE NEMICA
MA QUINTINO SELLA
NELLA MEMORABILE NOTTE DEL IX AGOSTO
VENUTO A CONSIGLIO NELLA SALA DI QUESTO ALBERGO
COI CAPI DELL'ESERCITO NAZIONALE
TANTO SI ADOPERÒ
CHE VALSE A SCONGIURARE
I DANNI E L'ONTA DEL TEMUTO RITORNO
L'ASSOCIAZIONE COSTITUZIONALE
NON DIMENTICA DEL BENEFICIO
FECE PORRE Q. M. NEL MDCCCLXXXIV

[2]) Quale importanza si desse a questo fatto, lo rileviamo del commento che ne fa la *Gazzetta ufficiale* del 12 luglio 1866 nell'annunziarlo:

« Da questa Convenzione d'armistizio appare, essa dice, che l'Austria ha modi-

a ringraziare in forma pubblica il Sella per avere difeso così strenuamente le sorti della città.

« Qui ebbi dei momenti molto duri, scriveva egli qualche settimana dopo. La provincia per un terzo occupata dagli austriaci e gli altri due terzi, o per lo meno uno di questi, dubbioso se a pace finita rimaneva italiano od austriaco. Ora lo spirito pubblico si va rialzando e la mia missione è diventata un poco meno ardua. »

Dei suoi rapporti cogli abitanti del Friuli conservò la più simpatica memoria. Quella seria, forte e laboriosa popolazione gli ricordava i suoi compaesani delle vallate biellesi, onde è che s'intese con loro sempre a meraviglia. « La popolazione è ottima, diceva, i friulani sembrano piemontesi: colle virtù e coi difetti di questi. »

Non parleremo di tutto quello che egli fece durante i quattro mesi della sua missione in Udine al punto di vista amministrativo, ricorderemo solo come, sollecito di conservare alla città tutto ciò che riguardasse la sua storia, ottenne dal Governo che nel Museo Civico di Udine fossero depositati tutti quei documenti i quali avevano un valore storico e che appartenevano così all'archivio della finanza come a corpi morali soppressi; diremo pure come uno dei suoi primi atti fosse rivolto al benessere materiale e morale della classe operaia, chè, raccolti in sua casa i capi fabbrica, gli artisti principali e gl'industriali della città, costituiva una *Società di mutuo soccorso e d'istruzione degli operai udinesi,* alla quale fin dai primi giorni si ascrissero più di mille persone.

---

ficato le sue primitive proposte che pure aveva inflessibilmente difese fino a iermattina. Essa aveva fra le altre domande fatta quella che sgombrassimo Udine e la zona intorno alle fortezze fosse di 15 chilometri.

Udine rimane invece occupata dalle truppe italiane, essendosi presa per linea di demarcazione il torrente Torre che però è poco distante da Udine, e la zona delle fortezze venne ridotta a 7 chilometri e mezzo.

Queste concessioni furono ottenute nel pomeriggio di ieri dal plenipotenziario italiano generale Petitti le cui relazioni coi generali austriaci furono informate a sentimenti e modi di scambievole cortesia. »

Le classi lavoratrici gliene furono così grate che vollero porgergli solenni ringraziamenti con un indirizzo nel quale si leggono fra le altre le seguenti parole: « La S. V. non soltanto fà e protegge con autorità, ma illumina e guida con benevolenza. E per questo Ella miete stima e gratitudine laddove semina il beneficio ».

La missione del Sella in Udine durò fino al 10 dicembre. Se i friulani gli sono stati riconoscenti per quello che egli fece per loro, gratitudine non minore gli debbono gl'italiani per essere egli stato dei pochi che, in momenti così fortunosi e nella generale prostrazione degli animi, ebbe serena la mente, virile e dignitoso il contegno.

La guerra del 1866 segna un profondo mutamento nelle condizioni psicologiche del popolo italiano. Fu il risveglio doloroso da un sogno di fortuna e di gloria nel quale ci eravamo cullati per sette lunghi anni. Le nostre speranze erano svanite, le illusioni dissipate, gli idoli caduti dai loro piedestalli e, quel che è più grave, ci accorgevamo di essere scesi di molti gradini dal posto al quale ci aveva innalzati il nostro giovanile orgoglio e la fervida fantasia.

Come potenza militare ci eravamo creduti ai francesi soli secondi, perchè le prove di Crimea ci facevano tenere in poco pregio gli inglesi e i russi e la lunga pace i prussiani. Quanto agli austriaci, conservavamo profonda l'impressione delle loro sconfitte del 1859. Del resto, fin da fanciulli, ci si era andato ripetendo che l'Impero austriaco era una *vecchia baracca* tarlata e sconnessa, e che i paesi dove non è rispettato il principio delle nazionalità e dove non governa la democrazia, non possono avere saldezza e vigore. Eravamo quindi persuasi che bastasse il minimo urto per mandar tutto a soqquadro e veder magiari, czechi, croati e polacchi, sorgere come un sol uomo per unirsi alle schiere liberatrici.

La fiducia nelle nostre forze militari era illimitata.

Avevamo dimenticato che l'antico esercito piemontese di Goito, di Pastrengo, di San Martino non esisteva più, perchè era stato disciolto nel nuovo esercito italiano il quale non aveva ancora fatto le sue prove se non contro le scarse e spaurite soldatesche pontificie o qualche branco di borbonici fuggenti e malfidi. Alcuni dei nostri generali godevano grandissima fama senza che avessero avuto occasione di dare singolari prove di talento militare. Non parliamo poi di Garibaldi e dei suoi volontari che tenevamo senz'altro per invincibili.

Credevamo che alla gagliardia dell'esercito rispondesse anche la tempra del carattere nazionale, perchè c'immaginavamo che nessun popolo avesse, più del nostro, sopportate prove durissime e compiuti atti di straordinario eroismo. Bastava esser stato un po' tormentato dalle antiche polizie, per acquistare fama di martire e di eroe, e la facilità colla quale erano stati cacciati in bando alcuni degli antichi governanti, più che alla fiacchezza ed impotenza loro o ad avvenimenti politici di ordine generale, attribuivamo al vigore delle sommosse.

A tutto ciò conviene aggiungere la fede illimitata in quel Nume ignoto dei popoli pigri e immaginosi che si chiama la fortuna. Un seguito di eventi felici ci aveva fatto credere alla *Stella d'Italia* e noi ci affidavamo in essa più che nell'ingegno e nella gagliardia del braccio.

All'improvviso l'incantevole miraggio disparve e ci trovammo in un deserto brullo e sconsolato. Come accade sovente alle nature vive ed impressionabili, passammo rapidamente da una fiducia cieca e non giustificata ad uno stato di scoraggiamento e di prostrazione deplorevoli. Proprio, come diceva il Sella, tutto e tutti erano usciti demoliti da quella guerra. Non v'era più uomo o cosa in cui rimanesse fiducia. Quell'esercito e quella marina che formavano il nostro orgoglio e tenevamo per formidabili, erano stati vinti da un nemico

inferiore in numero. Garibaldi e i suoi volontari non avevano fatto miglior prova. I capi supremi si erano mostrati inferiori alla grandezza del compito, e gli altri tutti, malgrado nobili esempi di valore individuale, non avevano dimostrata quella forza d'animo e quella saldezza che, negli eserciti afforzati da antiche tradizioni, rendono meno decisivi i colpi della sorte avversa e riescono tal volta a salvare la patria da grandi pericoli. Avevamo è vero ottenuta la Venezia, ma al prezzo di una umiliazione.

Ma ciò che impensieriva sopratutto gli uomini seri, più che gl'insuccessi militari ai quali nessuna nazione nella sua lunga esistenza può sottrarsi, era la poca forza d'animo di cui avevamo dato prova all'indomani di Custoza. Non eravamo sfuggiti infatti ad alcuno dei peccati dei deboli, giacchè dopo i rovesci e lo scoraggiamento incominciarono le querimonie e le accuse e tutto un inverecondo vociare che tolse alla nostra sventura quella mesta e virile dignità del silenzio nel quale le anime grandi sanno avvolgere i loro dolori. Da tutti questi segni poco v'era a sperare per l'avvenire: appariva chiaro, che non solo l'Italia non era fatta, ma che il voto patriottico di Massimo d'Azeglio, che si *facessero gli italiani,* era molto lontano dal realizzarsi.

Fu in questa condizione di cose punto lieta che, nel dicembre 1866, si aprì la sessione legislativa. Si volle aspettare il giorno 15 dicembre affinchè il Re nel discorso della Corona potesse colla nota frase « La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera » annunciare che i francesi in base alla Convenzione di settembre avevano abbandonato Roma. Quelle parole invano attese per quindici secoli risuonarono care agli italiani, i quali dimenticarono per un momento i dolori e le sventure dell'anno angoscioso che avevano attraversato.

Il Ministro delle finanze presentava i bilanci il 21 dicembre ed il 15 gennaio faceva la sua esposisione finan-

ziaria. Egli esordì coll'indicare a quali mezzi aveva dovuto ricorrere per far fronte alle spese di guerra, cioè corso forzoso, prestito all'interno, rendite della cassa ecclesiastica. Preoccupato di non venir meno alle proprie teorie, si credette obbligato a dichiarare che, decretando il corso forzoso, aveva compiuto l'atto più penoso della sua vita travagliata, quantunque per amor del vero dovesse aggiungere. che gl'imbarazzi, a cui quel provvedimento aveva dato luogo erano stati molto minori di quello che egli prevedesse e temesse. Riguardo al servizio di Cassa assicurò che si era proveduto ai bisogni dell'anno, e informò che le spese del'ultima guerra, indipendentemente da quelle iscritte nei bilanci ordinari e straordinari dei Ministeri di guerra e marina del 1866, ammontavano a circa 357 milioni. Previde che il disavanzo nel 1867 e nei primi anni successivi non sarebbe stato inferiore a 185 milioni annui.

Con quali mezzi raggiungere l'assetto definitivo delle finanze malgrado questo stato di cose? Se l'Italia, egli disse, non avesse attraversato tempi così burrascosi, se le sue condizioni economiche fossero migliori e maggiore la sua attività, se finalmente sapessimo imitare gli americani nella fermezza dei propositi e l'audacia delle risoluzioni, io non esiterei a dirvi: Si hanno 185 milioni di disavanzo, dunque esigiamone 185 d'imposta.

I rumori della sinistra avvertirono l'oratore a questo punto del suo discorso che la idea da esso manifestata, anche sotto la forma di un'ipotesi d'impossibile realizzazione, suonava poco gradita ad una parte della Camera ed egli quindi per calmare il malumore dovette tosto aggiungere che non pretendeva giovarsi degli esempi americani per chiedere a noi altrettanto, ma semplicemente per esortarci a propositi più temperati. Questi propositi temperati consistevano nel limitarci a provvedere a soli 85 dei 185 milioni del disavanzo. I mezzi che proponeva a questo fine erano i seguenti. Un'impo-

sta sul movimento dei valori che doveva dare 12 milioni; una tassa sulla fabbricazione delle farine, fondata sul sistema della dichiarazione e della media degli ultimi anni, dalla quale sperava circa 32 a 33 milioni; un'altra tassa sui bolli-marche per gli oggetti di generale consumo che doveva dare 20 milioni; la unificazione della tassa sulle concessioni governative che poteva produrre 4 milioni, finalmente un'operazione sulle pensioni governative da affidarsi alla Cassa dei depositi e prestiti, il che doveva risparmiare all'erario circa 17 milioni. Tutto ciò formava una cifra di circa 85 milioni che serviva a far discendere il disavanzo a 100 milioni, i quali alla loro volta sarebbero scomparsi in circa 13 anni, consumando nel frattempo un capitale di quasi mezzo miliardo.

La speranza della scomparsa scalare, in 13 anni, dei 100 milioni di disavanzo lo Scialoia fondava, in parte sull'aumento normale delle imposte, in parte sulla diminuzione di molti pesi che aggravavano il bilancio, alcuni dei quali, malgrado fossero iscritti nelle spese intangibili, pure per la loro natura stessa erano variabili e destinati a diminuire o sparire affatto.

Anche un osservatore superficiale e poco versato in materia di finanze si accorgeva del lato debole di questa parte del ragionamento dello Scialoia il quale, con un ottimismo eccessivo, mentre si preoccupava quasi esclusivamente dei pesi che venivano a diminuire e delle entrate che si accrescevano, teneva pochissimo conto delle spese imprevedibili e dell'aumento che si verifica quasi sempre sulle previste. Egli per esempio credeva che col tempo dovessero diminuire le somme consacrate alle pensioni. Credeva dovessero dopo tre anni cessare le spese iscritte annualmente in Bilancio per l'arsenale della Spezia, e così via, via. I fatti hanno provato quanto piccolo assegnamento si potesse fare sulla diminuzione di queste spese.

Per trovare finalmente i 500 milioni necessari a rag-

giungere il pareggio in 13 anni egli calcolava sulla liquidazione del patrimonio ecclesiastico tra lo Stato e la Chiesa fatto nella ragione approssimativa di un terzo per l'uno e di due terzi per l'altra, al qual proposito era presentato seduta stante, un disegno di legge che fissava le basi del contratto coll'assuntore che si sarebbe incaricato dell'operazione. Questo disegno di legge che portava la firma del Ministro delle finanze, e di quello di grazia e giustizia constava di due titoli, il primo si riferiva alla libertà della Chiesa e sanciva presso a poco gli stessi principî dai quali fu informata poi la legge delle guarentigie, il secondo riguardava la parte finanziaria.

Si vide subito che la Camera non accoglieva favorevolmente quelle proposte. Le osservazioni che nella seduta stessa fecero il Crispi e il Mancini non mancavano certo di gravità, giacchè si aggiravano sopratutto intorno alla poca convenienza di aver quasi confuso una questione di ordine morale e giuridico della più alta importanza con una questione finanziaria, motivo per cui tutto l'ordinamento della proprietà ecclesiastica e le norme che dovevano regolare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, avrebbero avuto parvenza di semplici espedienti di bilancio.

La seduta si chiuse con alcune parole dell'onorevole Minghetti che suonavano presso a poco così. « Altra volta i partiti nella Camera erano divisi circa ai mezzi coi quali raggiungere l'unità e l'indipendenza della patria. Oggi che il fine è conseguito, i partiti passati non hanno più ragione di esistere. Occorre una grande idea, un gran principio intorno ai quali si formi una maggioranza ed una minoranza. Il Governo ci offre ora una occasione propizia chiamandoci a discutere i principî che devono informare i rapporti fra Stato e Chiesa, e noi dobbiamo esserne lieti ».

Abbiamo citato queste parole perchè riguardano un

argomento intorno al quale il Minghetti e il Sella si trovarono molto vicini senza però mai incontrarsi, in quanto che muovevano da intendimenti tanto diversi quanto diversa era l'indole e la forma del loro ingegno.

Pel Minghetti che si tenne sempre saldamente legato ad un gruppo politico, la trasformazione dei partiti fu sopratutto intesa come una verità astratta e rimase quindi per molto tempo nel dominio della teoria prima di passare in quello della pratica. Pel Sella invece che rifuggì sempre dai legami di partito, questa trasformazione fu sentita come una necessità pratica ed applicata fino dal primo giorno in cui sedette alla Camera. Del resto nel giudicare Parlamento e partiti ciascuno dei due uomini moveva da criteri diversi. Il Minghetti aveva innanzi agli occhi un archetipo di Parlamento che era un riflesso in parte degli esempi inglesi, in parte di concetti astratti e voleva che a questo tipo gli italiani si avvicinassero il più possibile. Voleva quindi una Camera costituita di due o più gruppi di uomini (due possibilmente) che professassero ciascuno un certo numero di principî inconcussi ai quali poi avrebbero uniformate le loro deliberazioni in tutte quelle applicazioni multiformi che richiedono la necessità del Governo.

Pel Sella invece, in fatto di Governo, teoria e pratica erano una cosa sola. Un'istituzione politica cattiva in pratica non poteva esser buona in teoria. Il Governo per lui era un'arte più che una scienza, non v'erano quindi Parlamenti teorici, ma solo quelli di cui i fatti avevano constatato l'esistenza e la natura. Non erano adunque accademie di scienziati e filosofi, divisi in differenti scuole di cui ciascuno si sforza di far prevalere i principî, ma riunioni di uomini scelti o venuti a galla per motivi ed influenze svariate, dissimili per condizioni sociali e consuetudini di vita, come per ingegno, per carattere, per quantità e qualità di coltura, mossi da bisogni, passioni

e convinzioni diverse, legati da interessi materiali e morali di differente natura; per cui i vari gruppi che essi formano non hanno quei caratteri fissi e determinati che secondo i naturalisti della vecchia scuola costituiscono *la specie.*

Questo modo diverso di vedere del Minghetti e del Sella non reca meraviglia, quando si pensi, oltre che alla forma dell'ingegno ed all'indole di quei due uomini, anche alla natura dei loro studi e al periodo storico durante il quale li compirono.

Il Minghetti infatti finì i suoi primi studi verso il 1840 volse soprattutto la mente alle lettere, alla filosofia e alle scienze politiche e subì l'influenza di un tempo, dal 1840 al 1848, durante il quale la gioventù colta si informava esclusivamente alle idee della scuola liberale inglese e delle sue imitazioni francesi, traendone quelle norme generali di economia politica e di diritto pubblico di cui si era andata facendo qua e là qualche parziale applicazione, ma che non avevano ancora subita la dura prova del tempo.

Il Sella invece aveva compiti gli studi dopo il 1848, si era occupato principalmente di matematiche, di scienze naturali e di tutte quelle applicazioni pratiche che si richiedono ad un ingegnere delle miniere ed aveva sentita l'influenza di un tempo in cui il turbine delle rivoluzioni e delle reazioni aveva abbattuto tanto i Governi assoluti, quanto i costituzionali ed i demagogici ed in cui lo scetticismo della pubblica opinione sfiduciata e stanca e i dettami della scienza nuova basata sui sistemi sperimentali, rimetteva tutto in questione, il diritto divino dei Re come quello dei popoli, le istituzioni fondate sulla autorità, come sulla libertà e tutto quell'assieme di principî sui quali le scuole dottrinarie avevano innalzato il loro edificio.

Mentre si stava discutendo negli Uffici in mezzo ad una viva opposizione il disegno di legge sulla liquidazione

dell'asse ecclesiastico, la Camera, in seguito ad una interpellanza Cairoli-De Boni sulla proibizione di alcuni *meetings* nelle provincie venete, approvava l'11 febbraio 1867 a maggioranza di 32 voti un ordine del giorno Mancini ostile al Gabinetto. Questo voto e soprattutto l'accoglienza fatta negli uffici alla legge sull'asse ecclesiastico [1]) indussero il Ministero a chiedere al Re lo scioglimento della Camera: con Decreto reale del 13 febbraio furono quindi convocati i comizi pel 10 e 17 marzo successivo, ma per dare da un altro lato una soddisfazione agli avversari della legge e renderne più facile in seguito l'adozione, con Decreto reale del 17 febbraio furono sostituiti ai due Ministri che l'avevano presentata, cioè al Borgatti ed allo Scialoia, il Cordova che già reggeva l'agricoltura e il Depretis [2]). Non sappiamo quali fossero le intenzioni di quest'ultimo in fatto di finanza, ma è certo che l'aver scelto per segretario generale il Perazzi, di cui si conoscevano i legami personali col Sella e la parte avuta nel preparare la legge pel macinato, faceva credere vi fosse l'intendimento di procedere per una via diritta e spedita al riordinamento finanziario del Regno. Il Sella in una lettera del 7 marzo 1867, parla al Perazzi del nuovo Ministro delle finanze e dice «Non mi fa nessuna meraviglia che ora Depretis si meravigli come le mie leggi siano state respinte senza esame....... È però fuori di dubbio che è un gran galantuomo, ma.......

La lotta elettorale era frattanto delle più vive e i ricordi dei famosi fatti di settembre la rendevano molto

1) Sette uffici su nove si erano dichiarati contrari, e il 10 febbraio era scelto a relatore il Crispi, uno dei più fieri fra gli oppositori.

2) In seguito a questa combinazione il Depretis abbandonò il Ministero della marina al quale venne chiamato il Biancheri, ai lavori pubblici al posto del Jacini andò il De Vincenzi, all'istruzione il Correnti sostituì il Berti. Sembra che il Ricasoli pensasse anche al Rattazzi, ma le trattative furono rotte in causa principalmente del Decreto reale che investiva il Presidente del Consiglio del diritto di ingerirsi degli affari dipendenti dai diversi Ministeri.

aspra al Piemonte. Le condizioni di quel paese e soprattutto quelle di Torino erano tali da dar pensiero. Le voci di separazione del Piemonte dall'Italia che avevano fatto capolino in occasione della Convenzione erano artificialmente tenute vive. La *permanente* combatteva con accanimento tutti coloro i quali avevano avuto una parte qualsiasi negli avvenimenti malaugurati del 1864 e non risparmiava neanche gli uomini i più intemerati e coloro che avevano reso i maggiori servigi alla patria. Particolarmente difficile era la posizione del Sella il quale, pur disapprovando altamente la Convenzione, aveva però dato opera a che le condizioni ne fossero fedelmente adempiute, sagrificando i suoi sentimenti personali più vivi all'interesse supremo della patria: per ciò egli ebbe la sorte comune agli uomini savi e temperati in tempi di passioni ribollenti, divenne cioè il bersaglio delle più opposte ed ingiuste accuse; gli amici troppo-zelanti dell'antico ministero Minghetti-Peruzzi si dolevano che egli avesse conservato legami di amicizia con molti dei loro avversari e biasimato ciò che era stato fatto dal Governo durante il settembre 1864, mentre i partigiani più fanatici della *permanente* si dolevano che egli non si fosse posto fra gli oppositori e, dando esecuzione alla Convenzione, avesse sagrificato gl'interessi di Torino.

Questa doppia opposizione era causa pel Sella di molte amarezze e gli avrebbe create grandi difficoltà ogni qual volta avesse voluto raccogliere una maggioranza numerosa e compatta, perchè la *permanente* assottigliava la base naturale che egli avrebbe dovuto trovare nella deputazione piemontese, la *consorteria* di destra quella che avrebbe dovuto trovare fra i moderati. Ond'è che fino dal suo ritorno dalla missione di Udine gli era venuto il pensiero di allontanarsi dalla vita politica. Il 6 gennaio 1867 scriveva infatti da Torino al fratello Giuseppe « Come ti dicevo ieri, verrò questa settimana anche per parlarti d'un altro affare non senza gravità, ed è quello

della mia dimissione da deputato. Provai a parlarne con alcuni amici. Mi gridano tutti che non è nemmeno discutibile, che la sarebbe una vile diserzione, che sarebbe considerata dal paese come una dichiarazione di sfiducia alla quale, pel mio passato, si attribuirebbe gravissima importanza. Eppure, se si vuol prendere un partito, bisogna prenderlo adesso. Pensaci anche quindi un poco ed in questa settimana decideremo.... » E l'indomani dello scioglimento della Camera, il 18 febbraio, scriveva da Firenze al Perazzi: « Non dico nulla di quello che accade. Tu sai come la pensi. Qui gli uomini politici si montano di più in più contro il Governo, e l'idea della separazione fa una strada che mi inquieta. Se ne incomincia a discorrere ad alta voce, ed è sintomo grave.

» Io torno più che mai ai cristalli, giacchè non vedo in quale maniera io possa render servigio alla causa dell'unità d'Italia e della Monarchia. Sono così madornali gli errori del Ministero Ricasoli, che appoggiarlo non è possibile, e l'associarsi ai combattenti della *permanente* neppure è possibile. Cosicchè non rimane altro partito che quello dell'astensione.

» Il risultato è che si diventa *a Dio spiacenti ed ai nemici sui,* e non mi meraviglierei che anche nell'elezione io fossi combattuto e dal Ministero e dai *permanenti.* Ed in tal caso la mia conclusione è: si servano pure. »

Alcuni giorni poi prima delle elezioni, il 7 marzo, tornava a scrivere da Torino: « La lotta si fa più viva che mai in fatto di elezioni e qui non ci è gran bene da cavare ad immischiarsene. Dovetti saltare nella mischia che sorse vivissima intorno a Lamarmora. L'altro giorno andai in mezzo alla riunione dei suoi oppositori e mi riuscì di gettare non piccolo scompiglio nelle loro fila. Ho speranza che si riescirà, ma non è nè sicuro nè facile e certo non sarà brillante la vittoria. È incredibile il malumore generale.

« Se il progetto di legge sulla contabilità va alla Camera tal quale, o presso a poco, ed i miei fati contrari vogliono che io torni alla Camera, sarà quella la volta in cui andrò agli uffici ed escirò dalla assoluta riserva in cui mi sono sempre tenuto dacchè escii dal Ministero.

» Però se gli elettori mi lasciassero nel sacco, ti assicuro che veramente me ne rallegrerei e tornerei con un piacere infinito ai miei cristalli. »

Il risultato delle nuove elezioni mutò di poco le condizioni della Camera, ogni partito conservò forza sufficiente per impedire agli avversari di governare, ma non acquistò quella necessaria a governare da solo. Il Lamarmora riuscì soltanto nel ballottaggio, a Torino il Conte di Robilant fu vinto dal Bottero della *Gazzetta del popolo* ed il Chiaves, nel collegio di Bra che gli era rimasto sempre fedele, dovette soccombere ad un uomo nuovo e senza verun precedente politico.

Ecco la prima impressione prodotta sul Sella da quelle elezioni. La lettera è scritta da Torino al Perazzi e porta la data del 17 marzo, giorno dei ballottaggi « Hai visto che belle elezioni? Non ci ho che una soddisfazione, cioè la riescita di Lamarmora per cui feci quanto seppi. Ma Chiaves!

» Certo alla vista di questo bel risultato non ti troverai male del parere che già ti diedi. Oggi non vi è per noi piemontesi nulla di buono, di possibile. »

Però la quistione finanziaria lo preoccupava sempre in sommo grado, per cui nella stessa lettera poco dopo aggiungeva « Trovai giungendo qui la lettera di Depretis. Capisco gl'imbarazzi del povero Depretis, ma per ora è di più in più chiaro: - O macinato e simili orrori, o fallimento e simili disonori: - Ora, ha egli il coraggio del Macinato? Ed ha il Ministero tutto e soprattutto Ricasoli un partito ben deciso di lasciar stare i preti, i vescovi ed il Papa? Queste due quistioni sono per me pregiudiziali, e credo che lo siano per qualunque chiaroveggente il quale ca-

pisca la situazione delle cose, situazione che va tradotta con questa formola. Per poco che si continui in codesti equivoci ed errori politici e finanziari, l'Italia cade in preda ad una rivoluzione di cui si prevede il principio ma non il termine. » Del resto quale fosse il suo modo di vedere sulla grande questione del momento, la liquidazione dell'asse ecclesiastico, disse molto chiaramente pochi giorni dopo agli elettori di Cossato [1]: « Le proposte di liquidazione dell'asse ecclesiastico si informano essenzialmente a tre concetti. Secondo gli uni dovrebbe esser rimesso ai fedeli i quali nominerebbero il parroco, i parroci il vescovo. Sarebbe una riforma religiosa assolutamente inaccettabile. Un secondo concetto è quello a cui s'informa il contratto Dumonceau. Si affiderebbe l'asse ecclesiastico all'alto clero, ma quando si dice l'alto clero andiamo al vescovo, andiamo anche più in sù. Se la questione del potere temporale fosse risoluta si potrebbe disputare sopra cosifatto concetto, ma attualmente l'opinione pubblica è unanime nel respingerlo. Rimane un terzo sistema, il più antico ed ai miei occhi il migliore. Lo Stato decreta quali enti ecclesiastici debbano essere soppressi e quali mantenuti e che uso si debba fare del patrimonio dei soppressi e quale trasformazione debbano subire i conservati. È il procedimento che fu adottato in Piemonte e a Napoli per la soppressione dei conventi. »

La nuova Legislatura fu aperta il 22 marzo. Il Sella quantunque invitato a trovarsi a Firenze fu costretto di rimanere a Biella per motivi di famiglia. Il discorso del Trono era il riflesso delle gravi condizioni nelle quali si trovava il paese. Raccomandava che nelle intemperanze e nelle gare non si disperdesse la vigoria delle menti e degli animi e che si provvedesse prontamente alle finanze, giacchè la questione finanziaria era per l'Ita-

---

[1] Discorso fatto a Mosso il 7 aprile 1867.

lia non solo una suprema questione d'interesse, ma anche una questione d'onore e di dignità nazionale. Dopo pochi giorni però il Ricasoli si accorse che malgrado i maggiori sforzi egli non sarebbe riescito a creare una base parlamentare sicura ad un governo stabile e forte, richiese quindi di consiglio parecchi [1]), primo fra gli altri il Sella a cui propose anzi, ma invano, di formare una nuova amministrazione. In due lettere scritte da Firenze il 3 e 4 aprile 1867 al fratello Giuseppe, il Sella parla di queste trattative: « Ho esposto le mie idee a Ricasoli, egli dice, poi al Consiglio dei Ministri, poi nuovamente ad alcuni Ministri, ma non hanno ancora deciso nulla. Ho anche veduto il Re e gli dissi quanto credevo indispensabile in ciò che lo riguarda. Presumo dopo ciò che mi lascieranno in libertà. Ma siccome ho il torto di avere ragione, così le mie parole hanno prodotto profonda impressione. » E nella seconda lettera aggiunge: « Stamane Ricasoli voleva che m'incaricassi di fare un Ministero!! Ma finii per convincerlo che non avendo egli avuto alcun voto contrario dal Parlamento, nè mancandogli la fiducia della Corona, non poteva andarsene perchè aveva avuto qualche conversazione con me. Ricasoli si è però convinto della necessità dei provvedimenti che io propongo ed è andato stamane dal Re per indurlo in questo senso. Io credo però che le proposte troveranno ostacoli insuperabili.................. » Ma le condizioni della situazione parlamentare e il risultato di quest'ultimo colloquio indussero il Ricasoli, malgrado che i più intransigenti fra i suoi amici politici ne lo dissuadessero, a rassegnare il giorno stesso le dimissioni ed il Re incaricò prima il Menabrea, poi il Rattazzi di comporre un nuovo Ministero.

Frattanto il Sella partiva per Mosso e teneva ai suoi elettori, il 7 aprile, il discorso di cui abbiamo già fatto

[1]) Il Rattazzi cioè, il Lanza, il Ferraris ed altri.

cenno e nel quale così definiva l'attitudine che aveva in animo di prendere rispetto ai nuovi Ministri: « Le condizioni delle nostre finanze potevano tollerarsi in passato, allorquando si trattava di fare l'Italia, il continuare oggi sarebbe stoltezza e delitto. Indi è che nel Parlamento io appoggerò con tutte le mie forze chiunque si ponga per questa via. Poco importa che abbia fin qui militato a destra, nel centro od a sinistra. Se anche in passato io non ebbi mai ad associarmi ad alcuno di quei tanti gruppi in cui si dividevano molti uomini politici, più per simpatie ed antipatie di persone, che per dissonanza di propositi, meno che mai farò oggi questione di persone.

» Ma, ove sorgessere amministrazioni le quali cercassero d'illudere il paese sulla vera situazione, e non avessero il coraggio di proporre i provvedimenti indispensabili alla riduzione del disavanzo a limiti tollerabili, allora io le combatterò come micidiali alla patria.

» Andando di questo passo voi sapete meglio di me ove si va: si va al fallimento....... A pochi passi dal luogo in cui io parlo, nella casuccia in cui nacqui, mio padre m'insegnava fin dall'infanzia che prima di fallire ai propri impegni si doveva dar via fin la camicia..... Ma sarebbe anche peggio del fallimento immediato se, lusingando ed illudendo il paese, non si rimediasse al male che dando un'altra giratina ai torchi e stampando nuova carta moneta ».

Il 10 aprile il nuovo Ministero era formato. Rattazzi prese il portafoglio dell'interno e di fatto anche quello degli affari esteri dove figurava però il Di Campello, alla giustizia andò il Tecchio, alle finanze il Ferrara, Di Revel e Pescetto ebbero la guerra e la marina, Coppino l'istruzione, Giovanola i lavori pubblici, Di Blasiis l'agricoltura. La nomina del Ferrara appariva come un programma finanziario ben determinato e mostrava nel Rattazzi la ferma intenzione di provvedere energicamente ai

pericoli della finanza, giacchè il Ferrara, uomo di raro ingegno, era autore di una parte della relazione alla proposta del Sella pel macinato, lavoro che un uomo politico eminente non uso a lodare gli avversari, giudicò « nè per la parte storica, nè per la dottrinale esser stato, soverchiato da nessun altro di quelli venuti innanzi alla Camera insino a quel giorno. » Si aggiunga che il Ferrara negli ultimi mesi del 1865 era stato anche autore di alcune lettere sul macinato che avevano menato grande rumore e nelle quali quella imposta era brillantemente difesa non solo al punto di vista della opportunità, ma a quello eziandio dei principî della scienza economica che stavano tanto a cuore a molti dei nostri uomini politici.

Il significato della nomina del Ferrara fu reso anche più spiccato dalla domanda che egli fece al Perazzi di rimanere al Segretariato generale almeno fino a che si fosse veduto quale accoglienza avrebbe fatto la Camera alla esposizione finanziaria.

Quali fossero poi le disposizioni del Sella riguardo al nuovo Ministro delle finanze appare da una sua lettera al Perazzi del 24 aprile, di cui qui riportiamo un brano: « Io non scrissi più a Ferrara perchè egli sa troppo bene quanto io penso ed avrei quindi temuto e di fargli perdere tempo e di aver l'aria d'ingerirmi dove non sono chiamato. Però fammi il piacere di dirgli per parte mia che si faccia coraggio: che oggi per salvare l'Italia ci vuole audacia, audacia, audacia. Digli ancora che consideri quanto grande è il suo ingegno e che tutti gli occhi d'Italia sono volti sopra di lui, e che se egli osa, rende al paese un servigio impagabile e non viene meno alla sua fama: se invece egli tituba, guardi a Minghetti e Scialoia.

» Digli ancora che se ha coraggio può contare sul cordiale appoggio di tutto il paese. Tu sai, ed il Ferrara sa, quanto io fossi impopolare, e quante prevenzioni si fos-

sero sollevate contro di me. Or bene, il discorso di Mosso il quale non ha altro merito che il coraggio di proporre nuove imposte, mi ha provocato un diluvio di congratulazioni. »

Il Ferrara intanto stava accuratamente preparando la esposizione finanziaria che venne a leggere alla Camera il 9 maggio. Ci duole che i limiti di questo scritto non ci permettano di riferire di quel bellissimo lavoro che qualche brano staccato e le conclusioni principali.

Il Ferrara diceva che il disavanzo di cassa dell'esercizio 1866 e dei precedenti ammontava a 137 milioni. Quanto all'esercizio 1867, partendo dai 185 milioni indicati dallo Scialoia, ne aggiungeva altri 40 fra nuove spese e minori entrate, più 35 dell'imprestito forzoso sui quali si era contato ma di cui sembrava impossibile l'esazione. Vi era quindi pel 1867 un disavanzo di 260 milioni, e pel 1868 se ne prevedeva uno di 180; quindi si doveva concludere che pel 31 dicembre 1868 occorrevano 580 milioni. A quali mezzi ricorrere? « Ve n'hanno, egli disse, nessuno lo ignora, ai quali non ho la minima ambizione di legare il mio nome. Essi vengono talvolta decorati dal nome di rivoluzionari e coraggiosi. Io li chiamo invece sovvertitori e iniqui. Il risultato finale è sempre la spogliazione e il fallimento. Essi scalzano l'avvenire ed assicurano soltanto la decadenza della nazione. V'ha duopo certo di coraggio nel paese che vi ricorre, ma è il coraggio del suicida che non deve essere paragonato colla virtù che sta salda a lottare contro le avversità della vita. »

Spiegò quindi le ragioni per le quali non bisognava ricorrere nè a prestiti, nè ad aumento di circolazione cartacea e presentò un disegno di legge inteso a ricavare 600 milioni dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico, mediante una tassa straordinaria su quei beni. Di questa operazione complicata si sarebbe incaricata una Società alla quale si trasferirebbero i diritti del Fi-

sco. Una parte dei 600 milioni servirebbe a rimborsare la Banca nazionale e così il corso forzoso potrebbe aver fine col 1° gennaio 1869. Ma questa non era che la liquidazione del passato, bisognava pensare all'avvenire. Il Ferrara sperava si potessero fare ancora 30 milioni di economie, e ottenere un aumento di rendita dando ad una Regia cointeressata i tabacchi e le dogane, cedendo il dazio consumo ai Comuni e alle Provincie, le quali alla loro volta abbandonerebbero al Fisco il diritto di imporre centesimi addizionali sulle tasse dirette, finalmente affrettando la perequazione fondiaria e migliorando l'imposta di ricchezza mobile. Però tutto ciò era ben lungi dal bastare, e il tempo delle vaghe speranze e dei calcoli approssimativi era passato. « Noi dobbiamo oggi stesso, disse il Ferrara, creare una garanzia netta ed esplicita che assicuri l'avvenire e che non ci permetta di giungere al 1869 senza che abbiamo preparato un mezzo sicuro di far fronte al disavanzo. Questo mezzo sicuro che io vi propongo è la tassa sul macinato. « A dire il vero, egli aggiungeva, non faccio che riproporla, perchè quando la tempesta delle opposizioni si scatenò sull'uomo insigne, sul mio caro amico, il cui nome è legato a siffatta proposta, io, come ognun sa, sono stato l'unico forse a confortarlo nel suo proposito e dividere la responsabilità del calunniato balzello.

» Le opinioni da allora in poi si sono grandemente mutate, se non nel campo teorico, certo in quello delle pratiche necessità.

» È questa oggi la nostra sola tavola di salvezza, l'ultimo sacrificio che ancora ci resta da sopportare per presentarci la fronte alta in mezzo alle nazioni civili.

» Io non devo esitare. Adotto tal quale è il progetto del Sella. »

Il Ferrara era fermamente deciso di abbandonare il Ministero subito dopo l'esposizione finanziaria, qualora si accorgesse che la Camera non era disposta a seguirlo

nella via che aveva tracciata e che credeva la sola buona, anzi la sola possibile. Malgrado gli applausi coi quali fu accolto il suo discorso, non si fece illusione sulla sorte che sarebbe toccata ai suoi progetti i più sostanziali, per cui, da quel giorno, non mise più piede al Ministero delle finanze di cui la reggenza finì poi per essere tenuta dal Rattazzi.

Il Perazzi, segretario generale delle finanze, che per amore del pubblico bene e per non creare imbarazzi si era piegato a rimaner col Ferrara, si trovava in una posizione anche più difficile dacchè il Rattazzi aveva assunta la reggenza di quel Ministero, ne scrisse al Sella e questi così gli rispose: « È impossibile che Rattazzi possa attendere all'amministrazione finanziaria e voglia imbarcarsi personalmente in questo pelago, bisogna adunque che tu abbi ancora pazienza e non mi meraviglierei che dovesti continuare anche col suo successore, saranno così 5 Ministri in 6 mesi, e poi si vuole che le amministrazioni si ordinino! »

Il Sella fece una corsa da Torino a Firenze nella seconda metà di giugno. Un giorno in cui si discuteva alla Camera una proposta della Commissione generale del Bilancio circa alla imposta sui redditi di ricchezza mobile da riscuotersi mediante ritenuta nell'atto del pagamento degl'interessi del debito pubblico, egli fu fatto segno a violenti attacchi da uno degli oratori che più abitualmente sceglieva siffatta specie di temi, o che lo accusò di feroce tassatore, di nemico del povero e amico dei ricchi e così via via. A chi come lui giudicava il paese sull'orlo della rovina ed era continuamente tormentato da questo pensiero, doveva riescire ben doloroso che, invece di discutere seriamente e coll'appoggio delle cifre la sua condotta finanziaria, si calunniassero continuamente le sue intenzioni e si aizzassero contro di lui le passioni popolari.

« Certo è mio triste officio, replicò egli amaramente

al deputato Asproni, proporre dei balzelli. Però li ho proposti e credo abbiano fatto molto male coloro che li hanno respinti per l'odio di un nome, prima forse di averli esaminati. Credo amar più la classe povera, la classe che soffre, proponendo imposte che valgano a migliorare le condizioni economiche del paese, di quello che l'amino coloro che contro simili proposte continuamente declamano. »

Il Sella abbandonò Firenze poco dopo quella seduta e andò a Torino dove, presa la famiglia, si recò, come scriveva egli stesso « alla testa di un esercito di 10 bambini, fra figli e nipoti » a passare circa tre settimane alla Spezia pei bagni di mare.

In questo mentre aveva luogo alla Camera la discussione della legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico che occupò tutto il mese di luglio [1]. Il Sella desiderava non prendervi parte perchè, da un lato gli piaceva poco il progetto presentato dal Ministero, e dall'altro gli piacevano ancor meno le idee manifestate dagli oppositori, soprattutto di parte destra, infatti l'11 luglio scriveva dalla Spezia: « Capisco che la destra sia spiacente contro di me perchè mi rifiuto ad esserne il paladino. Ma io domando se nella quistione dell'asse ecclesiastico potevo parlare *ad latus* di....... e di....... o se non mi sarei invece trovato precisamente o presso a poco cogli uomini di sinistra. Nè so poi cosa avrebbe giovato una chiacchierata di più in questa circostanza. Rattazzi volge alla sinistra, vedremo che appoggio ne avrà per le imposte. » E il 17 luglio tornava a scrivere. « Belli i discorsi sull'arretrato pontificio dopo averlo votato! Ancor più belli gli ordini del giorno che dicono, ciò che è legge, è legge, e non pongono alcun ostacolo a che un

---

[1]) Il numero degli oratori iscritti fu di circa ottanta. In seguito a proposta del deputato Bertea, la Camera prese la strana deliberazione di far decidere dalla sorte il turno di parola.

nuovo Ministero Ricasoli nomini quanti Vescovi saranno nominabili! Ma lasciamo andare le cose pel loro verso. Però se non fossi qui nell'acqua, sento che non mi sarei astenuto dal parlare. »

Da queste due lettere abbiamo sempre più la conferma di quanto dicemmo altrove, essere cioè stata quasi esclusivamente la quistione finanziaria che per circa un decennio, dal 1860 al 1870, tenne lontano il Sella dalla sinistra, alla quale invece tendeva ad accostarsi per la politica religiosa e la questione di Roma. Si può quindi arguire, che se la sinistra italiana, imitando l'esempio di quanto fecero in altri paesi partiti analoghi al suo, si fosse mostrata economa nelle spese e coraggiosa nell'affrontare quegli aggravi che la fatalità degli eventi aveva resi indispensabili, il Sella avrebbe probabilmente militato nelle sue fila.

Malgrado i suoi proponimenti di tenersi lontano dalla discussione, quando si venne all'art. 17 della legge che, soprattutto al punto di vista finanziario, poteva considerarsi come il più importante, tornò a Firenze e lo combattè vigorosamente quantunque sull'adozione del medesimo il Ministero aveva posta la quistione di fiducia.

Si trattava con quell'articolo di dare facoltà al Governo di emettere nelle epoche e nei modi che credeva più opportuni tanti titoli fruttiferi al 5 per cento quanti valessero a far entrare nelle casse dello Stato la somma effettiva di 400 milioni. Questi titoli poi dovevano essere accettati al valor nominale in conto di prezzo nell'acquisto dei beni.

Il Sella dichiarò che si induceva a votare contro il Ministero con ripugnanza grandissima, perchè egli era deputato *essenzialmente ministeriale*. Rilevò quanto grave fosse la facoltà che si accordava al Governo, facoltà che non vorrebbe accordata neanche al suo migliore amico, neanchè al fratello più caro, neppure a sè medesimo. Però conchiuse che qualora malgrado la sua opposizione

la proposta passasse, non per questo egli darebbe voto contrario ad una legge che rimaneva piuttosto al di qua che al di là delle sue tendenze sull'argomento. La sua opposizione non valse, come tutti sanno, ad impedire che, il 28 luglio, con due appelli nominali, l'art. 17 fosse votato dalla Camera.

Quando ebbero termine i lavori parlamentari il Sella si recò a visitare l'esposizione internazionale di Parigi. I gravi avvenimenti dei quali l'Italia doveva in breve divenir teatro si stavano frattanto preparando. Non eravamo giunti ancora al termine della nostra via dolorosa e l'anno 1867 doveva chiudersi in condizioni non meno tristi di quello che lo aveva preceduto.

CAPITOLO VI.

Mentana — Ministero Menabrea — Calunnie contro il Sella — Digny ripresenta il Macinato — Discorsi del Sella sul Macinato e la Regia dei tabacchi — Si allontana dalla maggioranza ministeriale — Fallito accordo del Ministero colla *permanente* — Le economie *fino all'osso*.

Non v'ha dubbio che fra il 1864 e il 1867 le disposizioni del Governo francese a nostro riguardo avevano subito un grande cambiamento. Nessuno ignora che l'Imperatore Napoleone per attuare una politica favorevole ai nostri interessi e alle nostre aspirazioni aveva dovuto vincere colla sua azione personale grandissime resistenze e la opposizione di un partito profondamente anti-italiano che aveva alcuni dei suoi rappresentanti più influenti nella stessa corte imperiale. Questo partito aveva finito verso il 1867 per prendere quasi interamente il sopravvento, sia perchè la guerra del 1866 faceva considerare come fatale alla Francia la costituzione di grandi nazionalità alle sue porte, sia soprattutto perchè l'Imperatore inflacchito fisicamente e moralmente, non aveva più la forza di reagire contro le correnti che lo avviluppavano da ogni parte e che finirono per travolgere lui riluttante nella disgraziata guerra del 1870.

Un primo sintomo di questo cangiamento di politica si era visto nella famosa missione del Generale Leboeuf per la cessione della Venezia; un secondo nella missione del generale Fleury nel dicembre del 1866 la quale aveva per iscopo di proporre la guarentigia collettiva della integrità dello Stato Pontificio per parte di tutte le Potenze; un terzo sintomo finalmente, molto più grave, si aveva nel modo col quale la Francia interpretava l'osservanza della Convenzione di settembre. Malgrado che le truppe imperiali avessero abbandonato Roma, pure l'intervento straniero riviveva colà sotto la sua forma più odiosa per mezzo di bande raccogliticcie d'ogni nazione. La legione d'Antibo era poi una aperta violazione dei patti, giacchè si componeva di soldati distaccati dall'esercito francese e che con questo mantenevano tutti i legami militari, perfino il comune giuramento di fedeltà all'Imperatore. Nulla vi era insomma di cambiato se non la coccarda. Si era giunti a tanto, che un ufficiale superiore francese, il generale Dumont, veniva in uniforme ad ispezionare quelle truppe non altrimenti che se facessero parte dell'esercito al quale egli apparteneva. In Italia il malcontento per questo stato di cose andava man mano crescendo e tutto faceva prevedere che presto o tardi si sarebbe venuti a qualche arrischiato proposito.

Il deputato Pianciani fin dal 22 luglio aveva interrogato il Rattazzi su questi fatti, il 30 si ritornò sullo stesso argomento [1]) ed il Sella anzi fece formale proposta, alla quale con patriottiche parole si associò anche il Crispi, che il Governo presentasse tutti i documenti relativi a quegli incidenti, affinchè il Parlamento potesse deliberare. A chi poi lo interrompeva dicendogli che egli pure aveva

[1]) Le interpellanze sui fatti di Roma si chiusero il 30 luglio con un ordine del giorno del deputato Giuseppe Ferrari che la Camera votò senza distinzione di partito e che suonava così: « La Camera considerando che il Trattato del 15 settembre interessava altamente i destini dell'Italia, invita il Ministero a mantenere in ogni modo il non intervento pattuito. »

votato la Convenzione di settembre, il Sella rispondeva: «Io ho votata la Convenzione di settembre e credo che quel voto abbia costato a me un maggior sacrificio di affezioni che a molti altri di quelli che pure l'approvarono.

«La ho votata col convincimento che ci saremmo preparata la strada per andare a Roma, imperocchè l'armata francese avrebbe lasciato il suolo italiano non solo ufficialmente, ma officiosamente.» Parole che concordano con quanto già dicemmo a proposito dell'attitudine del Sella durante il settembre 1864 e che provano come il sacrificio che in quella occasione egli fece sull'altare della patria fu più nobile e grande di quello che a prima giunta possa sembrare.

Al punto al quale le cose erano giunte, quale linea di condotta avrebbe potuto tenere il Governo italiano? Esso avrebbe potuto denunciare la violazione della Convenzione per parte della Francia e svincolarsi alla sua volta dagli obblighi di un patto che turbava grandemente le condizioni interne del nostro paese senza preparare la effettuazione delle nostre speranze. Invece il nostro Governo preferì di seguire un'altra via. Raramente in Italia si resiste alla tentazione di parer scaltri e non è questa la causa minore di molti fra i nostri mali. Il Rattazzi fece quindi alla Camera in modo solenne tre dichiarazioni le quali erano interamente l'opposto di quello che egli pensava. Disse cioè che, tranne pel fatto del generale Dumont, non si poteva muover censura al Governo francese di aver violata la Convenzione. Che il Ministero era fermamente deciso a mantenere e far mantenere quel patto. Che finalmente il Governo del Re si sarebbe gagliardamente opposto a qualsiasi tentativo d'invasione, giacchè a suo avviso la questione romana doveva essere risoluta soltanto coi mezzi morali. Se queste dichiarazioni non avevano il merito della sincerità, non ebbero nemmeno quello dell'efficacia, perchè non riescirono ad ingannare alcuno. Il Governo francese non s'illuse sui nostri

intendimenti, il Vaticano previde il pericolo e preparò le difese, frotte di volontari accorsero da ogni parte d'Italia e gli organizzatori del movimento incominciarono alla luce del sole l'opera loro [1]).

Il 28 settembre bande armate cominciarono ad invadere gli Stati della Chiesa e ad azzuffarsi colle truppe pontificie [2]). Si combattè a Bagnorea, a Frosinone, e ad Acquapendente, e gl'invasori s'impadronirono di Nerola e Monte Libretti.

Questo stato di cose durava quasi da due settimane senza che si fosse ottenuto nè da una parte nè dall'altra qualche risultato decisivo. Era evidente che, come colpo di mano, l'impresa era mancata e non si poteva supporre che la Francia ed il mondo cattolico rimanessero per lunga pezza spettatori indifferenti. Pare si facesse assegnamento sopra un'insurrezione dei romani la quale avrebbe agevolato l'opera degli invasori e dato pretesto all'intervento del nostro esercito. Ma insurrezione non v'ebbe, come era ben naturale; sorte comune delle rivoluzioni aspettate a giorno fisso. È strano che il Rattazzi il quale degli uomini e delle cose aveva così lunga sperienza e che si era trovato più volte mescolato in faccende di tal fatta, ignorasse quanto sia imprudente contare su certe promesse, frutto sovente della buona fede di alcuni e della malizia di altri.

Chi non ha udito più volte in periodi di preparazione

---

[1]) Il 23 settembre in seguito ai ripetuti reclami del Governo francese, il Ministero si decise a far arrestare Garibaldi a Sinalunga mentre si avviava, senza mistero, verso la frontiera pontificia. Il generale Garibaldi fu tradotto nella fortezza d'Alessandria, ma poi lo si rilasciò partire per Caprera dove avrebbe dovuto essere custodito da alcuni bastimenti da guerra.

[2]) Mentre ciò accadeva, il nostro Governo incaricava il Cav. Nigra d'informare l'Imperatore che il popolo di Roma minacciava rivolta e che forse l'Italia sarebbe stata costretta ad intervenire per salvare l'ordine pubblico e le istituzioni. L'Imperatore rispose che una sollevazione poteva essere provocata o spontanea e che, secondo il caso, diverso sarebbe stato il suo contegno, ma che tuttavia non avrebbe presa alcuna deliberazione senza aver prima cercato d'intendersi col Governo italiano al quale chiedeva di comportarsi nella stessa guisa verso il Governo francese.

rivoluzionaria formali assicurazioni che con poche centinaia di fucili e qualche migliaia di lire si è certi di far insorgere una città, una regione, far disertare interi reggimenti e così via via? Si danno i fucili, si da il denaro, si aspetta il segnale convenuto, e nessun si muove, o soltanto qualche generoso illuso che, abbandonato o tradito, sconta poi colla prigionia o la morte la fiduciosa audacia. Nel caso nostro l'illusione era anche meno giustificata, giacchè qualunque osservatore di buona fede, non ignaro delle condizioni di Roma, poteva dare al nostro Governo la certezza che non era possibile contare sopra una vera ed efficace insurrezione. Però malgrado le due settimane perdute e la mancata rivolta, è probabile che con maggiore audacia si sarebbe riusciti, ma questa mancò e mancò in più occasioni. Non vi è nulla di più pericoloso per un individuo come per una nazione quanto di lanciarsi in imprese arrischiate, senza il coraggio necessario per vincerne gli ostacoli e menarle a fine.

Verso il 10 ottobre gli avvenimenti che si stavano compiendo sul territorio pontificio apparivano così gravi da giustificare il nostro intervento, ma sarebbe stato necessario avere il coraggio di varcare subito la frontiera senza chieder licenza ad alcuno. Invece, come dichiarò alla Camera lo stesso Rattazzi, s'interpellò prima la Francia, la quale, come era da prevedersi, rispose con un divieto. [1]) Si poteva non tenerne conto e passar oltre. La cosa fu vivamente dibattuta in Consiglio dei Ministri il 16 ottobre, ma i pareri erano diversi e non si venne ad alcuna conclusione. Frattanto l'indomani (17) Garibaldi, deludendo la vigilanza di coloro che dovevano custodirlo, abbandonava Caprera e il Gabinetto delle Tuile-

[1]) Il 13 ottobre l'Imperatore telegrafava al nostro Re: « Vedo con dolore che i volontari entrano in gran numero nel territorio pontificio e che così la Convenzione del 15 settembre si trova elusa. Se ciò dura, sarò costretto, mal mio grado, ad inviare un corpo d'esercito a Roma. Prego V. M. di fare ogni sforzo onde rendere inutile un intervento. »

ries informava il nostro Governo e quello di Roma della sua intenzione d'intervenire a difesa del Pontefice. Di fronte a questa minaccia il Rattazzi posto nell'alternativa o di retrocedere o di esporre il paese al rischio di una guerra colla Francia, rassegnò nelle mani del Re, il giorno 19 ottobre, le dimissioni del Gabinetto. Si fece intanto un ultimo tentativo perchè la Francia acconsentisse almeno ad un intervento misto italo-francese, ma anche questo non essendo riescito [1]), il 21 ottobre la Corona accettava le dimissioni del Ministero e incaricava il generale Cialdini di comporre una nuova amministrazione.

Giunte le cose a tal segno, sarebbe stato necessario mettere assieme nelle ventiquattr'ore un Ministero perchè assumesse la responsabilità della situazione, oppure approfittare dell'interregno per avere le mani libere a raggiungere uno di questi due scopi, o la repressione vigorosa ed immediata del moto garibaldino o l'occupazione di Roma a qualunque costo. Ma anche allora mancò l'audacia. Rammenteremo, come precisamente in quel tempo, vale a dire fra il 21 e il 26 ottobre, l'Imperatore d'Austria visitò Parigi. Come è naturale, i rapporti fra la capitale della Francia e Vienna erano in quei giorni frequentissimi. Chi scrive si trovava allora in quest'ultima città e può assicurare che giungevano da Parigi al nostro Governo consigli indiretti ma conti-

---

[1]) Il 20 ottobre l'Imperatore rispondeva al Re in questi termini: « Il mio Governo ha fatto conoscere ieri a quello di V. M. le misure che sembrano necessarie ad arrestare l'insurrezione che ha invaso gli Stati pontifici e a rendere alla Convenzione tutta la sua efficacia. Io sono disposto ad ascoltare i miei sentimenti d'amicizia per Voi e per l'Italia, ma non posso sagrificar loro degl'interessi o dei doveri imperiosi. Un'occupazione mista non farebbe che complicare la quistione pei due Governi. Sono convinto che separandovi con una risoluzione energica dall'elemento rivoluzionario, fortificherete il vostro potere e renderete più intimi i buoni rapporti fra la Francia e l'Italia. Quindi spero che saprete prendere tutte le misure necessarie onde rendere inutile una spedizione francese a Roma. Appena terminata l'insurrezione, sono pronto a cercare con Voi i mezzi adatti a regolare la questione romana. »

nui e premurosi di far presto e di non perdere un tempo prezioso se non volevamo porre la Francia nella necessità d'intervenire. Invece non si fece nulla di quanto si sarebbe dovuto. La crisi ministeriale durava sempre ed intanto Garibaldi giungeva a Firenze, teneva pubbliche allocuzioni e il 22 ottobre ripartiva trionfalmente con un convoglio speciale per la frontiera pontificia, mentre la sera del 23 si faceva a Roma un tentativo di sommossa che serviva a provare soltanto la nostra impotenza. Per cui la Francia che all'annuncio dell'incarico affidato al Cialdini aveva sospeso la partenza della flotta, si decise finalmente, dopo quattro lunghe settimane dacchè erano incominciati i torbidi, a dare ordine al suo naviglio di salpare da Tolone [1]). Lo stesso giorno, vale a dire il 26 ottobre, insieme alla novella dell'intervento francese, corse l'altra non meno penosa, che il generale Cialdini aveva rassegnato il suo mandato.

Alla vigilia di un intervento straniero, colla rivoluzione alle porte, ci trovavamo senza governo. Furono momenti supremi per l'avvenire del nostro paese. Il Re si rivolse a coloro che gli stavano d'attorno e chiese loro di dividere con lui la responsabilità della pubblica cosa. Il generale Menabrea fece atto patriottico e degno non indugiando a rispondere all'appello del suo Re, e

---

[1]) Il giorno 25 ottobre l'Imperatore aveva telegrafato al Re: « Vedo con dolore che le promesse di V. M. non si realizzano. Codesto ritardo mi cagiona le più vive preoccupazioni. Il crescere del numero dei volontari, l'evasione di Garibaldi, mi provano che V. M. si lascia soverchiare dalla rivoluzione e si espone a delle complicazioni che potrebbero turbare i rapporti amichevoli tra la Francia e l'Italia. »

L'annuncio della spedizione era dato al nostro Re da un telegramma dell'Imperatore in data del 26 ottobre, 5 pom., il quale diceva: « Ho sospeso finora, dietro la Vostra domanda, la partenza della flotta, ma nessun Gabinetto è formato, i rivoluzionari continuano ad invadere gli Stati pontifici, Roma stessa corre pericolo. Io non posso dunque ritardare più a lungo l'occupazione di Civitavecchia. Questa misura non ha nulla d'aggressivo contro l'Italia. I nostri due paesi sono del pari interessati al trionfo dell'ordine e della legalità. Le invasioni rivoluzionarie tentate contro Roma, sono una violazione del diritto pubblico e dei trattati. La mia intenzione non è del resto di prolungare l'occupazione. Quando l'ordine sarà ristabilito, farò tutti i miei sforzi per indurre le Potenze e regolare una questione che interessa a così alto grado l'Europa tutta. »

insieme a lui meritano lode coloro che lo aiutarono nell'arduo compito. Entro la giornata del 27 il Gabinetto era composto. Il Menabrea oltre la presidenza e gli affari esteri, prese *l'interim* della marina, Gualterio l'interno, Cambray-Digny le finanze e l'*interim* dell'agricoltura, Cantelli i lavori pubblici e l'*interim* dell'istruzione, Mari la giustizia, Bertolè-Viale la guerra [1]).

Se si considera la gravità dei pericoli, il panico terribile che si era impadronito di tutti, non deve recar meraviglia se alcuni degli atti compiuti dal nuovo Ministero, esaminati molti anni dopo alla calma luce dell'esperienza, lascino luogo a qualche critica. Vi è da chiedersi per esempio, se le parole che furono poste in bocca al Re nel proclama del 27 ottobre erano tutte opportune; se conveniva veramente gettare un severo biasimo sopra un'impresa che avevamo segretamente incoraggiata, se conveniva chiamare fratelli ed alleati i francesi il giorno stesso in cui movevano contro di noi; soprattutto se fu degna di lode la determinazione di spingere le nostre truppe al di là della frontiera, perchè assistessero l'arma al piede all'eccidio di Mentana e fossero poi richiamate due giorni dopo, quando la rioccupazione di Roma per parte dello straniero era divenuta un fatto compiuto.

Ma non è nostro compito rifar la storia di Mentana e ancor meno la critica di quel periodo storico. Parliamo piuttosto delle disposizioni d'animo in cui trovavasi il Sella durante quegli avvenimenti, perchè ciò servirà di commento all'attitudine che egli tenne alla riapertura della Camera quando quei fatti divennero argomento di lunghe ed appassionate discussioni.

Abbiamo già veduto come, inasprito per gl'incidenti relativi alla Legione d'Antibo e all'ispezione del gene-

---

[1]) Durante il mese di novembre fu nominato Ministro della marina il Provana e i portafogli dell'istruzione e dell'agricoltura vennero affidati al Broglio.

rale Dumont, chiedesse al Ministero di deporre innanzi alla Camera i documenti riguardanti quella vertenza. Il 18 ottobre, cioè la vigilia della dimissione del Ministero Rattazzi, scriveva da Biella al Perazzi: « Non ti parlo di politica. Non ti meraviglierai tutta via di trovare il mio nome fra i sottoscrittori per i feriti. Dal momento che vedo farsi in Francia sottoscrizioni in difesa del potere temporale, io non vedo perchè in Italia anche un ex Ministro esecutore della Convenzione debba astenersi dal prender parte a sottoscrizioni in aiuto dell'insurrezione. » E l'indomani scriveva di nuovo: « Non ti discorro di politica, ma ho ormai la febbre nelle ossa. Se scoppia la guerra non stò inattivo, o soldato o civile, qualche cosa farò. » Simili parole non abbisognano di commento. Il 21 ottobre poi tornava a scrivere: « Ieri in fretta partivo per Torino ove mi avevano chiamato alcuni colleghi per la dichiarazione che avrai veduta nella *Gazzetta del Popolo.* A Torino poi, siccome la dichiarazione era già pubblicata, mi parve inutile correrle dietro con firme postume. La situazione è gravissima. Dio salvi l'Italia, chè gli uomini mi sembrano aver fatto tutti gli spropositi possibili. »

La dichiarazione di cui è cenno in questa lettera fu pubblicata la mattina del 20 ottobre ed era del seguente tenore: « Di fronte all'immensa gravità delle circostanze, i Senatori e Deputati presenti in Torino, riunitisi come semplici cittadini, ma sempre memori degli interessi materiali e morali affidati al loro patriottismo, dopo matura deliberazione e colla calma di uomini onesti che hanno coscienza di adempiere un sacro dovere, hanno formulata e firmata la seguente dichiarazione. — Nelle provincie romane, si combatte per dar compimento alla grande opera dell'unità italiana. Il paese sa che da quella lotta dipende l'avvenire della patria e della libertà. I sottoscritti, in presenza di questi fatti, sentono il dovere di applaudire ai generosi e di dichiarare che il Governo ita-

liano, accorrendo nelle contrastate provincie, interpreta degnamente il pensiero del Paese che da ogni parte e contro ogni evento è deciso di conseguire la sua unità ed assicurare la sua indipendenza. — Torino, 19 ottobre 1867. Ara - Benintendi - Bersezio - Bertea - Camerata Scovazzo - Ferraris - Genero - Marazio - Massa - Michelini - Mongenet - Mongini - Ranco - Rorà - Valerio - Tommaso Villa - Vittorio Villa. »

Quando la combinazione Cialdini andò a vuoto, il Sella si adoperò, ma inutilmente, per ottenere che il generale Lamarmora si ponesse a disposizione del Re. Ma il generale che aveva ancora l'animo turbato dal ricordo di dissapori recenti fra lui e Vittorio Emanuele, non si piegò alle preghiere e volle rimanere estraneo a quanto accadeva.

I primi atti del nuovo Ministero dispiacquero forte al Sella, per cui fin dal 7 novembre scriveva: « È così che si disfa l'Italia. Se tu vedessi alla periferia quali conseguenze abbia questa instabilità al centro! Gli è l'inverso di quanto succede nei fluidi: qui l'ampiezza dell'onda decresce, nelle faccende amministrative cresce invece col crescere della distanza dal punto di perturbazione. »

Allorquando il 5 dicembre furono ripresi i lavori parlamentari la posizione del Ministero, già difficile per sè stessa, lo divenne anche maggiormente in seguito al linguaggio inqualificabile tenuto alla tribuna francese dai Ministri dell'Imperatore. Era stato offeso il nostro amor proprio nazionale, contestata la base del nostro diritto pubblico, non rispettata neanche la persona del Re. Il famoso *jamais* del Ministro Rouher [1]) prese posto nella

[1]) Al Corpo legislativo francese due interpellanze erano state presentate circa agli affari di Roma, l'una dall'opposizione, l'altra dalla maggioranza. Era soprattutto la seconda che il Governo temeva, perchè di fronte alla sinistra egli era sicuro di essere appoggiato dalla maggioranza, ma questa era fermamente decisa di ottenere degl'impegni formali in favore del potere temporale. Il Ministro degli affari esteri fece il possibile per riservare al Governo la sua libertà d'azione, ma il

memoria degl'italiani accanto alle *meraviglie dei chassepots.* Furono ricordi incancellabili.

All'apertura della Camera, i deputati Miceli, Laporta e Villa avevano presentato una domanda d'interpellanza sulla condotta tenuta dal Governo durante gli ultimi avvenimenti e sull'indirizzo della nostra politica per quanto concerneva la soluzione della questione romana. Il Sella pensò che dopo i fatti di Mentana e le dichiarazioni provocanti della tribuna francese, fosse nell'interesse e nella dignità dell'Italia di riaffermare altamente il proposito di aver Roma a capitale, presentò quindi un ordine del giorno del seguente tenore: «La Camera, immutabile nel suo concetto sul programma nazionale, confida che col progresso e mediante l'ordinamento interno, Roma acclamata capitale dall'opinione nazionale, sarà congiunta all'Italia [1].»

L'importanza di questa mozione era accresciuta dai nomi degli uomini politici che si erano associati a quell'atto; essi furono, Depretis, Bargoni, Nicotera, Biancheri, Ferracciù, Guerzoni, Ferrari, Mantegazza e Mellana.

L'ordine del giorno fu svolto con poche parole dalle quali emergevano principalmente questi tre concetti: Che l'Italia doveva ordinarsi all'interno; che dovevamo persuaderci la questione del Papato non interessare soltanto l'Italia e non esser quindi possibile di assomigliare il Papa agli altri Principi che erano stati cacciati dal suolo

---

Thiers insistette talmente per avere delle promesse esplicite, che il Ministro di Stato Rouher, salito alla tribuna; «*Nous le déclarons au nom du Gouvernement français,* disse, *l'Italie ne s'emparera pas de Rome, jamais!*» e fu interrotto a questo punto dalle grida della maggioranza che ripeteva: «*Non, non, jamais! jamais l'Italie ne s'emparera de Rome.*» Aveva però appena, finito che già era ricondotto alla tribuna dal Thiers e dal Berryer, per aggiungere, come commento al suo primo discorso che quantunque avesse parlato soltanto di Roma, pure intendeva che l'inviolabilità garantita dalla Francia si estendesse a tutto il territorio che il Santo Padre possedeva in quel momento.

[1]) A quest'ordine del giorno il Sella sostituì poscia il seguente: «La Camera, ferma nel proposito di serbare inviolato il programma nazionale con Roma capitale d'Italia, passa alla discussione delle interpellanze.»

italiano; che volevamo Roma per capitale. « Un solo sentimento, egli disse, un solo pensiero fu in me, che la Camera con un voto solenne affermasse che l'Italia, malgrado gli ultimi eventi politici, rimane immutabile nei suoi propositi e disingannare coloro i quali per avventura stimassero che Roma non sia indispensabile al compimento non solo, ma al mantenimento della nostra unità... Lasciatemi dire una mia opinione che vi parrà strana. Vi saranno differenze che io reputo non saranno poi tanto grandi, intorno ai mezzi a cui si dovrà ricorrere in avvenire per conseguire il nostro supremo intento, ma, o signori, vi ha al di sopra di tutto ciò un pensiero comune a tutti coloro che rimasero fedeli al nostro programma nazionale. »

L'autorità della persona, la grande temperanza dei pensieri, avrebbero dovuto indurre il Ministero e i suoi amici a preferire che la discussione volgesse piuttosto su quest'ordine del giorno che sulla interpellanza Miceli. Invece essi giudicarono altrimenti, malgrado l'opposizione del Crispi e di altri. Si venne all'appello nominale, e con 201 voti contro 176, si deliberò di dare la precedenza alla interpellanza La Porta. Per tal modo non potè trionfare il pensiero altamente politico e patriottico del Sella di evitare una lunga e dolorosa discussione che non poteva condurre ad altro che ad uno scambio di accuse partigiane fra le varie parti della Camera e alla dolorosa necessità di mostrare le nostre piaghe e di abbassare il Governo del nostro paese innanzi allo straniero.

Ebbero dunque luogo le interpellanze e le seguirono quattordici giorni di discussioni alle quali il Sella non prese parte. Esse per certo non contribuirono ad accrescere il nostro prestigio all'estero, nè ad afforzare la nostra situazione all'interno. Sarebbe difficile dire a chi giovassero e chi ne uscisse con plauso. La Sinistra pure movendo da un pensiero altamente patriottico, aveva

spinto il paese ad un'impresa non ben pensata, nè ben eseguita e lo aveva posto così ad un passo dalla rovina. Era una grave colpa, una grande responsabilità, che avrebbe dovuto temperare il suo linguaggio e renderla più indulgente verso coloro che erano stati chiamati a dirigere una nave cacciata fra le secche da mal cauti nocchieri. La Destra poi non avrebbe dovuto farsi dominare dall'odio di parte, nè preoccuparsi più di atterrare un avversario, che di tenere alta la bandiera del paese. Essa non vide in Rattazzi che il capo della Sinistra alla sbarra della Camera. Era invece un Ministro del Re d'Italia alla sbarra dell'Europa. Se anche per noi fosse stato un colpevole, per gli stranieri doveva apparire un innocente. Si dimenticò il fine per non guardare che ai mezzi. Si ebbero parole troppo dure pei vinti, troppo miti pei vincitori. Si tenne insomma un linguaggio che poteva fornir pretesto a molti di affermare, che in ogni parte della Camera non era egualmente vivo e sincero il desiderio di Roma.

La difesa del Rattazzi fu abilissima e forse lo apparve troppo. La tesi da sostenere era molto ardua. Bisognava provare che il Governo non era stato connivente, anzi che aveva fatto tutto il possibile per far rispettare la Convenzione. E ciò egli affermò più che non provasse, non crediamo quindi riescisse a persuader molti. Bisognava poi mostrare, che se colpa vi era stata, essa meritava scusa, perchè i rappresentanti di un paese escito appena dalla rivoluzione dovevano essere indulgenti verso coloro che, anche inopportunamente, si erano posti sopra una via che altre volte aveva condotto alla libertà della patria. Perchè infine fra un gruppo di patriotti italiani che cercava di rivendicare Roma alla nazione, ed un esercito straniero che si adoperava colla violenza a mantenerla in servitù, il giudizio di una Camera italiana non poteva esser dubbio.

Quest'ultimo argomento era il più valido e poteva dare

alla difesa del Rattazzi efficacia maggiore di quella che egli cercò con sottili argomentazioni e con la richiesta audace di documenti che servirono più a provare la colpa che l'innocenza sua.

È inutile dire che il Sella ritirò il suo ordine del giorno quando la Camera decise di posporlo alla discussione delle interpellanze, quindi la votazione politica ebbe luogo sopra quello del deputato Bonfadini, accettato dal Ministero, che era del seguente tenore: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero di voler serbare illeso il programma nazionale che acclamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma siasi voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento: e, convinta che nel severo rispetto della legge e nell'assetto delle pubbliche amministrazioni stà la guarentigia della libertà e dell'unità, approva la condotta del Ministero. »

Quest'ordine del giorno, nella seduta del 22 dicembre, fu respinto con voti 201 contrari e 199 favorevoli, perchè votarono contro, non solo gli oppositori di sinistra, ma quelli pur anco che per ragioni politiche e religiose rifuggivano dall'affermare che Roma doveva essere capitale d'Italia. Il Sella, votò in favore, perchè credeva in quel momento una crisi inopportuna e perchè si acclamava Roma capitale. Egli fece così tacere il sentimento di sfiducia che aveva pel Ministero e vinse l'impressione penosa che avrebbe avuto diritto di risentire per l'attitudine ostile del Governo e della maggioranza verso di lui. In quella circostanza come sempre la sua condotta s'inspirò soltanto al pensiero del pubblico bene.

In seguito a questa votazione il Ministero si dimise e il Re, dopo aver interpellato il generale Cialdini, il conte Ponza di San Martino e il Lanza, incaricò il generale Menabrea di ricomporre il Gabinetto. Per soddisfare una parte della pubblica opinione si eliminarono gli elementi più accentuati e che davano maggiormente una intona-

zione di resistenza, quindi all' interno il Cadorna rimpiazzò il Gualterio [1]), alla giustizia il De Filippo fu messo al posto del Mari. Il nuovo Ministero prestò giuramento il 5 gennaio e l' 11 si presentò alla Camera. Il giorno 20 poi, il Cambray-Digny, fece la sua esposizione finanziaria.

Come era facile prevedere, oltre la guerra per la Venezia, anche gli ultimi fatti dell'Agro romano avevano contribuito a peggiorare lo stato delle finanze. Il Digny con franca e patriottica parola non nascose, nè velò la terribile gravità della situazione, pure affermando che la Camera poteva salvare il paese se lo voleva e soprattutto se lo voleva subito. Se invece lasciava correre anche il 1868 senza provvedere, egli credeva ci saremmo trovati tutti impotenti a scongiurare il pericolo. Scendendo poi ad esaminare il passato, dimostrava come il disavanzo effettivo alla fine dell' esercizio 1868 sarebbe in complesso salito ad oltre 630 milioni, a cui contraponeva il debito fluttuante di 658 milioni che aveva già in parte, e avrebbe in seguito servito a coprirlo. Quanto poi all' avvenire dichiarava che, se non ci si provvedeva subito in qualche modo, il disavanzo del 1869 sarebbe stato di 240 milioni, e quelli degli anni seguenti sempre maggiori, per cui sarebbe diventato inutile anche cercare rimedi. Bisognava dunque venire subito a provvedimenti sostanziali che eliminassero in qualche anno uno stato di cose così esiziale. Giunto a questo punto egli si sentiva costretto a ripetere quello che dopo il Sella avevano presso a poco detto anche lo Scialoia e il Ferrara, essere cioè necessario ricorrere ad un cespite nuovo d' imposta capace di produrre una grossa entrata. Dopo avere maturamente riflettuto, gli era stato mestieri persuadersi non esservi scelta, nè esitazione possibile. Quello

---

[1]) **In compenso, fu dato al Gualterio il Ministero della Real Casa che tenne fino alla crisi del 1869.**

che solo poteva dare una larga risorsa all'erario, era il Macinato, dal quale egli stimava poter ricavare 90 milioni netti, siccome però contemporaneamente credeva necessario di sottrarre le farine alla tassa di dazio consumo, così dai 90 milioni bisognava sottrarne 14; rimanevano quindi per l'Erario solamente 76 milioni di utile, ai quali aggiungendone 4 per la estensione a tutta Italia della tassa sulle concessioni governative, 68 per modificazioni ad imposte esistenti e 14 per economie dipendenti da nuove leggi organiche, si ottenevano 162 milioni che riducevano il disavanzo a 78. Ma anche questi 78 calcolava che in dodici anni dovessero sparire mercè l'aumento normale delle imposte e la estinzione di alcuni debiti redimibili.

Per intelligenza del lettore giova rammentare che il progetto del Digny circa al Macinato fu quello stesso che, convertito poi in legge, ebbe vigore fino al 31 dicembre 1883. Esso differiva sostanzialmente da quello dello Scialoia fondato esclusivamente sulle denunzie e che trasformava il mugnaio quasi in appaltatore d'imposte. Differiva anche in parte dal primitivo progetto del Sella che domandava bensì l'accertamento a un contatore meccanico dei giri delle macine, ma stabiliva una tassa fissa di 4 centesimi per 100 giri, indipendentemente dalla produttività della macina e dalla natura del cereale molito. A poco, a poco la Camera si era abituata all'idea di dover sottoporre il paese a nuovi sacrifici, quindi il discorso del Digny non fu cagione di stupore e fu accolto con rassegnazione.

Il Sella dopo le discussioni pei fatti dell'Agro romano ripartì per Biella e non fu di ritorno a Firenze che nella prima metà di febbraio. Egli prese allora la parola a proposito di una grossa questione sollevata incidentalmente in occasione della discussione del Bilancio passivo per le finanze. Il Seismit-Doda, facendosi l'interprete degli antichi ma sempre vivi rancori del suo par-

tito contro la Banca Nazionale, aveva fatto un attacco a fondo sulla condotta seguita sempre dal Governo, soprattutto quando il Sella era Ministro, rispetto a quell'Istituto che credeva responsabile di molti dei guai della nostra finanza. Rispose il Sella con un brillante discorso nel quale anzitutto rimproverò agli avversari della Banca di essere «a parole amici della libertà, ma a fatti nemici di ogni grandezza.» Di poi giustificò la propria condotta rispetto alla Banca che egli credeva avesse reso e potesse rendere ancora grandi servigi al paese, disse non essere stata la Banca ma il disavanzo, cagione del corso forzoso, e concluse con queste nobili parole: «Lasciamo stare o signori, i nostri meriti e le nostre colpe; ci giudicherà la posterità e spero che ci giudicherà con giustizia ed imparzialità; ma noi viventi che teniamo in mano le sorti della nazione la quale ci guarda con ansietà per sapere se siamo capaci, se abbiamo tanta virtù da provvedere al suo avvenire, noi viventi, senza distinzioni di partito, diamoci una volta la mano, togliamo l'Italia da questo terribile imbarazzo in cui si trova, e poi, se volete, ripiglieremo le nostre discussioni di merito e di demerito, ed allora fate pure che coloro i quali credete abbiano avuto qualche colpa, ricevano il castigo che possono aver meritato [1]).»

Egli aveva molta ragione di appellarsi alla posterità, dacchè gli stessi suoi contemporanei hanno cominciato a rendergli giustizia dal giorno in cui scese nel sepolcro

---

[1]) Fu in questa circostanza che il deputato, Alessandro Rossi presentò una proposta per l'abolizione del corso forzoso, ciò dette luogo ad una lunghissima discussione risoluta il 10 marzo coll'approvazione di un ordine del giorno Fenzi, col quale si confidava che il Ministero avrebbe presentata una proposta di legge per abolire il corso forzoso e si deliberava la nomina di una Commissione di sette membri che doveva prendere cognizione di tutti i fatti che si riferivano alle proposte fatte durante la discussione. Questa Commissione di cui fece parte anche il Sella, presentò il 25 luglio 1868 una relazione (Cordova) che dette luogo alla legge del 3 settembre 1868 la quale fissava a 750 milioni il limite massimo della circolazione dei biglietti per conto della Banca nazionale.

e l'avvenire forse prepara delle sue previsioni e delle sue ansie patriottiche una giustificazione che non prevedevano coloro medesimi che in lui riponevano maggior fiducia.

Del resto in quello scorcio di tempo il Sella era più afflitto assai che non mostrasse per le calunnie ingiuriose delle quali sapeva esser fatto segno. Mentre la bordaglia vendeva per le strade dei foglietti volanti, gridando a squarciagola « Il tradimento del Sig. Sella, » nelle alte regioni lo si accusava di parteggiare per l'abdicazione di Vittorio Emanuele. Il suo animo profondamente amareggiato cercava soltanto nella famiglia e nello studio pace e conforto. « Non ti meravigliare del mio silenzio, scrive da Biella sul finire di gennaio. Per non avere ad inquietarmi delle calunnie mi misi ad un problema di matematica e ne ottenni tutto l'effetto che desideravo, giacchè ne fui interamente assorbito.

» Clotilde e i bambini, tutti in buon ordine, è qui soltanto per me la felicità. Jeri condussi il n. 1 e il 2 all'Eremo, spero di farne degli alpinisti. »

Certo in quel momento egli pensava che l'alpinismo dava maggiori conforti della vita politica.

L'11 marzo veniva finalmente in discussione la tanto contrastata legge sul macinato. Per non cambiar natura ad uno scritto che ha per solo obbiettivo il Sella e non già la storia parlamentare italiana, non diremo dell'importante dibattito, se non quello che più direttamente riguarda il nostro soggetto, per quanto difficile riesca separare il Sella da tutto ciò che ha rapporto alla questione del macinato.

La discussione volse dapprima su questioni pregiudiziali e sopra un numero stragrande di ordini del giorno che allora come oggi, erano una delle piaghe del nostro Parlamento, tanto più difficile a sanare, in quanto trae origine da un fattore irremovibile della natura umana, il desiderio vanaglorioso di occupare il mondo di sè. Fi-

nalmente il 14 marzo le forze dei contendenti vennero a misurarsi sopra un ordine del giorno sospensivo del Crispi che fu respinto da 213 voti contro 103 [1]. Si cominciò allora soltanto a discutere a fondo la legge. Alcuni, come il Ferrari, il Crispi, il Massari, ne parlarono principalmente dal punto di vista politico, altri, come il Dina e il Castellani, dal punto di vista finanziario. Il Correnti, la cui autorità personale era accresciuta dall'essere stato relatore della famosa Commissione dei quindici, disse che, pur tenendo per valide alcune delle accuse messe innanzi dagli avversari della legge, avrebbe dato voto favorevole ad essa, purchè gli si fosse dimostrato trattarsi di una *gravezza risolutiva* che conduceva al termine della crisi finanziaria, giacchè egli era convinto che i beneficî che si sarebbero ritratti dall'abolizione del corso forzoso, dal ristabilimento del credito, dalla nuova saldezza data alle istituzioni e dal ravvivarsi della vita industriale, sarebbero stati infinitamente superiori ai disagi e ai dolori del macinato. Il Depretis non ammise la tesi sostenuta da alcuni che nuove imposte fossero impossibili. Egli non lo credeva, anzi a *priori* non ne escludeva alcuna. Ma non credeva atto di buona legislazione, nè di buona finanza accettare il macinato così come veniva proposto. Egli disse che una imposta di tal fatta per essere veramente grande ed utile, non mai giusta, avrebbe dovuto essere spinta al limite che voleva il Sella e col metodo da lui propugnato. La proposta del Sella, aggiungeva il Depretis, ha qualche cosa di duro e di grandioso come un quadro di Salvator Rosa, ma non veggo finora chi l'abbia fatta sua. Quindi accennava ad altre imposte preferibili a quella del macinato e soprattutto ad una tassa sulle bevande secondo il sistema francese.

Il Sella, come spesso soleva, non s'iscrisse nella dis-

[1] Furono approvati invece un ordine del giorno del Minghetti ed uno del Bargoni coi quali si passava alla discussione della legge.

cussione generale, ma prese la parola per un fatto personale [1]. E di fatti personali ve ne era per lui a dovizia.

Egli esordì dicendo, aver da principio fatto proposito di tacere per due motivi, anzitutto perchè vedeva ormai Camera e paese persuasi della gravità estrema della situazione, poi perchè non v'era chi ignorasse essere egli favorevole al macinato. Però alcune frasi sfuggite a qualche oratore potendo far sorgere nell'animo di alcuno il dubbio che egli volesse come deputato tener linguaggio diverso da quello che aveva tenuto come Ministro, credeva necessario rompere il silenzio.

La tassa del macinato è gravissima, egli disse, ma più gravi sono ancora le condizioni del paese. Il Ministro ci ha riferito che i risparmi annui della nazione stanno fra i 300 e i 400 milioni. Lo Stato invece ha un disavanzo annuo di 250 milioni il quale assorbe quindi circa due terzi del risparmio fatto dai padri di famiglia laboriosi e preveggenti.

Perchè una nazione non si impoverisca, bisogna che la sua ricchezza cresca almeno in ragione dell'aumento della popolazione. Ora in Italia la popolazione cresce quasi dell'uno per cento all'anno, quindi bisogna risparmiare annualmente una somma corrispondente all'uno per cento del valore capitale. Bisognerebbe insomma che ogni famiglia potesse risparmiare circa un quinto delle proprie rendite. Invece da noi questo non accade. Tutti spendono troppo. Troppo lo Stato, troppo i corpi morali, troppo i singoli cittadini e, facendo allusione ad un disegno di legge presentato al Senato per aumento di stipendi ad alti funzionari, disse che realmente in Italia gli alti funzionari sono mal retribuiti, ma che quando si è ridotti al punto di dover imporre al paese una tassa come quella del macinato « non si possono accrescere i vantaggi di nessuno, comunque grandi sieno i servigi che

[1] Seduta del 30 marzo 1868.

taluno possa aver resi al paese. «Si dice, egli aggiunse, che il macinato colpisce il povero. Vediamo ora cosa sono i ricchi in Italia. Dal calcolo che egli faceva si credeva autorizzato a concludere che, fra capi famiglia, grandi istituti e corpi morali, non vi erano più di 33 mila enti che possedessero un reddito superiore alle 10 mila lire. In Italia non v'ha abbastanza desiderio di arricchirsi per mezzo del lavoro e del risparmio. Regna una inattività generale non solo nel campo economico, ma eziandio nello scientifico, nel letterario, nel politico. Questo quietismo è la morte di una nazione.»

Passando poi in rivista le proposte di tasse fatte in sostituzione al macinato, parlò soprattutto di quella sulle bevande e dichiarò che, ammesso pure essere ogni tassa nuova indiretta un nuovo tormento, preferiva tormentare piuttosto 40 o 50 mila mugnai che un milione di produttori di vino. Che se la tassa sul macinato era ingiusta, non lo era certo meno quella sulle bevande che colpisce con pari misura il vino a 10 lire l'ettolitro e quello a 200.

Per quanto riguardava il progetto di legge quale era stato presentato dal Ministero, egli tornava a ripetere che le sue convinzioni del 1865 circa al contatore e a tutto il resto del sistema non erano mutate, ma che però era disposto, nell'interesse pubblico, a venire ad una conciliazione sulla base delle nuove proposte che potessero venir fatte. Affermò che la tassa avrebbe fruttato e che, in conformità ai principî di incidenza ai quali altra volta aveva accennato, essa non peserebbe più sul povero che sul ricco, ma si ripartirebbe fra operaio e capitalista, secondo equi principî di reciproca convenienza. «La vera tassa sul povero sta nella sfiducia e starebbe essenzialmente in una catastrofe alla quale si andasse incontro. Oggi v'ha una grave tassa nella sfiducia che va crescendo, sarebbe gravissima il giorno in cui, lasciatemi dire la parola, il fallimento fosse inevitabile.» Che effetto

produce la sfiducia? continuava il Sella. Il capitale si nasconde, anzi effettivamente diminuisce. Venendo per esempio a considerare i capitali mobili, e fra questi la rendita pubblica, si vede che in Italia vi sono circa 200 milioni di rendita di consolidato. Il capitale corrispondente a questa rendita non vale pel momento che due miliardi in metallo; se invece si raggiunge il pareggio o si trova modo di avvicinarsi ad esso, una grande massa di capitali diventerà disponibile ed i vantaggi economici che se ne avranno ricompenseranno con usura la classe operaia della tassa sul macinato. Se nel 1861 si fosse potuto fare, riguardo a diminuzione di spese e ad aumento di entrate, quel che si fece dipoi, ora il nostro attivo supererebbe il passivo. « È l'indugio che ha cresciuto il disavanzo, deprezzati i capitali, generata la sfiducia. È l'indugio che ci ha consumati e ci consuma. L'indugio è la più tremenda tassa che possiate mettere sulla classe povera, perchè colpite il lavoro alla sorgente, alterando la fiducia del paese. » Egli raccomandava quindi ai Ministri di curare per l'avvenire le economie più di quello che avessero fatto per lo passato e di cercare nel Parlamento un appoggio per resistere alle pressioni che verrebbero loro fatte da ogni lato per ispingerli alle spese.

« L'applicazione di una tassa come quella del macinato esige una cura speciale e personale da parte del Ministro, perchè non è facile compito applicare leggi di tal fatta......

» È indispensabile, finalmente, guardare la cosa pubblica non solo sotto il punto di vista della economia nell'amministrazione, ma (lasciatemi dire tutto il mio pensiero, perchè quando si vota una legge come questa si ha non solo il diritto, ma il dovere di dire tutto ciò che si crede utile al paese) è indispensabile il guardare la cosa pubblica sotto il punto di vista della moralità....

» Io non dubito che quando i signori Ministri abbiano ben misurata la gravità della situazione e la gravità

dei rimedî, converranno che il peso che bisogna addossare alla nazione è grave e non facile a sostenersi. Si ricorderanno come i Governi si fondano non più sulle baionette, ma snll'amore e la stima dei popoli....

» Quindi, signori Ministri, fate sentire dovunque occorra, che onde i Governi possano durare, è necessario che i governanti siano amati e stimati: e non possono esserlo, se non danno esempio di moralità. »

Queste ultime parole produssero sull'assemblea una profonda impressione. Commentate in varia guisa, servirono di pretesto a coloro che avevano interesse a mettere il Sella in mala vista della Corte. Vedremo in seguito, come la franchezza e lealtà di lui e l'alto sentimento di patriottismo di Re Vittorio Emanuele, dissipassero, pel bene d'Italia, in un giorno solenne, quel deplorevole malinteso.

Dopo il discorso ora citato, si chiuse la discussione generale e incominciò lo svolgimento delle varie proposte. Accenneremo fra le altre ad un ordine del giorno del deputato Chiaves accettato dal Ministero, col quale si chiedeva che i bilanci della guerra e marina contribuissero per 30 milioni alle economie da farsi. Asseriva il Chiaves, dover essere questa una conseguenza logica dei nuovi aggravi che si ponevano sul paese e si appoggiava sull'autorità del generale Lamarmora che lo aveva assicurato esser possibile una economia di tal fatta. Quest'ordine del giorno dette luogo ad opposizioni ed osservazioni diverse. Il Farini, fra gli altri, fece notare che quando proposte simili, per due anni, erano state fatte da lui, non avevano incontrato favore, quantunque il suo concetto differisse da quello del Chiaves in ciò, che egli stimava le economie dover risultare da riforme organiche nell'ordinamento dell'esercito.

Finalmente dopo un discorso del Ministro ed uno del relatore Giorgini, fu deliberato, con 182 voti contro 164, di passare alla discussione degli articoli. Il Lanza solo si

astenne. Il Rattazzi poi votò contro, quantunque un anno prima il Ministero da lui presieduto avesse presentato il disegno di legge sul macinato; egli cercò di spiegare questo cambiamento di attitudine col dire che, se un anno prima aveva acconsentito a che il collega suo Ferrara presentasse quella legge, ciò fu perchè sperava che nel frattempo si trovasse modo di rendere più sicuro l'accertamento della tassa, ma che questa speranza non essendosi realizzata, egli si credeva autorizzato a votar contro ad una imposta alla quale era stato per tutta la vita recisamente avverso.

La discussione degli articoli, che si trascinò fino al 6 aprile, non offerse nulla di particolarmente rimarchevole. Il Sella, come era ben naturale, vi prese una parte non piccola e così pure il Ferrara. Approvata la legge, egli ritornò a Biella, sempre però poco soddisfatto del modo col quale procedeva la pubblica cosa; infatti il 9 aprile scriveva al Perazzi: « Gran furore nel mio collegio contro di me perchè sostengo l'attuale Governo. Mi porterebbero in trionfo se mi voltassi contro il Governo. E dire che dall'altra parte e.... e Ministero sono arrabbiati contro di me perchè faccio il possibile affinchè stiano su quella che io credo la buona via! »

Il Sella tornò a Firenze sul finire d'aprile. I mesi che vennero di poi, insino alle tarde vacanze estive, furono per lui sovraccarichi di lavoro parlamentare. Dal 4 al 17 giugno lo troviamo costantemente sulla breccia per sostenere come relatore la legge d'imposta sulla entrata presentata dal Ministero, alla quale poi la Camera sostituì l'aumento di un terzo decimo sulla prediale e di uno sulla ricchezza mobile e, durante la seconda metà di luglio, lo vediamo a funzionare come relatore della legge per le strade comunali obbligatorie e sostenere, quasi da solo, la legge sull'amministrazione del patrimonio dello Stato e sulla contabilità.

Se fosse necessario raccogliere nuovi argomenti per

mostrare essere senza fondamento l'opinione di coloro i quali asserirono che il Sella non si preoccupava punto dei lagni e dei dolori delle classi più povere, nè dello sviluppo della pubblica ricchezza, potremmo ricordare come, durante la discussione riguardante la imposta sull'entrata, egli avvertisse più volte la Camera non essere lecito, quando si è votato il macinato, rifuggire da aumenti di tassa su coloro che più possiedono e come, a proposito della legge sulle strade obbligatorie, ripetesse con grande vivacità ed insistenza non dover la Camera, dopo aver votato così gravi balzelli, tardare a prendere quelle deliberazioni le quali maggiormente contribuiscono ad aumentare la produzione. Le preoccupazioni fiscali ed i bisogni dell'Erario egli posponeva sempre a quelle norme del giusto e dell'onesto alle quali credeva che gli Stati come gli individui non abbiano diritto di sottrarsi. Infatti, quando a proposito della imposta sulla entrata fu sollevata da parte degli avversari la questione se fosse nel diritto del Governo di sottoporre a tassa i redditi del debito pubblico, egli non esitò a dichiarare come, fino dal 1863 avesse sempre ritenuto che ciò non si doveva e forse non si poteva fare, ma che il Parlamento aveva creduto di dover risolvere la questione di diritto in senso affermativo, e che a questa decisione dovevasi piegare il capo; che ora poi molti deputati avevano messa la ritenuta sulla rendita pubblica come condizione *sine qua non* per votare il macinato, quindi, siccome respingere il macinato voleva dire il fallimento, era stato necessario rassegnarsi. Questo dal punto di vista del diritto; quanto a quello del tornaconto messo innanzi dal Ministro, egli si rifiutava assolutamente ad esaminarlo. Non erano queste, secondo lui, questioni che dovevano risolversi alla stregua del tornaconto, «giacchè un Governo come un individuo deve piuttosto vivere di solo pane che permettere sorga pur anco il dubbio che egli voglia mancare alla propria fede.»

Frattanto la Commissione d'inchiesta nominata in seguito alla discussione del marzo per riferire intorno al corso forzoso ed alla circolazione cartacea aveva compiuta e presentata la sua relazione, ne era autore il Cordova, ma una improvvisa indisposizione gli tolse di venirla a sostenere innanzi alla Camera, per cui fu il Sella che dovette supplirlo, malgrado che le sue opinioni personali sull'argomento non fossero concordi con quelle della maggioranza dei colleghi. La relazione concludeva col proporre alla Camera un disegno di legge mediante il quale si limitava l'emissione e si permettevano sei milioni di viglietti del taglio di una lira.

Il Sella esordì nel suo discorso facendo in nome proprio tre dichiarazioni. La prima che egli era un bancofilo dichiarato e che in tutte le circostanze aveva fatto il possibile perchè vi fosse in Italia un'ististuzione di credito che operasse sopra tutta la superficie del Regno. La seconda che era convinto che il corso forzoso non sarebbe cessato così presto come dai più si credeva. La terza, che prestava poca fede alle fosche pitture dei danni che recava il corso forzoso alla nazione. Il grosso guaio del corso forzoso non stava secondo lui in una vera e propria diminuzione della ricchezza pubblica, ma nell'arbitraria ed ingiusta distribuzione di danni e vantaggi fra i vari cittadini, la quale diviene causa di incertezza nelle transazioni e quindi di paralisi. Era principalmente a questo guaio che bisognava cercar rimedio per quanto si poteva, tanto più che esso ricadeva soprattutto sulle persone a reddito fisso. Ammetteva la tassa sul lavoro, ma a condizione che andasse a vantaggio dello Stato e non d'altri, e se questo diceva, non era certo per avversione alla Banca nazionale della quale, non solo a parole ma a fatti si era mostrato sempre amico, e neppure perchè fosse contrario ai grossi lucri purchè tenuti entro limiti ragionevoli, giacchè credeva degno di lode il legittimo desiderio di arricchire, purchè la ricchezza

si ottenga con mezzi onesti e non a danno dello Stato e dei contribuenti

In questa discussione sulla circolazione cartacea che si prolungò durante le sedute del 2, 3 e 4 agosto, si nota un'asprezza singolare da ogni lato, si sente per l'aria l'odore della polvere, sono i primi colpi di fucile che preludiano e preparano la gran battaglia dell'indomani sulla Regia dei tabacchi, nella quale questione, da un lato il Ministero sentiva venirgli meno l'appoggio di quel gruppo piemontese il quale pel valore delle persone che lo componevano e per non essersi mai voluto associare alla politica di rancori della *permanente* si era acquistata meritamente autorità e stima nel paese, mentre la Sinistra dal canto suo vedeva in quella questione un ottimo terreno sul quale dar battaglia e potenti alleati al suo fianco.

La discussione sulla Regia dei tabacchi incominciò il 4 agosto. Il disegno di legge, come tutti ricordano, proponeva alla approvazione della Camera una Convenzione fra lo Stato da un lato, il Credito mobiliare italiano ed alcuni privati dall'altro, affine di costituire una Regia cointeressata per l'esercizio della privativa dei tabacchi e per una anticipazione allo Stato di 180 milioni. E siccome la questione si presentava sotto due aspetti, se cioè lo Stato dovesse affidare i tabacchi alla industria privata e se l'operazione dei 180 milioni fosse il mezzo migliore per provvedere ai bisogni della finanza, due specie di opposizioni potevano concordare nel combattere la legge. Ad esse poi era evidente si sarebbe aggiunta quella a cui di rado sfuggono una certa natura di contratti, vale a dire la opposizione di coloro i quali temono che l'interesse pubblico venga sagrificato al privato e che l'ingordigia degli speculatori trovi, con mezzi biechi, la via per influire sulle determinazioni del Governo e del Parlamento.

Il Lanza abbandonava il seggio presidenziale per scen-

dere a combattere la legge, il Chiaves si schierava fra gli avversari e lo stesso faceva il Sella che non aveva tenuto mistero con alcuno, nè in pubblico nè in privato, di quanto disapprovasse la proposta ministeriale.

Il Sella credeva la Convenzione presentata perniciosissima così sotto il punto di vista politico che sotto quello economico. Era contrario in massima a tutte le Regìe, specialmente quando portavano ad alienazioni dei diritti dello Stato, tanto più che stimava l'industria privata poter far buona prova soltanto sopra una scala non troppo grande e quando non era obbligata a comportarsi come un'industria di Stato, con tutti i danni e nessuno dei vantaggi di questa, giacchè il pubblico molte cose dallo Stato sopporta che da una società privata non tollererebbe, in quanto è convinto che quello si prefigga il bene di tutti, queste il bene di pochi. L'industria, egli diceva, è certo una bellissima cosa e non sarà certo chi esce da una famiglia che da molti secoli modestamente la esercita che vorrà dirne male, ma v'hanno due modi di praticarla, o cercando di ottenere un prodotto che sia il migliore possibile pel consumatore e il più economico pel produttore, o cercando in un contratto dei cavilli per poi trarne indebiti profitti. È questo secondo sistema d'industria che le Società che hanno affari col Governo spesso preferiscono. Ciò che accadde per le costruzioni delle ferrovie liguri dovrebbe servire a tutti, come servì a lui, di ammaestramento.

L'operazione poi dei 180 milioni che si risolveva in un prestito e nell'aumento della circolaziene cartacea, era a suo avviso il modo meno conveniente per provvedere ai bisogni del Bilancio, tanto più che il disavanzo non ne verrebbe certamente ridotto a 26 milioni come pensava il Ministro, ma a tre o quattro volte di più. Per questi motivi e per molti altri di un indole più tecnica che ampiamente svolse nel suo discorso, conchiuse dichiarando, che era decisamente contrario alla legge e

che avrebbe votato contro, non una, ma cento volte, se fosse stato necessario.

Il discorso del Sella ascoltato con grande attenzione ed accolto con applausi da parte del centro e da tutta la sinistra, nonchè l'attitudine del Lanza, del Chiaves e del Lamarmora, avevano prodotto su tutti una grande impressione ed il Ministero se ne mostrava irritatissimo. La discussione non giunse al termine senza qualche scambio di parole molto vivaci le quali facevano già prevedere di quante tempeste era grossa la legge sulla quale si stava deliberando.

L'8 agosto si venne ai voti sopra un ordine del giorno del deputato Stefano Castagnola col quale si sospendeva la discussione della legge e si nominava una commissione d'inchiesta sull'amministrazione dei tabacchi. Furono 201 i favorevoli al Ministero, 182 i contrari, si astennero 2. Fra quelli che votarono contro è opportuno citare, oltre il Sella, il Lanza, il Lamarmora, il Chiaves, il Morini e il Lancia di Brolo. Appena proclamato il risultato della votazione fu data lettura di una lettera colla quale il Lanza si dimetteva dall'ufficio di Presidente, dopo di che la Camera deliberò di prendere le solite vacanze estive. Il Sella passò il rimanente dell'estate nel Biellese, poi si condusse a Vicenza per prendere parte alla *Riunione straordinaria* che, fra il 14 e il 17 settembre, tenne in quella città la *Società italiana di scienze naturali* sotto la presidenza di Paolo Lioy che sedici anni dopo doveva succedere al Sella come Presidente del Club alpino italiano. Il Sella fu scelto a Presidente della sotto sezione di montanistica. Parlando di una delle sedute, egli scriveva che il pubblico, le signore specialmente, mostravano divertirsi poco: «ma il Giordano è stato l'eroe della giornata, ha salvato la situazione narrando la sua ultima ascensione al gran Cervino [1]).»

---

[1]) L'ascensione del settembre 1838 non fu la prima che il Giordano facesse al

Da Vicenza il Sella tornò a Biella e l'11 ottobre prendeva parte ad un banchetto col quale si festeggiava il 17° anniversario dacchè era stata instituita la società degli operai di Biella. Il discorso che egli pronunciò in quella occasione fù vivace ed energico come si conveniva alla circostanza e all'ambiente. Molto di quel che disse meriterebbe di essere riportato, ma quello che riguarda più specialmente le questioni operaie troverà posto più acconcio in altra parte di questo scritto, accenneremo qui soltanto a ciò che sà di politica. « Voi siete grandemente interessati a mantenere, a difendere, a sviluppare l'attuale ordine di cose, disse egli volgendosi agli operai; siete anzi i più interessati di tutti, giacchè i tempi passati potevano avere qualche vantaggio per gli abbienti, ma non ne avevano nessuno per chi nasceva in povera culla. Ho parlato di difendere lo stato attuale delle cose, perchè, non facciamoci illusioni, non manca punto chi lo avversi..... può venir giorno in cui si tentino le reazioni. Volessi manifestarvi tutto il mio pensiero, dovrei dirvi che il pericolo non cesserà finchè l'Italia non avrà la sua capitale a Roma..... Vi dicevo che eravate i più interessati di tutti nel difendere la libertà e l'attuale ordine di cose. Mi potrete chiedere, in qual maniera?.... Facendo buon uso della libertà assodate la libertà stessa. Giova quindi alla causa della libertà tutto che giova al vostro miglioramento materiale, intellettuale e morale..... Non iscordate i beneficî immensi che la libertà ed unità italiana vi ha arrecati. Dal 1860 in quà, le nostre industrie si sono forse più che raddoppiate..... Paragonate i vostri salari d'oggi, il vostro modo di vivere attuale, la considerazione e stima in cui ora siete tenuti, con quello che era prima del 1848 e del 1860......... Voi proverete quindi un sentimento

Gran Cervino. Di quella del 1865 che fu la prima e del tentativo fatto nel 1866 si terrà parola in un'altra nota.

di gratitudine verso gli autori di cotanti benefici. Voi sentirete sorgere dentro di voi un proposito d'inalterabile devozione verso quella Dinastia a cui Biella, iniziando l'êra delle annessioni spontanee, non per conquista, nè per cessione, ma per libero affetto di popolo, spontaneamente si diede fino dal 1378: verso quella Dinastia con cui, salvo qualche insignificante intervallo di signoria straniera, ebbimo comuni le sorti per ben cinque secoli, verso quella Dinastia che ci diede le pubbliche libertà, verso quel Vittorio Emanuele che ci mantenne lo Statuto e fu il punto d'appoggio per opera del quale si fece, si mantiene e si compirà l'unità d'Italia».

A proposito di questo discorso, scriveva il Sella pochi giorni dopo al Perazzi: «Ti mando un discorso che feci. La caduta di Donna Isabella eccita tali paragoni che mi parve opportuno rompere qualche lancia in favore della dinastia.»

Durante il novembre il Sella insieme ad una sua sorella e a due figli di essa andò a fare un piccolo viaggio in Germania. Si fermò parecchi giorni a Berlino e vi ricevette speciali dimostrazioni di stima e di simpatia dai Professori e dai dotti di quella città molti dei quali intervennero ad un pranzo dato in suo onore dal celebre chimico tedesco Augusto Guglielmo Hoffmann il quale da due lustri legavano al Sella vincoli di amicizia afforzati da ricerche fatte in comune intorno ad argomenti scientifici, soprattutto circa ad alcune basi platiniche ed alla cristallizzazione dei loro sali [1]. Quando

---

[1]) Il Prof. Hoffmann nella bella e affettuosa commemorazione del Sella fatta per la Società chimica tedesca di Berlino (Berichte der Deutschen chemischen gesellschaft n. 19 Berlino 1885) narra che egli lo conobbe nell'autunno del 1858, quando si recò a passare una parte delle sue ferie a Torino per rivedere il Sobrero e il Peyrone insieme ai quali aveva studiato nel lavoratorio di Liebig, nonche i Professori Piria e Gherardi a cui era legato da molta amicizia: «Quintino Sella si trovava in frequenti rapporti con essi, narra l'Hoffmann, ma specialmente col Piria e col Gherardi, ed io lo conobbi fin dai primi giorni della mia dimora nella capitale del Piemonte.»

il Sella rientrò in Italia, il Parlamento aveva ripreso i suoi lavori.

L'anno che volgeva al tramonto era trascorso in mezzo a condizioni poco liete per l'Italia e per le sue instituzioni. Alle preoccupazioni finanziarie ogni giorno più angosciose si univa un grande malessere morale. Il ricordo dei dolorosi fatti di Torino, delle battaglie di Custoza e di Lissa, della spedizione di Mentana non erano usciti dalla mente di alcuno ed erano argomento d'infinite recriminazioni e di acerbe accuse. Nel Parlamento e fuori i partiti avevano raddoppiato di violenza, immemori quasi dei grandi interessi della patria, dell'autorità delle leggi, del rispetto dovuto ai più eminenti e benemeriti cittadini. Un solo raggio di sole era venuto a rischiarare l'orizzonte e recar conforto agli animi stremati, le nozze del Principe ereditario colla Principessa Margherita di Savoia e se ne traevano i più lieti auspici quantunque non fossero ancora note all'universale le mirabili doti d'animo e di mente della giovine Sposa e non si potesse prevedere la fortunata influenza che ebbe quell'avvenimento sulle sorti del paese.

Fin dai primi giorni dell'apertura della Camera l'opposizione volle misurar le sue forze, ma scelse così cattivo terreno per dar battaglia che procurò al Ministero inaspettate vittorie [1]).

Se il Sella fosse stato di coloro che antepongono i rancori e il vantaggio proprio al sentimento della giustizia ed agl'interessi supremi della patria, avrebbe certamente approfittato della attitudine presa durante la discussione della Regia, per romperla definitivamente col Ministero. Egli avrebbe così affrettato il giorno della propria ve-

[1]) La prima volta, per sospendere la discussione del progetto di legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, nella quale occasione il Ministero ebbe una maggioranza di 77 voti (20 dicembre 1868), la seconda volta per sospendere il pagamento del debito pontificio, ciò che procurò al Ministero una maggioranza di 100 voti (21 dicembre 1868).

nuta al potere e conciliati i suoi sentimenti personali con quelli di gran parte del paese e soprattutto di quel Piemonte dal quale traeva le origini ed ai cui giudizi non era, nè fu mai indifferente. Ma ben altra fu la sua condotta; infatti quando il 26 gennaio 1869 fu costretto a votar di nuovo colla opposizione in conseguenza della famosa interpellanza sui torbidi cagionati dalla mala applicazione della tassa sul macinato [1]), non nascose quanto gli dolesse doversi « separare anche questa volta da amici ai quali avrebbe voluto rimanere unito in ogni circostanza della vita e coi quali confidava di andar d'accordo per l'avvenire: » e disse che cedeva soltanto al dovere che ha ogni deputato di votare anzi tutto secondo coscienza. A parer suo « si espone a grave pericolo di perdere ogni influenza sulle popolazioni quel partito governativo che lodi ed approvi sempre il Governo, anche quando fa male. « Ragione per cui egli doveva respingere le teorie autoritarie messe innanzi dal deputato Massari durante quella discussione e secondo le quali il regime parlamentare veniva singolarmente semplificato non ammettendo egli nella Camera che la esistenza di due campi molto nettamente distinti, governati ciascuno da un capo ben riconosciuto alle cui proposte avrebbero dovuto sempre e ciecamente aderire coloro che militavano dalla sua parte.

Era questa una figura schematica molto imperfetta di quello che alcuni dei nostri uomini politici consideravano essere il sistema parlamentare inglese, al quale si adoperavano di piegare il nostro con isforzi altrettanto pertinaci quanto vani. Essi non volevano persuadersi che il regime parlamentare così come funziona o meglio, funzionava in Inghilterra cinquant'anni fa, nulla aveva di comune col nostro. Essi non tenevano poi neppur

---

[1]) **Sedute della Camera dal 21 al 26 gennaio 1869.**

conto di un altro fatto, che cioè se la divisione del Parlamento in due partiti ben delineati ha esistito in Inghilterra, fu durante una fase della sua vita parlamentare che non somiglia punto alla attuale, nè presso gl'inglesi, nè, molto meno, presso noi. « Ma questo sistema, rispondeva il Sella al Massari, avrebbe per risultato di trasformare il governo parlamentare che dovrebbe essere un governo di libertà, nella assoluta negazione del libero arbitrio! »

Uomo di governo anzitutto, il Sella non volle associarsi al biasimo che si muoveva da sinistra contro il Gabinetto per le misure adottate affine di tutelare l'ordine. Non curante i facili applausi e la popolarità acquistata a prezzo non degno, non esitò ad approvare altamente la energia spiegata dal governo e lodare la condotta dell'esercito nel reprimere gli atti di ribellione di cui alcune provincie erano state il teatro. Aggiunse però che tutto questo non poteva fargli dimenticare il modo col quale il Ministero aveva proceduto nella esazione della tassa. « È voce generale, che a farla a posta, non si poteva far peggio. » Ricordò come fin dall'anno precedente avesse avvertito il Governo che bisognava procedere con grande prudenza. Il Macinato, disse, non può essere altrimenti riscosso che col sistema del contatore, altrimenti diventa una tassa addirittura impossibile. Si era il Ministero messo in condizioni di poterla applicare col mezzo di quel congegno fino dal 1 gennaio? Egli credeva che nò. « Avete dunque avuto il torto, d'impegnare una battaglia difficile in pessime condizioni. Ora però non bisogna scappare, ma riparare al mal fatto e sarebbe scappare il consentire con coloro che vogliono sospendere l'esazione di quella imposta. Guai se il Parlamento mostra di recedere. Tanto varrebbe votare una proposta che dicesse: La legge dell'imposta del macinato è abrogata. La rendita pubblica è ridotta di..... La tassa del macinato è una di quelle che si stenta a riscuotere bene, se

non si mostra al paese che si è rinunciato contemporaneamente ad ogni idea di lusso e di spese superflue, insomma essa deve essere accompagnata da *economie fino all'osso.* »

Questa frase fu molte volte citata a sproposito dagli avversari del Sella, quasi a dimostrazione di animo gretto e meschino. Se invece si tien conto dell'occasione in cui fu pronunciata e del significato che essa ebbe, bisogna venire a ben altro giudizio. Quale era il pensiero del Sella? Piuttosto che l'Italia rovini o si disonori col fallimento dobbiamo sottoporci ai più duri sacrifici e ai più insopportabili balzelli, ma per farli tollerare dalle popolazioni stremate ed immiserite, dobbiamo mostrar loro che una spietata necessità ci spinge, e che il denaro che loro chiediamo deve servire soltanto a fare onore alla nostra firma e a provvedere alle spese indispensabili pel pubblico servizio. Qualunque spesa superflua, in una simile condizione di cose, è colpa e danno gravissimo. Dunque se vogliamo imporre il macinato da un lato, si facciano dall'altro *economie fino all'osso.* Concetto certo molto più onesto, più elevato, più sanamente democratico che non quello di largheggiare nelle spese, salvo a far bancarotta all'ultim'ora.

Però la condizione dei partiti era tale che non lasciava speranza al Ministero di riunire una maggioranza sopra un ordine del giorno che suonasse approvazione o fiducia, esso dovette quindi rassegnarsi all'ordine del giorno puro e semplice proposto dal Ricasoli. Ma neanche a questo volle acconciarsi il Sella che nel Ministero Menabrea non aveva fiducia alcuna, e nella seduta del 26 gennaio fu tra coloro che votarono contro, insieme al Lanza, al Lamarmora e ad alcuni altri che si attirarono così l'acerbo quanto immeritato epiteto [1]) di *semi-permanenti*

[1]) Nella votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Ricasoli, vi furono 207 voti favorevoli, 157 contrari e 2 astensioni.

dai più intolleranti fra i giornali ministeriali d'allora. I violenti attacchi che questa parte della stampa mosse contro uomini di così gran fama e provato patriottismo furono un gravissimo errore, giacchè ebbero per risultato di allargare nella compagine del partito moderato una fenditura che l'interesse della patria consigliava di saldare a qualunque prezzo.

Un mese dopo la predetta discussione, cioè verso il 20 febbraio, il Sella s'imbarcava a Livorno per la Sardegna insieme al rimanente della Commissione parlamentare incaricata di studiare le condizioni morali, economiche e finanziarie di quell'isola. La Commissione si componeva del Sella, del Macchi, del Pescetto, del Ferraciù, del Tenani e del Mantegazza, ne era presidente e relatore il Depretis, ma tutta la parte che si riferiva all'industria mineraria fu affidata al Sella che presentò la sua relazione alla Camera nel maggio 1871, sotto la forma di una bellissima monografia la quale menò molto romore e avrebbe bastato da sola a porre chi la scrisse fra i cultori più chiari di così fatte discipline.

Il 25 marzo la Commissione d'inchiesta fece ritorno sul continente ed il Sella corse difilato a Torino per prender parte ad un banchetto che veniva dato in onore del Liebig e del Mommsen. In quella circostanza egli portò un brindisi agli ospiti illustri e alla nazione tedesca dicendo che giustamente si parlava della repubblica delle scienze e delle lettere perchè essa è veramente tale in quanto ciascuno vi prende il posto che si merita. « È una repubblica però ove v'hanno principi e uomini che portano corone, aggiunse accennando al Liebig e al Mommsen. Essi appartengono alla nobile nazione germanica, a quel paese dagli studi severi e profondi dove andavamo ad attingere cognizioni in qualunque ramo volessimo perfezionarci. In quel tempo però anche in mezzo alle più festose accoglienze ci amareggiava un pensiero. *Perchè mai il Reno si deve difen-*

dere sul Po? « Ora però, per buona ventura, il Po, il Reno e il Tevere sono solidali. » Queste parole facevano già presentire l'indirizzo politico di colui che, Ministro pochi mesi dopo, doveva opporsi all'alleanza contro la Germania e condurre l'Italia alle rive del sacro fiume.[1]

Quantunque dopo il suo ritorno dalla Sardegna, insino alle vacanze estive, il Sella non abbia presa alcuna parte ai lavori parlamentari, crediamo opportuno di ricordare sommariamente al lettore quel che accadeva frattanto alla Camera. Il 20 e il 21 aprile il Cambray Digny fece una esposizione della condizione delle finanze e dei provvedimenti che era necessario prendere. Le conclusioni del suo lungo discorso furono queste. Che pel 31 dicembre 1869 aveva bisogno di 614 milioni che intendeva procurarsi con buoni del Tesoro e col debito della Banca. Che credeva questa somma sufficiente a coprire eziandio il disavanzo del 1870 il quale sperava ridurre a 59 milioni. Che sperava pure fra cinque o sei anni se non di giungere al pareggio, almeno di avvicinarsi molto al medesimo. Che credeva indispensabile pel buon andamento delle finanze togliere il corso forzoso, ma non lo riteneva possibile prima che l'avviamento al pareggio non fosse assicurato e l'aggio disceso stabilmente a minime proporzioni. Che per fare tutto quello che egli aveva in animo, gli erano necessari però altri 720 milioni, ad ottenere i quali proponeva: 1° Un'operazione colla Società dei beni demaniali per anticipazioni sulla vendita dei beni ecclesiastici, operazione che darebbe circa 300 milioni; 2° Il passaggio del servizio di Tesoreria alla Banca nazionale e al Banco di Napoli che depositerebbero intanto a titolo di garanzia 100 milioni coll'interesse del 6 %; 3° Un prestito forzato di 320 milioni.

Si capisce di leggieri quale impressione producessero le parole del Ministro. Eravamo ancora molto lontani dal pareggio e anche da un assetto delle nostre finanze. Si doveva ricorrere ancora al credito su larga scala e quella

soppressione del corso forzoso alla quale secondo la Commissione d'inchiesta si sarebbe dovuto provvedere subito era rimandata ad un'epoca non più vicina del 1873. Intanto si proponevano le tre gravissime operazioni or ora accennate.

L'effetto prodotto dall'esposizione finanziaria fece certo il Ministero che non poteva più contare sopra una maggioranza, egli quindi dette opera ad affrettare la conclusione delle trattative già iniziate fra il Cambray Digny, il Minghetti ed il Ferraris, per avvicinare al Governo la *permanente* piemontese. L'accordo fu sanzionato pubblicamente il 3 maggio 1869 in occasione della discussione generale del bilancio della entrata con un voto per appello nominale sull'ordine del giorno proposto dal Ferraris, accettato dal Ministero e accolto dalla Camera con 168 voti favorevoli, 22 contrari e 77 astenuti. Fu l'esempio del Lanza che trascinò gran parte della sinistra ad astenersi piuttosto che a votar contro. Egli infatti dichiarò che il riavvicinamento del partito del Ferraris al Governo doveva essere salutato con gioia e come una vera fortuna per il paese, ma che però si sarebbe astenuto dal votare, perchè la questione era stata posta in modo da essere cagione di equivoci. Il Lamarmora invece votò col Ministero.

Il voto del 3 maggio rese necessario un rimpasto Ministeriale. Come pegno dei nuovi accordi, il Ferraris venne a rimpiazzare il Cantelli all'interno e il Minghetti il Ciccone all'agricoltura. Il Mordini e il Bargoni ai lavori pubblici e all'istruzione invece del Pasini e del Broglio servirono a dare alla nuova amministrazione una tinta più progressista.

Tutto faceva sperare che si fosse alfine raggiunto il risultato desiderato, cioè la costituzione di una maggioranza salda e sicura e la scomparsa della *permanente,* partito di cui non solo la attitudine, ma la esistenza stessa, pel carattere regionale che gli veniva attribuito,

costituiva un serio pericolo per l'avvenire d'Italia. Ma le illusioni presto si dileguarono e scomparvero le liete speranze. I fatti dimostrarono che il voto del 3 maggio non era stato altro che un equivoco. Il Ministero non mutò indirizzo per mutar di persone, il Ferraris non trascinò seguito dietro a sè, il Lanza e il Sella non mutarono la loro attitudine poco benevola verso il Gabinetto, ed il Ponza di San Martino, l'uomo più autorevole della *permanente,* si affrettò a dichiarare che non accettava la transazione fatta dal Ferraris, pur serbandogli riconoscenza, qualora la sua presenza al Ministero avesse modificato l'andamento delle cose per modo che « invece di peggiorar sempre, si andasse verso un migliore avvenire. » La evoluzione compiuta insomma non solo non aveva rafforzato il Ministero, ma gli aveva fatto perdere anche il favore di alcuni gruppi di destra e del centro. Se ne ebbero le prove pochi giorni dopo allorchè, quasi senza lotta, il Comitato privato della Camera respinse i tre provvedimenti finanziari più sopra indicati, vale a dire la Convenzione colla Società dei beni demaniali, quella pel servizio di Tesoreria ed il prestito forzato di 320 milioni. Vennero poi gli scandali a proposito del contratto della Regìa, la nomina di una Commissione d'inchiesta, il famoso plico ed attentato Lobbia.

La violente agitazione degli animi e le feroci accuse che si scambiavano fra loro le varie parti della Camera consigliavano di mettere al più presto un termine ai lavori parlamentari; la Sessione fu quindi prorogata il 17 giugno, e definitivamente chiusa con Decreto del 14 agosto 1869.

Come già dicemmo, dalla fine di gennaio in poi il Sella non era venuto più alla Camera, anzi, dopo il suo ritorno dalla Sardegna, non si era quasi mosso da Biella. I suoi studi abituali e principalmente il lavoro sulla industria mineraria di Sardegna lo tenevano molto occupato e forse preferiva stare lontano dalle lotte parla-

mentari. Il perchè di leggieri s'intende. Da un lato egli disapprovava l'indirizzo del Ministero, dall'altro, pel suo modo di sentire e pensare come uomo politico e come privato, non poteva associarsi al genere di guerra che l'opposizione di sinistra aveva prescelto.

Fu durante questo scorcio di tempo, che la sua fama scientifica gli valse una distinzione onorifica, quasi la sola, fra le molte che aveva, di cui tenesse sempre grandissimo conto, la croce cioè dell'Ordine Civile di Savoia [1]). Il Ferraris al quale come Ministro dell'interno spettava di controfirmare il decreto, volle darne egli stesso notizia al Sella con un vigliettino amichevole nel quale si rallegrava con se stesso di avere potuto apporre il suo nome a quell'atto.

Durante l'autunno del 1869 il Sella si recò insieme al Giorgini a visitare Alessandro Manzoni nella sua villa di Brusuglio a pochi chilometri da Milano e fu allora che ebbe luogo fra loro quella curiosa discussione sulla lingua italiana di cui parla il Giorgini nella sua *Lettera a Quintino Sella* che serve quasi di prefazione al *Novo vocabolario della Lingua Italiana* [2]). Crediamo opportuno riportarla qui testualmente, anzitutto perchè è impossibile dir meglio e fare del Sella una pittura più efficace, poi perchè si tratta di uno scritto non molto conosciuto sopra un argomento che fino dalla prima gioventù era stato sempre a cuore del Sella. Ecco la lettera:

« Ti ricordi d'una gita che facesti l'autunno passato a Brusuglio, e della lite sulla lingua che attaccasti subito col Manzoni, quel terribile attaccalite che tutti sanno in materia di lingua? Lite che finì, come generalmente

---

[1]) L'Ordine Civile di Savoia non ha per fine di rimunerare servigi politici o militari, ma ricompensare coloro che si distinsero nelle alte sfere d'insegnamento e quelli che divennero « con profondi studi, l'ornamento dello Stato ». Le proposte per la nomina dei Cavalieri il cui numero è limitato a 60 tutti di una sola classe, vengono fatte dal Governo, le scelte dal Consiglio dell'Ordine.

[2]) Firenze 1870 coi tipi di M. Bellini e compagni. L'opera non fu continuata.

le liti finiscono, rimanendo ognuno del suo parere? Tu sostenevi una tesi nova e curiosa [1]). Dicevi, mi pare, che l'unità della lingua, impossibile finchè l'Italia era divisa in più Stati, con poche relazioni tra loro, e l'uno e l'altro poco meno che ignoti, sarebbe ora venuta naturalmente da sè e come una conseguenza necessaria della riunione di tutti questi Stati in un solo.

» Dalla mescolanza delle tante

Diverse lingue, orribili favelle

che in Italia si parlano, si formerà, dicevi, una lingua nova, una lingua media, che non sarà nè il Piemontese nè il Lombardo, nè il Toscano (sebbene assegni anche in questo il primo luogo al Toscano), ma sarà un poco di tutto e diventerà la lingua di tutti.

» In quella disputa non potei metter bocca, perchè era così viva e serrata, che fu assai, se ai disputanti principali riuscì di parlare a uno per volta. Rimasi però colla voglia di ripigliare il discorso con te, a tempo opportuno, colla sicurezza di poterlo finire, di non essere interrotto, fermato a mezzo, di poter dire le mie ragioni, anzi quelle

---

[1]) La tesi che il Sella sosteneva nel 1869 non era che l'applicazione alla lingua italiana di una teoria ormai accettata universalmente dalla scienza filologica e professata fin dal 1861 da Max Müller nel corso sulla *Scienza delle Lingue* fatto a Londra nelle sale del Royal Institute. Dico il Max Müller che, quantunque vi sia nella lingua un mutamento sempre continuo, non è in potere dell'uomo nè impedirlo, nè produrlo e che i grandi scrittori non divengono i Re della lingua che a patto di conoscerne le leggi e di sottoporvisi Lo sviluppo della lingua, secondo lui, è il risultato di due elementi diversi. 1° Dell'alterazione fonetica. 2°. Del rinnovamento per mezzo dei dialetti che sono le sorgenti vive alle quali ha attinto la lingua letteraria. « Appena una lingua si preoccupa delle sue forme e delle sue parole perdute, e che non può più modificarsi indefinitivamente e rispondere prontamente a tutti i bisogni della mente e del cuore, la sua vita naturale si cambia in una esistenza puramente artificiale .... Sono i dialetti che alimentano e rinnovano la lingua .... Se in seguito ai progressi della società, nascono e si sviluppano nuove idee, i dialetti forniscono immediatamente i vocaboli necessari che attingono nel tesoro delle loro parole pretese inutili.... I tentativi dei grammatici e dei puristi per perfezionare la lingua sono interamente vani, ed è probabile che non sentiremo più parlare di progetti per rimondare le lingue e sbarazzarle delle loro irregolarità. ec. ec. »

del Manzoni, di seguito, tutte d'un fiato, come accade a chi scrive, e non ha che un foglio bianco davanti a sè.

» E avendo pur voglia di dire a qualcheduno queste ragioni, tu mi parevi l'uomo fatto apposta per dirgliele: l'uomo, l'uditorio, il pubblico, lasciami dire, esteso e variato, davanti a cui mi sarebbe piaciuto di trattare la questione della lingua. Tu sai un poco di tutto, e di molte cose sai molto. Hai un piede nella scienza, un altro nell'industria e, stavo per dire, un altro nella politica, che sono insieme il vanto, la grandezza, la forza di questi tempi, col suo rovescio, s'intende, di vergogne, di miserie e di debolezze. Tu monti sulla cima di un alpe, e scendi ne' pozzi d'una miniera, come un osservatore e come un poeta, e sempre in cervello abbastanza per non confondere assieme quei due mestieri. Tu leggi Lucrezio, ricopi gli statuti di Biella, e compri le Madonne di Luca della Robbia [1]). Sei insomma, o mi rappresenti meglio di un altro, quel pubblico culto insieme e spregiudicato, davanti al quale, lo ripeto, vorrei vedere portata questa eterna questione della lingua........ »

L'amore per le lettere e il desiderio che si serbasse ed afforzasse presso noi l'unità della lingua simbolo e pegno della sperata unità della patria, erano vivissimi nel Sella fin dagli anni della sua giovinezza. Abbiamo di lui infatti una lettera che scriveva da un villaggio dell'Harz il 13 agosto 1851 al fratello Giuseppe per esortarlo a servirsi della lingua italiana nei rapporti di famiglia. La data della lettera e il luogo donde fu scritta la rendono tanto più singolare, in quanto che la lingua

[1]) La Madonna alla quale si allude formò per vari anni ornamento di quel salotto del palazzo Tenerani nel quale il Sella soleva ricevere le persone meno intime. Ora è a Biella. Era stata comprata da lui a Torino, e per poco prezzo, da un mercante che la aveva tenuta esposta per molti giorni in uno dei luoghi più frequentati della città senza che alcuno ne facesse richiesta. « Così scarso, diceva egli, era venticinque anni fa in Torino il numero delle persone che apprezzassero le cose d'arte o ne avessero conoscenza. »

italiana era in quei tempi usata in Piemente molto di rado nelle conversazioni famigliari, ed il Sella, reduce appena dagli studi della scuola delle miniere di Parigi e intento a fare ricerche sull'argento rosso e la industria carbonifera, doveva avere la mente preoccupata da problemi molto diversi da quelli che allo studio delle lettere si attengono.

« Vorrei ancora pregarvi di un piacere, scriveva al fratello, di conservare l'abitudine di parlare l'italiano fra voi due. In presenza di terzi, se vi rincresce di fare i singolari, parlate pure il nostro dialetto, ma fra voi parlate italiano e se avete dei figli dovete parlare con loro l'italiano. Ti assicuro che uno dei più tristi sentimenti che eccita in noi il nostro viaggio sia in Francia che in Allemagna, è il vedere che dapertutto le persone colte parlano fra di loro la loro lingua pura ed il vedere che dapertutto quasi tutti i più infimi operai capiscono e parlano bene la lingua pura. Qui nell'Harz il dialetto del popolo è orribile, non se ne capisce un acca, e pure tutti sanno capire e parlare il buon tedesco. Vi è qua e là qualche rara eccezione, ma rara davvero, che non infirma il fatto generale. Se ora pensiamo al nostro paese, il contrario è dolorosissimo. E cosa incagliata da mille dispiaceri, da mille difficoltà l'introdurre da noi questa abitudine, ma bisogna pure cominciare. Se del resto vi impegnate a studiare bene la nostra lingua, la troverete cosi bella, così ricca ed originale, che ne sarete soddisfattissimi, quantunque essa non abbia tutte le doti di una lingua madre che tu a ragione cotanto ammiri nella lingua tedesca. »

Ma torniamo al punto donde ci eravamo dipartiti, cioè all'autunno del 1869, per ricordare un'opera buona ed utile compiuta in quel lasso di tempo dal Sella a vantaggio della industria del paese in generale e in particolare poi della sua Biella. Un congresso tenuto in Genova dalle Camere di commercio, nel mese di ottobre,

se non andiamo errati, aveva proclamata la necessità di scuole speciali per gli operai. Nel 1838 per opera di benemeriti cittadini era stata istituita in Biella una Società per l'avanzamento delle arti, dei mestieri e delle industrie, la quale aveva poi fondata una scuola per gli operai, ciò indusse il Sella a chiedere al Governo che un primo esperimento di scuole, così come erano state raccomandate dal Congresso di Genova, fosse fatto in una città che era già centro di molte ed importanti industrie ed aveva dato prova di grande amore all'istruzione tecnica. Il Governo aderì e promise il suo concorso, purchè i Corpi morali della Provincia di Novara e del Circondario di Biella aderissero essi pure. Il Sella allora si rivolse alla Società di cui abbiamo tenuto parola affinchè destinasse i propri proventi a sostenere la nuova scuola, alla Provincia che già la sussidiava perchè continuasse gli aiuti, al Municipio e all'Ospedale di carità di Biella perchè statuisse un annuo assegno. Così nacque la Scuola professionale di Biella che poi visse e prosperò per merito principale del Sella che la presiedette per tutta la vita, e può dirsi che il suo spirito aleggi ancora su quell'istituto, dacchè fu scelto a succedergli il Costantino Perazzi.

CAPITOLO VII.

Crisi del novembre 1869 — Lunghe trattative per comporre il Ministero Lanza — Sella ministro delle finanze per la terza volta — *Omnibus* finanziario del giugno 1870 — *La lente dell'avaro.*

Come già dicemmo, la posizione del Ministero non era punto buona. La combinazione del 3 maggio era fallita ed aveva lasciato negli animi l'impressione che fosse stata tentata soltanto per far passare i provvedimenti finanziari. Questi pure, alla loro volta, avevano fatto miseramente naufragio, e al Ministero spettava la responsabilità di averli messi innanzi proprio agli ultimi giorni e nelle più cattive condizioni parlamentari che si potessero immaginare.

In mezzo agli attacchi violenti ed eccessivi dei giornali di sinistra e alle difese inefficaci, perchè esagerate, dei diari ministeriali, gli uomini temperati e ragionevoli tenevano all'incirca il seguente linguaggio. Nei gravi momenti attraversati dal paese durante l'ottobre 1867, dicevano essi, il Re, abbandonato dai più, oprò saggiamente col ricorrere ad uomini come il Menabrea e il Digny che per la loro posizione in Corte erano meritevoli della sua personale fiducia e per la loro posizione in Senato apparivano come estranei alla vivacità delle lotte

politiche. Questi uomini poi dettero prova di grande patriottismo coll' accettare in tempi tanto burrascosi la difficile missione di acquetare le passioni, ristabilire l'ordine, rialzare il prestigio del Governo. Era però un Gabinetto sorto in condizioni eccezionali che non avrebbe dovuto rimanere al potere se non il tempo strettamente necessario per compiere il suo mandato e poi lasciare il posto ad altri, affine di rendere possibile la costituzione di una salda maggioranza governativa. Invece, se esso vuol rimanere al Governo a qualunque costo, disfarà completamente la maggioranza e sarà cagione di turbamento e scompiglio nella Camera e nel paese. Nello stato attuale delle cose, molti si domandavano, è egli possibile andare innanzi colla Camera attuale? Non vi è nemmeno uno che lo creda. Ma da un altro lato è il Ministero Menabrea in condizioni da poter tentare con isperanza di successo le elezioni generali? Non ha egli a temere una completa sconfitta la quale conduca seco quella del partito moderato e comprometta fors'anco le stesse istituzioni? Bisogna quindi che il Ministero faccia ora quello che avrebbe dovuto fare un anno prima e lasci ad altri il compito di consultare il paese.

Questa pure era l'opinione di uno dei Ministri, il Ferraris, il quale trovando dissenzienti i colleghi, dette il 20 ottobre le dimissioni. È da ritenere che egli fosse indotto a questo passo anche dall'insuccesso dell'accordo da lui tentato e dall'attitudine assunta verso di lui da molti degli antichi amici politici, fra gli altri del Ponza di San Martino il quale, ai primi avvertimenti del maggio, aveva fatto seguire in settembre una pubblica dichiarazione che si chiudeva con queste parole: «.... ho scritto all'antico amico per manifestargli il mio disgusto di vederlo associato ad atti che altamente condanno e che sono la negazione di tutto il nostro passato.»

In una al Ferraris, abbandonò il Ministero anche il Pironti, Ministro di grazia e giustizia il quale era dive-

nuto molto impopolare. Successe a quest'ultimo il Vigliani, al primo il Marchese di Rudinì, il quale quantunque appena trentenne, aveva fatto bellissima prova di sè a Palermo come Sindaco e a Napoli come Prefetto. Per le sue qualità personali e i servizi resi, gli fu perdonata la giovane età, perdono non facile ad ottenersi nei paesi di vecchia civiltà. Nell'interesse del paese e del Rudini fu doloroso il vedere associato un uomo così ricco di speranze all'agonia di un Ministero condannato a morire. Ma precisamente perchè il potere in quel momento offriva più spine che rose, il Rudini non credette di poter rifiutare il proprio concorso a chi gli aveva affidata poco tempo prima la Prefettura più importante del Regno. Non si dissimulava le grandi difficoltà della situazione ma, con giovanile baldanza, non disperava se ne potesse venire a capo, soprattutto se i suoi colleghi avessero adottata la linea di condotta che egli intendeva propugnare e che non era molto differente da quella che seguì poi il Ministero Lanza, cioè mettere in prima linea la soluzione del problema finanziario e lasciar da parte, per quanto fosse possibile, tutte le questioni irritanti che da più mesi turbavano il paese. Il Ministero, secondo il Rudini, avrebbe dovuto presentare tutto quell'assieme di provvedimenti che reputava necessari a ricondurre uno stabile equilibrio nelle finanze dello Stato, su questi dar battaglia, e se si era battuti, sciogliere la Camera ed appellarsi al paese perchè si pronunciasse sulla politica finanziaria messa innanzi dal gabinetto. Ma il Rudini si accorse ben presto che il suo modo di giudicare la situazione non era diviso dalla maggioranza dei colleghi e rimpianse forse lo slancio generoso che lo aveva cacciato per una via senza uscita.

Allorquando il 17 giugno 1869 la Camera sospese le sedute, il Ministero non aveva più la maggioranza. Il sopravvenire delle vacanze parlamentari a null'altro avéva giovato che a ritardare per qualche mese la crisi. I fatti

dolorosi che si erano succeduti dal giugno in poi non avevano fatto che peggiorare la situazione. Era quindi evidente che il nembo sarebbe scoppiato al primo riaprirsi del Parlamento.

In quali condizioni sarebbe avvenuta la crisi e da quali circostanze accompagnata? Ecco il pensiero che turbava gli uomini savi ed amanti la patria. Bisognava anzitutto evitare che si rinnovassero le scene scandalose dell'estate ultimo e che nell'abbattere il Gabinetto non si fosse trascinati ad atti e voti che compromettessero gl'interessi del paese, il principio di autorità, la saldezza delle istituzioni. Bisognava che il voto avesse un significato soltanto negativo, cioè sfiducia nel Gabinetto e nulla più. Solamente in tal modo, senza compromessi o transazioni, si sarebbero raccolte in un solo fascio opposizioni diverse per origine, natura e propositi. Non poteva esservi migliore occasione della nomina del nuovo Presidente. Infatti qualcuno dei Ministri che si faceva poche illusioni sull'avvenire e voleva uscire al più presto dalla incertezza, propose che si ponesse la quistione di fiducia su tale nomina. A questa proposta il rimanente del Ministero, dopo qualche esitazione, finì per associarsi.

Candidato del Governo fu un'altra volta il Mari, il quale rispose al Digny che gliene aveva data la novella, con un viglietto nel quale stavano scritte queste parole: *Mors tua, vita mea.* Si sperava che il Mari, uomo rispettabile e rispettato, oltre ai voti del partito avrebbe potuto raccogliere quelli di alcuni amici personali.

Le varie opposizioni, per consiglio specialmente di quell'uomo fine e giudizioso che era il Dina, misero innanzi il nome del Lanza. Non se ne poteva scegliere di più adatto per lo scopo cui si intendeva, giacchè egli era stato altre volte il candidato dello stesso Ministero Menabrea ed offriva pel suo passato sicurezza intera agli uomini di parte moderata, e per la fiera opposizione alla Regía si era conciliate le simpatie di parte della Sinistra.

Ma v'ha dippiù. Perchè un Ministero potesse avere lunga vita e si costituisse finalmente una salda maggioranza governativa, era indispensabile ottenere l'appoggio di parte almeno della deputazione piemontese. Ne dipendeva non solo la vita del Gabinetto, ma fors'anche l'avvenire del paese e delle sue istituzioni. Ora si sapeva che il nome del Lanza era giudicato come garanzia di buon governo da quella parte dei deputati subalpini che legami indissolubili non avvincevano alla Sinistra o alla *permanente*.

Il Parlamento era convocato pel 18 novembre. Alla cerimonia solenne dell'apertura non prese parte il Re come era stato sempre costume. Si seguì invece l'usanza oltremontana del Messaggio Reale letto da uno dei Ministri. La grave malattia dalla quale usciva appena Vittorio Emanuele giustificò in parte una innovazione che alcuni però credettero frutto di un determinato disegno e indizio della triste situazione parlamentare. Il Messaggio fu ascoltato in mezzo a un gelido silenzio.

All'indomani 19, il Lanza era eletto con 169 voti, contro 129 dati al suo competitore. Nella serata il Ministero, più per omaggio alle forme costituzionali che per persuasione di doversi veramente ritirare, decise di presentare al Re le dimissioni. Il 20 al mattino il Menabrea si recò a San Rossore dal Re per informarlo della deliberazione presa e nella serata informò il Consiglio dei Ministri che Sua Maestà non era disposta ad accettare le dimissioni e che quindi non rimaneva altra soluzione che lo scioglimento della Camera e le elezioni generali. Ma questa proposta incontrò subito una viva opposizione per parte di colui al quale sarebbe principalmente spettato il compito di tradurla in atto. Il Rudinì dichiarò che nello stato attuale di cose non era possibile ricorrere alle elezioni generali. Su cosa avrebbe dovuto pronunciarsi il paese? Forse sulla Regía o l'affare Lobbia? Se si interroga in questo punto il paese, egli disse, la risposta sarà certo contraria al Ministero ed a tutto il partito dell'ordine,

quindi il Gabinetto non riuscirebbe a salvar sè, ma farebbe forse correre grave pericolo alle istituzioni. Non vi è che un partito da prendere, abbandonare il potere.

Dichiarazioni così esplicite del Ministro dell'Interno dovevano essere tenute in gran conto. Non si prese quindi veruna risoluzione e se ne riferì al Re il quale consigliò di fare nuovi tentativi per trovare una soluzione che permettesse al Ministero di rimanere.

Le giornate del 21, 22, 23 e 24 novembre trascorsero in mezzo a mille perplessità e a vivaci discussioni. Non fu possibile vincere la resistenza del Rudini e non si venne quindi a capo di nulla. Nel frattempo era arrivato a Firenze il Lanza per prendere possesso del seggio presidenziale. Erano scorsi ormai cinque giorni dal voto della Camera e urgeva prendere una determinazione. Quindi Vittorio Emanuele, conservando forse sempre la lontana speranza che eventi impreveduti gli permettessero di non separarsi dal suo antico Ministero, mandò la sera del 24 il Generale de Sonnaz dal Lanza per invitarlo a recarsi l'indomani a Pitti ed informarlo intanto che gli era affidato il mandato di comporre la nuova amministrazione. Il Lanza aspettò un paio di giorni prima di dare una risposta definitiva, e nel frattempo vide varie volte il Re ed interrogò parecchi uomini politici, fra gli altri il Cialdini, il Visconti, il Mari, il Castagnola e soprattutto il Sella che fece venire a bella posta per poche ore da Biella a Firenze. Finalmente la sera del 26 si recò ad annunciare al Re che accettava l'incarico.

I negoziati furono lunghi e difficili. Quali fossero gli intendimenti del Lanza lo disse egli stesso alla Camera sei mesi dopo rispondendo a Rattazzi che lo accusava di aver abbandonato la Sinistra dopo esser stato da essa portato al potere. Ecco le parole del Lanza: « Dopo avere studiati i partiti della Camera, io credetti che bisognasse adottare un programma conciliativo che, riunendo i vari partiti nel terreno delle necessità finanziarie, potesse pro-

curare una maggioranza al nuovo Gabinetto. In questo intendimento io mi rivolsi a vari uomini di destra ed a vari di sinistra. Ebbene sapete come rispondessero quei di sinistra? Con un rifiuto che rendeva impossibile l'attuazione di quella parte del mio programma.»

La difficoltà principale era, come si vede, la questione delle economie, sulla quale egli, interpretando l'opinione del paese in generale e quella del Piemonte in particolare, non era disposto a transigere. Si trattava sopra tutto di una riduzione complessiva di circa trenta milioni sui bilanci della Guerra e della Marina, da ripartirsi però fra i due esercizi 1870 e 1871. Ma a chi rifletta che quei due bilanci erano già stati costretti entro limiti molto angusti, non recheranno meraviglia le difficoltà che si incontravano per trovare due uomini disposti ad affrontare un problema così arduo, come quello di conciliare i bisogni della finanza, colle necessità della pubblica difesa. Ond'è che, malgrado l'azione personale del Re e le vive e rinnovate istanze presso il generale Govone, il Bertolè-Viale, e l'ammiraglio Ribotty, non fu possibile venire ad accordi. Non rimase quindi al Lanza che rinunciare, il 3 dicembre, al mandato ricevuto.

Il giorno medesimo il Re si rivolse al generale Cialdini per tentare una nuova prova. La persona del Cialdini era indicata dalle circostanze e dalla voce pubblica, giacchè il suo nome era ancora abbastanza popolare ed il posto che egli occupava in Senato e l'essersi tenuto lontano dal parteggiare, lo rendevano adatto a formare un Ministero che rispondesse al desiderio dell'universale, un Ministero cioè forte ed imparziale che si tenesse al di sopra dei partiti e cercasse di dar soddisfazione, piuttosto ai legittimi desideri che alle passioni, piuttosto agli interessi generali che alle rivalità parlamentari.

Il Re desiderava che il Ministero fosse composto dal Cialdini, ma non voleva però che questi ne facesse parte,

perchè, tenendo gran conto di quest'ultimo, preferiva non consumarlo in un tentativo di dubbia riescita e riservarlo per maggiori occasioni. Quali queste potessero essere vedremo più innanzi. Si pensò quindi ad un Ministero Minghetti-Mordini del quale avrebbe dovuto far parte anche il Sella, e siccome questi aveva abbandonato Firenze fin dal 27 novembre, dopo il colloquio col Lanza, gli si fece telegrafare dal generale Bixio perchè tornasse subito.

Il Sella arrivò il 5 dicembre verso il mezzodì e si recò subito insieme al Bixio dal generale Cialdini col quale ebbe un lungo colloquio in cui gli dichiarò, che rifiutava recisamente di entrare nella combinazione Minghetti-Mordini, ma che avrebbe acconsentito di far parte di un Gabinetto Cialdini-Lanza, però solo quando si verificassero le tre condizioni seguenti: la prima che il Re non respingesse il suo nome se il Lanza lo avesse proposto: la seconda che il Chiaves accettasse di entrare nel nuovo Ministero o almeno promettesse di appoggiarlo, e questo perchè, diceva il Sella, il Chiaves rappresenta le economie, mentre Cialdini, Bixio e Bertolè-Viale rappresentano le spese, ed io le tasse: la terza finalmente che si potesse tenere come probabile la sua rielezione a deputato dopo la nomina a Ministro. Quest'ultima preoccupazione del Sella, quand'anche non la si voglia ritenere come interamente giustificata, mostra però quale era la condizione degli animi in Piemonte e quale lo spirito di opposizione contro il Governo.

Durante la giornata del 5 e la mattina del 6 vi furono varie altre conferenze alle quali, oltre al Sella ed al Cialdini, presero parte anche il Bixio, il Bertolè-Viale, il Correnti ed il Depretis, in cui si discussero le varie combinazioni possibili ed il programma da seguire nei vari rami della pubblica amministrazione. Il giorno 6 poi, verso le 3 pom., il Sella si recò insieme al Cialdini a Palazzo Pitti. Erano circa due anni che non aveva messo piede a

Corte e ne accennammo le ragioni. A Vittorio Emanuele era spiaciuto il linguaggio un po' rude e certe critiche àlquanto aspre sopra alcuni atti della sua vita pubblica e privata ed al Sella poi, che con occhio presago intravedeva i pericoli dell'avvenire, spiaceva fossero state male accolte e male interpretate parole che altro fine non avevano se non quello di indurre Monarchia e Governo a tenersi sulla via che egli stimava essere la buona.

Il generale Cialdini fu ricevuto prima e si trattenne col Re per più di un'ora. Quando uscì, disse al Sella che Sua Maestà era irritatissima con lui perchè si rifiutava ad entrare nel Ministero.

Subito dopo il Sella alla sua volta fu introdotto nella stanza ove si trovava il Re, il quale gli venne incontro lentamente, ripetendo ad alta voce e con leggera ironia le parole pronunciate nella seduta del 27 marzo 1868: «Signori Ministri, fate sentire dovunque occorra che, onde i governi possano durare, è necessario che i governanti siano amati e rispettati, e non possono esserlo se non danno esempio di moralità.» Al che il Sella col suo solito sorriso fra l'ingenuo e l'arguto: «Maestà, replicò, i muli talvolta danno calci, ma ad essi si ricorre per tirar su il carro quando affonda nel fango.» A queste parole il Re nulla rispose, ma entrò senz'altro nell'argomento che più lo interessava, la formazione del nuovo Ministero, e parlò anzitutto del progetto di un Ministero Minghetti-Mordini. Ma il Sella cercò dimostrargli quanto fosse poco opportuno un progetto pel quale il partito del Governo non solo non avrebbe acquistato nemmeno un voto, ma perdeva anche i pochi della deputazione subalpina rimastigli fedeli. «Il Ministero, aggiunse, deve farlo il generale Cialdini.» «Ma Cialdini non vuole» replicò il Re. «Sono certo, riprese il Sella, che cederà ai desideri della Maestà Vostra.» Uscì allora dalla stanza e, trovato il Generale che lo aspettava per conoscere l'esito del colloquio, glielo riferì e lo pregò di rientrare

dal Re. Dopo pochi minuti tornava fuori il Cialdini coll'incarico formale di comporre il Ministero.

Riguardo al modo nel quale si comportarono in questa occasione così Vittorio Emanuele come il Sella l'uno rispetto all'altro, non si sa chi dei due desse prova di maggiore altezza d'animo, se il Principe che innanzi agli interessi supremi della patria, pur mostrando di non aver alcuna cosa dimenticato, fece tacere qualsiasi sentimento di rancore personale, o il Sella che, sdegnoso di giustificazioni e di scuse, assunse tutta la responsabilità delle proprie parole e non curò difficoltà per servire la sua patria e il suo Re.

Giungeva frattanto il Chiaves da Torino. Gli sforzi del Sella per indurlo ad entrare nel Ministero od almeno a promettere il suo appoggio, riescirono vani. Veniva così a mancare la condizione principale che egli aveva posta per la sua accettazione. Ne informò subito il generale Cialdini e, per evitare malintesi, credette opportuno formulare in una lettera diretta a quest'ultimo come avevano proceduto le cose e le ragioni del rifiuto.

Il tenore di questo scritto che porta la data del 7 dicembre sera, è il seguente: «Noi eravamo venuti in pieno accordo con voi e con gli uomini che avete onorati della vostra fiducia nel punto essenziale, concordando che fra poche settimane si presentasse alle Camere il complesso delle proposte necessarie per operare in tutte le amministrazioni, e specialmente in quelle della guerra e della marina, tanti risparmi i quali, cogli opportuni aumenti e rimaneggiamenti delle attuali imposte, valessero a raggiungere il pareggio fra le entrate e le spese, non lasciando fuori di conto che la estinzione dei prestiti.

» Dopo ciò, la mia accettazione del portafoglio delle finanze non era più subordinata che all'avveramento di alcune circostanze estranee al piano finanziario. La maggior parte si risolse felicemente, ma lo stesso non è avvenuto di una delle principali.

» I miei amici politici delle antiche provincie che più mi coadiuvarono nelle circostanze le più difficili, non credono di poter prendere parte all'amministrazione che si costituirebbe, nè impegnarsi a sostenerla.

» Il deputato Chiaves non accetta in codeste circostanze il portafoglio cui eravate disposto a proporlo, ed il senatore Saracco non crede di poter oggi prendere parte all'amministrazione finanziaria.

» Entrambi si uniscono però meco nell'esprimervi la nostra gratitudine per la prova di fiducia che deste a me ed a loro.

» Sono oltre ogni dire dolente dell'accaduto, ma non dubito che mi avrete sempre qual sono, ec. ec. »

La condotta seguita dal Sella in questa occasione, la parte sostenuta dal Chiaves e dal gruppo piemontese, la prevalenza nel programma del Governo della necessità di ridurre le spese militari, dettero origine a così vive controversie ed acerbe critiche, che non sarà inutile dire in proposito qualche parola.

Varie erano le ragioni che consigliavano il Sella a non transigere sulla parte del suo programma che riguardava le economie. Anzitutto i bisogni del Bilancio, che malgrado tutte le belle speranze, presentava ancora un disavanzo di circa 180 milioni. Si può forse dire che una economia di trenta milioni non avrebbe modificato sostanzialmente lo stato delle cose, ma si dava per tal modo al paese una prova di buona volontà e gli si dimostrava coll'esempio una verità di cui non voleva persuadersi, che cioè le economie, anche spinte all'estremo limite, erano insufficienti a ricondurre da sole l'equilibrio nel Bilancio. La opinione pubblica impressionata dai disastri militari del 1866, dalla paura della bancarotta e dal terrore di nuove imposte, faceva ricadere sulle spese militari la responsabilità principale dei nostri guai finanziari. Nei paesi nei quali scarsissimo è il numero di coloro che studiano seriamente e coscenziosamente una questione,

ma grandissimo invece il numero di quelli che di tutto parlano e su tutto pronunciano giudizî, certe correnti di opinioni sbucano improvvisamente non si sa da dove, divengono prepotenti per un breve volger di giorni, poi svaniscono non si sa come, lasciando però per lunga pezza la traccia del loro passaggio. Chi non ricorda certi pretesi aforismi che ebbero presso noi moda ed impero? Per esempio: « Tutto il male viene dalla *burocrazia*, dall'*accentramento*, dal *sistema*. Lo scrutinio di lista rimedierà a tutto. Impiegati pochi e ben pagati. Bisogna far dell'amministrazione, non della politica. Ci vogliono deputati rurali, uomini che non sieno nè di destra nè di sinistra, ma propugnino i veri interessi del paese. » E così via via, che troppo lungo e noioso sarebbe il dire. Ma ciò non toglie che certe opinioni anche erronee, quando dominano in un paese, divengano una forza grande e reale colla quale un uomo di Stato deve contare.

Abbiamo già detto che il desiderio di economie nelle spese militari era in Piemonte più vivo e più generale che altrove. Vedemmo il Chiaves farsene l'interprete in occasione della legge sul Macinato con un ordine del giorno che fu adottato dalla Camera e dichiarare in quella occasione, che anche il generale Lamarmora divideva il suo modo di vedere sull'argomento. Era con un simile programma che la *permanente* giustificava la propria opposizione, che le provincie subalpine, e soprattutto Torino, manifestavano il loro malcontento, e compivano la loro evoluzione, come direbbe lo Spencer, dal tipo militare al tipo industriale. Dicemmo pure che, data la situazione parlamentare, non v'era per un Ministero moderato speranza di durare, senza l'appoggio di parte almeno della deputazione piemontese. Al Sella un siffatto appoggio era più necessario che ad altri, perchè precisamente nelle antiche provincie egli contava i suoi amici più fidi, coloro che meglio potevano aiutarlo nel-

l'opera del governo, quindi il rifiuto palese del Chiaves e del Saracco, presunto del Lamarmora e del Lanza, di appoggiare un Ministero Cialdini, obbligava lui pure a tenersene fuori. Il generale Cialdini aveva realmente mostrato di entrare nel concetto delle economie, ma più che sulla diminuzione di spese e sulle nuove imposte, egli faceva assegnamento sulle riforme e sui rimaneggiamenti di tasse, mezzi che il Sella e gli amici suoi avevano sempre giudicati insufficienti ai gravi bisogni del momento.

Ma fu fatta al Sella un' accusa ben più grave che non quella di una soverchia deferenza verso i deputati subalpini, si disse cioè che, col diminuire i bilanci militari, egli aveva sagrificata la difesa dello Stato a considerazioni finanziarie e a combinazioni parlamentari. A tal proposito è da avvertire anzitutto che in quel momento alla corrente non era facile resistere e che forse, qualche economia moderata e ragionevole, avrebbe allontanato il pericolo di riduzioni eccessive e di natura tale da compromettere realmente la sicurezza del paese. Ma v'ha di più. Non vi era mai stata situazione politica che sembrasse meglio adatta a permettere all'Italia una riduzione delle sue forze militari. Infatti, per compiere il programma nazionale non mancava che Roma, per la quale non appariva la necessità di un grande sforzo d'armi. I rapporti coi nostri due vicini, l'Austria e la Francia, erano così amichevoli, che non dipendeva ormai da altri che da noi lo stringere con loro una salda alleanza. Quindi la sola eventualità di guerra già prevedibile fin d'allora, era quella fra Germania e Francia. Il Sella non ignorava le trattative che correvano da due anni fra i Gabinetti di Firenze, di Parigi e di Vienna, e sapeva che erano state soltanto interrotte perchè l'Imperatore Napoleone non si era saputo indurre a fare sulla questione romana quelle concessioni che l'Italia teneva per indispensabili e lo stesso Gabinetto di Vienna per ragio-

nevoli. Egli prevedeva quello che accadde infatti, cioè che al primo romore di guerra i negoziati sarebbero stati ripresi, conosceva il modo di vedere del Re e gl'impegni presi, e non ignorava infine che le segrete influenze le quali in Corte e fuori spingevano all'alleanza colla Francia erano così potenti da vincere le più gagliarde resistenze. Ma siccome il Sella era fermamente deciso, quando fosse stato Ministro, di opporsi a qualunque costo ad una alleanza la quale avesse per fine di combattere la Germania, non deve meravigliare se egli desiderasse più che temesse una riduzione delle nostre forze militari, la quale ci rendesse necessaria quella politica di neutralità che era la più conforme ai nostri interessi. E così la necessità ci avrebbe tenuto luogo di saviezza. Infatti, chi potrebbe affermare che se l'Italia nel luglio 1870 si fosse trovata pronta alle armi, non si sarebbe cacciata nella mischia prima che il cannone di Wissembourg e di Woerth gittasse uno sprazzo di luce sanguigna sull'abisso che ci era schiuso dinanzi?

La combinazione Cialdini essendo andata a vuoto, principalmente a cagione dell'attitudine del Sella e degli amici suoi, era naturale che il Re si rivolgesse ad essi perchè accettassero la responsabilità della situazione che avevano creata. L'8 di sera il Re fece dunque dire al Sella di non muoversi da Firenze e il 9 mattina gli mandò il suo Primo aiutante di campo, generale Maurizio De Sonnaz, coll'incarico di dirgli da parte sua: Che desiderava sapere se ora era disposto a comporre un Gabinetto, che il suo rifiuto avrebbe dato luogo a credere essere il partito piemontese congiurato ad impedire ogni possibile governo e a mettere la Corona nella necessità di prendere serie determinazioni, che in caso di accettazione altro non chiedeva a lui se non che di combinare una nuova amministrazione la quale potesse avere la maggioranza e camminare colla Camera attuale, e la promessa che non si distruggerebbe l'esercito con riduzioni

eccessive, giacchè avrebbe preferito, in caso, di far delle riduzioni maggiori nella marina e minori nell'esercito di terra.

Come risposta a questo messaggio, il Sella pregò il De Sonnaz di far pervenire alle mani del Re la seguente lettera:

« Sire! — Prego la Maestà Vostra di considerare i vincoli d'onore in cui mi trovo col generale Cialdini dopo l'accaduto. Questi vincoli mi sembrano tali che mi trovo nella necessità di pregare la Maestà Vostra a non intavolare alcuna trattativa relativa a combinazioni ministeriali alle quali io dovessi prender parte, se non per mezzo del generale Cialdini.

» Altrimenti facendo, sembra a me che nuocerei, non solo alle persone, il che in così gravi momenti potrebbe dirsi poco, ma anche e soprattutto alla cosa pubblica ed alla Maestà Vostra cui mi accingerei a servire.

» Quanto alle dicerie, certo non le cura la Maestà Vostra la quale ben conosce i sentimenti degli uomini politici delle antiche provincie, ed Ella vorrà permettermi di ripetere per me ed i miei amici:

Fais ce que tu dois, advienne que pourra.

» Accolga Sire con benevolenza i sentimenti ec., ec. »

Il Sella pregò pure il De Sonnaz di dire al Re che le sue preferenze sarebbero state per un Ministero Cialdini-Lanza e in mancanza di questo, egli dichiarava di non potere assumere l'incarico di formare il nuovo Gabinetto, se non nel caso in cui venisse a ciò designato da Cialdini e da Lanza.

Alle 3 pom. dello stesso giorno (9) il De Sonnaz tornò dal Sella per dirgli che Sua Maestà consentiva con lui, e che si era già telegrafato al generale Cialdini.

L'indomani 10 dicembre, verso le 4 pom., il Sella ebbe

un abboccamento col Cialdini, presenti i deputati Depretis e Torrigiani. Il Generale dichiarò che non aveva nulla in contrario a che il Sella formasse il Ministero: e per dare forma più solenne e precisa a queste dichiarazioni ebbe luogo uno scambio di lettere. Il Sella scrisse al Cialdini che, in seguito ai precedenti che vi erano stati, considerava come un debito d'onore di non accettare il mandato di formare il Ministero, prima che da lui gliene venisse l'invito. Rispose il Cialdini: « . . . . Dovete assumere il nobile mandato che il Re vi affida, togliendo così il paese dalla crisi che lo tormenta e affatica. Qualora vi sia per voi un debito d'onore da compiere, senza dubbio è questo. Se fossi stato a Firenze e la Corona mi avesse consultato in proposito, avrei risposto indicando il vostro nome. La situazione attuale racchiude un gran problema finanziario. Trovo quindi opportuno che il Ministro delle finanze presieda e diriga il Consiglio dei Ministri. Nel riconoscere che, dopo quanto accade, siete oggi l'uomo più indicato dalla situazione per formare un Ministero, io rendo pur anche omaggio al vostro splendido ingegno e paleso ad un tempo la mia fiducia nella efficace opera vostra. . . . » Dopo ciò venne telegrafato a Lanza perchè si recasse a Firenze il più presto che poteva. La mattina del giorno seguente, 11 dicembre, il Re dava al Sella il formale incarico di comporre il Gabinetto.

Era chiaro che il Sella avrebbe trovato sulla sua strada molti degli ostacoli che avevano fatto andare a vuoto le precedenti combinazioni. La crisi durava già da tre settimane, con grave danno del paese, quindi, se anche quest'ultimo tentativo non riusciva, era probabile si dovesse tornare al primo pensiero di conservare in tutto o in parte l'antico Ministero. Questa speranza sorrideva ad un gruppo politico forte per le sue potenti aderenze, ed il Gabinetto dimissionario, stretto fra le necessità di una crisi completa o lo scioglimento della Ca-

mera, cercava salute in qualche partito intermedio. Vi fu chi propose un rimpasto ministeriale, ma quando questo progetto venne discusso in Consiglio dei Ministri, qualcuno sostenne che un rimpasto ministeriale non avrebbe avuto nè significato, nè efficacia se non portava come conseguenza la uscita dal Gabinetto dei due Ministri sui quali pesava maggiormente la responsabilità del passato. Non si venne seduta stante a nessuna deliberazione e si decise di portare la cosa innanzi al Re, il quale dopo aver interpellato vari uomini politici sembrò acconciarsi al partito di mutare i due Ministri. La difficoltà stava nello scegliere chi dovesse essere Presidente del Consiglio nella nuova combinazione. Erano stati messi innanzi i nomi del Minghetti, del Vigliani e del Mordini. La Corona sembrava propendere per quest'ultimo.

Il Sella per diminuire efficacia a questo armeggìo che accresceva gli ostacoli e scemava in lui l'autorità che gli era necessaria per riuscire nell'arduo assunto, volle fosse ufficialmente annunciato che il Re aveva accettato le dimissioni del Ministero, cosa che ancora non era stata fatta. Per cui, dopo ventiquattro giorni di crisi e l'incarico dato successivamente a tre uomini politici di formare il nuovo Gabinetto, il pubblico lesse con grande sorpresa nella Gazzetta ufficiale che, soltanto l'11 dicembre sera «avendo l'onorevole deputato Sella assunto l'incarico offertogli da S. M. il Re della formazione di un nuovo Gabinetto, le dimissioni del Ministero presieduto da S. E. il generale Menabrea sono state definitivamente accettate.»

Questo fatto avvalorò l'opinione di coloro i quali credevano che il Ministero avesse sperato fino all'ultim'ora, e forse sperasse ancora, di conservare il potere. Questa speranza, come già dicemmo, era divisa dallo stesso Re Vittorio Emanuele, non già per ispirito di parte o mal animo verso i presunti successori, ma perchè prevedeva che un mutamento avrebbe gravemente compromesse

quelle trattative colla Francia e l'Austria alle quali accennammo, e quei negoziati gli stavano grandemente a cuore ed erano stati, per cosi dire, condotti personalmente da lui e dal generale Menabrea, all'infuori di qualunque altro.

Mentre però il Ministero Menabrea si trovava radunato nella sera del 13, giunse ad uno dei Ministri l'avviso che il nuovo Gabinetto era già formato. Ecco cosa era accaduto nel frattempo. Il Sella, come dicemmo, per considerazioni quasi analoghe a quelle per le quali aveva richiesto l'intervento del generale Cialdini, aveva telegrafato al Lanza di venire a Firenze. Questi era giunto la mattina del 12. Sulle prime non era stato facile lo intendersi ma poi ogni difficoltà era stata vinta ed il Sella aveva offerto al Lanza la Presidenza del Consiglio. Grande sacrificio di amor proprio per qualunque altro all'infuori del Sella, il quale ignorava che fosse vanità, e del potere non cercava nè curava le esteriorità.

Dopo l'accettazione del Lanza, ogni altra difficoltà disparve, per cui nella giornata del 13 il Sella potè portare al Re la lista dei nuovi Ministri i quali, nel pomeriggio dell'indomani, si recarono a prestar giuramento. Essi erano, Lanza alla Presidenza e all'interno, Sella alle finanze, Visconti-Venosta agli affari esteri, Gadda ai lavori pubblici, Raeli alla giustizia, Govone alla guerra [1]), Correnti all'istruzione, Castagnola all'agricoltura, coll'*interim* della marina che venne affidata pochi giorni dopo a Guglielmo Acton.

Il Sella, come era prevedibile, prese per Segretario generale l'amico e instancabile collaboratore suo Perazzi. Saracco accettò la Direzione generale del Demanio e tasse. Agli affari esteri rimase come Segretario generale il Blanc, e all'interno, provvisoriamente, il Gerra.

---

1) In seguito al grave malore che poi lo condusse a morte, il generale Govone fu sostituito dal generale Ricotti il 7 settembre 1870.

Il nuovo Gabinetto si presentò innanzi ai due rami del Parlamento l'indomani e dichiarò che il suo programma riguardava principalmente la soluzione del problema finanziario.

Siccome l'anno volgeva al termine, fu necessario chiedere l'esercizio provvisorio per tutto il marzo. Ne seguirono leggere scaramuccie tanto alla Camera come al Senato, dove il generale Menabrea ed il Cambray-Digny contavano numerosi amici, ma ciò non impedì che la legge fosse approvata prima delle feste di Natale.

Le vacanze che dovevano aver termine il 31 genn. 1870, furono prolungate con Decreto Reale fino al 6 marzo, per lasciare al Sella il tempo strettamente necessario a preparare gli elementi della sua esposizione finanziaria e lo studio dei provvedimenti richiesti dalle condizioni del Bilancio. L'esposizione finanziaria occupò le sedute del 10 e 11 marzo. Essa segna il passo più decisivo nel nostro risorgimento economico, giacchè fu questa la prima volta che il Sella ebbe tempo e modo di presentare le proposte necessarie al conseguimento del pareggio del Bilancio. Cercheremo quindi di dare un sunto molto breve, ma il più chiaro che per noi si possa delle cose principali dette in questo grande ed importante discorso finanziario.

Il Sella cominciò dal presentare il conto generale dell'amministrazione delle finanze dal 1862 al 1867 e la situazione del Tesoro del 1868 e del 1869, dicendo che in quei volumi vi era un'alta filosofia e che se ne poteva trarre un grande ammaestramento. Da essi risultava infatti che l'Italia aveva fatto molto durante questi anni per accrescere le entrate ordinarie e diminuire le spese d'amministrazione. Infatti dal 1862 al 1870, le prime erano salite da 471 a 880 milioni, le seconde (bene inteso le *tangibili,* cioè quelle che si riferiscono all'amministrazione dello Stato) erano scese da 681 a 441 milioni. Avremmo dovuto perciò trovarci con un miglioramento di 649 milioni. E dacchè il disavanzo ordinario del 1862 era di

210 milioni, ne consegue che avremmo dovuto avere un avanzo di 200 milioni. Per qual motivo ci trovavamo invece con un disavanzo di 450? Perchè durante gli ultimi otto anni per riparare alle deficienze dei bilanci ci eravamo procurati più di quattro mila milioni mediante debiti o alienazioni di capitali ed avevamo così fatto salire le spese *intangibili* da 239 a 670 milioni.

La conclusione che si doveva trarre da tutto questo era che avevamo fatto dei sacrifici, ma non li avevamo fatti a tempo. « Non è possibile il continuare per questa strada. Prendiamo una buona volta virilmente il partito che deve esser preso, se vogliamo uscir dall'attuale situazione. Ebbene, se siamo d'accordo in questo concetto che si debba provvedere e provvedere quanto basta, mi pare che potremo intenderci sul resto. Noi, signori veniamo avanti col complesso delle proposte che crediamo utili a rimediare alla situazione. Esse sono contenute in un solo progetto di legge al quale daremo il titolo di *Provvedimenti pel pareggio del bilancio* [1]).

---

[1]) Questi provvedimenti comprendevano i seguenti allegati:

I. *Relativi alle economie*

1° Provvedimenti sull'esercito.

2° idem, sulle spese straordinarie dell'Arsenale di Venezia.

3° idem, sull'istruzione pubblica.

4° idem, sull'unificazione legislativa e sull'amministrazione della giustizia.

5° idem, sui passaggi di alcuni carichi ai Comuni e alle Provincie.

6° idem, sulla soppressione delle Direzioni speciali del debito pubblico e per disposizioni relative alle successioni.

7° idem, sul bacino di carenaggio nel porto d'Ancona.

II. *Relativi alle imposte*

1° Provvedimenti sull'imposta sui redditi di ricchezza mobile.

2° idem, sull'imposta di dazio-consumo.

3° idem, sulle tasse di registro e bollo.

4° idem, sull'imposta dei fabbricati.

5° idem, sulle volture catastali.

6° idem, sull'abolizione delle franchigie doganali di Venezia.

7° idem, sulle tariffe giudiziarie.

8° idem, sull'aumento di un decimo sulle tasse di sanità marittima, pesi, misure, insegnamento, vetture e domestici.

9° Aumento del 5 % sulle principali tasse dirette.

III. *Relativi ai bisogni del tesoro per l'esercizio 1870*

1° Provvedimenti sulla conversione dei beni immobili delle fabbricierie, dei benefizi parrocchiali ed altri enti.

2° Convenzione colla Banca nazionale.

3° Emissione di rendita.

» Se il nostro progetto non vi garba, signori, fatene un altro: vengano altri uomini che abbiano idee migliori delle nostre, ma usciamo da questa via disastrosa, togliamo la nazione dallo stato in cui si trova. Se non è questo, sia un altro progetto; ma, non lo scordiamo, *porro unum est necessarium*. Io vorrei, se potessi disporre di una potenza superiore alla nostra, vorrei che fossimo non materialmente, ma moralmente, chiusi qua, e che non ci separassimo più senza aver prima provveduto ai bisogni del paese. »

Però il pareggio che per ora dobbiamo cercare di raggiungere, egli diceva, non è il pareggio assoluto, ma soltanto quello che risulta dall'equilibrio fra l'attivo e il passivo ordinario mettendo fuori conto i rimborsi dei debiti estinguibili ai quali si provvederà con una operazione di credito, giacchè sarebbe strano pretendere di pagare i debiti vecchi colle entrate ordinarie, mentre si è obbligati a contrarne dei nuovi per tirare innanzi. « Soltanto le nazioni piu floride, coi bilanci molto bene assestati, pensano a rimborsare ed estinguere i loro debiti...... Questa questione dei rimborsi ha parecchie volte preoccupato uomini egregi che studiano i nostri bilanci: sono state fatte parecchie proposte: si è parlato di dilazioni forzate, di conversione al corso dei nostri titoli pubblici: si è parlato ancora di sostituire questi rimborsi con premi, vale a dire con operazioni che altro non sono fuorchè giuoco ed aggiottaggio. Ora, il Ministero non crede di rispondere meglio alle proposte di estensione di così fatti giuochi, di queste combinazioni aleatorie, se non che proponendovi un progetto di legge per cui è tolto al Governo la facoltà di concedere a chicchessia l'autorizzazione di emettere *prestiti a premio*.... Vorremmo noi lasciare che la nostra Italia diventi una bisca, un casino di giuoco? Io sono profondamente convinto che un individuo, una famiglia, e per conseguenza, una nazione, non migliora le sue condi-

zioni economiche, non si moralizza se non quando aspetta il suo benessere esclusivamente dal lavoro, dall'attività e dal risparmio. Noi crediamo che sia nell'interesse dello svolgimento economico del paese, nell'interesse della moralità pubblica, l'impedire che si continui più oltre per questa via. »

Come corollario di questo disegno di legge egli ne presentava poi un altro per l'istituzione delle casse di risparmio postali e concludeva che, al rimborso dei prestiti fosse necessario provvedere con operazioni di credito e convenisse quindi metter fuori conto quella parte del bilancio che ad essi rimborsi si riferiva. Ma come si fa diceva egli, per raggiungere soltanto quella specie di pareggio di cui si è tenuto parola? Tutti parlano di riforme, di economie e via discorrendo. « Siamo in ciò perfettamente d'accordo.... Noi guardiamo le spese *colla lente dell'avaro.* Ma evidentemente non basta. » Malgrado tutti gli sforzi, il disavanzo ordinario del 1871, detratti i rimborsi dei debiti redimibili, rimane sempre di 110 milioni. « Il problema si riduce dunque a questo, diminuire il disavanzo del Regno d'Italia di 110 milioni. » A ciò mirano varie delle proposte che il Ministero ha presentate. Ve ne sono che daranno per risultato circa 25 milioni di economie, dei quali 7 su diversi rami del pubblico servizio e 18 esclusivamente sull'esercito. A quest'ultimo risultato siamo pervenuti mediante alcune riduzioni nelle armi speciali e nel tempo della ferma, in modo però che non sia compromessa la sicurezza del paese, nè l'esercito disorganizzato, anzi che il suo totale effettivo sia scemato di soli 13 mila uomini. Quanto agli altri 85 milioni, siamo costretti di chiederli alle imposte. Il Macinato ne darà 10 di più, e siccome poi siamo persuasi che le tasse vecchie siano sempre da preferirsi alle nuove, vi presentiamo un disegno di legge sulla obbligatorietà delle volture catastali, che darà 2 milioni, uno sulla richezza mobile col quale si tolgono alle Provincie

e ai Comuni e si attribuiscono allo Stato i centesimi addizionali, e che darà 40 milioni, un altro sulla tassa fabbricati, che ne darà 1, un altro sulla tassa degli affari, che ne darà 10, uno sul dazio consumo, che ne darà pure 10, vari altri sui diritti marittimi, le tasse scolastiche, le vetture, le tariffe giudiziarie, che dovrebbero darne complessivamente 2 e 1/2, finalmente un ultimo per una sopratassa del 5 per % sulle principali imposte dirette, che darà circa 12 milioni. In tutto dunque 112 milioni i quali si riducono a 110, quando ne sieno detratti 2 in causa della parificazione dei dazi d'uscita.

Ecco, diceva il Sella, i soli rimedi possibili ed immediati che si sono potuti trovare per togliere il disavanzo del 1871. Se v'ha chi abbia qualche cosa di meglio da proporre lo faccia, che il Ministro delle finanze ne sarà lietissimo.

Rimane però sempre a provvedere alle necessità della Cassa pel 1870 le quali ammontano a 200 milioni, e a questo fine presentiamo una Convenzione colla Banca nazionale che ci procurerà 122 milioni. Mediante questa Convenzione, il mutuo della Banca collo Stato da 378 viene portata a 500 milioni coll'interesse del 0,80 per %. e la Banca viene dispensata dall'obbligo di tenere nelle sue casse la riserva metallica corrispondente all'ammontare dei mutui. Come garanzia poi dei medesimi, il Governo deposita 588 milioni di obbligazioni dell'asse ecclesiastico al prezzo fissato di 85 lire per ogni 100 nominali.

Questa, egli diceva, Convenzione è giovevole anche al punto di vista dell'abolizione del corso forzoso, la quale abolizione rimarrà sempre una vana parola finchè non si provvegga al pareggio del Bilancio. Il corso forzoso sparirà il giorno in cui la nostra rendita sarà all'85, e per mostrare quanto risolutamente vogliamo entrare in questa via, riproponiamo un disegno di legge del nostro predecessore circa alla validità dei patti per pagamento in valuta metallica, ed uno sulla libertà delle Banche.

Però, siccome le obbligazioni ecclesiastiche che si darebbero in deposito come garanzia del mutuo non corrispondono al valore dei beni che rimangono da alienare che ammonta a soli 370 milioni, così per gli altri 130 milioni, saremmo costretti a ricorrere ad un provvedimento pel quale proviamo viva ripugnanza, ma che è reso necessario dalle esigenze inesorabili della Finanza, cioè la conversione dei beni immobili delle fabbricerie dei benefizi parrocchiali.

Rimangono finalmente anche dopo l'operazione colla Banca, ancora 80 milioni da trovare; se il Parlamento ne dà licenza, ce li procureremo mediante alienazione di rendita consolidata.

« Vi prego, vi scongiuro, con queste parole chiuse egli il suo dire, *con le ginocchia della mente chine*, a volere energicamente, coraggiosamente provvedere affinchè sia tolto l'infausto disavanzo che ci opprime, e stabilito il pareggio, e col pareggio, il credito delle nostre finanze. »

Malgrado la spietata franchezza del linguaggio e l'audacia strana dei propositi, la Camera ascoltò la lunga orazione con interesse vivissimo. L'impressione fu profonda. Anche da parte di coloro che più dissentivano dal Sella, non vi furono manifestazioni di opposizione astiosa. La superiorità intellettuale e morale dell'uomo che teneva nella sua mano i destini della patria s'imponeva in quel momento agli amici come agli avversari. Tutti sentivano che con lui l'Italia poteva muovere innanzi senza tema, perchè profonda era la sua mente, gagliardo il braccio, impavido il cuore.

Però le difficoltà parlamentari erano molte. Il nuovo Ministero aveva la sua base principalmente nei centri, donde traeva le origini. Ma questa parte della Camera non offre sempre la solidità necessaria per poter arrischiare soltanto col suo aiuto una grande battaglia. La sinistra, quantunque meno avversa al Ministero Lanza che

non lo fosse stata a quello del generale Menabrea, pure non voleva sentir parlare di aumenti di imposta, ed alle economie si mostrava più inchinevole a parole che a fatti. Era sopratutto sulla destra che bisognava fare assegnamento quando si trattava di sagrificare la popolarità alla patria. Ma in essa non tutti erano favorevoli al Ministero presente, molti anzi rimpiangevano quello passato e tenevano, principalmente rispetto al Lanza, linguaggio e contegno tutt'altro che benevolo.

Segni di un tale stato di cose si erano mostrati fino dai primi giorni della sessione; per esempio, quando si trattò della nomina del nuovo Presidente, il Biancheri, candidato dei ministeriali contro il Cairoli candidato di sinistra, non potè riescire a primo scrutinio, perchè una quarantina di deputati di destra votarono chi pel Mari, chi con scheda bianca.

Non mancavano però uomini egregi, anche fra gli amici del cessato Ministero, i quali si adoperavano lealmente a che le proposte del Governo andassero prontamente e sicuramente a buon porto. Fra questi va annoverato anzitutto il Minghetti: fu infatti in seguito ad una sua proposta, che la Camera, nella seduta del 3 aprile 1870, deliberò di affidare l'esame dei provvedimenti proposti dal Governo pel pareggio del Bilancio, a quattro Commissioni, tre delle quali, ciascuna di sette membri, avevano incarico di riferire, la prima sui progetti relativi all'esercito [1]), la seconda, su quelli relativi alla pubblica istruzione [2]), la terza, sull'unificazione legislativa, l'amministrazione della giustizia e le tariffe

[1]) Ne fu relatore il generale Bertolè-Viale. La Camera, come vedremo, discusse separatamente la proposta, dal 24 maggio al 3 giugno 1870, e la approvò, ma, scoppiata la guerra e chiusa la sessione, non fu dato al Senato di deliberare intorno alla medesima.

[2]) Ne fu relatore il Bonghi. La proposta non fu discussa, vi si provvide in parte nella legge dell'11 agosto sui provvedimenti finanziari, mediante modificazioni alle tasse scolastiche

giudiziarie [1]). La quarta Commissione finalmente, composta di quattordici deputati, doveva riferire sulla Convenzione colla Banca nazionale e sulle rimanenti proposte del disegno di legge [2]).

La nomina di queste commissioni dette luogo ad un curioso incidente. Il Nicotera voleva che anzitutto si deponesse innanzi alla Camera l'elenco degli azionisti ed avvocati della Banca nazionale. Il Sella ed il Lanza vi avevano consentito, riluttante però la destra, ma la Camera, giudicando la proposta come segno di diffidenza e atto di pressione sul Governo, la respinse e lasciò al Ministero libertà di fare quello che meglio credesse, libertà di cui questi si valse per presentare quasi subito l'elenco domandato. Ma la sinistra prese da questo incidente ragione o pretesto per astenersi dal partecipare alla nomina delle Commissioni le quali riuscirono quindi quasi esclusivamente composte di deputati di destra e di centro.

I lavori delle Commissioni procedettero con grande alacrità, e la somma di attività ed energia spiegata dal Sella in questa occasione fu così grande, da meravigliare che all'immane fatica non venissero meno le forze. Un testimone oculare, il Chiaves, ecco cosa ne scrive: « La Commissione parlamentare composta di 14 deputati sedeva quasi ogni giorno per molte ore. Durante la discussione, ogni qualvolta sorgeva un dubbio da risolvere coll'intervento del Ministro, se ne prendeva nota dal relatore, per sottoporlo al Ministro nella riunione della sera. Ad ogni seduta la lista delle questioni sospese non era breve di solito. La sera, verso le nove, il Ministro veniva in seno della Commissione. Egli, dalle sei del mattino, era stato a sbrigare gli affari del Ministero, fino al-

[1]) Ne fu relatore il De Filippo. La proposta non venne discussa.

[2]) Le proposte di legge sulle quali riferì la Commissione dei quattordici, approvate dai due rami del Parlamento, divennero la legge dell'11 agosto 1870, N. 5785.

l'ora della tornata parlamentare. Aveva poi, in questo od in quel ramo del Parlamento, sostenute discussioni sempre gravi e quasi sempre di finanza, in quel tempo. Venuto in seno della Commissione, trattava ad una ad una, colla limpidità di chi si levasse allora da riconfortante riposo, tutte le questioni in sospeso, intorno alle quali, talvolta, si disputava fino al tocco o alle due dopo la mezzanotte. Potevano i Commissari dormire al mattino seguente, ma il Ministro già aveva alle 6 del mattino chi lo attendeva per cose dell'ufficio suo. »

Le relazioni della Commissione furono presentate alla Camera sui primi di maggio. Quasi contemporaneamente, il Ministro delle finanze presentava lo stato di prima previsione per le entrate e le spese del 1871 e metteva di fronte i risultati che si otterrebbero, tanto nel caso che la Camera respingesse, quanto se approvasse le sue proposte. Nella prima ipotesi, si aveva un disavanzo di 142 millioni, nella seconda un avanzo di 2 milioni e $^1/_2$.

Il 24 maggio vennero prima di tutto in discussione i provvedimenti riguardanti l'esercito. Il Ministero accettò le proposte fatte dalla Commissione per bocca del suo relatore generale Bertolè-Viale, le quali riducevano le economie domandate, da 18 a 15 milioni, e la legge fu votata il 3 giugno con 68 voti di maggioranza. Il 7 giugno poi s'incominciarono a discutere le proposte della Commissione dei quattordici, meno la Convenzione colla Banca e il disegno di legge per emissione di rendita, i quali furono distaccati per essere esaminati separatamente, in conformità ad una proposta del Nicotera, favorevolmente accolta dal Sella come fausto indizio della persuasione in cui sembrava venisse ormai la sinistra, che le questioni riguardanti i bisogni della finanza dovessero essere separate dalle questioni politiche.

La discussione di tutto quest'assieme di leggi, che in quel tempo ebbe nome di *Omnibus finanziario Sella,* durò dal 7 giugno al 12 luglio. Sarebbe cosa inoppor-

tuna e poco conforme alla natura e soprattutto ai limiti di questo libro, l'addentrarsi in tutti i particolari di quel lungo ed importante dibattito nel quale furono trattate molte delle questioni più gravi che riguardano l'assetto finanziario ed amministrativo di uno Stato. Vedremo in seguito quali fossero per l'Italia le conseguenze economiche di quelle proposte; quanto alle parlamentari, furono il distacco completo della sinistra dal Ministero ed il riavvicinamento della destra ad esso.

La campagna fatta in questa occasione dalla sinistra contro le proposte del Sella, non fu nè savia, nè abile, nè fortunata. Si sarebbe capito fino ad un certo punto che per desiderio di popolarità avesse combattuto gli aumenti sulle imposte, ma non era logico, nè conforme alle tradizioni di un partito progressista, opporsi in pari tempo alle economie e perfino alle riduzioni del Bilancio della guerra, che in tutti i Parlamenti d'Europa è stato sempre difeso dai partiti conservatori ed attaccato dai radicali. « Non ho la persuasione di convincere questi signori, diceva a questo proposito il Sella rivolgendosi a sinistra. Ho avuto anch'io delle illusioni in principio. Ma l'ultima illusione è svanita allorchè vidi tutta la sinistra votare unanime perfino per la conservazione degli Stati maggiori dei carabinieri. Uno solo ebbe il coraggio della propria opinione, e votò contro. »

E di queste disillusioni, il Sella ne ebbe parecchie, quella per esempio di vedere un partito che si atteggiava a caldo protettore delle classi lavoratrici, opporsi all'articolo 9 del disegno di legge sui redditi di ricchezza mobile, soltanto perchè esponeva i proprietari a pagare la tassa pel colono. Ma di quanto la sinistra si allontanava dal Sella, di altrettanto gli si avvicinava la destra. Non sapremmo dare a questo fatto più efficace commento che riportando le parole pronunciate a questo riguardo dal Minghetti, il quale insieme al Chiaves sosteneva la parte di relatore nella legge suddetta. « Noi, disse egli parlando

a nome della destra, non volevamo colla nostra opposizione impedire che si raggiungesse il pareggio, e contribuire all'onta che il paese non potesse mantenere i suoi impegni. Gli è con questo criterio che noi abbiamo appoggiato il Ministero e con ciò abbiamo creduto di dare una grande prova di patriottismo e d'abnegazione. Noi abbiamo fatto il nostro dovere, anche a costo del sacrifizio di qualche particolare convinzione. Se altri ce ne biasima, noi ce ne onoriamo. Noi abbiamo appoggiato il Ministero senza dolore, senza ambizione, senza speranza: lo appoggiammo perchè credevamo che l'interesse del paese lo esigesse. Il nostro fu un atto di coraggio, fu un atto di patriottica abnegazione. » I fatti corrisposero alla nobiltà di un tale linguaggio. La condotta tenuta dalla destra in questa occasione esercitò un'influenza decisiva sul Sella dopo il 1876, e spiega perchè egli non abbia mai voluto, negli anni avvenire, separarsi da essa.

Non ripeteremo tutto ciò che disse il Sella in quelle discussioni, durante le quali era sovente necessario scendere a piccole questioni di dettaglio. Basterà ricordare che le sue argomentazioni contro gli avversari delle economie si aggiravano sempre intorno a questa idea principale: « Chi è qui che avrà il coraggio di gettare sulle spalle dei contribuenti nuovi pesi senza provar loro che abbiamo diminuito le spese, venga a questo banco, che io gli cedo volentieri il posto. Se vi è chi voglia aumentare l'esercito e diminuire i lavori pubblici, lo dica pure e voti contro di noi. »

A quelli poi che lo accusavano di essere quasi il vampiro del popolo e la cagione principale del malcontento del presente e dei pericoli dell'avvenire rispondeva: « Non vale la vieta accusa che noi siamo le sanguisughe del popolo. Noi sappiamo essere meglio di molti altri i rappresentanti del popolo, distribuendo equamente le tasse, adoperandoci a portare la finanza ed il credito pubblico ad un punto tale che la vita economica

del paese ne risenta beneficio. So anche io, aggiungeva, che in Europa vi sono gravi problemi che si agitano minacciosi, ma essi non si risolvono unicamente col gendarme e col prete come alcuni pensano, ma bensì provvedendo seriamente all'ordinamento economico del paese. Chi vuole il fine deve volere i mezzi. Non ci arrestiamo dunque a mezza strada. Serriamo le fila e camminiamo, perchè non possiamo arrestarci. »

Ai contradittori che non sapevano contraporre ai suoi progetti che vuote generalità, come: *La guerra al monopolio e alle Regie. Lo Stato non deve essere infeudato ad istituti di credito. Non vi debbono essere privilegi, ma libertà* ec. egli rispondeva: « Ma signori, se nel riconoscere il male siamo tutti d'accordo, dobbiamo esserlo pure nella necessità di trovare dei rimedi. Se quelli che vi ho proposto non vi piacciono, respingeteli, ma proponete in vece loro qualche cosa di meglio. Parliamoci chiaro; mi pare che tutto il vostro programma consista nel negare il nostro; e che in questa Camera v'abbiano ormai due sorta di deputati, gli uni che non vogliono nulla di nulla, ed altri che vogliono qualche cosa. »

La votazione del 12 luglio sul complesso dei provvedimenti, dette 26 voti di maggioranza, cifra abbastanza considerevole se si tien conto della varietà e della gravità delle questioni che si risolvettero con quelle diverse leggi.

Nei giorni successivi si votarono poi altre leggi riguardanti la finanza, fra cui quella importantissima sulla riscossione delle imposte dirette. Finalmente si venne alla Convenzione colla Banca. La discussione durò una settimana soltanto e l'opposizione fu meno viva di quanto si sarebbe potuto credere. Vi influirono i gravi avvenimenti della politica estera ai quali erano strettamente legate le sorti della patria nostra, tanto più che vari deputati di sinistra, fra i quali il Nicotera, stimavano opera perico-

losa e poco patriottica, rovesciare l'uomo che in quel momento appariva come la priucipale guarentigia che l'Italia non si sarebbe cacciata fra i triboli di una politica piena di pericoli e di sorprese. Uno dei discorsi più importanti fu pronunciato dal Ferrara il quale, combattendo la Convenzione, mise nettamente l'alternativa fra la creazione della carta governativa e la Convenzione colla Banca e si pronunciò, con grande sussidio di sottili e speciose argomentazioni, in favore del primo sistema. Il Sella, e il Minghetti relatore speciale per quella parte della legge, sostennero invece la bontà del secondo, e ribatterono molto vivamente le critiche del Ferrara, il quale in quella occasione, secondo il Sella, aveva raggiunto « l'apogéo del paradosso. »

Il 31 luglio la Camera prese le vacanze. La stagione lo consigliava, e gli avvenimenti lo imponevano. L'Europa intera con ansia dolorosa teneva lo sguardo intento verso le prime fasi della sanguinosa tragedia che si andava svolgendo sulla frontiera franco-alemanna. Quando i fatti parlano così alto, vane e querule sembrano le voci dei Parlamenti.

CAPITOLO VIII.

Guerra del 1870 e sue origini — Impegni dell'Italia e sua attitudine rispetto ai belligeranti.

La ragione d'essere dei governi personali consiste generalmente nell'adattamento di alcune qualità determinate di un uomo ad un periodo speciale della vita politica di un popolo, diversi in questo dagli altri governi, che si fondano sulle qualità ordinarie della media umana applicate all'andamento normale della vita pubblica. Ond'è che i primi hanno ordinariamente più vigoria, ma durata più breve dei secondi e più facilmente s'innalzano fino all'ottimo o scendono fino al pessimo. Siccome poi presuppongono uomini e tempi eccezionali, la loro decadenza incomincia così se l'attitudine o la volontà di compiere il proprio mandato scema in chi impera, come se la condizione dei tempi cambia per modo da togliere a questo mandato necessità e possibilità. Meno degli altri adunque, possono i governi personali, senza pericolo arrischiare mutamenti. Di loro può dirsi come dei gesuiti, *sono quello che sono o non sono.*

Di tal fatta era il governo di Napoleone III. Per alcuni anni v'ebbe armonia completa fra i sentimenti e

i bisogni della Francia da un lato, le qualità del principe e le tendenze tradizionali della sua Casa dall'altro, giacchè i Francesi del 1852, divenuti ormai più gelosi di eguaglianza che di libertà, autoritari per consuetudine e per istinto, tenevano per ottimo quel governo che informandosi ai principî sociali della grande rivoluzione, desse loro in pari tempo, ordine, gloria, ricchezza.

Messe da parte le pompose apologie e le sconfinate adulazioni che lo circondarono regnante, le vituperose accuse e gli scherni volgari che lo colpirono caduto, poste in dimenticanza le colpe dell'origine e gli errori della fine, Napoleone III rimarrà per la storia e per coloro che lo avvicinarono vivente, un uomo di incontestabile valore. Aveva mente profonda, estesa coltura, grande misura e serenità di giudizio, cuore generoso, e molta bontà d'animo. Gli mancavano forse alcune delle qualità più necessarie ad un Principe destinato a governare popolo così mobile e torbido come il francese in un secolo come il nostro. A somiglianza di tutti gli spiriti molto critici, Napoleone era lento ed esitante nel decidere, e quando finalmente aveva adottato un partito, gli mancava talvolta la costanza e l'energia necessaria per condurlo a fine. Nella sua mente, dei lampi luminosi, gli facevano sovente intravvedere l'avvenire, lasciando il presente nel buio, per cui, lo sguardo perduto nei miraggi di un lontano orizzonte, smarriva il senso del reale e del prossimo.

Se le qualità personali del Principe facevano credere ad un governo savio e benefico, le tradizioni del nome ne facevano sperare uno glorioso e forte che, ripigliando il filo interrotto dell'autoritarismo democratico, crescesse la pubblica ricchezza e il benessere delle classi lavoratrici. L'ordine interno, i trattati di commercio, i lavori pubblici, avevano svolta la ricchezza nazionale, le guerre fortunate di Crimea e Lombardia, avevano data una salda base all'egemonia della Francia su gran parte

d'Europa. Ma ecco sopravvenire il 1866 e le vittorie prussiane. Sadowa fu tenuta dai francesi per un affronto ed un pericolo, e da quel giorno, nella loro estimazione, cominciò a piegare verso occaso la stella napoleonica. La ragione di così fatte opinioni non è difficile a spiegare. La vecchia scuola diplomatica francese non aveva imparato nulla e nulla dimenticato durante i due ultimi secoli. Essa era rimasta alle tradizioni di Richelieu e al così detto sistema dell'equilibrio, senza punto preoccuparsi degli straordinari mutamenti sopravvenuti nelle condizioni morali e materiali d'Europa, e questo sistema di equilibrio traduceva praticamente nel concetto della preponderanza assoluta di una Francia grande e potente, su vicini divisi, deboli e mal sicuri. Queste massime, insegnate nelle scuole, divulgate nei giornali e nei libri, avevano ormai acquistato quasi il valore di un assioma. La vanità nazionale, come è naturale, ne era lusingata. Nessuno metteva più in dubbio che Parigi fosse il *caput mundi* e la Francia, non solo la più potente fra le nazioni, ma la guida benefica cui la Provvidenza aveva affidato l'incarico di condurre l'umanità attraverso le tenebre, verso il regno luminoso del bene e del vero, giacchè un popolo si persuade volentieri che il vantaggio proprio sia una questione d'interesse generale per la umanità. Se a così fatte opinioni e tendenze aggiungiamo poi la tradizione napoleonica, le memorie di una epopea militare oltre ogni dire gloriosa e il sogno dell'Impero di Carlomagno rinovellato, non meraviglierà se, per la notizia di Sadowa, e popolo e Corte rimanessero non altrimenti attoniti e costernati che per un grande ed inatteso disastro nazionale e che, quattro anni più tardi, quando la candidatura Hohenzollern era ancora ignorata, il Thiers dall'alto della tribuna pronunciasse queste improvvide parole: « Prima di Sadowa l'Europa era in istato di pace, dopo Sadowa fu in istato di guerra. Prima, noi potevamo fare a meno dell'esercito, oggi no. » La condotta se-

guita dal Thiers di poi e gli sforzi fatti per fermare la Francia sulla terribile china, non bastano a far dimenticare quanto egli contribuisse ad eccitare gli animi e a dare un deplorevole indirizzo all'opinione pubblica del suo paese.

Se, come la pensavano i più, l'unità italiana costituiva già un pericolo per la Francia, quanto maggiore non sarebbe stato questo pericolo se anche la Germania si raccoglieva ad unità di nazione? Ed il pericolo, secondo il giudizio dei francesi, non stava già in questo, che gli italiani o i tedeschi volessero impadronirsi di parte del suolo francese, ma nella scemata facilità alla Francia di signoreggiare o colle minaccie o coll'armi oltre i propri confini. Quanto sarebbe stato per essi più savio partito di rassegnarsi alla costituzione dell'unità tedesca e accettarla come un fatto storico ineluttabile, senza malumore e senz'astio! Avrebbero così risparmiato all'Europa una crisi pericolosa ed alla loro patria una serie di terribili disastri dai quali nessuno sa ancora se e quando essa potrà rialzarsi. Fu seguita invece una strada del tutto opposta e si dichiarò altamente che Sadowa era una sconfitta francese. Da una tale premessa non poteva scaturire come conseguenza che la necessità della rivincita. I pensieri furono adunque volti subito alla guerra. Però la Francia non era militarmente preparata e l'Imperatore aveva ancora energia bastante per resistere a chi voleva trascinarlo a improvvide determinazioni: preferì quindi anzitutto negoziare e chiese compensi che valessero a ristabilire a pro della Francia l'equilibrio turbato dalle vittorie prussiane. Ma era ormai troppo tardi. La sorte delle armi aveva scambiato le parti e il Conte di Bismarck voleva trarre dalla sua nuova posizione tutti i possibili vantaggi. Acconsentì a trattare, ma senza il proposito di concludere, ed unicamente perchè, come scrive egli stesso: « Credevo utile, nell'interesse della pace, di lasciare ai diplomatici francesi, il

più lungamente possibile, le illusioni che sono loro abituali. »

Pochi mesi dopo questi fatti, il Governo francese il quale era sempre alla ricerca di un qualche felice successo che contentasse la vanità nazionale, iniziò il famoso affare del Lussemburgo. Bismarck si fece forzare la mano dal Parlamento della Confederazione tedesca del nord e si destreggiò in guisa, da obbligare la Francia a prendere su di sè in faccia all'Europa la parte odiosa di provocatrice. Ma l'Imperatore Napoleone dal canto suo fu abbastanza accorto per non cadere nel tranello ed uscì a tempo dal mal passo, col chiedere l'intervento d'Europa. Il trattato di Londra dell'11 maggio 1867 relativo al Lussemburgo che ne fu la conseguenza, non contentò alcuno, ritardò soltanto di tre anni gli errori e le sventure della Francia.

L'Imperatore intanto non aveva tardato ad accorgersi che, desiderare la guerra e non far cosa alcuna per prepararvisi, era la peggiore delle politiche, rivolse dunque il suo pensiero a cercare alleanze e facendo assegnamento su due sentimenti molto diversi dell'animo umano, la riconoscenza e la vendetta, gettò gli occhi sull'Italia e sull'Austria. Ma siccome la esperienza gli aveva forse insegnato a contar piuttosto sul secondo di questi sentimenti che sul primo, si rivolse anzitutto all'Austria.

Reggeva allora le sorti di quell'Impero il Barone di Beust, mente fina e svegliata, spirito inquieto e leggero, abile nell'ordire intrighi e trovar ripieghi, di nulla così desideroso quanto di poter finalmente realizzare il lungo sognò della sua vita, sostenere cioè una parte principale sulla grande scena del mondo. Quantunque la piccola Corte ove aveva passato molta parte della sua vita, fosse invero cerchia troppo angusta pel suo ingegno e la sua ambizione, pure aveva lasciato su lui una impronta non facile a cancellarsi, per cui, a traverso il Gran Cancelliere Austro-Ungarico, traspariva sovente il piccolo Ministro sassone. Sassone fra austriaci, protestante fra cat-

tolici, di nobiltà antica ma non illustre fra Principi e Conti orgogliosi oltre misura del loro casato e dei loro privilegi, gli era mestieri conquistare il terreno palmo a palmo; e più forse che necessità od ambizione, lo spronava l'odio che nutriva acerbissimo contro la Prussia e contro il suo Primo Ministro, col quale i dissensi politici erano stati resi anche più aspri da antichi rancori personali.

La mala stella della Francia volle che l'uomo il quale fu più tardi causa principale delle sue sventure, il Duca di Gramont, reggesse allora l'Ambasciata francese a Vienna. Piacevole d'aspetto e di modi, non possedeva tutte le qualità di mente del Barone di Beust, ma ne aveva in grado eminente tutti i difetti e ne divideva le passioni. Dell'Austria conosceva soltanto quello che poteva vedersene in Corte o in qualche salone dell'aristocrazia viennese, e ciò che udiva colà, teneva per eco fedele della pubblica opinione di tutto il paese. Superficiale, vano, imprudente, amplificatore, era da natura predestinato ad ingannar sempre sè e gli altri.

Furono questi due uomini, il Beust e il Gramont, che nell'estate del 1867 stabilirono le basi del colloquio di Salisburgo fra i Sovrani d'Austria e di Francia. Secondo la formula consueta, si era detto che l'alleanza da contrarsi aveva per fine di conservar la pace, quantunque tutti sappiano ormai che è la guerra più assai che la pace bisognevole di alleanze. Si aggiungeva che per mantenere la pace era necessario prepararsi a frenare le ambizioni del Gabinetto di Berlino e a far rispettare il trattato di Praga nel giorno in cui la Prussia volesse allargare il suo dominio oltre il corso del Meno.

Però nel colloquio di Salisburgo non si venne ad alcuna conclusione definitiva, perchè nessuno dei due Imperatori volle pel primo impegnarsi a fondo. Quello d'Austria soprattutto era molto restio nell'assumere impegni di cui non si potevano fin d'allora prevedere tutte le con-

seguenze. Gli anni e le sventure lo avevano reso prudente e nemico delle avventure guerresche.

Dopo Salisburgo dovevano incominciare le pratiche anche coll'Italia, principalmente per desiderio dell'Austria che non voleva trovarsi sola colla Francia, ma gli avvenimenti che condussero a Mentana, consigliarono di rimandare quei negoziati a tempi migliori. Tali parvero all'Imperatore Napoleone quelli del Ministero Menabrea, giacchè si attribuiva ad esso un carattere deciso di resistenza e si sapeva che il suo programma di politica estera consisteva principalmente nell'alleanza colla Francia e coll'Austria. Il generale Menabrea non dubitava della superiorità incontestabile del soldato francese e quanto ai mezzi finanziari per una guerra, soleva dire che essi non mancano mai a chi vince.

Le trattative ebbero per vari mesi un carattere quasi personale fra i tre Sovrani, anzi da principio vi presero parte soltanto il Re Vittorio Emanuele e l'Imperatore Napoleone, che ne informava poi indirettamente il Gabinetto di Vienna per mezzo del Principe di Metternich. Il Barone di Beust e il generale Menabrea conoscevano quei negoziati e vi avevano una parte attiva, però quest'ultimo quasi più nella sua qualità di Primo aiutante di campo del Re che in quella di Presidente del Consiglio. Distinzione piuttosto sottile se vogliamo, ma che serve di spiegazione a molte cose.

Per rendersi conto della situazione e non cadere negli errori medesimi ai quali andarono incontro parecchi scrittori stranieri che trattarono di quei fatti, è necessario dire senza velo quello che ormai, soprattutto in Italia, non è più un mistero per alcuno, e cioè che in fatto di questioni estere, Re Vittorio Emanuele ha avuto quasi sempre una politica personale, indipendente da quella dei suoi Ministri. Il suo Gabinetto particolare diveniva spesso un centro di istruzioni e d'informazioni politiche che agenti fidati e destri trasmettevano dall'un capo all'altro

d'Europa. Ai rigoristi in materia di diritto costituzionale tutto ciò sembrerà poco regolare, ma la penseranno altrimenti coloro i quali non dimenticano che Vittorio Emanuele fu il fondatore della nostra unità, e che per raggiungere questo altissimo fine dovette vincere ostacoli reputati insormontabili, assumere gravissime responsabilità, porre a rischio il trono e la fama. Si capisce che un uomo di tal fatta non si sia rassegnato ad abbandonare al capriccio degli eventi e alle mutabili ed artificiose esigenze della politica parlamentare il compimento dell'opera alla quale aveva consacrata la vita. Egli sentiva che non era dammeno di alcuno dei Ministri i quali avevano succeduto al Conte di Cavour, che l'Italia fidava in lui, che egli era innanzi all'Europa la personificazione gloriosa del nuovo Regno.

Nel giugno 1869, allorquando lo scambio di idee fra i Sovrani d'Italia e di Francia giunse a tale da poter servire di base ad un accordo formale fra i due Governi, l'argomento fu sottoposto al Consiglio dei Ministri. I più non ne avevano avuto sentore fino a quel giorno, quindi la meraviglia fu grande e non minore il sentimento della grave responsabilità che stavano per assumere. Checchè ne pensasse il Presidente del Consiglio, una guerra la quale aveva per fine principale di schiacciare il nostro alleato del 1866, colpevole solo di voler compiere a somiglianza nostra il programma della sua unità nazionale, e che avrebbe avuto per risultato di accrescere smisuratamente la potenza della Francia, non rispondeva nè ai nostri interessi, nè ai nostri sentimenti, nè ai principî del nostro diritto pubblico. Un'alleanza in tali condizioni non poteva essere tollerata dalla opinione pubblica, memore ancora di Mentana, se non a condizione che essa servisse a risolvere definitivamente in nostro favore, quella terribile questione romana che pesava come un incubo sulla vita nazionale e popolava di fantasmi paurosi il nostro avvenire.

La risposta del Ministero italiano alle proposte francesi fu, che noi consentivamo a stipulare colla Francia e coll'Austria un'alleanza difensiva di natura tale da poter facilmente essere trasformata in offensiva, a condizione però che il Governo imperiale ritirasse le sue truppe da Roma e riconoscesse per quella città il principio del non intervento, e che l'alleanza non avesse per fine di distruggere le conseguenze della guerra del 1866 e l'unità della nazione germanica.

Evidentemente, per noi la prima condizione significava altra cosa che il ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre. Infatti, come sostenemmo anche un anno dopo, non potevamo considerare l'esecuzione di un patto già stipulato, come una concessione nuova da servire di equivalente alla nostra adesione ad un'alleanza. Quanto alla seconda condizione, malgrado fosse chiaro che se la Francia vinceva la Prussia, nè l'opera del 1866, nè l'unità germanica sarebbero state rispettate, essa non era da parte nostra una dichiarazione platonica destinata soltanto a dare tranquillità alla coscienza, ma un'affermazione del carattere non aggressivo dell'alleanza medesima.

Le controproposte italiane non trovarono a Parigi favorevole accoglienza; il Marchese di La Valette ci fece sapere da parte dell'Imperatore che non potevano essere accettate, *ni pour la forme, ni pour le fond,* e che i negoziati rimanevano sospesi, salvo riprenderli a migliore occasione.

Dicesi che in questo rifiuto avesse gran parte l'Imperatrice e che essa stessa non ne abbia fatto mistero al nostro Re quando, pochi mesi dopo, s'incontrò con lui a Venezia. Del resto, quello che accadeva era la conseguenza necessaria della completa evoluzione compiuta dalla politica imperiale dopo la guerra austro-prussiana. I pericoli da cui la Francia si credette allora circondata avevano dato il sopravvento, così in Corte come in paese, a

coloro i quali, fino dal 1859, avevano biasimato severamente la politica delle nazionalità e l'incoraggiamento dato alle tendenze rivoluzionarie, e che sostenevano ora, essere Sadowa niente altro che la conseguenza fatale di Solferino. Costoro, sostenuti dai legittimisti e dai clericali, esercitavano per mezzo dell'Imperatrice un'influenza sempre crescente nei consigli. Non si parlava più che di diritto divino, di difesa dell'altare e del trono, di santità dei trattati, di ritorno all'antica politica francese, corretta dalle arti ultramontane, ringagliardita dalle audacie bonapartesche. A questa politica si fu debitori del tentativo pel Lussemburgo, dell'impresa di Mentana e finalmente del rifiuto all'Italia nel mese di giugno 1869.

Però la rottura dei negoziati coll'Italia interrompeva anche quelli coll'Austria. Svanivano dunque le alleanze, e con esse le probabilità della guerra. Ciò indusse l'Imperatore a compiere una nuova evoluzione tutta a rovescio di quella fatta tre anni prima, e nella quale forse, le tendenze democratiche della sua razza e certe utopie liberali che gli erano entrate nel sangue fin dagli anni dell'irrequieta giovinezza, ebbero gran parte. Parlando col nostro ambasciatore a Parigi durante l'autunno del 1869, gli aveva già detto: « Avevo la scelta fra la guerra col potere personale e la pace colle riforme liberali. Ho adottato il secondo partito. » Ma ciò che poscia accadde ha dimostrato come Napoleone III, credendosi posto nella dura alternativa di dover scegliere fra due errori, andò incontro, o meglio, si rassegnò ad entrambi. Fece la guerra e riformò lo Stato. Che la guerra fosse un grande errore i fatti ampiamente lo provarono. Che lo fossero le riforme, soprattutto come e quando furono attuate, non è difficile dimostrare. Infatti, non è mai senza pericolo per un governo di qualsiasi natura cambiare d'un tratto e da cima a fondo, ordine ed indirizzo: ma il pericolo è di gran lunga maggiore, come abbiamo già detto,

pei governi personali, i quali hanno un carattere loro proprio difficilmente mutabile. Può un esperto auriga osare la discesa di un ripido pendio anche se un freno non modera la corsa, ma se freno v'ha e si spezza a mezzo la china, il rischio è mille volte maggiore. Gli stromenti che servono al governo personale male s'adattano alle forme libere e divengono quindi o inetti all'ufficio loro, o nocivi, ond'è che da un lato i pubblici funzionari non giungono a conciliare le loro consuetudini e le necessità del governo colle leggi nuove, dall'altro i governati non cercano di conciliare le libertà loro concesse coll'ordine legale richiesto dal mantenimento dello Stato. Colui poi che è a capo della cosa pubblica, per quanto si spogli di parte delle sue antiche attribuzioni, non riesce a liberarsi dalla responsabilità, perchè i cittadini, nel Principe costituzionale dell'oggi, raffigurano sempre il Sovrano assoluto del dì innanzi.

Le riforme liberali affrettarono la guerra e contribuirono a renderne gli effetti più disastrosi. Nei tempi di Grecia e di Roma, quando lo Stato correva gravi pericoli o per una guerra esteriore, o per intestine sommosse, si sospendevano i liberi ordinamenti e si ricorreva alla dittatura, giacchè si riteneva che in così fatte circostanze il governo dei molti fosse più dannoso che utile. Si capisce che gli Stati costituzionali odierni vi si rassegnino, ma che un governo si trasformi da dittatorio in parlamentare proprio il giorno in cui è richiesta la massima energia ed unità di comando per salvare la patria, è quello che difficilmente s'intende. Ma v'ebbe di peggio. Cambiata la forma del governo, l'Imperatore si vide astretto a cercare appoggio fra elementi diversi da quelli che lo avevano sostenuto fino a quel giorno, e dovette rinunciare non solo ai conservatori, ma, quel che è più grave, a tutto il vecchio partito bonapartista il quale, con buona pace del Principe Girolamo Napoleone, aveva forse tradizioni democratiche e socialiste,

ma non certo liberali. Il 18 brumaio e il 2 dicembre sono date che non si cancellano dalla storia. Fu dunque mestieri all'Imperatore fare esclusivo assegnamento sul partito liberale, composto in gran parte dei suoi più acerrimi nemici, cioè di orleanisti e di repubblicani più o meno convertiti che odiavano lui più di quello che amassero la libertà, e miravano piuttosto a rovesciare l'Impero che a svolgere normalmente le nuove istituzioni liberali date alla Francia. Dall'altro lato, coloro che erano stati messi fuor del governo, cioè i conservatori e i bonapartisti puri, non avevano altra speranza fuorhè la guerra, che sola poteva ricondurli al sommo delle cose.

L'Imperatore rimase fermo nella via che aveva tracciato col Messaggio imperiale letto al Corpo legislativo il 12 luglio 1869. Il Senato-consulto del 2 agosto dello stesso anno stabilì la responsabilità dei Ministri ed accrebbe grandemente le attribuzioni del Corpo legislativo e del Senato. Cosifatti mutamenti furono poi incarnati il 3 gennaio 1870 nel Ministero Olivier, esplicati ed afforzati con radicali riforme della legge di pubblica sicurezza e di quella sulla stampa e sul diritto d'associazione. La nuova Costituzione, approvata dal Senato il 20 aprile 1870, ratificata l'8 maggio da sette milioni di voti, accordava alla Francia le più larghe franchigie costituzionali che un popolo amante di libertà possa desiderare.

Malgrado che sul principio così audace esperimento fosse accompagnato da imbarazzi e pericoli non lievi, pure l'Imperatore non se ne mostrò sgomento e procedette innanzi con tanta lealtà da far dire ad un suo avversario, il Thiers: « l'Imperatore si è rassegnato al regime parlamentare meglio che non lo avesse fatto Luigi Filippo. » La direzione dei più importanti negozi fu da Napoleone lasciata intera ai Ministri responsabili ed egli spinse lo scrupolo fino ad interrompere qualsiasi rapporto diretto coi propri rappresentanti all'estero.

In Francia il desiderio della pace sembrava sì grande, che si procedette alla diminuzione delle spese militari e del contingente annuo di leva, e quando, nel febbraio 1870, la presenza dell'Arciduca Alberto a Parigi fece correre qualche voce di alleanza franco-austriaca, i giornali parigini si affrettarono a dichiarare, che se alleanza doveva esservi, essa non avrebbe potuto in ogni caso avere che un carattere platonico, perchè il paese voleva la pace a qualunque costo.

La nomina del Duca di Gramont al Ministero degli affari esteri avrebbe forse potuto, anzi dovuto, avere un significato bellicoso, ma il Duca si affrettò subito a dare all'Ambasciatore prussiano Barone di Werther le più cordiali e pacifiche assicurazioni. Se così si pensava, o piuttosto si credeva di pensare, in Francia, non reca meraviglia che in Inghilterra gli uomini di Stato facessero pubblicamente le più rassicuranti dichiarazioni sulle condizioni generali dell'Europa, nè che l'Austria e l'Italia, preoccupate di questioni interne, pensassero a ridurre le spese militari. Non può quindi accusarsi di scarsa previdenza il Sella, se il 10 marzo 1870, nel proporre le economie sul bilancio della guerra, dichiarò « esservi probabilità che la pace non fosse turbata » dal momento che, tre mesi e mezzo dopo, cioè il 30 giugno, il Ministro Olivier dichiarava al Corpo legislativo: « Il Governo non ha alcuna inquietudine. In nessun'epoca il mantenimento della pace fu più assicurato. Non havvi da nessuna parte alcuna questione irritante. I Gabinetti compresero che i trattati devono essere mantenuti. Noi abbiamo fatto la Sadowa francese, cioè il plebiscito. »

Fiducia così serena, così rosee speranze, furono di breve durata. Il 3 luglio 1870 un telegramma di Madrid annunziava all'Europa che una deputazione spagnuola si era recata ad offrire la corona di Spagna al Principe Leopoldo di Hohenzollern, il quale l'aveva accettata.

La sorpresa era lecita pel pubblico, non però pel Go-

verno francese il quale non ignorava che l'idea di una così fatta combinazione rimontava nientemeno che al marzo 1869, epoca in cui il Conte Benedetti era stato incaricato di parlarne al conte di Bismarck, avvertendolo in pari tempo, che una candidatura di tale specie aveva un carattere essenzialmente antifrancese e non poteva quindi essere tollerata dalla Francia. Il Conte di Bismarck allora non negò l'esistenza del progetto, nè affermò che il Re Guglielmo vi si sarebbe opposto, ma mostrò soltanto di non credere alla sua effettuazione e di considerarlo in ogni caso piuttosto come affare che riguardava la famiglia Reale che non il Governo prussiano.

Come mai la Francia si acquetasse ad una tale risposta e non tenesse più d'occhio il seguito dei negoziati, non si arriva a comprendere, tanto più che nell'aprile 1870 la voce di quella candidatura era corsa di nuovo a Parigi. Il Gabinetto delle Tuileries aveva dunque avuto modo e tempo per riflettere sull'argomento, adottare un partito e prepararvisi.

Se da un lato si tiene conto del linguaggio del Duca di Gramont all'Ambasciatore prussiano poche ore dopo ricevuta la notizia, delle dichiarazioni fatte il 6 luglio alla tribuna malgrado i consigli dei rappresentanti d'Italia, Austria e Inghilterra, della missione Benedetti, del libero corso lasciato alle intemperanze della stampa, della Camera e della piazza, si deve credere che la Francia prevedeva e desiderava la guerra e che l'incidente Hohenzollern fosse soltanto un pretesto per dare esecuzione ad un piano da lunga pezza maturato. Ma se da un altro lato si ricorda come, insin dal 6 luglio, il maresciallo Leboeuf dichiarasse in consiglio dei Ministri che egli: « sperava di mettere in linea entro quindici giorni circa 256 mila uomini, passabilmente organizzati, ma con alcune lacune inevitabili, i quali si sarebbero trovati di fronte, fin dal principio della guerra, a circa 400 mila tedeschi: » e se si ricorda ancora che, dal 6 al 14 luglio,

quasi nulla si fece per gli apparecchi militari e diplomatici, si è in diritto di supporre che la guerra giungesse inaspettata a tutti. Se poi finalmente si riflette alle esitazioni dell'Imperatore e ai mutabili avvisi dei suoi consiglieri, bisogna forse fermarsi ad una terza ipotesi, che cioè la povera Francia, con incredibile leggerezza e strano fatalismo, come nave senz'ancora e timone, si sia lasciata trascinare dalla corrente, impotente a dirigersi e ad arrestarsi.

Il Duca di Gramont dopo aver dichiarato fino dal 4 luglio al Barone di Werther non potersi assolutamente ammettere che Hohenzollern, od altro principe prussiano, si stabilisse sul trono spagnuolo, rincarava la dose, affermando alteramente innanzi alla Camera, due giorni dopo, che la Francia non avrebbe tollerato che una Potenza straniera ponesse uno dei suoi Principi sul trono di Carlo V, e che, se una simile eventualità si fosse realizzata, il Ministero, forte dell'appoggio del Parlamento e della nazione, avrebbe saputo fare il proprio dovere senza esitazioni e senza debolezze. Da quel giorno la guerra fu inevitabile.

L'opinione popolare, proclive ad avvolgere nel meraviglioso le azioni di coloro che colpiscono vivamente la sua immaginazione, ha attribuito al Conte di Bismarck tutto un piano mirabilmente diabolico preparato nei più minuti particolari, che si sarebbe poi andato svolgendo colla precisione di un congegno meccanico così da condurre passo a passo la Francia da Sadowa alla Convenzione di Versailles. Non può dirsi quanto di vero vi sia in ciò, e fino a che punto il Gran Cancelliere abbia preferito le ingegnose combinazioni disposte da lunga mano al sistema del grande Federico il quale diceva, i piani di guerra e di politica doversi regolare soltanto a seconda delle circostanze e della condotta dell'avversario. Probabilmente il Conte di Bismark non desiderava la guerra, ma la prevedeva fino dal 1863, e vi si preparò

onde si effettuasse nelle condizioni militari e politiche più favorevoli alla Prussia. Procurò quindi che l'assalitrice fosse la Francia; egli otteneva così tre vantaggi; acquistava il favore della pubblica opinione, dava luogo fra la Prussia e gli Stati della Germania del sud al *casus foederis* previsto dalle loro Convenzioni, permetteva agli alleati eventuali della Francia di svincolarsi dagli impegni contratti forse in vista soltanto di una guerra difensiva. La candidatura Hohenzollern poteva certo essere un'occasione favorevole per la sua politica, però malgrado la poca stima in cui teneva i francesi, non è probabile prevedesse che essi avrebbero saputo in così breve tempo accumulare tanti errori. Checchè ne sia, dopo le dichiarazioni di Gramont a Werther, vide chiaramente che la Francia non poteva più retrocedere e che la guerra era certa.

In quali condizioni si trovavano intanto i due paesi sull'aiuto dei quali il Governo imperiale faceva assegnamento?

Così l'Austria, come l'Italia erano libere di qualsiasi impegno formale di fronte alla Francia; la seconda anzi, anche moralmente, molto più libera della prima. Quali fossero gl'impegni dell'Austria, il Barone di Beust ebbe cura di ben determinare nel suo dispaccio al Principe di Metternich dell'11 luglio 1870, il quale diceva: « che bisognava evitare i malintesi, che quindi la Francia non doveva farsi l'illusione di poter trascinare a suo talento l'Austria al di là di quanto si era convenuto, cioè all'impegno assunto di non venire ad accordi con una terza potenza all'insaputa l'una dell'altra, ragione per cui l'Austria, nelle condizioni attuali, non era obbligata neanche ad una dimostrazione armata. La promessa di un aiuto eventuale era subordinata ad una politica seguita di comune accordo. Ciò non era stato, la Francia si era impegnata all'insaputa dei suoi amici, mostrando quasi di voler ad ogni costo la guerra, quindi, almeno per ora, essa non

trovava l'Impero austro-ungarico disposto a prender parte alla lotta. »

Quanto all'Italia, giova ricordare che i negoziati interrotti dopo il rifiuto francese del giugno 1869 non erano stati ripresi, e che quindi il Gabinetto succeduto a quello del generale Menabrea non aveva mai avuto occasione di occuparsene, quantunque i tre Sovrani si fossero scambiate fra loro lettere contenenti dichiarazioni di reciproca assistenza.

Riguardo alla possibilità materiale di far la guerra, non crediamo che le condizioni dell'Italia e dell'Austria nel luglio 1870 fossero molto diverse. Noi ci trovavamo di fronte a gravi imbarazzi finanziari ed avevamo spinto il disarmo fino all'ultimo limite del possibile. L'Austria pure aveva diminuite le spese militari e, perchè la Francia non concepisse illusioni, si era affrettata a dichiarare nello stesso dispaccio dell'11 luglio, sopra menzionato: « che il Duca di Gramont aveva veduto troppo da vicino le cose austriache, per non sapere che vi sono anche delle ragioni materiali che non permettono all'Impero austro-ungarico, anche volendo, di disporre pel momento di forze considerevoli e di assumere un' attitudine bellicosa. »

Per quello che è poi delle disposizioni morali dei due paesi, diremo che in ambedue v'era una corrente favorevole alla guerra, scarsa pel numero, ma importante per le persone, ed una corrente contraria, molto più numerosa. Erano favorevoli, in Italia come in Austria, il Capo dello Stato, la Corte, i principali generali e molti conservatori: con questa differenza però, che in Austria il Ministro degli affari esteri spingeva il Sovrano alla guerra, in Italia ne moderava la foga. In Italia erano contrari alla guerra alcuni pensatori, avversari per principio dell'influenza francese, gli uomini del partito avvanzato, gl'impazienti di Roma e i malcontenti della Convenzione di settembre, quindi quasi tutti i piemontesi.

Erano contrari in Austria, la parte più colta e patriottica della borghesia, gl'industriali, e in generale i tedeschi e gli ungheresi, i primi per sentimento di razza, i secondi per riconoscenza e per interesse, giacchè dovevano la loro autonomia alla guerra del 1866. e non desideravano che l'Impero austro-ungarico divenisse di nuovo tedesco. Cosi in Italia come in Austria poi gli avversari dell'alleanza francese erano capitanati da un uomo politico di valore e di patriottismo incontestato. In Italia, dal Sella, in Austria, dal Conte Andrassy, Presidente del Ministero ungarico.

Questo stato di cose dà ragione dell'azione spiegata in favore della pace insino dai primi giorni dai Gabinetti di Firenze e Vienna, quantunque i loro apprezzamenti fossero alquanto diversi. A Firenze infatti, anche coloro che erano favorevoli all'alleanza francese, subivano la guerra come una triste necessità, mentre a Vienna, anche coloro i quali, come il Barone di Beust, deploravano che la guerra fosse scoppiata in modo così improvviso, vi vedevano però l'occasione migliore e forse ultima per l'Austria di riacquistare la sua influenza in Europa e la sua posizione preponderante in Germania, e non volevano quindi precludersi l'avvenire, ma cooperare alle vittorie della Francia al momento opportuno, e trarne tutto il profitto possibile. Ond'è che, mentre l'11 luglio, nel dispaccio che abbiamo citato, il Barone di Beust aveva cura di constatare ufficialmente quali fossero i limiti esatti degl'impegni assunti dal suo Governo, segretamente però teneva un linguaggio molto meno riservato, e spediva a Parigi il 13 dello stesso mese il Conte di Vitzthum, uomo di sua fiducia, che vedremo comparire anche sulla scena italiana, per rappresentarvi una parte analoga a quella che il Vimercati sosteneva a Parigi e a Vienna per incarico del nostro Re.

Il Witzthum era mandato a Parigi per cancellare dall'animo dell'Imperatore l'impressione prodotta dalle di-

chiarazioni ufficiali ed assicurarlo che: « l'Austria, fedele agl'impegni contenuti nelle lettere scambiate fino dall'anno precedente fra i due Sovrani, considerava la causa della Francia come la sua ed avrebbe contribuito al successo delle sue armi nei limiti del possibile. »

Veniamo ora all'Italia, poichè è ciò che a noi più interessa e più si collega col nostro soggetto. Fra il 4 e l'8 luglio noi ci adoperammo senza posa, non solo a Parigi, per dare consigli di calma, ma anche a Madrid, per cercare di rimuovere la cagione occasionale delle difficoltà. Il giorno 9 poi, ci rivolgemmo anche all'Inghilterra per vedere se essa non ritenesse opportuna una azione comune in favore della pace.

Sembrò allora per un istante che il Governo francese, cedendo alle preghiere degli amici e ai consigli della ragione, non volesse più insistere presso il Re di Prussia perchè da lui venisse al Principe Leopoldo l'ingiunzione di ritirarsi, e si contentasse di una rinuncia spontanea del Principe, concordata col Governo spagnuolo.

Ma a Parigi, le voci che facevano appello ai partiti estremi, soffocarono ben presto quelle che parlavano calma e prudenza. Il Governo non aveva più nè la forza, nè il coraggio, per frenare il turbine che aveva scatenato. « Non potete credere, scriveva il Gramont, a qual punto l'opinione pubblica è esaltata. Essa ci *déborde* da ogni parte, e noi contiamo le ore. » Si aggiunga a ciò la preoccupazione di non perdere il favore delle Camere, incubo perenne e tormentoso di chi governa in tempi di onnipotenza parlamentare. Tutto ciò ricondusse il Duca di Gramont ai primi propositi: tornò ad affermare che si trattava di una candidatura prussiana e che spettava quindi al Re di Prussia di indurre il Principe Leopoldo a rinunciare, o con un ordine, o almeno con dei consigli, e spedì quindi il 10 luglio al Conte Benedetti a Ems nuove e categoriche istruzioni in questo senso. Pare che l'Imperatore sentisse tutta la gravità di

questo nuovo passo perchè, in quello stesso giorno, egli dichiarava al Nigra, che se la guerra scoppiava, aveva intenzione di rivolgersi direttamente al nostro Re per proporgli un'alleanza, riprendendo gli antichi progetti.

Il giorno 11, Benedetti annunciava da Ems al suo governo che non aveva ancora ricevuto dal Re Guglielmo alcuna risposta precisa, e consigliava di aver pazienza e di non prendere risoluzioni definitive. Ma egli non teneva conto delle esigenze parlamentari! In quel giorno la Camera teneva seduta. Come avrebbe accolta la notizia che non erano giunte ancora risposte da Ems? « Si dirà che il Governo ha mancato di energia, diceva Gramont a lord Lyons, e il Ministero attuale diverrà uno dei più impopolari fra quanti si succedettero in Francia. » Un tale pensiero gli metteva la febbre addosso, e ciò scusa fino ad un certo punto la inesattezza delle dichiarazioni fatte pochi momenti dopo al Corpo legislativo. « Tutti i Gabinetti ai quali ci siamo rivolti, egli disse, sembrano ammettere la legittimità delle nostre doglianze (griefs). » Affermazione non conforme alla verità, e che ebbe il triste risultato di far concepire nuove illusioni ai francesi così facili a tener per vero quello che desiderano, e di cullarli nella speranza che l'Europa intera era per loro.

In quello stesso giorno (11 luglio) il nostro Ministro degli affari esteri, interrogato alla Camera circa l'incidente Hohenzollern, rispondeva: «che il momento gli sembrava poco opportuno per un' ampia discussione di politica estera, perchè le condizioni stesse in cui si trovava la questione gl'imponevano grande riserva: che poteva però affermare aver l'Italia uniti i suoi sforzi a quelli delle altre Potenze allo scopo di mantenere la pace. » L'indomani egli faceva analoghe dichiarazioni a Sir Augusto Paget, ministro inglese. Nel frattempo, un telegramma da Sigmaringen annunciava all'Europa che: « il Principe di Hohenzollern per rendere alla Spagna la li-

bertà della sua iniziativa, rinunciava alla sua candidatura al trono, fermamente risoluto a far sì che da un affare di famiglia, ai suoi occhi secondario, sorgesse una questione di guerra. »

L'Italia non solo, ma l'Europa intera sperò allora per un momento che la pace fosse assicurata, e l'Inghilterra fece subito vive istanze a Parigi affinchè si considerasse la rinuncia del Principe come una soluzione della questione, ricordando di aver già avuto in precedenza dal Governo imperiale, assicurazioni in questo senso. Non diverso fu il linguaggio dell'Italia. Essa fece osservare a Parigi che se, malgrado la rinuncia, si insisteva nel volere la guerra, un tal fatto sarebbe stato biasimato dall'Europa intera, deplorato anche dalle Potenze più amiche. Vane speranze! Sembrava che la mano inesorabile del destino spingesse la Francia alla sua perdita. Ciascuno contribuiva ad affrettarla e a renderla più terribile. E quando, con mano improvvida, furono rotte le dighe e chiuse le vie di salvezza, il flotto si rovesciò furioso e tutto nei suoi vortici travolse. Spettacolo pauroso, in mezzo al quale campeggia la figura stanca e malinconica dell'Imperatore che, scoraggiato e affranto dal morbo che lo rodeva e dalle affannose cure, colla chiaroveggenza di un morente, intravvede l'abisso verso cui è tratto da forze alle quali si sente impotente a resistere.

Le giornate del 13, 14 e 15 luglio che decisero delle sorti della Francia e dell'Impero, sono troppo note in tutti i loro particolari perchè sia duopo intrattenervisi a lungo. Il Duca di Gramont, spinto dall'onda popolare, dalla vanagloria, dal desiderio della guerra, senza rendersi conto delle conseguenze dei propri atti, nè della responsabilità che assumeva, con frasi rimbombanti ed affermazioni, o esagerate, o fantastiche, trascinò Imperatore e Ministri, appassionò ed ingannò il paese.

Colla rinuncia del principe Leopoldo, la Francia aveva

ottenuto più di quanto era lecito sperare. Nessun paese che avesse avuto il sentimento della propria dignità, avrebbe potuto andar più innanzi della Prussia nella via delle concessioni. Ormai la misura era colma, e la sera del 13 luglio, un telegramma della *Gazzetta della Germania del Nord,* annunciava al mondo intero che il Re Guglielmo, a Ems, aveva dato altera risposta alle nuove pretese francesi, rifiutandosi a ricevere il Conte Benedetti e facendogli sapere da un Aiutante di campo, che non aveva più nulla a comunicargli. Nello stesso tempo la Prussia si preparava agli eventi con incredibile attività. La mobilitazione era quasi compiuta, i giornali intuonavano l'inno di guerra, al quale rispondevano le grida entusiastiche della nazione intera.

La Francia non aveva più tempo da perdere; ne aveva perduto anche troppo. Il 14 a sera fu tenuto a Saint Cloud consiglio dei Ministri sotto la presidenza dell'Imperatore. Si decise la guerra e la novella ne fu data l'indomani alle due Camere.

L'impressione prodotta a Vienna ed a Firenze da questo annuncio, fu penosissima, giacchè si presentiva quanto sarebbe riuscito difficile il potere rimanere completamente estranei ai gravi avvenimenti che stavano per compiersi.

Il Re Vittorio Emanuele che aveva lasciato Firenze per le sue caccie di Valsavaranche fino dal 3 luglio, prima cioè che si sapesse della candidatura Hohenzollern, telegrafò immediatamente al Presidente del Consiglio che, compreso dalla gravità della situazione, partiva per la Capitale affine di deliberare sul da farsi, *si ricordasse però che egli* (il Re) *aveva degl'impegni.*

Malgrado quello che l'Imperatore aveva detto al nostro Ministro il 10 luglio, il Gabinetto francese non si era ancora rivolto ufficialmente a noi in forma molto stringente. Infatti a Parigi si verificava questo strano fenomeno che, mentre da un lato il Ministro della guerra

si consolava della deficienza dell'esercito e della lentezza della mobilitazione, pensando alle assicurazioni del Ministro degli affari esteri circa alla neutralità degli Stati tedeschi del Sud ed alle alleanze austriaca ed italiana, quest'ultimo, alla sua volta, con incredibile serenità, non si preoccupava dell'isolamento politico della Francia, convinto della superiorità incontrastabile delle sue forze militari.

Come siasi potuto mantenere per tre settimane un equivoco di tal fatta fra due uomini che erano chiamati ogni giorno a discutere e deliberare sullo stesso argomento, e che stavano per assumere innanzi al mondo intero ed alla posterità una responsabilità così grande, è ciò che sembrerà incredibile a chiunque.

Il Duca di Gramont, dunque, non teneva punto a legarsi le mani prima del bisogno. A che pro infatti? Egli era sicuro di vincere, e sapeva che il vincitore trova sempre amici anche più del bisogno. Non valeva dunque la pena di affrettarsi ad assumere impegni che sarebbero divenuti un imbarazzo al momento di raccogliere i frutti della vittoria. Perciò, quando la Commissione della Camera gli chiese, il 15 luglio, se la Francia aveva alleati, per torsi d'impaccio, prese l'aria d'uomo che ne sa più che non voglia dirne e rispose: « Se ho fatto aspettare la Commissione, gli è perchè avevo presso di me al Ministero degli affari esteri l'Ambasciatore d'Austria e il Ministro d'Italia. Spero che la Commissione non mi domanderà di più. » Frase inconcludente, che non avrebbe certo tratto in inganno chi conosceva un po' da vicino il Gramont, ma che sembrò piena di arcani e di promesse ad uomini che, poco esperti delle faccende diplomatiche, ignoravano quante volte l'inviluppo misterioso della forma serva soltanto a nascondere la povertà della sostanza.

Il Re giunse a Firenze la mattina del 17. L'indomani, gli perveniva una lettera dell'Imperatore Napoleone che

rinnovava la domanda d'alleanza dell'anno precedente e suggeriva che l'Austria e l'Italia proponessero una mediazione sulla base del mantenimento dello *statu-quo* territoriale in Germania e della esclusione dei membri delle famiglie regnanti di Prussia e di Francia dal trono di Spagna. Quasi contemporaneamente, si rivolgeva al nostro Gabinetto il Ministro di Prussia Conte Brassier di Saint Simon affine di chiederci a nome del suo Governo quale condotta intendevamo seguire di fronte al prossimo conflitto.

Fu questo, per così dire, il periodo acuto della nostra politica, che durò circa dal 18 al 24 luglio, fu questo il momento decisivo per le sorti del nostro paese.

Gettiamo uno sguardo sulle diverse tendenze che si manifestarono e si combatterono l'un l'altra, sulla lotta sostenuta specialmente dal Sella e sulla influenza decisiva che egli esercitò in favore di quella politica alla quale siamo debitori della nostra salvezza e dell'acquisto di Roma.

CAPITOLO IX.

Opinioni dei principali uomini politici italiani rispetto alla condotta da seguire durante la guerra — Influenza esercitata dal Sella sulla nostra politica del 1870 — Trattative Witzthum e Vimercati — Sconfitta della Francia.

I vari gruppi di opinioni circa alla condotta da seguire, si personificavano, per così dire, in quattro personaggi politici, Vittorio Emanuele, Sella, Visconti-Venosta e Lanza. Ai punti estremi ed opposti si trovavano i due primi.

Il Re, non altrimenti che il generale Menabrea, il generale Cialdini e molti altri, credeva così fermamente al trionfo dei francesi, da non ammettere nemmeno la discussione sopra l'opposta ipotesi. Di una simile premessa si indovinano le conseguenze; a suo credere, l'alleanza colla Francia, oltre gli onori del trionfo, poteva far sperare all'Italia un aumento di territorio, per esempio una rettificazione di frontiere verso il Tirolo o Nizza, e lo scioglimento della questione romana secondo il programma del Conte di Cavour. La neutralità invece non poteva recare gloria, nè profitto, ma soltanto lo sdegno della Francia vincitrice. Queste considerazioni d'ordine politico erano afforzate anche da sentimenti di natura più ele-

vata, cioè dalla riconoscenza per la guerra del 1859, dal l'amore della gloria, dal rispetto alle fatte promesse.

Il Sella invece non aveva punto la certezza che la sorte delle armi dovesse essere favorevole alla Francia. Non gli sarebbe sembrato strano che un popolo come il francese si gettasse alla cieca in una pericolosa avventura, e che uomini come il Gramont e il Leboeuf, senza aver nulla preveduto e a nulla provveduto, fossero andati incontro ad una gravissima responsabilità; ma non poteva supporre che gente come la tedesca e uomini del valore di Bismark e di Moltke, si affidassero alla fortuna delle battaglie senza rendersi prima un conto esatto delle forze proprie e delle altrui. Al punto di vista morale poi, egli credeva che l'Italia, sopratutto dopo Mentana, fosse interamente libera di scegliere fra l'alleato del 1859 e quello del 1866. Lo disse del resto egli stesso ai suoi elettori pochi mesi dopo: «Che dovevamo far noi? Portare le armi contro coloro che erano scesi in Italia per liberarci e che avevano per noi versato il sangue loro? Il solo pensiero sarebbe stato delitto di fratricidio. Dichiararci ostili a chi ci aveva aiutati nel 1866, e che non solo non ci aveva nè ingiuriati, nè provocati, ma ci si mostrava amico?» Al punto di vista poi dei principî e degl'interessi politici non era, secondo lui, verso Parigi che noi potevamo piegare, giacchè, così come la questione era stata posta, la vittoria della Francia sulla Germania avrebbe rappresentato il trionfo del Vaticano sull'Italia, del *sillabo* e della reazione sulla scienza e il libero esame, del diritto d'intervento sul principio delle nazionalità, dello scetticismo politico e morale sulla fede nella virtù e nel diritto, di coloro insomma che correvano a conquista evocando i tristi ricordi dell'orgia giacobina su quelli che difendevano l'avito focolare in nome di Dio, del Re, e della patria.

Quale motivo doveva spingerci ad accrescere colle nostre stesse mani la preponderanza francese a danno del-

l'unità tedesca solidale, per analogia di principî, della nostra?

Se il Sella conosceva ed amava la Francia dove aveva passato alcuni anni della giovinezza, conosceva non meno la Germania, cosa piuttosto rara in Italia, soprattutto allora. Egli contava numerosi amici fra gli uomini più eminenti di quel paese, ne conosceva la lingua, ne leggeva i libri, ne seguiva con grande amore i mirabili progressi in ogni ordine del sapere, e da tutto ciò traeva una stima ed un'ammirazione profonda per le qualità intellettuali e morali del popolo alemanno.

« Non si sono mai affacciate alla mia memoria così vivamente come in queste circostanze, disse egli ai suoi elettori, le impressioni dei miei anni giovanili, allorquando studiavo le cose e gli uomini di quel focolare di scienza che è la Germania. Ricordavo i ragionamenti che colà facevo con altri studenti miei coetanei quando, esaminate come meglio per noi si sapeva la natura dei popoli e le condizioni dell'attuale civiltà, concludevamo essere in grande errore i diplomatici d'allora, i quali sostenevano che il Reno si difendeva sul Po, che l'integrità della Germania si manteneva calpestando l'Italia. Nel nostro ardore giovanile ci pareva allora che l'Italia e la Germania erano due nazioni sorelle, le quali potevano esser libere ed integre, non solo senza danno o pericolo, ma con grande utile reciproco: ed ora non seppi, Ministro, combattere le aspirazioni dello studente, e diedi il mio voto in favore della neutralità. »

Anche i suoi intendimenti intorno alla questione romana che gli stava in cima dei pensieri, lo distoglievano dall'alleanza francese, giacchè credeva nulla vi fosse a sperare da una Francia vittoriosa, quando anche avessimo combattuto al suo fianco. Ormai era chiaro che la questione romana non poteva essere risolta d'accordo colla Francia, e quantunque rispettasse e, come Ministro, volesse far rispettare gl'impegni presi dal suo paese,

pure si considerava, almeno moralmente, meno legato di ogni altro dalla Convenzione di settembre, che non era opera sua, che in molte occasioni aveva apertamente disapprovata e che, dubitava perfino, si dovesse considerare tutt'ora come sussistente: era vero che nessuna delle due parti la aveva ancora denunziata, ma nè l'una, nè l'altra, si era data cura di rispettarla. La aveva violata una prima volta la Francia coll'intervento della Legione d'Antibo e del generale Dumont; una seconda l'Italia coll'invasione dell'agro romano; una terza finalmente la Francia colla spedizione di Mentana e colla rinnovata occupazione di Roma a tempo indeterminato.

Quanto al punto di vista teorico del diritto, il Sella riconosceva quanto era malagevole indurre i Governi di Europa ad ammettere il diritto dell'Italia su Roma, ma credeva che l'Italia, alla sua volta, non poteva ammettere le pretese del mondo cattolico su quella città. Secondo lui, altro diritto il mondo cattolico non poteva avere, se non di chiedere, in nome degli interessi religiosi, che fosse validamente garantita la indipendenza del Pontefice nell'esercizio del suo spirituale ministero, donde non veniva punto come conseguenza la necessità del potere temporale, dacchè, ammettendo pure quel che non era punto provato, cioè che in tempi remoti il Papato fosse stato debitore di una certa indipendenza alla sua potestà temporale, non poteva sostenersi che, nelle condizioni politiche dell'Europa odierna, la forza risultante da un piccolo Stato di due o tre milioni d'abitanti, potesse essere difesa efficace contro la prepotenza dei Principi o dei Popoli. Era noto quali e quante vicende avesse attraversate la Sovranità dei Pontefici in Roma, e come le pretese dei Papi si fossero trovate sempre di fronte a quei diritti immemorabili del popolo romano che, fino alla Riforma, furono il fondamento incontestato del *gius* pubblico in tutto il mondo civile e la fonte legittima di ogni potestà, a cominciare da quella dei Papi e degl'Im-

peratori. Scendendo poi dalla sfera del diritto sul terreno più pratico dei fatti e dell'opportunità, il Sella credeva che l'assoluta indipendenza dell'Italia dovesse essere il definitivo coronamento della sua unità, ma che questa indipendenza non potesse essere ottenuta senza il possesso di Roma. Da un altro lato, l'attitudine variabile ed imbarazzata dei governi stranieri di fronte alla questione romana, gli faceva ritenere che l'Italia fosse fra tutti la più atta a risolverla, e che noi dovevamo quindi avere il coraggio di assumerne innanzi al mondo la responsabilità e cercare di scioglierla il meglio che per noi si potesse, contando solo sulla nostra prudenza, sulle forze nostre e sull'opinione illuminata dell'Europa civile. Il Sella voleva insomma che noi non le dessimo un carattere internazionale, ma che, pure considerandola come una questione interna, cercassimo di conciliare i diritti del popolo romano con quelli dell'Italia e cogli interessi religiosi del mondo cattolico.

Quanto al Visconti Venosta, partendo da premesse in parte simili a quelle del Re, egli giungeva a conclusioni molto diverse. Egli pure credeva che la Francia sarebbe uscita vincitrice dal conflitto ma, mentre il Re voleva l'alleanza soprattutto per fare la guerra, egli invece desiderava di evitare una precipitosa decisione in questo senso. Le difficoltà della situazione lo preoccupavano grandemente. Da un lato deplorava il modo con cui la Francia aveva reso inevitabile il conflitto, riconosceva che l'Italia non aveva una ragione nè plausibile, nè onorevole, per gettarsi in una guerra d'aggressione contro il suo alleato del 1866 ed era convinto che quella specie di equilibrio fra la Germania e la Francia creato dalla guerra del 1866, giovava all'Italia, perchè, senza distruggere l'antica base della sua situazione internazionale, dava alla sua politica maggiore indipendenza, alla sua amicizia maggior valore. Ma dall'altro lato egli non ignorava che l'Imperatore era spinto alla guerra da co-

loro che erano anche i nemici d'Italia, ed in nome di principî e d'interessi contrari ai nostri; che quindi il trionfo delle armi francesi poteva chiuderci la via di Roma e porre più tardi a rischio anche la nostra unità, qualora la Francia, sospinta dall'opinione pubblica, si fosse dichiarata offesa dalla nostra condotta.

Vittorio Emanuele, dal canto suo, non aveva fatto mistero al Visconti degl'impegni presi coll'Imperatore Napoleone, i quali, quantunque fossero sottoposti alla condizione della soluzione della questione romana e della cooperazione austriaca, e non avessero quindi un carattere definitivo, nulladimeno vincolavano moralmente la libertà d'azione del Re e del suo Ministro. Il Visconti credeva che una situazione così delicata dovesse essere considerata piuttosto dal lato politico che da quello dello stretto diritto costituzionale, affinchè si potesse mantenere, finchè era possibile, l'unione in quei giorni così necessaria fra il Re e i suoi Ministri, nel che convenivano pienamente anche il Sella e il Lanza. Era evidente infatti che una condotta diversa avrebbe potuto avere gravissime conseguenze e forse obbligare il Ministero di cedere il posto ad un Gabinetto militare con programma di guerra, rendendo così inevitabili quei pericoli che si aveva desiderio di evitare. Se fosse sorto un conflitto fra la Corona ed i suoi consiglieri, quale profitto non ne avrebbero tratto i partiti estremi che già romoreggiavano minacciosi, mossi da forze intestine ed esterne? Non sarebbe stato patriottico porre a così dura prova la saldezza e il prestigio delle nostre istituzioni.

Dinanzi a così grandi pericoli, il Visconti reputò miglior consiglio assumere la parte di moderatore piuttosto che quella di oppositore ad oltranza, accingendosi, innanzi tutto, a porre bene in chiaro coi mezzi di cui disponeva, se le condizioni a cui erano sottoposti gl'impegni del Re, cioè la soluzione della questione di Roma e la cooperazione dell'Austria, avessero probabilità di verificarsi.

Le preoccupazioni cui abbiamo accennato, le necessità della sua situazione speciale, il desiderio, fra così gravi responsabilità, di prender tempo e rivestire di forme dilatorie la resistenza alle pressioni esercitate su noi in nome dei ricordi di Magenta e Solferino, diedero all'attitudine del Visconti un carattere poco risoluto. Ma, dopo uno studio accurato e coscienzioso del periodo storico di cui parliamo, sembra lecito concludere, il fondo del suo pensiero essere stato sempre che non dovevamo prendere una iniziativa qualsiasi la quale allargasse il campo del conflitto, ma che se, nostro malgrado, la guerra fosse diventata generale, difficilmente avremmo potuto sfuggire alla necessità di prendervi parte, soprattutto nel caso probabile che si risvegliassero altre questioni, per esempio quella d'Oriente, che toccava direttamente gl'interessi italiani.

Riguardo poi alla questione romana, non bisogna dimenticare che sotto la Convenzione di settembre si trovava la firma del Visconti, il quale stimava che, almeno pel momento, quel patto fosse più utile che dannoso, giacchè, come molti del suo partito, credeva la questione di Roma si dovesse risolvere d'accordo colla Francia e all'infuori dei mezzi violenti, disadatti sempre, impossibili poi, finchè la bandiera di quella nazione sventolava sulla eterna città. Quindi per lui, come in fondo anche pel Sella, la partenza dei francesi era il primo scopo cui si doveva tendere. Siccome però il ritorno alla Convenzione, coi commenti francesi ad uso dei clericali, non poteva sembrare agl'italiani un risultato abbastanza grande da indurli a correre il rischio di una pericolosa avventura quale era la guerra contro la Prussia, il Visconti fece dichiarare più volte a Parigi che, se la Francia rifiutava di andar oltre la Convenzione, l'Italia, «qualunque fossero le eventualità che potevano sorgere in Europa, avrebbe determinata la propria condotta in vista solo degl'interessi generali della sua politica come Potenza eu-

ropea. » Del resto nessuno ignora che, rispetto alla questione di Roma, il Visconti non era mai stato dei più impazienti, perchè ne conosceva tutte le difficoltà, ne misurava tutti i pericoli e, pei rapporti avuti coi Governi esteri, si era persuaso che bisognava tener gran conto dei sentimenti e degl'interessi del mondo cattolico, così complessi per loro natura, da riescir malagevole determinare la frontiera che li separa dai sentimenti e dagli interessi speciali degli italiani; considerazione che in Italia sfugge a molti, i quali misurano alla stregua della nostra indifferenza, il valore che altri popoli, non inferiori al nostro per moralità e coltura, attribuiscono alle questioni religiose.

Non bisogna poi trascurare come coefficiente, nel giudicare la condotta degli uomini, certe questioni di sentimento le quali hanno maggior valore di quello che la critica storica soglia attribuir loro. Il Visconti era lombardo, e forse non riesciva a dimenticare l'ingresso di Napoleone III a Milano alla testa dell'esercito liberatore, così come i napoletani non hanno dimenticata l'entrata di Garibaldi a Napoli, e si rammentava la servitù della patria e la schiatta donde erano usciti gli eterni nemici della libertà lombarda. Qual meraviglia se tutto questo contribuisse a farlo più amico dei francesi che dei tedeschi, mentre il contrario poteva accadere del Sella, compaesano di Pietro Micca?

Sono pure ipotesi, non già affermazioni.

Il Lanza, finalmente, si avvicinava di molto alle idee del Sella, così per la questione romana, che per la guerra franco-tedesca. La natura lo aveva dotato di un senso pratico molto giusto che la lunga consuetudine dei pubblici negozi aveva affinato, e che gli valse quella influenza politica che altri acquistarono in grazia di qualità più appariscenti. Egli giudicava rettamente delle vere disposizioni dell'opinione pubblica e delle condizioni morali ed economiche del paese, e ciò lo rendeva decisa-

mente avverso ad una politica di avventure. Differiva dal Sella soprattutto in ciò, che mentre questi voleva la neutralità anzitutto per evitare l'alleanza colla Francia, egli invece sacrificava le proprie simpatie personali per l'Imperatore e la nazione francese soltanto per desiderio della neutralità. Queste simpatie, che del resto aveva comuni colla gran maggioranza degl'italiani, gli vennero da alcuni rimproverate, fra gli altri dal Crispi che, nella seduta del 16 marzo 1880 in cui si discuteva di politica estera, lo accusò di aver pianto per le sconfitte francesi, affermazione che dette luogo ad una bellissima lettera del Sella la quale ritrae molto bene quali sentimenti prevalessero allora nell'animo dei più fra gl'italiani. « La rapida serie delle sconfitte toccate ai francesi, scrisse il Sella il 2 aprile 1880 al giornale *l'Opinione*, e la gravità delle medesime, quasi per tutti inattese, eccitarono in Italia una commozione. la quale giunse al colmo colla notizia che era prigione e caduto dal trono chi, poche settimane prima, era considerato il più potente dei regnanti e che era stato il più efficace collaboratore del nostro risorgimento nazionale. Non credo che l'on. Lanza rimanesse neppur egli insensibile, ma fino a qual punto giungesse la sua sensibilità e presso chi la manifestasse, non ricordo. Ma per certo la commozione di quei giorni non fece torto a verun italiano. »

Dopo quanto siamo venuti fin qui dicendo, s'intende di leggieri come la lotta più viva sulla politica da seguire avesse luogo fra il Re e il Sella, e che questa, così per la pertinacia e il vigore dei contendenti, che per l'importanza dell'argomento, arrivasse talvolta ad un alto grado di asprezza.

Un dì, nel calore della disputa, Re Vittorio Emanuele disse al Sella: « Capisco che per fare la guerra ci vuole coraggio » ed il Sella di rimbalzo: « Sì, ma per resistere a Vostra Maestà ci vuole anche più coraggio che per far la guerra. » Allora il Re con piglio altero e sdegnoso:

« Si vede bene che Ella viene da mercanti di panno. » « Sì Maestà, rispose il Sella, ma da mercanti di panno che hanno fatto sempre onore alla loro firma, mentre questa volta Vostra Maestà firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicura di poter pagare. »

Ma le parole dure erano presto dimenticate senza lasciar traccia, giacchè nulla poteva dividere due uomini saldamente uniti da un sentimento comune così potente come era l'amore che avevano per l'Italia. Discordi nei mezzi, erano però concordi nel fine, e questo fine nobilissimo era la grandezza della patria. Disputa degna di loro e di tempi diversi assai dai presenti. Non v'ha dubbio quindi che se l'Italia non si trovò gravemente compromessa, lo si deve principalmente alla energia del Sella e alla fermezza colla quale seppe resistere ad un uomo dell'autorità e tempra di Vittorio Emanuele, al quale non erano ignote le arti che valgono a soggiogare le volontà più ribelli, a sedurre le più restie.

La sera stessa del ritorno del Re dalla Valle d'Aosta, cioè il 17 luglio, era stata deliberata in Consiglio la chiamata di due classi, con che si accresceva di quasi settantamila uomini l'effettivo del nostro esercito. Tutti ci avevano consentito, movendo però ciascuno da intendimenti diversi: il Re per fare un primo passo verso la guerra: il Visconti per prepararsi ad eventualità probabili: il Lanza per far rispettare la nostra neutralità: il Sella perchè non rimanessimo interamente in balia della Francia, ma pronti invece a sciogliere, fosse pure colla spada, l'intricato nodo della questione romana.

Il linguaggio che i tre Ministri tennero l'indomani 18 alla Camera, in occasione della interrogazione Laporta sul contegno del Governo nel conflitto franco-prussiano, rispondeva a questo differente stato d'animo. Il Visconti si limitò a dire che l'Italia aveva fatto il possibile per impedire che la guerra scoppiasse e che ora si adoperava con ogni cura a mantenerla limitata agli attuali

contendenti, ma non fece presentire quale condotta si sarebbe tenuta se la guerra, malgrado i nostri sforzi, fosse divenuta generale. Il Lanza invece andò più in là, dichiarando che il Governo voleva conservare un'attitudine di osservazione che equivaleva alla neutralità. Il Sella finalmente, prendendo occasione da una questione di finanza che stava in quel giorno dinnanzi alla Camera, disse quello che gli altri avevano taciuto, cioè, parlando dei bisogni dell'Erario osservò, che essi erano divenuti maggiori anche perchè il Governo, non potendo rimaner disarmato nei momenti attuali, *aveva deliberato di chiamare due classi sotto le armi.*

In questo, l'Imperatore Napoleone, da un lato stringeva i panni addosso a noi affinchè ci mettessimo d'accordo coll'Austria per un'azione comune, dall'altro spingeva quest'ultima ad agire efficacemente il più presto possibile. Noi però sentivamo che un'alleanza coll'Austria sola, dopo tutti i precedenti che vi erano stati, avrebbe avuto un carattere decisamente bellicoso, mentre se l'Inghilterra avesse partecipato all'accordo, la cosa sarebbe stata molto diversa; quindi, quando il giorno 18 ci giunse la lettera dell'Imperatore, facemmo sapere al Gabinetto austriaco che eravamo disposti ad intenderci con lui: « qualora, all'infuori della nostra iniziativa, sorgesse una situazione nuova. Ma che, pel momento, pur conservando un'attitudine benevola verso la Francia, desideravamo che il conflitto non si estendesse e che non avremmo certo presa la responsabilità di accrescerne le proporzioni.

L'Austria, alla sua volta, era impensierita dall'attitudine della Prussia ed aveva bisogno di guadagnar tempo, sia per prepararsi militarmente, che per assicurarsi la nostra alleanza, senza della quale le sarebbe riuscito anche più difficile piegare verso una politica bellicosa l'opinione pubblica del suo paese. Fece quindi dire a

Parigi che bisognava anzitutto decidere l'Italia, e che questo la Francia sola poteva fare.

« La Convenzione di settembre, è inutile illudersi, scriveva il Barone di Beust al principe di Metternich il 20 luglio, non s'attaglia più alla situazione.

» Noi non possiamo esporre il Santo Padre alla protezione inefficace delle sue proprie truppe. Il giorno in cui i francesi usciranno dallo Stato Pontificio, bisognerà che gl'italiani possano entrarvi di pieno diritto e coll'assenso dell'Austria e della Francia. Non avremo mai gli italiani con noi, col cuore e coll'anima, se non caviamo loro la spina romana. »

A Parigi si cominciava ad essere molto malcontenti di questo linguaggio, perchè si temeva che l'Austria, intimorita dai pericoli della situazione, volesse fare un passo indietro e desiderasse unire le sue sorti al Gabinetto di Firenze di cui si conoscevano le esitazioni, non già per istringere con più saldi vincoli la tanto invocata triplice alleanza, ma per porsi insieme a questo dietro le trincee della più stretta neutralità.

Come risposta a tutto ciò, il Duca di Gramont fece dichiarare a Firenze il 23 luglio, che la Convenzione di settembre era il solo terreno possibile, che la Francia era disposta a ritirare le sue truppe come già ne aveva fatto dar notizia alla Santa Sede dal proprio Ambasciatore, ma che ciò non avrebbe luogo se non dopo uno scambio di dichiarazioni ufficiali per la esecuzione di quel patto. In seguito a questa comunicazione, il Gabinetto di Firenze informò quello di Parigi essere noi disposti ad accettare tale proposta, dacchè ci si faceva una questione assoluta del ritorno puro e semplice alla Convenzione di settembre, ma che era al disopra delle nostre forze fare la guerra e assicurare al tempo stesso l'esecuzione del Trattato che del resto non poteva essere considerato come una concessione fatta all'Italia.

Queste dichiarazioni erano molto esplicite, e per quanto

il nostro Ministro a Parigi possa averle addolcite nella forma, affine di non nuocere allo sgombero delle truppe francesi già in via d'esecuzione, esse non potevano lasciar sussistere dubbio alcuno sulle intenzioni del Governo italiano. Noi ci trovavamo in fondo in questa curiosa situazione, che ogni passo verso Roma ci avvicinava anche alla guerra. Quindi la poca arrendevolezza del Gabinetto imperiale giovava mirabilmente alla politica del Sella e di tutti coloro che non stimavano utile l'alleanza francese, giacchè, qualunque opinione si avesse sull'opportunità di far ritorno alla Convenzione, nessuno poteva considerare un tal fatto altrimenti che come lo adempimento di un obbligo da parte della Francia che non esigeva alcuna correspettività di impegni, nè materiali, nè morali. Questa considerazione e l'interesse che v'era alla partenza dei francesi da Roma, furono le cagioni che molto probabilmente indussero anche il Sella a non opporsi a far rivivere un patto al quale egli non era mai stato favorevole.

L'aver acconsentito a che la Convenzione, sospesa dopo Mentana, riavesse vigore, fu acerbamente rimproverato al nostro Ministero e forse con qualche apparenza di ragione. Ma se si esamina con animo spassionato questa deliberazione, bisogna concludere che essa, non solo fu opera savia, ma grandemente utile. Perciocchè, due potevano essere le ipotesi sull'esito della guerra, o che la Francia vincesse, o che fosse sconfitta. Nel primo caso era evidente il trionfo nei consigli dell'Impero del partito clerico-conservatore che aveva ispirata la guerra e che certo non si sarebbe mai indotto a far delle concessioni all'Italia e molto meno a ritirare le truppe da Roma. Nel secondo caso poi era da prevedersi quello che realmente avvenne, cioè la caduta dell'Impero e la Repubblica a Parigi. Ma se questo fosse accaduto, non vi era forse da impensierirsi pel contegno che avrebbe tenuto il presidio di Roma divenuto repubblicano? Non

vi era da temere che Roma diventasse il focolare di un movimento rivoluzionario incoraggiato dal Governo di Parigi, allo scopo di ottenere da una Italia repubblicana quell'alleanza che non aveva potuto accordare l'Italia monarchica? Chi avrebbe potuto asserire che la partenza di Garibaldi per la Francia non accennasse a qualche progetto di tal fatta?

Checchè ne sia, il Sella si valse della nuova posizione che ci era creata dall'attitudine poco condiscendente del Governo imperiale, per indurre i suoi colleghi a nuove pubbliche dichiarazioni che ci impegnassero anche più formalmente a non abbandonare la politica di neutralità. È ben vero che esse avrebbero avuto una efficacia molto relativa dinanzi ad eventualità imprevedibili e alle tendenze bellicose del Re, ma si otteneva già un grande risultato impegnando pubblicamente l'intero Gabinetto e rendendo impossibile la guerra senza un mutamento di Ministero. Si decise adunque di pubblicare un manifesto di neutralità a somiglianza di quanto avevano fatto pochi giorni prima, con diversa forma, l'Inghilterra, la Russia e l'Austria medesima, e si convenne sul linguaggio da tenere due giorni dopo, il 25, in occasione della discussione sulla politica estera.

Il Sella si era molto adoperato perchè una tale discussione si facesse il più presto possibile, affinchè il Ministero non potesse più esimersi da una esplicita dichiarazione di neutralità; mentre quella parte della destra che era favorevole alla Francia, faceva alla sua volta ogni sforzo perchè la discussione non avesse luogo.

Il Conte di Bismarck che diffidava della politica italiana, non si accontentava di quanto gli scriveva in proposito il Conte di Brassier di Saint Simon da Firenze, volle quindi farlo venire a Berlino per avere esatta notizia del vero stato delle cose. Il Brassier aveva fissata la sua partenza pel 24 luglio sera: nella giornata si recò a più riprese dal Sella per vederlo, ma sempre inutilmente,

perchè questi era trattenuto altrove da gravi occupazioni. Allora il Ministro prussiano informò un amico del Sella che scopo della sua visita era di porsi in misura di rassicurare il proprio Governo circa alle intenzioni dell'Italia, e che a questo proposito aveva bisogno di una assicurazione personale del Sella, giacchè la sua parola gli bastava. Informato di ciò quest'ultimo, stava per recarsi dal Brassier, quando fu chiamato improvvisamente a Pitti, mandò quindi in sua vece dal diplomatico prussiano quello stesso amico che gliene aveva portato l'ambasciata, incaricandolo di dichiarare a nome suo: *che avrebbe sostenuto fino all'ultimo la politica della neutralità e abbandonato piuttosto il Ministero, che consentire ad una guerra contro la Germania.* « Giacchè ho la parola del Sella, rispose il Brassier, questo mi basta. » Poco dopo egli era sulla via di Berlino.

L'indomani 25 luglio, giorno fissato per le interpellanze, il Visconti dichiarò alla Camera: che il Governo italiano seguiva una politica di neutralità, secondo gli obblighi del diritto internazionale: che le determinazioni del Governo francese relativamente alla presenza delle sue truppe in Roma erano considerate dall'Italia come indipendenti dalla linea di condotta che potevamo esser chiamati a seguire nelle presenti circostanze: che il pessimo dei partiti al quale l'Italia avrebbe potuto appigliarsi sarebbe stato quello di prevalersi della situazione in cui si trovava la Francia, per crearle degl'imbarazzi e per minacciare direttamente od indirettamente una politica di violenza nella questione romana.

Era questo terzo punto soprattutto che divideva il Visconti dal Sella il quale prevedeva invece prossimo il momento nel quale l'Italia, per provvedere alla propria sicurezza, avrebbe dovuto ricorrere a qualsiasi mezzo al fine d'impedire che Roma cadesse nelle mani d'altri.

A sinistra si cominciava già ad aver sentore di quello che pochi giorni prima ignoravasi, cioè che nel seno

stesso del Ministero v'erano due correnti molto diverse, e che il Sella sosteneva virilmente la politica della neutralità di fronte al conflitto franco-prussiano e di una azione pronta ed energica rispetto a Roma, per cui, poco dopo il discorso del Visconti, levatosi il Laporta, chiese se veramente tutti i Ministri erano d'accordo nel programma politico. Il Sella cui quelle parole erano evidentemente dirette, rispose allora: « Se non fossimo d'accordo non ci vedreste uniti su questo banco. » Ciò che in buon volgare significava: finchè rimango Ministro, siate certi che non si farà l'alleanza colla Francia, nè si metterà da parte la questione romana. Il Sella aggiunse poi: « Se dovesse aver luogo un cambiamento di politica, il Governo dovrebbe convocare la Camera per chiedere nuovi fondi. » E questo era una specie di ammonimento per chi si credesse autorizzato a seguire una politica personale al di fuori del controllo del Parlamento. « Del resto, conchiudeva, piaccia alla Camera di decidere sul nostro conto. Noi vogliamo uscire da questa discussione o *forti o morti.* »

Una parte della destra avrebbe molto volentieri fatto a meno di dare al Ministero un voto di fiducia il quale, dopo l'avvenuta discussione, significava approvazione della politica di neutralità ma non essendo ormai possibile evitarlo, vi si rassegnò, reputando forse non giunto ancora il momento di provocare una crisi. L'ordine del giorno di fiducia [1]) fu dunque votato con una maggioranza di 63 voti su 282 votanti. Di questo risultato mostrò di compiacersi grandemente uno dei capi della sinistra il quale, in tutta questa questione, dette prova di essere più perspicace dei suoi amici politici: « Il motore principale pel quale proposi questa discussione,

[1]) L'ordine del giorno di fiducia fu presentato dall'Arrivabene, deputato del centro, esso diceva: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero esprimendo in esso la sua fiducia, passa all'ordine del giorno. »

disse il Nicotera, era per un pericolo molto più grave che non l'invasione di un corpo di volontari sul territorio romano. Il pericolo più grave del quale mi preoccupo, è un Ministero dietro le scene. Ebbene questo pericolo io ho voluto scongiurarlo procurandomi il piacere, e procurandolo pure al paese e al Ministero, di veder gli amici dell'on. Minghetti rispondere *sì* al voto di fiducia... Ho un'apprensione, ed è la poca energia del Ministero per resistere alle tentazioni di un certo partito il quale vorrebbe un'alleanza, senza calcolarla e meditarla bene. Questo pericolo lo ravviso negli uomini della Convenzione del 15 settembre.»

Le dichiarazioni fatte alla Camera dal Ministero avevano sorpreso e turbato il Ministro di Francia Barone di Malaret che se ne dolse col Re, ma questi, con quel suo fare audace e spigliato che ne imponeva a tutti, gli fece sentire che tutto ciò in realtà non aveva grande importanza. «Se l'Imperatore ha abbastanza fiducia in me, rispondeva al Malaret, per farmi dare verbalmente da voi stesso l'assicurazione che, qualora Roma fosse minacciata da bande di rivoltosi o da pericoli di egual fatta, le mie truppe potrebbero compiere nello Stato romano la missione medesima che finora ebbero le sue, vale a dire vegliare alla sicurezza del Santo Padre, mediante l'occupazione di qualche punto strategico, io terrò una simile assicurazione per sufficiente e tutto il resto diverrà facile [1].»

Assicurazioni della stessa natura, ma anche più esplicite e rassicuranti, trasmetteva il Re lo stesso giorno direttamente all'Imperatore, esortandolo a non dubitare e ad aver pazienza, giacchè tutte le difficoltà sarebbero

---

[1] Fra le pubblicazioni straniere che abbiamo consultato intorno a questo periodo storico, ricorderemo: *L'Allemagne et l'Italie en 1870-71* par G. Rothan. — *Les alliances de l'Empire*, par le Prince Napoléon, *Revue des Deux Mondes*, 1 avril 1878; La risposta fatta al Principe Napoleone dal Duca di Gramont, sotto al pseudonimo di *Memor*, nella *Revue de France* del 1878.

presto tolte e vinta la resistenza del Ministero. Tali assicurazioni erano assolutamente sincere, perchè Vittorio Emanuele non domandava di meglio che aiutare la Francia e risolvere di pieno accordo con essa la questione romana di cui, per sentimenti di coscienza e tradizioni di stirpe, sentiva la gravità e il carattere delicatissimo.

Dopo il 25 luglio, la nostra politica entrò in una fase tutta speciale, nella quale la critica storica deve procedere guardinga e preferire le congetture alle affermazioni, non possedendo ancora tutti i dati di fatto necessari per pronunciarsi con piena sicurezza. Durante questa fase, che ebbe termine il 7 agosto quando giunse a Firenze la notizia della battaglia di Wörth, v'ebbe una politica ufficiale discussa in Consiglio dei Ministri, intorno alla quale possediamo tutti i documenti, e ve n'ebbe un'altra che metteva capo al Re, della quale non sappiamo e forse non sapremo mai tutto. Fino a qual punto queste diverse politiche corressero separate, quando si accostassero, quando l'una ignorasse quel che si faceva dall'altra, non è facile determinare, come non può dirsi fino a qual punto le trattative si risentissero dell'impronta personale di coloro che le condussero, ciò che deve sempre tenersi presente quando si tratta di negoziati politici nei quali la forma esercita sempre molta influenza sulla sostanza.

Lo scambio di dichiarazioni ufficiali richiesto dalla Francia pel ritorno alla Convenzione era stato ritardato di alcuni giorni per questioni di forma, ma il Gabinetto di Firenze essendo stato avvertito di non perdere tempo perchè, qualora fosse mancata una dichiarazione ufficiale da parte nostra, l'ordine di partenza delle truppe francesi da Roma avrebbe potuto essere sospeso, ci affrettammo a telegrafare il giorno 29 al nostro Ministro a Parigi per autorizzarlo « a dichiarare al Ministro imperiale degli affari esteri, che dal momento che la

Francia rientrava da parte sua nella esecuzione della Convenzione del 15 settembre, l'Italia, che non aveva denunziato quella Convenzione, ne avrebbe eseguito le clausole, confidando in una giusta reciprocità della Francia a conformarsi ai propri impegni. »

Il ritiro delle truppe francesi fu giudicato dai più come indizio di segreti accordi fra la Francia e l'Italia. In Austria, il partito contrario alla guerra sentì il bisogno di dichiarare per bocca del suo capo, il Conte Andrassy « che l'Austria non poteva pensare a riacquistare in Germania la posizione perduta nel 1866, perchè ciò, invece che giovare alla Monarchia, le avrebbe nuociuto. » Anche il Governo prussiano non ne fu punto rassicurato e, per mezzo del suo Incaricato d'affari a Firenze, rinnovò le più stringenti istanze perchè una buona volta dichiarassimo apertamente quale condotta volevamo seguire. Nemmeno il Governo inglese si mostrava sicuro di noi, di modo che in quella medesima giornata del 29 Sir Augusto Paget ci chiese spiegazioni intorno ai nostri armamenti e non parve punto soddisfatto delle risposte che ricevette dal nostro Ministro degli affari esteri.

Questi dubbi sulla nostra condotta futura avevano qualche fondamento; infatti, il 30 luglio, sotto la impressione della scaramuccia di Saarbrück, alla quale gli amici della Francia avevano dato una importanza militare esagerata, fu proposta in Consiglio dei Ministri la mediazione armata dell'Italia, la quale fatalmente ci avrebbe condotto a prender parte alla guerra. Vi si oppose risolutamente il Sella, ma tuttavia dopo viva discussione la gran maggioranza dei suoi colleghi accolse la proposta. Allora egli dichiarò formalmente che dava le sue dimissioni. Dinanzi ad una dichiarazione che portava così gravi conseguenze, si stimò prudente di ritornare sul già fatto e di non dar corso pel momento alla presa deliberazione, nè di registrarla nel processo verbale. L'indomani, il Sella molto turbato, lasciò Firenze

per recarsi a Viareggio presso la famiglia. Egli era deciso di abbandonare il potere, perchè temeva di non riuscire a vincere la corrente che presto o tardi avrebbe trascinato l'Italia verso una politica piena di pericoli.

Venendo poi ora a parlare della linea di condotta seguita dagli uomini di Stato francesi, possiamo ritenere esatto quello che essi affermarono vari anni dopo, cioè che nel luglio del 1870 fermamente credevano che il ritorno alla Convenzione diventasse una base di negoziati per una alleanza offensiva coll'Italia. Però le nostre dichiarazioni del 24 luglio, quello che il generale Türr scriveva il 27 da Firenze al Duca di Gramont e che quest'ultimo gli faceva rispondere il 30 a Vienna per mezzo del Conte Latour d'Auvergne, dovrebbero farci ritenere che la Francia non si faceva alcuna illusione sul conto nostro. Scriveva infatti il Türr al Gramont: « Ho dovuto convincermi che se si vuole trascinare l'Italia prontamente all'azione, bisogna fare qualche cosa di più quanto alla questione romana, perchè la Convenzione di settembre, spiegata da Drouyn de Lhuys, invece di un bene è una complicazione pel Governo italiano. » Al che rispondeva alteramente il Duca di Gramont: « Ci è impossibile di fare la minima cosa per Roma; se l'Italia non vuol camminare, resti. » Da un altro lato, se si tiene conto degli atti e delle parole che accompagnarono quelle dichiarazioni, si potrebbe supporre che gli uomini i quali governavano la Francia sperassero che il ritiro delle truppe avrebbe avuto come correspettività l'alleanza; contradizione che può spiegarsi in parte colla tendenza comune a tutti gli uomini di tener per vero quello che desiderano, ma soprattutto colla differenza che esisteva fra il linguaggio del nostro Re e quello dei suoi Ministri. Il primo infatti, perchè desiderava la guerra, si mostrava nei negoziati molto più corrivo dei secondi che della guerra erano in parte avversari, in parte tepidi amici.

Per quello che abbiamo detto fin quì, e perché nè l'Ita-

lia, nè l'Austria si trovavano, nè moralmente, nè materialmente pronte a entrare in campagna, è naturale che ambedue preferissero ad una triplice alleanza colla Francia, che avrebbe condotto immediatamente alla guerra generale, un accordo separato fra loro due, da trasformarsi poi in un'alleanza offensiva, se le circostanze lo avessero richiesto. Questo partito piaceva soprattutto al Gabinetto di Vienna il quale, essendosi impegnato colla Francia molto più di noi, aveva interesse ad indietreggiare di un passo, e a guadagnar tempo. L'accordo separato coll'Italia soddisfaceva mirabilmente a questo scopo. Perciò, durante l'ultima settimana di luglio, il centro principale dei negoziati si trovò essere Vienna, ove erano convenuti, il Latour d'Auvergne con nuove istruzioni, il Vimercati con un progetto di trattato, il Witzthum persona di fiducia del Barone di Beust e finalmente il generale Türr di cui erano noti i rapporti col nostro Re e col Principe Napoleone. Per quello poi che riguardava i rapporti speciali fra l'Austria e l'Italia, il Barone di Beust li trattava contemporaneamente, ma separatamente, coll'Artom inviato a Vienna in missione speciale dal nostro Ministro degli affari esteri, e col Vimercati mandatovi con segreti incarichi dell'Imperatore Napoleone e del nostro Re.

V'ha ragione di credere che le due negoziazioni avessero un valore ed una natura molto diversi. La prima condusse alla missione Witzthum a Firenze, la seconda alla missione Vimercati a Metz. Guardiamole a parte, perchè a nostro avviso si cadde in grave errore confondendole assieme. Incominciamo dalla prima.

Il nostro Ministro degli affari esteri era informato delle proposte che il Governo austriaco aveva intenzione di farci, ma per antivenire erronee interpretazioni da parte del Governo francese, si affrettò a far conoscere a quest'ultimo che noi sapevamo essere intenzione dell'Austria di proporci un accordo separato, ma che ci riserva-

vamo di prendere esatta notizia di tale proposta per farci una idea della sua utilità: che se vi era una clausola pei buoni uffici dell'Austria rispetto a Roma, questa aveva perduto ogni valore dopo le dichiarazioni fatte sull'argomento dal Duca di Gramont e ripetute con una lettera dell'Imperatore Napoleone al Re, giacchè non poteva più essere nè seria, nè utile per l'Italia una clausola per la quale l'Austria s'impegnava ad esercitare i suoi buoni offici presso la Francia, quando questa aveva dichiarato che a cotesti buoni offici mai si sarebbe arresa.

Le proposte austriache giunsero a Firenze il 1 agosto, portatevi dal Conte di Witzthum sotto la forma di un progetto di trattato diviso in otto articoli. In esso l'Austria e l'Italia stabilivano fra loro un'alleanza offensiva e difensiva, si garantivano i territori reciproci, convenivano di non permettersi accordi separati relativi alla guerra franco-prussiana, all'insaputa l'una dell'altra, di osservare di concerto la neutralità armata, che doveva essere però *benevola* per la Francia, di procedere tosto ai necessari apprestamenti militari, compiuti i quali, si sarebbe convenuto per un'azione comune, sia in vista di una mediazione combinata, sia per una entrata in campagna. Quanto alla questione romana, si diceva, che l'Imperatore d'Austria s'impegnava a interporre i suoi buoni offici presso quello di Francia per ottenere: « non solo lo sgombero immediato delle truppe francesi dagli Stati Pontifici, ma altressi che questo sgombero si compiesse in condizioni conformi ai voti e agl'interessi dell'Italia ed in maniera da assicurare la pace interna del Regno ».

Queste proposte sembrarono ai nostri Ministri per una parte troppo compromettenti, per l'altra troppo vaghe e indeterminate; accettandole, ci saremmo posti, alla cieca e senza alcun correspettivo, a rimorchio del Gabinetto di Vienna, per quella qualunque politica che questo avesse avuto interesse di seguire.

Il Visconti lasciò, anzi desiderò che il Sella prendesse

una parte attiva ai negoziati col Witzthum, e ciò prova che si volevano evitare a qualunque costo impegni che conducessero alla guerra. Il Sella discusse a fondo tutte le proposte, anche nei loro più minuti particolari, coll'abituale sua perspicacia. Il primitivo progetto fu varie volte rimaneggiato e subì grandi modificazioni di forma e di sostanza. Finalmente si finì col redigere una specie di contro progetto che fu comunicato il 6 agosto al negoziatore austriaco, perchè ne riferisse al suo Governo.

Si conveniva, anche in questo, di osservare di concerto la neutralità armata, di non venire ad accordi separati con altre potenze e di mettere mano ai preparativi militari; si stabiliva poi che, qualora l'Austria fosse condotta a prender parte alla guerra, e la Russia, o per questa ragione o per sua iniziativa, entrasse in campagna e minacciasse di compromettere i risultati ottenuti col trattato di Parigi del 1856, la neutralità armata si sarebbe, previa l'adesione della Francia, trasformata in un'alleanza offensiva e difensiva fra le tre potenze, con guarentigia reciproca dei territori rispettivi. Per ciò che concerneva la questione di Roma, si modificò alquanto la dizione proposta dal Witzthum, forse perchè lo sgombero delle truppe francesi era già in piena via di esecuzione, e si disse « che l'Austria assumeva l'impegno di rispettare e far rispettare nel territorio romano il principio del non intervento e di favorire l'applicazione dei provvedimenti più atti a soddisfare i voti dei romani e gli interessi dell'Italia. » In alcuni articoli segreti poi erano stipulati, pel caso di guerra guerreggiata in comune, vantaggi d'ordine pecuniario e territoriale fra le altre cose un allargamento del nostro territorio dalla parte della Francia, del Tirolo e dell'Isonzo.

Il Conte di Witzthum non nascose il suo malcontento per queste ultime domande le quali, come il Sella autore delle medesime aveva preveduto, non potevano trovare a Vienna accoglienza favorevole. La notizia della

battaglia di Wörth interruppe di fatto tutti i negoziati, perchè l'inviato austriaco abbandonò immediatamente Firenze, insalutato ospite, e nulla più si seppe di lui e delle sue proposte.

Ecco la storia della missione Witzthum. Veniamo ora a quella del Vimercati, almeno per quanto fu possibile sapere ed arguire in proposito.

Abbiamo ripetuto più volte che Re Vittorio Emanuele aveva la sua diplomazia particolare per la quale adoperava agenti di sua particolare fiducia, fra i quali era da annoverarsi il Conte Vimercati, ufficiale d'ordinanza del Re, addetto militare presso la nostra Legazione in Parigi, il quale aveva già avuto una parte attiva, durante il Ministero Menabrea, ai negoziati segreti fra il Re e gl'Imperatori di Francia e d'Austria, negoziati, di cui la missione del luglio 1870 della quale stiamo per parlare, non fu che una conseguenza diretta, anzi quasi una continuazione.

Appena erano corse le prime voci di guerra, l'Imperatore Napoleone aveva manifestato al nostro Re il desiderio di riprendere le trattative del 1869, ed il 15 luglio, giorno della famosa dichiarazione Gramont, dette forma più precisa a questo suo desiderio, proponendo un trattato di triplice alleanza fra Italia, Francia ed Austria. Questo progetto di trattato, a quanto pare, constava di tre articoli, e si ha ragione di credere sia stato portato a Firenze, passando per Vienna, dal Conte Vimercati, verso il 20 luglio.

Il 22 luglio, quando la guerra era già dichiarata ed il centro delle negoziazioni si trovava a Vienna, il Re mandò di nuovo il Vimercati in quella città per far conoscere quello che egli pensasse delle proposte francesi. A Vienna giungeva nello stesso tempo anche il Conte Latour d'Auvergne nuovo Ambasciatore francese, latore delle ultime istruzioni del suo Governo. Le trattative che conduceva il Beust col Latour d'Auvergne e col Vimercati,

lasciando all'infuori di esse l'Artom, procedevano stentatamente, perchè il Gabinetto di Vienna, per le ragioni più volte dette, non voleva separare la sua azione da quella dell'Italia, mentre quello di Parigi avrebbe preferito trattare coll'Austria sola: infatti in quei giorni il Gramont e lo stesso Imperatore Napoleone si mostravano piuttosto freddi verso di noi e l'Imperatrice, allora molto influente nei consigli, faceva chiaramente sentire che non voleva esser debitrice di checchessia all'Italia.

Verso il 27 luglio adunque il Vimercati tornò a Firenze senza aver concluso nulla di definitivo ed il Re allora, o per istigazione di Beust come hanno preteso molti pubblicisti francesi, o per iniziativa propria, come è più probabile, propose l'aggiunta di un quarto articolo da rimaner segreto, col quale la Francia s'impegnava a far accettare dal Papa un *modus vivendi* coll'Italia.

Le trattative Vimercati si estesero, a quanto pare, anche alla parte esecutiva dell'alleanza. Si determinò la quantità delle truppe da adoperare ed i punti nei quali si sarebbe dovuto concentrarle; si stabilì la data del 15 settembre come limite ultimo dei preparativi e la procedura colla quale avrebbe avuto luogo la trasformazione della alleanza difensiva in una cooperazione effettiva, cioè un *ultimatum* col quale si sarebbe chiesto alla Prussia l'impegno di rispettare lo *statu-quo* definito dal Trattato di Praga. Si convenne pure che non vi sarebbe stata cooperazione effettiva se non quando i francesi fossero penetrati nella Germania del Sud, nel qual caso le truppe italiane a traverso il Tirolo si sarebbero unite ad essi nei pressi di Monaco, ed i loro movimenti combinati sarebbero stati sostenuti dalle forze austriache. Pare che quest'ultima condizione fosse desiderata soprattutto dal Beust, il quale era troppo tedesco, almeno all'antica maniera, per compromettersi col sentimento nazionale del suo paese favorendo una invasione della

Germania prima che i francesi vi fossero penetrati, mentre, quando questo fosse già accaduto, l'intervento italo-austriaco avrebbe avuto carattere di mediazione armata piuttosto che d'aggressione.

Il Vimercati lasciò Firenze il 29 luglio, cioè due giorni prima dell'arrivo di Witzthum colle proposte italo-austriache, e giunse il 1 agosto a Parigi ove non trovò più l'Imperatore che gli fu mestieri andare a raggiungere a Metz. A quanto pare, il Vimercati aveva avuto alresì l'incarico di dire all'Imperatore da parte del nostro Re che, qualora il Trattato fosse stato firmato, egli s'impegnava a vincere le difficoltà che avrebbe incontrate nei suoi attuali Consiglieri, cambiando il Ministero e ponendo a capo del nuovo Gabinetto un uomo politico di cui erano note le opinioni favorevoli alla guerra e all'alleanza francese.

Napoleone affranto, indeciso, in preda ad un cieco fatalismo, si lasciava più che mai condurre dagli eventi piuttostochè guidarli. L'articolo relativo a Roma non gli piacque. Gli parve si prestasse all'equivoco e la forma ne fosse oscura e non corretta, anche al punto di vista grammaticale, quindi, malgrado le istanze del Principe Napoleone, si rifiutò a firmare e chiese nuove modificazioni. Egli, in fondo, non voleva fare delle concessioni sulla questione romana, ed infatti, la sera stessa del 3 agosto, scriveva a Parigi: « Non cedo su Roma, malgrado le istanze di Napoleone. » Il 5 dello stesso mese il Conte Vimercati era di ritorno a Firenze col Trattato non firmato. Il cannone di Wörth pose termine a queste trattative come a quelle del conte di Witzthum.

Dopo quanto siamo venuti narrando, ci sembra inutile ripetere e mettere in maggiore evidenza le ragioni per le quali ci siamo creduti autorizzati ad affermare che le due negoziazioni e i due progetti di trattato non dovevano essere assieme confusi.

All'intendimento di sostituire il Ministero Lanza con

un altro che avesse per programma la guerra e l'alleanza francese, molti vollero collegare l'interpellanza ostile al Ministero fatta dallo Scialoia al Senato il 3 agosto, prima cioè che si conoscesse il rifiuto dell'Imperatore, nonchè il discorso pronunciato dal generale Cialdini in quella medesima seduta. Questi propugnò apertamente l'alleanza colla Francia, ed attaccò il Ministero con una violenza di linguaggio affatto inusitata. Egli fece segno delle accuse le più acerbe soprattutto il Sella, e si meravigliò che vi fossero uomini che osassero rimanere al potere, dopo avere per imprevidenza e gretteria disarmato il paese in momenti supremi per la salute della patria: « Si cessi, egli disse, dall'ignobile commedia di oltraggiare l'esercito, quando si crede di non averne bisogno, e di fare il solito appello alla sua abnegazione, alle sue virtù, appena sorga una nube sull'orizzonte. L'abnegazione e le virtù dell'esercito sono grandi, il Governo e il paese lo sanno. L'esercito è disposto e sarà lieto di darne nuove e solenni testimonianze, ma l'abnegazione e le virtù, come tutte le cose umane, hanno un confine che la saggezza del Governo non dovrebbe oltrepassare...... Amo credere che il Ministro della guerra non si pasca d'illusioni e sia persuaso che non può rimanere al posto che occupa; e che non può sostenere più oltre il Ministero della guerra, nell'esercizio del quale non è sorretto dalle benedizioni, nè dall'affetto, nè dalla fiducia dell'esercito. »

Il generale Govone, rendendosi conto molto saviamente della delicatezza della sua posizione, lasciò al Sella il compito della risposta. Questi, contro cui l'attacco era principalmente rivolto, rilevò con efficacia e vivacità grandissime la ingiustizia delle accuse e la forma ingiuriosa che era stata adoperata. « Il discorso che avete testè udito (disse il Sella, fra gli applausi del Senato e delle tribune) non solo porta l'impronta di una incredibile violenza contro i nostri propositi, contro le nostre

persone, ma a me pare porti l'impronta della minaccia.... Chi dà il diritto al senatore Cialdini generale d'armata di abusare della elevata sua posizione per parlare a nome dell'esercito, e di venirci a dire che il Ministro della guerra non può più tenere il suo portafoglio perchè non gode la fiducia dell'esercito? Queste parole dell'On. Cialdini sono forse una minaccia di *pronunciamento?* » Il Sella, come confessò di poi, si mostrò tanto più adirato contro il Cialdini, in quanto sapeva quel che si macchinava altrove a danno del Ministero, ma voleva lasciar credere al pubblico che il Generale avesse parlato per ispirazione propria e non altrui.

Due giorni dopo, il 5 agosto, data che coincide con quella del ritorno di Vimercati da Metz, essendosi il Sella recato dal Re per sottoporgli alcuni decreti, questi lo rimproverò aspramente del linguaggio tenuto al Senato e della inopportuna opposizione che egli faceva all'alleanza dell'Italia con quella Francia che teneva già in pugno la vittoria. Allora il Sella disse al Re: « Probabilmente Vostra Maestà non ha ancora gettati gli occhi sui telegrammi giunti in questi ultimi momenti. » « No » rispose il Re meravigliato. « Ebbene, replicò il Ministro, i tedeschi hanno preso Weissenburg, una divisione di Mac-Mahon è vinta e sbandata, il generale che la comandava ucciso, 500 prigionieri ed un cannone caddero nelle mani del vincitore. » Il Sella pochi momenti dopo questo colloquio diceva ad un amico, che non aveva mai veduto una notizia arrivare più a proposito, nè un colpo di scena simile a quello.

Nella notte dal 6 al 7 agosto, giungeva la notizia della battaglia di Wörth e poche ore dopo arrivava al nostro Re un telegramma molto triste, ma molto nobile e degno dell'Imperatore Napoleone, il quale diceva che dopo essere stato vinto, non poteva, nè doveva chieder nulla, ma faceva però appello all'amicizia del Re e ai suoi sentimenti cavallereschi nella difficile situazione in cui si

trovava. Quella lettera commosse profondamente Vittorio Emanuele, il generoso sangue della sua razza gli ribollì nelle vene, gli tornarono alla mente le memorie del passato e il suo animo si schiuse ai sentimenti più pietosi, ai propositi i più audaci. Fece chiamare Lanza e Visconti e dette loro incarico di recarsi dal generale Lamarmora per sentire da lui se potesse esservi un modo qualsiasi di venire in aiuto all'Imperatore. Essi trovarono il Generale costernato per le notizie di Francia. « Io rammento di aver visto allora taluni, (scrive il Sella nella lettera del 2 aprile 1880 poco fà citata) non immemori dei grandi servizi resi da Napoleone alla loro patria, intenerirsi e non certo per viltà. Ho ancora innanzi agli occhi l'uomo in cui conobbi maggiore il decoro e la dignità di carattere, per la persona, per gli uffici suoi e per il suo paese, il generale Alfonso Lamarmora, che vidi piangere dirottamente. »

Il Lamarmora disse al Lanza ed al Visconti che se il Governo si decideva a recare aiuto alla Francia, egli invocava per sè l'onore di mettersi alla testa di una compagnia per passare subito la frontiera e combattere a fianco dei francesi; ma, soggiunse, che se gli si domandava la sua opinione come generale e come uomo politico, era obbligato di dichiarare che pel momento, a suo avviso, l'Italia non era assolutamente in condizione di far cosa alcuna per la Francia.

In quel giorno, in quell'ora, svanì completamente ogni probabilità di guerra per l'Italia. L'alleanza colla Francia non entrò più nei calcoli dei nostri uomini politici, rimase soltanto allo stato di aspirazione sentimentale nell'animo di chi conservava geloso il culto di certe memorie e di coloro che, assuefatti da tre lustri a ricevere tutte le ispirazioni da Parigi, credevano che l'Italia senza una tal guida avrebbe smarrito la via.

Fu dato immediatamente incarico al Minghetti, giunto appena a Londra, di rinnovare le proposte che il nostro

Governo aveva già fatte, ma senza successo, al Gabinetto inglese per mezzo del Ministro britannico in Firenze, prima della dichiarazione di guerra, allo scopo di «promuovere e conchiudere coll'Austria degli impegni di neutralità, i quali dovrebbero essere proposti alla adesione ed accettazione di altri Gabinetti [1]). » Le nuove istanze di cui era stato incaricato il Minghetti, non ebbero da principio miglior successo di quello che avevano avuto le passate. Allora il nostro Ministro a Londra mise innanzi un altro ordine di proposte, cioè che l'accordo fosse limitato esclusivamente all'Inghilterra e all'Italia le quali si sarebbero impegnate a non far nulla, in qualsivoglia caso, riguardo alla neutralità o ad una mediazione, senza comunicarselo prima e tentare d'intendersi, lasciando aperta la via agli altri Governi di aderire a questo accordo. Il Governo inglese dichiarò subito che entrava volentieri in un tale ordine d'idee, del che fu informato il Gabinetto di Firenze che faceva pervenire nella giornata del 9 agosto la sua formale adesione; così che noi ci trovammo da quel momento indissolubilmente legati ad una politica di neutralità.

Quanto alla missione del Principe Napoleone verso la fine d'agosto è noto che essa non aveva nulla di ben definito, e si appoggiava unicamente sopra istruzioni verbali. Alcuni anzi supposero che l'Imperatore se ne servisse soltanto allo scopo di allontanar dal campo il

---

[1]) Il Governo inglese non accettò probabilmente queste proposte perchè, conoscendo le disposizioni dei Governi di Firenze e di Vienna, e i precedenti dai quali erano moralmente impegnati in favore della Francia, temeva di esser trascinato oltre il segno che si era prefisso. Infatti fece rispondere « che non era preparato ad entrare, nelle circostanze presenti, in una azione combinata con altre Potenze a riguardo della neutralità, sebbene fosse deciso a conservarla. »

Si potrà forse da taluno osservare che questo passo fatto dall'Italia verso l'Inghilterra in favore della neutralità, era anteriore alla dichiarazione di guerra, al ritorno del Re da Valsavaranche a Firenze e alla lettera dell'Imperatore che ricordava le promesse del passato, però esso serve sempre come argomento del sincero e vivo desiderio del Visconti-Venosta di limitare il conflitto ai due principali contendenti.

cugino. Non più serie per certo furono la missione del Sénard, Ministro plenipotenziario della repubblica, a mezzo settembre, nè quella, a mezzo ottobre, del Thiers, gli artifici della cui eloquenza non valevano a mutare la triste realtà delle cose, o nascondere che le sorti della Francia fossero giunte ormai a tale che nulla sarebbe valso a raddrizzarle.

Se può dirsi con ragione che le condizioni militari dell'Italia, la rapidità delle vittorie tedesche e la politica retriva dei consiglieri di Napoleone, contribuirono a tenerci sulla via più savia, non v'ha dubbio però che il merito principale deve esserne attribuito al Sella. Fu la sua resistenza fiera, continua, ostinata che dette forza agli amici della pace, che scosse coloro che subivano la guerra pur non desiderandola, che obbligò il Re ed il partito dell'alleanza francese a temporeggiare, a mostrarsi più esigenti nelle trattative con Parigi, a sostare sulla via delle audacie, all'interno come all'estero, Se il Sella avesse piegato, l'Italia fin dalla metà di luglio si sarebbe trovata impegnata, se non ancora materialmente, almeno moralmente, e le vittorie prussiane sarebbero sopravvenute abbastanza presto per impedirci di aiutare efficacemente la Francia. ma abbastanza tardi per trovarci di già legati in modo indissolubile alle sorti di essa.

[1]) Mentre questo Capitolo era alle stampe sono venuti alla luce due volumi di *Ricordi e Note* del Conte di Beust *(Stuttgart, 1887)*. Nei capitoli 23 e 24, Vol. II. vi ha una specie di polemica fra il Conte di Beust e il Duca di Gramont circa alla parte avuta dall'Austria nella condotta seguita dalla Francia nel 1870. Non ci sembra però che essa debba indurci a mutare alcunchè di quello che scrivemmo su questo argomento.

In chi legge i capitoli predetti può sorgere il dubbio che in Austria, a fianco di una politica officiale ve ne fosse anche una officiosa, della prima alquanto diversa, e che il Principe di Metternich, non sia stato sempre l'interprete fedele delle intenzioni del suo Governo, ma abbia seguito talvolta una politica personale atta ad incoraggiare la Francia nelle sue tendenze bellicose.

CAPITOLO X.

Sella e la questione romana — Il 20 settembre — Il Plebiscito — La Città Leonina — Il Vaticano e le Autorità italiane — Sella a Roma — Lettera a Lamarmora sulla venuta del Re e sulla conciliazione — Vittorio Emanuele in Campidoglio.

Se l'Italia deve grande riconoscenza al Sella per averla salvata dalle sventure di una guerra funesta, gliene deve una anche maggiore per averla condotta a Roma con fortunata audacia e saviezza mirabile, fra ostacoli così grandi da esser tenuti per insuperabili, giacchè nel conflitto franco-prussiano egli fu aiutato in parte dalle circostanze, mentre nella questione di Roma dovette quasi tutte crearle. Del resto quanto merito egli abbia avuto in ambedue i casi, il paese unanime lo riconobbe, così chè, perfino i più aspri avversari, non osarono negargli giustizia; anzi possiamo dire che se vi è stato dissenso nel giudicare intorno alla bontà dell'opera finanziaria, del Sella, non ve ne ebbe però intorno alla sua opera politica. Nel 1874, in occasione di una legge militare importante, il Nicotera lealmente dichiarò che se dissentiva dal Sella, nella questione delle spese militari, era però d'accordo con lui nella questione politica e rendeva omaggio ai meriti che egli aveva appo l'Italia: « Senza la coopera-

zione del Sella, disse, senza la sua fermezza, forse noi non ci troveremmo qui dove siamo. »

Nel discorso tenuto agli elettori nel novembre 1870, il Sella spiegò da quali pensieri e da quali intendimenti fosse stato mosso durante la guerra di Francia, rispetto alla questione romana. « In tanto cozzo d'armi, disse, sorgeva per noi evidente l'opportunità di tentare la soluzione della questione romana. Roma! Magica parola che commuove profondamente ogni patriota da un capo all'altro della penisola! Chi di noi fin dalla prima giovinezza non ebbe a sognare l'Italia una con Roma capitale? Chi di noi, considerando in età più matura l'andamento delle cose e le esigenze dell'odierna civiltà, non ebbe ad augurarsi di veder tornare il potere temporale alle autorità civili e risorgerne più fulgida la religione, non contaminata da così mostruosa mescolanza? Il primo ordine d'idee riguarda puramente l'Italia, il secondo riguarda anche gli altri popoli ed è d'interesse mondiale.

» Indi è che, se v'ha questione la quale debba trattarsi con una giusta temperanza d'audacia e di prudenza, questa è veramente la questione romana. »

Concetto analogo svolgeva al Senato nel gennaio successivo, durante la discussione della legge pel trasferimento della capitale. « Si dice che quest'idea nasce soltanto da ricordi storici. Ma sono una gran cosa i ricordi storici, la nostra tradizione, la nostra educazione! Sono le idee che muovono il mondo, o signori! La domanda di Roma capitale, fatta da tutte le parti d'Italia, parte da un concetto eminentemente politico e filosofico. Politico, perchè col tempo, o l'unità d'Italia avrebbe distrutto il potere temporale, o il potere temporale avrebbe distrutto l'unità d'Italia. Filosofico, perchè la sede del capo di una religione così importante in tutto il mondo, così universale per l'Italia, è opportuno viva in un ambiente nel quale la discussione sia libera. »

Da ciò si vede che, per un complesso di sentimenti

profondi e d'idee elevatissime, il Sella era fermamente convinto della necessità di risolvere al più presto, secondo il voto nazionale, la questione di Roma. Credeva ne dipendesse la salute della patria e l'avvenire del giovane Regno, e che dovessero quindi verso questo alto fine essere rivolti tutti i nostri pensieri, tutti i nostri sforzi. I danni dell'indugio gli sembravano maggiori e, in ogni caso, più certi che quelli di una impaziente audacia. «Non è nella natura delle cose, diceva, fermarsi sopra un troppo ripido pendìo; chi si mette sopra una china, bisogna che vada fino in fondo.»

Però era evidente che non si poteva pensare seriamente di andare a Roma finchè sugli spalti di Castel Sant'Angelo sventolava la bandiera francese. Il primo passo per giungere alla meta desiderata doveva quindi esser rivolto a far cessare a qualunque prezzo l'occupazione straniera, e fu ciò che indusse il Sella a dichiarare alla Camera, nella seduta del 20 agosto 1870, che a suo credere la Convenzione aveva sempre vigore, e a consentire col Visconti, come già abbiamo detto, a che si scambiassero delle dichiarazioni in proposito col Governo imperiale.

Ma la parte maggiore della sinistra pensava, o almeno mostrava di pensare altrimenti. Essa diceva che la Convenzione era più esiziale dell'occupazione straniera e che sostituendoci alla Francia nel far la guardia al Papa, rendevamo all'interno la rivoluzione inevitabile. Giudizio poco ponderato e certo non conforme a quello di persone pure assai interessate alla questione ed in grado di giudicare lo stato delle cose con piena conoscenza di causa: sappiamo infatti, che quando il Cardinale Antonelli fu informato dall'Ambasciatore di Francia della imminente partenza del corpo di occupazione, se ne dolse amaramente esclamando, che al Pontefice, lasciato in balia dei suoi nemici, altro ormai non restava che di affidarsi alla protezione celeste; e sappiamo pure che grande

fu la costernazione del Papa e della sua Corte, e che i clericali francesi mossero alti lamenti e adoperarono ogni arte per indurre l'Imperatore a recedere dal suo proposito; il che prova come il partito clericale portasse sugli effetti della Convenzione giudizio molto diverso da quello dei nostri radicali.

La partenza dei francesi incominciò il 29 luglio. Il 19 agosto l'ultimo soldato straniero aveva abbandonato il suolo d'Italia. La questione di Roma era entrata così nella sua condizione normale. La Roma dei romani, concetto storicamente vero e politicamente savio, si sovrapponeva ai due concetti estremi che si erano fatta fino allora la guerra senza possibilità di conciliarsi, cioè la Roma degli italiani e la Roma del mondo cattolico. Rimaneva non per tanto una difficoltà da vincere, far sì che i romani avessero la possibilità e l'energia di disporre delle loro sorti: difficoltà non lieve, perchè, anche abbandonato dai francesi, il Governo pontificio aveva milizie bastanti per contenere nell'obbedienza un paese stremato di forze e dubbioso dell'avvenire.

Il Governo italiano riconobbe subito la necessità di concentrare un forte nucleo di truppe sulla frontiera pontificia, per non lasciarsi strappar di mano la direzione degli avvenimenti ed impedire ad ogni patto che bande di volontari s'impadronissero di Roma, e con fanatismo settario e violenza rivoluzionaria troncassero una questione delicatissima che aveva bisogno di essere risoluta con grande prudenza e temperanza. Fu il Sella però che insistette a che si affrettassero gli armamenti e si facessero su vasta scala perchè, più che alla difesa della frontiera pontificia, egli volgeva il pensiero all'acquisto di Roma e voleva che l'Italia potesse al bisogno servirsi anche della spada per tagliare il nodo fatale.

Il 31 luglio era chiesto dai Ministri della guerra e della marina un credito straordinario di 16 milioni, si faceva accolta di cavalli, di viveri e di attrezzi militari: il 2 ago-

sto incominciava già il movimento delle truppe verso i confini pontifici: il 10 si decideva in Consiglio dei Ministri di chiamare altre due classi sotto le armi e di convocare al più presto la Camera, che era in vacanza da una decina di giorni, perchè votasse un nuovo credito straordinario di 40 milioni. Il giorno 14 le truppe mobilizzate e già concentrate su diversi punti della frontiera erano poste sotto gli ordini del generale Cadorna.

« Io ricordo molto bene, disse il Sella sette anni dopo alla Camera [1]), che il generale Cadorna fu scelto per la sua grandissima capacità, per la sua fedeltà di macigno, per la sua sicura obbedienza agli ordini che il suo Governo e il suo Re gli avessero dati. Scelta veramente fortunata alla quale si deve, più che generalmente sia noto, se potè condursi felicemente a fine una impresa così ardua e piena di pericoli. »

Il 16 agosto si riunì la Camera. Era da deliberare sopra il disegno di legge col quale il Governo chiedeva i mezzi necessari per mettersi in misura « di proteggere in qualsiasi evento la sicurezza dello Stato, l'indipendenza della nostra politica e gl'interessi dell'Italia. » Questi mezzi consistevano, in un credito di 40 milioni, nella licenza di requisire cavalli, nell'approvazione di una Convenzione colla Banca che doveva procurare il denaro e nella facoltà di garantire con buoni del Tesoro il debito che lo Stato avrebbe contratto.

Come era da prevedere, l'approvazione di queste proposte ebbe luogo soltanto dopo tre giorni di vivo dibattito sulla politica estera e sulla condotta da seguire nella questione romana. La principale accusa che l'opposizione moveva al Ministero era di aver acconsentito al ritorno della Convenzione di settembre; accusa codesta che se poteva servire di pretesto a qualche divagazione decla-

---

[1]) Nella interrogazione fatta al generale Mezzacapo, Ministro della guerra, il 21 maggio 1877, quando il generale Cadorna fu messo in riposo.

matoria, non produceva però grande impressione sopra un popolo ricco di senso pratico come il nostro, il quale non perdeva di vista il risultato che si era ottenuto liberando Roma dalla occupazione straniera e rendendo i romani arbitri delle loro sorti. Piuttosto che recriminare sul passato, sarebbe stato duopo preoccuparsi dell'avvenire, giacchè il valore di quanto il Governo aveva fatto, dipendeva da quello che esso aveva in animo di fare in seguito, ed a questo proposito i dubbi e i timori della sinistra avevano qualche fondamento, poichè non s'ignorava come la pensassero alcuni uomini influenti della così detta *consorteria.* Il Visconti medesimo, aveva detto chiaramente più volte, che l'Italia non doveva approfittare degl'imbarazzi della Francia per risolvere suo malgrado la questione romana e venir meno alle promesse. Non altrimenti giudicava il Lanza il quale, anche il 26 agosto 1870, cioè un mese prima dell'entrata a Roma, dichiarava che il Governo non poteva accettare dalla Camera nessun ordine del giorno che lo invitasse ad occupare gli Stati della Chiesa colle armi, perchè se v'era nel Parlamento chi voleva andare a Roma colla forza, vi era però una grande maggioranza che credeva non doversi adoperare che i *mezzi morali.*

Così il Visconti ed il Lanza, come il Rattazzi nel 1867, avevano posta la loro speranza nei romani. Se questi, lasciati a loro stessi, fossero insorti, il Governo italiano sarebbe stato autorizzato ad intervenire per proteggere la persona del Pontefice, ed in tal caso molte difficoltà si sarebbero facilmente risolute. Ma se i romani non insorgevano, come era molto probabile, cosa avrebbe fatto l'Italia? A questa domanda il Sella soltanto aveva trovato la risposta, perchè egli solo aveva chiaro nella mente quello che in tal caso convenisse fare. Il pensiero del Visconti e del Lanza poteva riassumersi così: « *Tutto, pur d'evitare la violenza.* » Quello del Sella: « *Tutto, pur d'andare a Roma.* »

Il 20 agosto adunque, dopo una discussione molto viva, la Camera, con 214 voti favorevoli, 152 contrarii e 12 astensioni, accolse l'ordine del giorno proposto dalla Commissione e accettato dal Ministero che suonava così: « La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida che esso si adoprerà a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali. » In tal guisa si veniva implicitamente a respingere l'aggiunta proposta dal Mancini, cioè: « L'Italia, ritenendosi svincolata dalla Convenzione di settembre ecc. »

La sinistra fu molto irritata pel linguaggio del Governo e per l'attitudine della maggioranza: ne indusse che non si voleva far nulla per Roma, anzi chiudere il passo a chi volesse andarvi. Invano diceva il Sella, quando il Ministero promette di adoperare tutte le sue forze per isciogliere la questione romana secondo i plebisciti bisogna credergli. Queste parole non valevano a disarmare la opposizione, nè a farla accorta che un uomo di tal fatta aveva circa a Roma opinioni troppo salde per piegare a chi avesse pensato diversamente di lui, o per non valersi di tutta la sua autorità, di tutta l'energia della sua ferrea volontà, per giungere al fine cui intendeva.

La sera stessa del 20 agosto, la sinistra tenne adunanza per deliberare sul contegno da seguire di fronte ad un voto che, a suo avviso, comprometteva la pronta soluzione della questione romana, sconoscendo la urgenza dell'occupazione del territorio soggetto al Papa. Dopo una breve discussione, fu nominata una commissione composta dei deputati Rattazzi, Cairoli, Crispi, Bertani e Fabrizi, coll'incarico di presentare in una successiva adunanza « un progetto di risoluzione conforme alle intenzioni prevalenti nella sinistra e alle necessità della situazione. »

Il pericolo era grave, ma il Sella giunse a scongiurarlo con una di quelle mosse saviamente audaci a cui sapeva ricorrere nei momenti supremi. Si recò in seno

alla Commissione e la pregò di sospendere ogni precipitosa risoluzione. « Ma che! dissi, dubitate che si voglia andare a Roma? Io ricordavo la mia condotta nel 1864 e 1865 ed il perfetto buon volere con cui io mi era occupato, pure creando dei grandi dispiaceri a Torino, dell'esecuzione della Convenzione di settembre, giacchè mi pareva che se prima non andavano via i francesi, a Roma non si veniva. Ed allora l'on. Crispi e gli altri membri se la memoria non mi tradisce, ad un dato punto dissero: Crediamo quanto a te, ma non crediamo rispetto ad altri. Io risposi: Ebbene se gli altri in cui voi non avete tanta fiducia quanto dimostrate di avere in me, non saranno di quest'idea, io escirò dal Ministero, ed allora mi troverò tra gli oppositori [1]. » Colpita da queste dichiarazioni che avevano fatto nell'animo suo una impressione profonda, la Commissione della sinistra la quale aveva dapprima accolta favorevolmente l'idea della dimissione in massa del partito, propose invece e fece accettare a questo, in una seconda adunanza tenuta il 22, di sospendere ogni deliberazione in attesa che i fatti corrispondessero alle promesse del Sella. Non mancarono commenti aspri e maligni nei circoli parlamentari e nei giornali circa alla condotta del Sella. Il tempo cancellò quei ricordi partigiani, rimase solo la memoria di quello che l'Italia deve all'uomo che volle e seppe schiuderle finalmente le porte della Roma fatale.

In quegli stessi giorni si era venuto a sapere che l'emigrazione romana, diffidente del Governo, impaziente d'indugio, voleva tentare qualche impresa arrischiata. Chi scrive queste pagini fu allora incaricato da persona che teneva al Governo di abboccarsi con alcuni dei più autorevoli fra gli emigrati romani, per consigliar loro di

[1] Discorso pronunciato dal Sella per fatto personale in risposta al Cairoli ed al Crispi, nella seduta del 16 marzc 1880, durante la discussione generale del Bilancio del Ministero degli affari esteri.

astenersi dalle avventure, insino a che gli eventi fossero maturi, e li assicurò sul proprio onore che vi era già chi affrettava seriamente coll'opera il momento in cui il programma nazionale avrebbe potuto compiersi secondo i desideri loro. I fatti non smentirono la promessa.

I rapporti col partito liberale romano erano in quei giorni molto frequenti. Persone note pel loro patriottismo e l'influenza che esercitavano in Roma, erano chiamate a Firenze perchè dessero il loro avviso sulla vera condizione della città e sulla possibilità che i romani, sciolti dall'occupazione francese potessero far prevalere liberamente la loro volontà: punto molto importante a chiarire, perchè il Visconti che si rassegnava alla occupazione per parte delle nostre truppe di alcune parti del territorio pontificio, qualora fosse scoppiato colà un movimento in senso nazionale, non consentiva però che si passasse la frontiera senza una causa che potesse servirci di giustificazione in faccia all'Europa. Tutti costoro mettevano capo al Sella, centro principale ove affluivano le informazioni, donde partivano i consigli. Pareva che tutti avessero quasi rimesso tacitamente nelle mani sue la direzione della politica romana.

Frattanto al Ministero degli affari esteri si stava preparando una circolare ai nostri Agenti diplomatici, al fine di preparare l'opinione pubblica alla politica che volevamo seguire rispetto a Roma. In questa circolare che porta la data del 29 agosto, dicevamo: nostro scopo costante essere stato quello di rassicurare il mondo cattolico sulle garanzie che l'Italia, più di qualsiasi altro Stato era in condizione di dare alla Santa Sede: la Convenzione del 15 settembre non essere una soluzione della questione, ma un modo di porla in condizione da essere risolta senza turbamento delle coscienze, senza danno dei legittimi interessi del paese: la Corte di Roma aver preso l'attitudine di un governo nemico stabilito nel centro della nostra penisola. « Le provincie romane sono

divenute per noi il centro d'azione del partito che specula su degl'interventi per ristorare un altro stato di cose nella penisola, e nello stesso tempo un terreno già preparato per servire ad una propaganda anarchica contro l'Italia. Le conseguenze di una così fatta situazione, in presenza della guerra attualmente impegnata e delle complicazioni che potrebbero seguirne poscia, sono gravi per noi. » Esser giunto quindi il momento di non più indietreggiare innanzi a un problema al quale si connettono i destini di un popolo e la grandezza del cattolicismo. Dieci anni di negoziati avere ormai fatto conoscere all'Europa tutta, su quali basi dovrebbe fondarsi una soluzione che assicurasse al Papa dignità, indipendenza, sicurezza. « Quando essa sarà realizzata, i felici effetti si estenderanno molto al di là delle nostre frontiere: giacchè non è soltanto in Italia che l'antagonismo fra il sentimento religioso e lo spirito di civiltà e libertà turba le coscienze e getta il disordine morale nelle popolazioni. »

Nel mattino del 3 settembre giungeva a Firenze la notizia della catastrofe di Sedan. Non vi era ormai più un momento da perdere, perchè l'Impero non poteva resistere a così fiera scossa e si aveva la certezza che la repubblica sarebbe stata proclamata a Parigi. In quel giorno, furono tenuti due consigli di Ministri, il secondo dei quali si prolungò fino ad ora tarda della notte, ed il Sella ebbe una influenza decisiva sulle deliberazioni che vi furono prese. Abbiamo ragione di credere che il ragionamento che egli tenne per persuadere i colleghi ad una azione rapida ed energica fosse presso a poco questo: « È evidente, anche per le informazioni pervenute al Governo che, appena proclamata la repubblica a Parigi, i repubblicani di Francia, d'accordo con quelli d'Italia, provocheranno un movimento insurrezionale di carattere *internazionalista* a Roma. Roma diverrà il loro centro d'azione per agire sul resto d'Italia, rovesciare

la Monarchia e fondare sulle sue rovine l'alleanza delle due repubbliche. Da un altro lato è pur certo che la Prussia la quale segue con occhio vigile gli avvenimenti non permetterà che un simile piano si realizzi, si vedrà quindi costretta a occupar Roma ed a proteggere il Papa, come pure a garantirsi da una rivoluzione italiana fatta a solo beneficio della Francia. Ne viene da tutto ciò che se noi ci lasciamo ancora vincere dagli scrupoli della Convenzione di settembre e non prendiamo il passo avanti, apriamo la via del cuore d'Italia alle rivalità dei belligeranti e alle ingerenze indefinite dello straniero sotto forma di rivoluzione e di protettorato.»

Le discussioni furono lunghe e vivacissime. Il Visconti soprattutto si mostrava contrario ad ogni atto che sapesse di violenza. Ma il Sella dichiarò ai colleghi che qualora non si adottasse il partito di occupare immediatamente il territorio pontificio, si vedeva costretto, seduta stante, a dare le sue dimissioni per non dividere la responsabilità di una politica che stimava esiziale al paese. Finalmente si venne a concessioni reciproche e si stabilì che le nostre truppe si sarebbero fermate alle mura della città e non avrebbero cercato di entrarvi se non valendosi della cooperazione dei romani stessi; inoltre che si sarebbe fatto pervenire al Papa, mediante un inviato speciale, una lettera del nostro Re per avvertirlo delle intenzioni del Governo italiano e per esortarlo a chiedere alle nostre truppe quella protezione che reputavamo necessaria alla sicurezza sua e alla tranquillità del nostro paese.

La lettera del Re al Pontefice, redatta da un amico intimo del Barone Ricasoli [1]), scrittore forbito e pensatore sottile, si risente dello stato d'incertezza nel quale si trovavano ancora gli animi dei più e bisogna attri-

---

[1]) Celestino Bianchi che fu per lunghi anni deputato e direttore del giornale *La Nazione* di Firenze.

buire a ciò, piuttosto che al proposito di una eccessiva ed inutile dissimulazione, la spiegazione di un linguaggio che non rispondeva esattamente al carattere degli avvenimenti che doveva precedere di poche ore.

L'incarico di portare al Papa la lettera del nostro Re fu affidato al Conte Ponza di San Martino e fu dato in pari tempo istruzione al nostro Ministro a Parigi di informare il nuovo Governo repubblicano della determinazione che avevamo presa. Il Cav. Nigra si recò il 7 settembre dal Ministro degli affari esteri signor Favre per dargli notizia della missione del Conte di San Martino ed informarlo che qualora, come era probabile, le nostre proposte non fossero accettate, il Governo italiano, credendo si verificassero le condizioni sotto le quali la libertà reciproca d'azione era stata convenuta nel 1864, ne userebbe occupando il territorio pontificio per mantenervi l'ordine. Che ciò era richiesto dall'interesse e dall'onore dell'Italia la quale voleva evitare che i partiti demagogici si rendessero padroni di Roma e che la tempesta che avrebbe travolto il Papato non esponesse essa pure a gravissimi pericoli. Quanto poi al modo di tutelare l'autorità spirituale del Pontefice, questo sarebbe stato oggetto di ulteriore esame. Rispose il Favre che: «Il Governo francese lascierebbe che l'Italia agisse sotto la propria responsabilità.»

In quello stesso giorno era mandata ai nostri Rappresentanti all'estero, colla data del 7 settembre 1870, una seconda circolare nella quale si diceva: «Se havvi nel diritto positivo, un principio universalmente riconosciuto, è certo quello pel quale ogni governo ha il diritto e il dovere di provvedere alla propria sicurezza e di opporsi a tutto ciò che può costituire per esso un pericolo o un impedimento alla protezione che esso deve agl'interessi essenziali dei suoi sudditi..... Oggi che la guerra fra la Francia e la Germania ha preso un carattere estremo e gettato una grande incertezza nelle relazioni internazio-

nali, non si tratta più per noi, nella questione romana, soltanto di una rivendicazione legittima dei nostri diritti e dei nostri interessi, ma della necessità di compiere quegl'imperiosi doveri che sono la ragione d'essere dei governi. Sua Maestà il Re, custode e depositario dell'integrità e dell'inviolabilità del suolo nazionale, interessato come Sovrano di una nazione cattolica a non abbandonare a qualsiasi accidentalità le sorti del capo della Chiesa, assume, come è suo dovere, con fiducia, di fronte all'Europa e alla cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella penisola e della sicurezza della Santa Sede..... Occuperemo dunque, quando le nostre informazioni ce lo faranno giudicare opportuno, i punti necessari per la sicurezza comune...... Il Governo del Re, mantenendo espressamente in principio il diritto nazionale, si racchiuderà nullameno nei limiti di una azione conservatrice e tutelare rispetto al diritto che hanno i romani di disporre delle sorti loro e degl'interessi che si fondano, per ogni Stato il quale abbia dei sudditi cattolici, sulle garanzie d'indipendenza sovrana che debbono essere assicurate al Papato. »

Quali fossero queste garanzie, risulta da molti documenti ufficiali, fra gli altri da un dispaccio diretto dal nostro Ministro degli affari esteri al Rappresentante del Re a Vienna, l'indomani della presa di Roma. In esso vien detto che le garanzie che l'Italia è pronta ad offrire alla Santa Sede sono di natura da assicurare ampiamente la sua indipendenza e la sua grande posizione nel mondo; « Pel momento mi basti ricordare, dice il dispaccio, che il privilegio dell'*extra-territorialità* porrà la persona del Santo Padre nella condizione di un Sovrano, mettendolo in una sfera inaccessibile alle influenze politiche; che degli Ambasciatori continueranno a rappresentare presso di lui le Potenze, e che egli continuerà ad avere dei Nunzi presso le medesime; che lo stesso privilegio di *extra-territorialità* coprirà i suoi palazzi e le sue resi-

denze; che i Cardinali conserveranno il loro rango di Principi ed avranno gli onori annessi a questo rango; finalmente che una lista civile, garantita, se v'è d'uopo, mediante un pubblico trattato, metterà la Santa Sede in condizione di esercitare collo stesso splendore di prima le sue funzioni spirituali..... »

Il beneficio della *extra-territorialità* si intendeva accordarlo di diritto e di fatto al Pontefice col lasciargli il possesso della Città Leonina. Molte critiche furono mosse a questo divisamento nel quale, non possiamo negarlo, consentiva anche il Sella: « Ma, come diceva egli ai suoi elettori nel novembre del 1870, se per esempio un anno fa qualcuno vi avesse dato, da una parte la soluzione della questione romana e la conciliazione col Papa, e dall'altra il sacrificio della Città Leonina, forse il giudizio non sarebbe stato così sfavorevole. » Non bisogna poi dimenticare che il possesso della Città Leonina era ammesso da noi soltanto nella ipotesi che il Papa si conciliasse coll'Italia, nel qual caso l'esistenza di questa specie di *Città santa,* vicino alla capitale politica d'Italia, non avrebbe certo presentato quelle difficoltà e quei pericoli che potevano prevedersi nell'ipotesi opposta.

Il Conte di San Martino partì da Firenze la sera dell'8 settembre e l'indomani mattina giungeva a Roma [1]). La sera stessa del suo arrivo fu ricevuto dal Cardinale Antonelli e l'indomani (10) dal Papa. Il linguaggio del Pontefice fu molto meno mite di quello del suo primo Ministro: « Che ipocriti » disse, leggendo la Reale Missiva, poi con linguaggio biblico aggiunse che i reggitori d'Italia erano sepolcri imbiancati, che egli poteva cedere alla violenza non aderire all'ingiustizia e finì esclamando con accento ispirato: « Non sono profeta, nè figlio di profeta, ma vi dico che non entrerete in Roma. »

---

[1]) Andava ad alloggiare all'Albergo della Minerva sulla piazza omonima.

Era chiaro dopo ciò non esservi più speranza, non solo di venire ad un accordo, ma nemmeno di risparmiare un inutile spargimento di sangue. Probabilmente la Corte pontificia credeva che il Governo italiano malgrado le minaccie non avrebbe osato, giunto al momento estremo, adoperare la forza, e che in ogni caso, se a ciò si fosse accinto, l'Europa sarebbe intervenuta ad arrestarlo. *La diplomazia non lo permetterà,* era la frase abituale dei vecchi prelati romani, ignari dei mutamenti avvenuti in Europa da più di un secolo e persuasi di essere ancora ai tempi nei quali una questione di precedenza era cagione di guerra e i famigli degli Ambasciatori scorazzavano da padroni per le vie della città. La fede nella onnipotenza della diplomazia è sovente un carattere distinto dei governi vecchi e deboli.

La pietra angolare delle speranze del Vaticano era allora la Prussia e questo principalmente perchè il Conte d'Arnim, Ministro di quel paese, desideroso di fare una politica personale e di essere bene accetto nei saloni dell'alta società romana, piuttostochè di interpretare fedelmente le istruzioni del suo Governo, con poca misura di linguaggio, lasciava libero il corso a blandizie che facevano concepire pericolose illusioni a gente abituata a dare un valore eccessivo ad ogni parola o gesto di un agente diplomatico. Queste illusioni erano cresciute poi maggiormente pel fatto che l'Arnim era stato chiamato improvvisamente dal Principe di Bismark al campo di Metz.

Ma torniamo al Conte di San Martino. La sua missione era finita il 10 settembre, e la mattina del giorno 11 egli ripartiva per Firenze. Nello stesso giorno le nostre truppe ricevevano ordine di varcare la frontiera. Comunicazione di questo fatto era data tosto dal Nigra al Ministro degli affari esteri francese, il quale rispondeva che il suo Governo *ci lascierebbe fare con simpatia.*

Il giorno 16 settembre, dal Quartiere generale che al-

lora si trovava alla Storta, 13 chilometri da Roma sulla via Cassia, fu mandato come parlamentario il generale Carchidio per chiedere che alle nostre truppe fosse concesso di occupare la città. La risposta, come era da prevedersi, fu negativa, e venne presa allora la deliberazione di completare l'investimento della città per procedere poscia ad una azione decisiva.

Sull'alba del 17, il Quartiere generale fu trasportato sulla sinistra del Tevere a Villa Spada, l'antica Fidene, sulla via Salaria, e colà, nelle ore pomeridiane, giunse da Roma il Conte d'Arnim per abboccarsi col generale Cadorna. Siccome egli era appena reduce dal campo prussiano, questo passo aveva un'importanza speciale, giacchè poteva supporsi che egli fosse incaricato di una qualche missione da parte del Gran Cancelliere.

Il Conte d'Arnim domandò al generale Cadorna quali fossero le sue intenzioni; rispose questi non averne che conformi non fossero a quelle che il Governo del Re aveva già manifestate. Allora l'inviato tedesco chiese una dilazione di ventiquattr'ore per aver tempo di fare presso il Papa un nuovo tentativo di conciliazione, al che accondiscese il Cadorna, promettendo che nel frattempo non si sarebbero fatte operazioni militari decisive.

Il 18, il Quartier generale da Villa Spada andò a porsi a Casal de' Pazzi sulla via Nomentana, a cinque o sei chilometri dalla città. In quella stessa sera giunse una lettera colla quale il Conte d'Arnim informava il Comandante del nostro esercito esser riesciti vani i suoi sforzi per indurre la Corte di Roma a non opporsi colla forza alla entrata delle truppe italiane.

Anche le speranze di un movimento popolare che cooperasse alla nostra azione erano svanite, non rimaneva ormai che l'argomento supremo della spada.

Alle istruzioni un poco indeterminate dei giorni precedenti, come per esempio quelle che prescrivevano di

entrare a Roma evitando però l'uso delle armi, succedevano ordini più precisi, e la *Gazzetta ufficiale* del 19 annunciava « non rimane che ottenere colla forza quel risultato che non si potè raggiungere coi soli mezzi conciliativi. »

Non imbiancava ancora l'alba del giorno 20, quando il generale Cadorna accompagnato dal suo Stato maggiore lasciava Casal de' Pazzi e passato il Ponte Nomentano andava a stabilirsi a sinistra, nella villa Albani, lontana appena un mezzo chilometro dalle mura della città. Regnava un grande silenzio, interrotto solo dal lontano romore dei carri e dal passo in cadenza dei battaglioni che andavano ad occupare le posizioni loro assegnate. Sul cielo di un pallido rosa spiccava la massa oscuramente fulva delle mura di Roma. Videro tant'armi, tanto sangue, così grand'onda di nemici irrompenti, pel lungo volgere dei secoli, che le diresti guardare ormai simili spettacoli coll' occhio indifferente di chi non attende dall'avvenire nè sorprese, nè speranze, nè timori.

La città sembrava immersa nel sonno.

Verso le 5 e mezzo si ode un primo colpo di cannone, dalla parte di Ponte Mammolo, ne succede un altro e poi un altro ancora. La città risponde con un fuoco gagliardo. È a Porta San Giovanni che la difesa sembra più vigorosa.

Al romore delle artiglierie, si mesce il crepito delle fucilate che dall'alto delle mura fanno aspra accoglienza agli assalitori. Alcuni colpi di cannone molto lontani danno segno che anche altre truppe sono entrate in azione dalla parte di Porta San Pancrazio. È la divisione Bixio. — Il cannoneggiamento raddoppia e si fa generale.

Verso le 9 lo sforzo più gagliardo degli assalitori è volto contro il tratto di muro interposto fra le porte Pia e Salaria, battuto furiosamente da una batteria posta a villa Carcano.

Si innalza una colonna di fumo, il palazzo di villa Bonaparte è in fiamme. Alle 10 e un quarto una bandiera bianca sventola in cima alla cupola di San Pietro come segno di resa. Nello stesso momento echeggia per l'aria il grido glorioso di *Savoia, Savoia,* sono i bersaglieri del 35° e i fanti del 39° che si arrampicano sulle macerie di un pezzo di muro rovesciato dal cannone a destra di Porta Pia e per un largo squarcio penetrano nella città. Roma è nostra: l'unità d'Italia compiuta.

La difesa di Roma, come semplice protesta fu eccessiva, come azione militare fu nulla. Il Governo pontificio aveva innanzi a sè varie vie da seguire tutte migliori della prescelta. Coi diecimila uomini di cui disponeva, protetti da mura e da barriccate, poteva difendersi ad oltranza, se non così gagliardamente come nell'assedio del 1848, però in guisa da contendere il passo agli assalitori almeno per qualche giorno. Se ciò sembrava, come infatti era, poco consentaneo al carattere religioso del Papato, si potevano sbarrare le porte aspettando che gli italiani le abbattessero, il che avrebbe bastato a dimostrare che si cedeva alla violenza. Vi era finalmente una terza via forse moralmente la più audace di tutte, ma certo conforme alle tradizioni più gloriose del Papato: seguire l'esempio di Leone I., e muovere incontro agl'invasori con solenne pompa religiosa e augusto corteo sacerdotale.

Il partito dal Vaticano adottato fu di tutti il peggiore per lui, ma il migliore per l'Italia. Non rischiarò l'ultima ora del potere temporale nè di un lampo corrusco di eroismo guerriero, nè di una soave aureola di cristiana rassegnazione, e lasciò al Governo nazionale libertà di comportarsi come più gli conveniva.

Fra le due parti, dugento uomini soltanto caddero uccisi o feriti, ma il sangue sparso inutilmente è sempre soverchio.

La notizia della presa di Roma fu recata al Sella

mentre faceva colazione insieme al Perazzi, da un telegramma del generale Cadorna, «Evviva l'Italia» esclamò in uno slancio di gioia indicibile, ed uscito subito di casa, trovò sulla piazza di Santa Maria Novella alcuni giovinotti che volevano forzare la porta del campanile della chiesa per suonare a festa ed annunciare ai lontani la lieta novella.

L'Europa accolse il grande avvenimento in parte con gioia, in parte con rassegnazione. Il Governo francese, per mezzo del sig. Crémieux, Presidente della delegazione governativa stabilita a Tours e del sig. Sénard Ministro di Francia a Firenze, ci felicitarono [1], e quest'ultimo anzi ci manifestò tutta la sua ammirazione per la moderazione ed energia da noi dimostrate. Molto più riservato, per ragioni facili a indovinare, ma però molto benevolo fu il contegno dell'Austria. Quanto alla Spagna, basti il ricordare che essa offriva pochi giorni dopo la corona dei suoi Re al Principe Amedeo. Meno rassicurante forse era l'attitudine del Ministro prussiano presso la Santa Sede, ma se si tiene conto del carattere della persona e del contegno molto diverso che teneva a Firenze il Conte Brassier di Saint Simon, si ha motivo di ritenere che il linguaggio del Conte d'Arnim fosse il riflesso delle sue opinioni personali e non di quelle del Gabinetto di Berlino. Richiamando anzi a questo proposito un ricordo personale, diremo come, essendoci incontrati con lui quattro o cinque giorni dopo il 20 settembre, ci disse essere convinto che l'Italia aveva commesso un grande errore col venire a Roma e soprattutto col volerne fare la capitale

[1]) Scriveva il Ministro di Francia al nostro Re: «Je n'ai pas voulu porter un visage, malgré moi, toujours triste et anxieux au milieu des joies si vives et si légitimes qui saluent la délivrance de Rome et la consécration de l'unité italienne. Mais je ne veux pas différer d'un instant à adresser a V. M. au nom de mon Gouvernement et en mon nom personnel, mes félicitations sincères pour cet heureux évenement et l'expression de mon admiration pour la modération et l'energie qui ont présidé à sa réalisation . . . .»

del Regno. « Vi siete posti in una via senza uscita, aggiunse, sarete obbligati a tornare indietro. » Gli rispondemmo che dietro di noi vi era un abisso e che quindi non solo non potevamo retrocedere ma dovevamo a qualunque costo aprirci una via. « Al punto in cui siamo, dicemmo, o l'unità d'Italia si disfa, o Roma diventerà di diritto e di fatto la nostra capitale. » Dopo qualche settimana però il di lui linguaggio divenne molto più benevolo.

Nella capitolazione firmata il 20 settembre fra il generale Cadorna e il generale Kanzler era stato stabilito che le nostre truppe avrebbero occupato tutta la città di Roma « tranne la parte che è limitata al sud dai bastioni di Santo Spirito e comprende il monte Vaticano e Castel Sant'Angelo e costituisce la Città Leonina. »

L'indomani 21, alle 10 del mattino, il generale Cadorna entrò solennemente in Roma alla testa di una parte dell'esercito e dopo avere attraversato la città in mezzo alle acclamazioni del popolo si recò fuor di Porta San Pancrazio per assistere alla sfilata dei prigionieri pontifici.

Quantunque il Cadorna fin dal primo giorno dicesse nel suo proclama ai romani che Roma era ancora una volta « tornata a diventare la grande capitale di una grande nazione, » pure i soliti agitatori di professione spargevano il dubbio e la diffidenza sugl'intendimenti delle autorità italiane e cercavano strappar loro di mano il governo della città a beneficio del partito repubblicano. Fra gli emigrati rientrati in Roma colle nostre truppe era anche il Luciani, allora quasi non conosciuto, poi tristamente noto, questi, la mattina del 20, approfittando della esaltazione degli animi e del primo momento di confusione, postosi a capo di un gruppo di popolani, riescì ad insediarsi in Campidoglio e di là a far proclamare tumultuariamente la decadenza del poter temporale, e a far nominare una Giunta provvisoria di Governo, la quale poi convocò il popolo in comizio al Colosseo due giorni

dopo (22), per sottoporre alla sua sanzione una lista di 42 persone scelte fra tutti i ceti della cittadinanza e tutte le gradazioni politiche le quali dovevano costituire poi la Giunta definitiva di Governo.

Il modo della elezione, la qualità delle persone che avevano iniziato il movimento, e soprattutto la intenzione mal celata che la Giunta suddetta assumesse anche i poteri politici, preoccupò giustamente il generale Cadorna e la parte più temperata del paese che intendeva quanto pericolo vi fosse nel lasciar risolvere con mezzi rivoluzionarî le questioni delicate che si riferivano all'unione di Roma all'Italia. Perciò la sera medesima, il generale Cadorna annunciò ai romani che in forza dell'alta autorità conferitagli dal Governo del Re, nominava una Giunta di Governo per la città e provincia di Roma, e la compose di 18 fra i cittadini più autorevoli e più noti per opinioni liberali moderate, ponendovi a capo Don Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta, caro ai romani e noto a tutt'Italia per la grandezza del casato, l'ingegno fine e versatile, la rara coltura [1]).

---

[1]) Pubblichiamo a titolo di curiosità il testo di questo Decreto:

Roma, 22 settembre 1870.

Il Comandante generale del IV. Corpo d armata, in forza dell'alta autorità conferitagli dal Governo del Re, anche all'effetto di promuovere la formazione della Giunta per la Città di Roma

DICHIARA

Che la detta Giunta rimane definitivamente costituita dai seguenti cittadini, i quali entreranno immediatamente nell'esercizio delle relative funzioni.

Michele Caetani, Duca di Sermoneta, Presidente
Principe Francesco Pallavicini
Duca Francesco Sforza Cesarini
Emanuele dei Principi Ruspoli
Principe Baldassare Odescalchi
Ignazio Boncompagni dei Principi di Piombino
Prof. *Carlo Maggiorani*
Avv. *Biagio Placidi*
Avv. *Raffaele Marchetti*
Avv. *Vincenzo Tancredi*
Vincenzo Tittoni
Vincenzo Rossi
Pietro De Angelis
Achille Mazzoleni
Felice Ferri
Augusto Castellani
Filippo Costa
Alessandro Delgrande

IL LUOGOTENENTE GENERALE
Comandante il IV. Corpo d'armata
F. CADORNA

Come era prevedibile, quella stessa diversità d'opinioni che aveva diviso il Ministero circa al modo di risolvere la questione romana, si manifestava anche riguardo alle deliberazioni che ne erano la conseguenza necessaria. Il Sella voleva che il trasporto della capitale avesse luogo subito « anche prima di subito » se fosse stato possibile, perchè riteneva « che il potere temporale non potesse considerarsi come abolito finchè Roma non era capitale d'Italia, giacchè un problema così grave quale era quello dell'abolizione del poter temporale e del mantenimento del Papa in Italia, non poteva essere affrontato senza portare la sede del governo civile là dove era la sede di quel potere, là dove egli sedette per tanti secoli. »

Ma non tutti la pensavanó così. I più timidi, i cattolici ferventi, molti deputati della così detta *consorteria* [1]) alcuni fiorentini influenti, volevano, o che si ritardasse il trasporto della capitale, o vi si rinunciasse affatto.

Per dare un'idea delle opinioni che avevano corso in quel momento, basterà ricordare il linguaggio che teneva al Senato, nel gennaio 1871, un uomo politico del quale non si può certo mettere in dubbio i sentimenti unitari, l'ingegno e le opinioni liberali, e che era stato nel Ministero collega di Cavour, di Lamarmora, di Ricasoli e dello stesso Sella. « Il Governo, diceva egli, potrebbe risiedere e funzionare a Firenze, e Roma essere la città scelta per la incoronazione dei Re d'Italia e per certe altre grandi solennità. Quindi la capitale *onoraria*. L'idea di Roma sede di Governo, non è un'idea essenzialmente liberale e patriottica. È una idea da antiquari, adottata

---

[1]) M. Rothan mandato in missione presso il nostro Governo da quello di Francia, scriveva al Ministro degli affari esteri della repubblica, circa al trasporto della capitale a Roma: « M. Massari me disait que cette mesure n'était au fond qu'une *vendetta* des piémontais, poursuivie sans relâche aprés la dèpossessien de Turin, avec l'opiniatretè qui les caractérise. (G. Rothan. *L'Allemagne et l'Italie 1870-71*. Vol. II. pag. 192).

dai patriotti e liberali, in buona fede, ma senza rendersene ragione..... Si è avuto il torto di scambiare un espediente politico del Conte di Cavour, per una necessità politica....»

Dal Ministero dell'interno intanto era stata trasmessa a Roma una formula di plebiscito per la quale l'unione dei romani all'Italia sembrava quasi sottoposta alla condizione che il Governo del Re avrebbe garantito al Papa l'esercizio del suo ministero spirituale; essa era del seguente tenore: «Colla certezza che il Governo italiano assicurerà la indipendenza dell' autorità spirituale del Papa, dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II. e dei suoi Reali successori.» I romani ne furono malcontenti e con molta ragione. Per trarvi d'impaccio, dicevano essi, non avete diritto di far credere al mondo che noi vogliamo porre condizioni alla nostra unione all'Italia. Se il Governo italiano vuole garantire l'autorità spirituale del Pontefice, farà opera savia, ma è cosa della quale spetta a lui l'iniziativa, e che non deve essergli imposta da noi.

Si venne a trattative. Furono proposte da Firenze varie differenti dizioni che tutte però furono trovate inaccettabili dalla Giunta di governo di Roma, la quale facendosi interprete del sentimento generale della città, minacciò dimettersi qualora non fosse adottata una formola di plebiscito incondizionato e inviò a Firenze, la sera del 26 settembre, Don Emanuele dei Principi Ruspoli e Vincenzo Tittoni, perchè informassero il Governo dei desideri e propositi dei romani. Questi due cittadini appena giunti a Firenze si rivolsero direttamente al Sella che i romani liberali tenevano pel più saldo ed ardente difensore degl'interessi della loro città. Egli riconobbe la giustizia dei loro reclami e promise di sostenerli vigorosamente presso i colleghi. L'intervento suo non fu certo superfluo, se si giudica dall'accoglienza che ebbero il Ru-

spoli ed il Tittoni la prima volta che esposero in Consiglio dei Ministri le loro lagnanze. Uno di questi, anzi precisamente quello che faceva mostra di sentimenti più liberali ed anticlericali, rimproverò assai bruscamente gl'inviati romani dicendo loro, meravigliarsi assai che gente liberata appena allora dalla servitù per opera del Governo italiano, non facesse che creare imbarazzi e dar segni di malcontento.

Alla fine però l'influenza del Sella e il contegno risoluto dei romani piegò il Ministero a più savio consiglio, e alla formula plebiscitaria dapprima proposta fu sostituita l'altra, molto più semplice e categorica, sulla quale si votò il 2 ottobre. Essa diceva: « Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II. e dei suoi successori. » Dal canto suo però la Giunta di Governo consentì ad inserire nel proclama col quale invitava il popolo al plebiscito, la frase seguente: « Sotto l'egida di libere istituzioni, lasciamo al senno del Governo italiano la cura di assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Pontefice. »

Mentre duravano queste trattative, si venne a sapere che anche gli abitanti della città Leonina volevano prender parte al plebiscito, e si riconobbe difficile e poco opportuno l'impedirlo, tanto più che il progetto di lasciare al Papa quella parte della città, forse doveva essere abbandonato di fronte all'attitudine del Vaticano. Infatti in un colloquio avuto il 25 settembre, il Cardinale Antonelli aveva dichiarato al Barone Blanc, Segretario generale del Ministero degli affari esteri venuto a Roma col Cadorna, che: « Il progetto di lasciare al Papa la città Leonina offriva delle difficoltà insormontabili. Quella parte della città, priva di qualsiasi autorità regolare, star per divenire un centro di facinorosi. Essere urgente che il generale Cadorna vi stabilisse, come nelle altre parti di Roma, dei posti di sicurezza pubblica, essere urgente

soprattutto che gl'italiani avessero occupato Castel Sant'Angelo ove quantità considerevoli di polvere erano male custodite da qualche veterano pontificio contro possibili attentati. Pregare in pari tempo che le autorità militari italiane togliessero dai giardini del Vaticano alcune casse di polvere la cui presenza allarmava il Pontefice [1]. »

Il plebiscito fu una splendida manifestazione d'entusiasmo e di patriottismo, compiuta con dignità ed ordine mirabili, ed è di ciò che convien tener conto più che del numero dei voti.

Sull'imbrunire del 2, fra fiaccole e bandiere, seguite da onde di popolo festante, movevano verso il Campidoglio le urne dei diversi rioni di Roma. V'era fra l'altre anche quella della Città Leonina, tutta di cristallo e portata da un vecchio all'aspetto venerando. Quando essa comparve nell'Aula capitolina e si stava per procedere allo spoglio dei voti, vi fu un momento di esitazione fra i componenti il seggio. I più prudenti opinavano che in omaggio alle promesse fatte, quei voti non dovessero essere accolti. Ma il Blanc si affrettò a dissipare il dubbio dichiarando, non esservi più ragione di esitare poichè il Vaticano aveva fatto palese non voler tenere per se parte alcuna della città. Linguaggio consimile a quello che tenne il Sella stesso due settimane dopo a Roma.

La deputazione incaricata di presentare al Re l'atto del plebiscito di Roma e della provincia, giunse a Firenze, nella giornata dell'8 ottobre. L'indomani mattina, alle 11, fu ricevuta a Palazzo Pitti in udienza solenne. Mentre il Re, circondato dai Principi della Real Casa, dai Ministri e dai Grandi ufficiali dello Stato, aspettava il momento

---

[1]) In seguito a questo colloquio, il generale Cadorna dette ordine che Castel Sant'Angelo fosse occupato dalle nostre truppe e che un ufficiale d'artiglieria si recasse dal Cardinale Antonelli per prendere in consegna le casse di polvere depositate nel giardino del Vaticano.

di passare nella Sala del Trono, si avvicinò al Sella e gli disse in piemontese: « Ebbene cosa gliene pare? » « Mi pare, rispose l'altro, che Vostra Maestà debba essere contenta. » E Vittorio Emanuele fattosi d'un tratto pensoso replicò: « Non mi resta ora che a tirarmi un colpo di pistola nella testa, perchè sono andato tanto in sù, che non posso più che andar in giù. » E poi con un sorriso malizioso: « Ma se lei era tanto sicuro che i prussiani avrebbero vinto, perchè non dirmelo? » Questo breve colloquio non abbisogna di commenti. Esso dipinge tutto l'uomo [1]). Pochi momenti dopo, al Duca di Sermoneta che gli presentava l'atto del plebiscito, teneva un linguaggio alto e patriottico che si chiudeva colla seguente solenne dichiarazione: « Io, come Re e come Cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice, e con questa dichiarazione solenne, io accetto dalle vostre mani il plebiscito di Roma e lo presento agl'italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune. » Nel medesimo giorno venivano promulgati alcuni Decreti reali coi quali si stabiliva che Roma e il suo territorio facevano parte del Regno d'Italia, che vi avevano vigore lo Statuto e le principali leggi dello Stato, che vi si istituiva una Luogotenenza generale a capo della quale era nominato il general Lamarmora, ec.

Abbiamo motivo di credere che nella scelta del Lamarmora avesse molta parte il Sella, il quale nutriva per lui

---

[1]) Coloro che rammentano la stanza nella quale il Sella soleva ricevere le persone di maggior riguardo, non possono aver dimenticato come a destra del cammino vi fosse in una piccola cornice nera una fotografia di Vittorio Emanuele, sotto cui di pugno stesso del Re stava scritto: « All'amico Quintino Sella. Vittorio Emanuele. Roma libera. 1870. »

Quel dono fu fatto quattro o cinque giorni dopo la accettazione del plebiscito. Con quelle parole, il fondatore della nostra unità additava all'Italia a chi si dovesse il compimento dell'opera gloriosa.

grande affetto e stima antica [1]). Le critiche però non mancarono, giacchè si sapeva che il Lamarmora essendo convinto che l'Europa in generale e la Prussia in special modo non ci lascierebbero far di Roma la capitale d'Italia, voleva che il nostro Governo si comportasse in guisa da

---

[1]) Il generale Lamarmora però, tormentato dai ricordi del 1866, irritato dalle accuse, malcontento dei mutamenti introdotti nell'esercito dal generale Ricotti, dando sfogo al suo malumore, nell'opuscolo: *Quattro discorsi ai miei colleghi della Camera*, pubblicato il 15 maggio 1871, non risparmiò nemmeno il Sella. In un confronto fra l'antico e il novello Mosè nel quale raffigurava il Sella, diceva che, mentre il primo procedeva lentamente ma sicuramente per la medesima via, il secondo invece « corre sempre, ora in alto ora in basso, un po' a destra, un po' a sinistra, non si sa mai da qual parte egli sia, e sovente non lo sa nemmeno lui » e che Giosuè, il successore di Mosè, si era comportato in modo diverso dal Sella, infatti piuttostochè espugnare le mura di Gerico aveva aspettato che cadessero da loro.

Queste parole dettero luogo a una viva discussione alla Camera, il 19 maggio 1871, nella quale il Sella non nascose quale impressione dolorosa avessero prodotto sull'animo suo, giacchè era convinto che il Lamarmora meno di qualsiasi altro avesse ragione di dolersi di lui. « In quanto alle mura che furono atterrate invece di lasciarle cadere da sè, disse il Sella, capisco che questo fatto possa creare un abisso fra me e il generale Lamarmora, ma egli mi permetterà di applaudirmene . . . . In quanto alla *terra promessa*, gli dirò che poco a me cale di giungervi, ma molto che vi giunga il paese . . . . Quanto all'accusa di stare fra l'alto e il basso, di appoggiare a destra e a sinistra, gli dirò francamente che non mi aspettavo da lui simili accuse, alle quali rispondo senza esitazione che io procedo per la mia via senza cortigianeria verso il basso, nè adulazioni verso l'alto, che io non guardo nè a destra, nè a sinistra, e che procedo sempre con uno scopo unico nella mente, il bene del mio paese . . . . . Le parole dell'on. Lamarmora mi hanno addolorato, e quando riflettete che ebbi sempre (come ho tutt'ora malgrado il modo con cui mi tratta in questo libro) pel suo carattere, pei suoi servigi, grandissima venerazione verso di lui, quando considerate che io ho difeso l'on. Lamarmora, come meglio sapevo, quando si era contro di lui ingiustamente sollevata l'opinione pubblica al punto che non se ne voleva più udire pronunziare il nome, non mi aspettavo che sarebbe giunto un giorno in cui l'on. Lamarmora avesse scritto di me quello che dice in quel libro. » Rispose Lamarmora che non aveva mai avuto intenzione d'intaccare il carattere personale di un uomo che lo aveva difeso allorquando nella Camera e fuori il suo nome era vilipeso, ma che come uomo politico credeva aver diritto di giudicare la di lui condotta politica, perchè un partito che sostiene un Governo ha il diritto di sapere se gli uomini che lo compongono continuano a rappresentare le idee del partito medesimo. Replicò il Sella che una questione di tal natura era già stata fatta quando il Ministero si era presentato alla Camera e che aveva risposto: « *Noi siamo noi* » Che cosa avvenne allora? Gli si dichiarò contro la sinistra e un gruppo di estrema destra, ma le sue idee furono accolte da una sufficiente maggioranza. « Se essa continuerà a sorreggerci, aggiunse, noi rimarremo a questo posto, conservandoci indipendenti dai partiti, non guardando da quali banchi ci viene questa maggioranza, fermi però nelle nostre idee che vogliamo mantenere . . . . . Se la Camera crede che ci debbano essere dei partiti esclusivi, dei Ministeri esclusivi, si pronunci. »

potere, al bisogno, ritrarsi d'un passo senza venir meno alla propria dignità. Ma se pei rapporti fra l'Italia e Roma e per affrettare l'opera dell'unificazione poteva scegliersi intermediario più adatto, non ve ne poteva però essere uno migliore pei rapporti fra l'Italia e il mondo cattolico, giacchè il suo passato, le sue opinioni, il suo carattere, rassicuravano i timorosi, imponevano silenzio ai malevoli. Una conferma di ciò la abbiamo dal Sella medesimo quando, il giorno 8 gennaio 1878, nel pronunciare l'elogio funebre del Lamarmora, disse: « Nel 1870, quando giunta l'Italia finalmente a Roma, volle mostrare sinteticamente con quanta lealtà e temperanza intendesse risolvere le ardue questioni che si presentavano, più significativa espressione dei suoi intendimenti seppe dare che scegliendo Alfonso La Marmora a rappresentante diretto del Re in Roma. »

Quali fossero, fino dal primo giorno dell'entrata delle nostre truppe a Roma, i rapporti fra il Vaticano e le autorità italiane, alcuni fatti basteranno a darne un'idea Abbiamo già accennato alla comunicazione fatta dal Cardinale Antonelli al generale Cadorna perchè occupasse Castel Sant'Angelo e la Città Leonina. Aggiungeremo che il Barone Blanc era ricevuto quasi ogni giorno al Vaticano dal Cardinale Segretario di Stato per risolvere mille piccole questioni che erano la conseguenza dei mutamenti sopravvenuti nella città.

Se un sentimento di delicata riserva ci vieta di entrare a questo proposito in maggiori dettagli, non crediamo però dover tacere intorno a due fatti piuttosto importanti e generalmente poco noti.

Il 21 settembre il commend. Giuseppe Giacomelli mandato a Roma dal nostro Governo per trattare le questioni finanziarie ed organizzare i diversi servigi ad esse attinenti, si era recato per misura di precauzione a porre il sequestro sulle somme esistenti nella Tesoreria pontificia, le quali ammontavano ad una cifra considerevole.

Allora il Cardinale Antonelli scrisse al Giacomelli una lettera per informarlo che nel denaro sequestrato vi erano pure cinque milioni dell'obolo di San Pietro che i fedeli avevano offerto alla persona stessa del Pontefice e che a lui quindi, come proprietà privata appartenevano. Ne fu scritto subito a Firenze, ed in seguito a parere emesso dal Consiglio di Stato a sezioni riunite ed a deliberazione unanime del Consiglio dei Ministri, la detta somma fu immediatamente restituita. Ma siccome il Cardinale Antonelli aveva già in precedenza dato le opportune disposizioni perchè alla scadenza del 1 ottobre il pagamento all'estero degl'interessi del consolidato si facesse col denaro di S. Pietro, l'amministrazione italiana prese i necessari accordi con lui per regolare quella operazione, rimborsando l'anticipazione fatta.

Il 29 settembre poi, il Cardinale Antonelli informò il Blanc che stava per emettere i mandati pel pagamento dei cinquanta mila scudi mensili che erano iscritti nel bilancio dello Stato Pontificio sotto il titolo: *Mantenimento del Papa, del Sacro Collegio, dei Palazzi Apostolici, delle guardie, ecc.* Che egli non intendeva fare domanda alcuna in proposito, ma che spettava all'amministrazione italiana di decidere se dovevano essere pagati. Rispose il Blanc non essere necessaria una formale domanda del Cardinale perchè il Governo italiano effettuasse subito il detto pagamento, furono quindi prese le opportune disposizioni affinchè da parte della nostra Tesoreria tutto procedesse speditamente [1]).

Sta dunque di fatto che una prima rata mensile pel trattamento del Sommo Pontefice e della sua Corte fu pagata dal Governo italiano dopo il 20 settembre, e se i paga-

[1]) Questa cifra di cinquantamila scudi mensili servì poi di base a quella iscritta nel Gran libro del nostro Debito pubblico, in conseguenza dell'Art. 4. della legge delle guarentigie, sotto forma di rendita perpetua ed inalienabile al nome della Santa Sede.

menti successivi non ebbero più luogo, ciò deve attribuirsi al grande scalpore che ne menarono i giornali clericali francesi i quali giunsero fino a negare il fatto ed a qualificarlo per una calunniosa invenzione.

Anche dopo il plebiscito, durante la luogotenenza del generale Lamarmora, quando si dovettero chiamare al giuramento gl'impiegati delle amministrazioni pontificie cessate, corsero trattative col Cardinale Antonelli, e si sarebbe venuto per certo ad un accomodamento, se il Papa cedendo ad influenze straniere non avesse improvvisamente fatto assoluto divieto ai suoi antichi impiegati di prestar giuramento al Re d'Italia.

Tutto quello che siamo venuti sin qui narrando mostra come durante le prime settimane della nostra venuta in Roma l'attitudine del Vaticano fu molto più conciliante di quella che si manifestò poi. Il che può attribuirsi in parte allo sgomento inseparabile da così gravi mutazioni, ma principalmente all'influenza che il Cardinale Antonelli e parte dei prelati romani esercitarono in senso moderato. Le disposizioni degli animi mutarono in novembre, quando i moti carlisti di Spagna fecero concepire infinite illusioni in Vaticano. Si credette allora ad un prossimo movimento generale in tutta Europa che avrebbe condotto al trionfo completo della reazione; la corrente ultramontana prese il sopravvento e, messo da banda il Cardinale Antonelli, un fanatismo cieco e violente prese il posto della ragione e della temperanza.

Torniamo ora ai rapporti fra il Governo italiano e la città di Roma dopo che il plebiscito fu accettato dal Re. Spettava al Sella come Ministro delle finanze un compito molto più ingrato di quello degli altri suoi colleghi. Egli doveva estendere a Roma le leggi di finanza italiane così gravi pei contribuenti. Nel sottoporre al Re i relativi Decreti, li fece precedere da una relazione che riscosse il plauso di tutto il partito liberale, non esclusi alcuni dei più acerbi fra i suoi avversari politici, e di-

spiacque soltanto a coloro che dopo avere sempre combattuto l'andata a Roma, seguitavano a farsi la strana illusione che malgrado il plebiscito sarebbe stato ancora possibile impedire che essa diventasse capitale d'Italia. La relazione incominciava con queste parole: «La posizione delle provincie romane nel cuore d'Italia e l'alto destino di definitiva capitale del Vostro Regno cui sarà ben presto chiamata Roma, ecc.»

Ragioni d'alta convenienza facili a indovinare avevano trattenuto il Sella dal recarsi a Roma fino dal primo giorno. Ma egli attendeva con impazienza indicibile il momento propizio, cioè quando fosse già installata la Luogotenenza; vi giunse quindi soltanto il 18 ottobre e prese alloggio al Palazzo di Firenze appartenente al nostro Governo che lo aveva ereditato da quel di Toscana pel trattato del 1866.

Appena si seppe del suo arrivo, gran folla di gente, composta della parte più eletta della cittadinanza liberale, si recò a fargli una calorosa ovazione. Il popolo di Roma con quella intuizione sicura che possiedono talvolta le moltitudini personificava ormai nel Sella lo sforzo supremo di volontà che aveva condotto l'Italia a Roma. Il Sella era fuori di casa, e coloro che sanno quanto egli rifuggisse da tutto ciò che aveva del clamoroso e come fosse restìo a mettersi in mostra, sono autorizzati a supporre che egli evitasse a bella posta la dimostrazione preparata in suo onore. Ma l'indomani ricevette una commissione di cittadini incaricati di esprimergli i voti e i sentimenti della città. Essi fecero conoscere al Sella quanto Roma gli fosse grata per tutto quello che aveva fatto negli ultimi tempi affinchè il Governo italiano, rotti gl'indugi, venisse a liberarli dalla secolare servitù. Dissero inoltre essere necessario affrettare la venuta del Re, il trasferimento della capitale e l'unificazione legislativa, per dissipare il più presto possibile il dubbio angoscioso che Roma dovesse diventare soltanto

capitale morale e non civile d'Italia, con leggi eccezionali e divisa dalla Città Leonina.

Il Sella dopo aver ringraziato i romani per la loro cortesia, dichiarò con molta modestia, non doversi attribuire a lui un merito speciale per un fatto che era stato deliberato dall'intero Consiglio dei Ministri. Assicurò che avrebbe informato Sua Maestà ed i Ministri del desiderio dei romani di accogliere presto il Re fra le mura della loro città. Il trasferimento della capitale non poter più formare oggetto di dubbio, perchè Roma era stata già acclamata capitale da tutte le terre e città italiane e dallo stesso Parlamento in vari indimenticabili ordini del giorno. Ritenere che, nello stesso interesse di Roma, il trasferimento della capitale si dovesse fare per legge solenne del Parlamento piuttosto che per semplice Decreto Reale. Disse della Città Leonina non doversi più parlare, poichè un tale concetto era stato respinto prima dal Pontefice, poi dagli abitanti di quella parte della città. « Doversi quindi nell'interesse del mondo cattolico e per conservare la simpatia delle Potenze estere tutelare altrimenti l'indipendenza del Pontefice nel governo spirituale della Chiesa. » Finì coll'esortare ad aver fiducia nel governo il quale, come aveva mantenuto in fatto il proposito, di fronte a tanti ostacoli ed opposizioni, di restituire ai romani la libertà perchè potessero entrare nella gran famiglia italiana, così avrebbe saputo con audacia e prudenza compiere il programma di Roma capitale dell'Italia unita.

Queste parole conosciute subito dal pubblico furono accolte con viva gioia, esse afforzarono la fiducia nel Governo del Re e raddoppiarono l'affetto per colui che ne era l'autorevole interprete.

Il Sella tornò a Firenze la sera medesima del 19, ma prima della partenza dovette accettare un pranzo offertogli da una cinquantina dei cittadini più distinti di Roma, al quale era pure invitato il Lamarmora e le

principali autorità civili e militari. La riunione fu improntata di quella schietta cordialità per la quale i romani non sono ad altri secondi e che tanto piaceva al Sella. Ai molti brindisi egli rispose ringraziando per l'invito ricevuto e rallegrandosi che Roma desse un esempio unico piuttosto che raro coll'applaudire un Ministro delle fiinanze. « Chi sa se questo bel fatto si ripeterà! » aggiunse con un sorriso malizioso. Parlò poi della gioventù italiana e propinò al suo avvenire e a tutti coloro che prima della liberazione di Roma, avevano contribuito colla spada all'unificazione d'Italia. Dopo il pranzo una folla grandissima lo aspettava lungo la strada [1]) per accompagnarlo alla Stazione, ma egli invece vi si recò quasi di soppiatto a piedi insieme a due o tre amici, per evitare dimostrazioni clamorose.

Ci sembra vedere ancora la lunga e bassa tettoia di legno, rischiarata dalle faci, gremita di popolo che gridava: *Viva Sella. Dov'è Sella? Vogliamo Sella.* Finalmente si riescì a trovarlo già rincantucciato in un vagone, lieto della festosa accoglienza, ma non meno di aver potuto sfuggire ad una passeggiata trionfale per le vie della città.

Ma al suo ritorno a Firenze, nuove difficoltà lo aspettavano, nuovi ostacoli da superare. Le esitazioni del Governo avevano ridato lena e speranza agli avversari nascosti o palesi di Roma i quali non tralasciavano occasione per manifestare il loro malcontento, creare imbarazzi, tentare per anco di impedire il trasporto della capitale, il che può sembrare quasi inverosimile a chi non si riconduce colla mente a quei giorni, giacchè la forza delle cose trascinò poi i più renitenti e convertì i più caparbi così rapidamente, che quei malaugurati ricordi sono spariti senza lasciar traccia, e si troverebbe ora a mala pena chi volesse confessare che nel-

[1]) Via Condotti. Il pranzo era stato dato in una sala del noto trattoro Spillman.

l'ottobre del 1870 persisteva ancora a non volere la capitale a Roma.

Era necessario stabilire il giorno nel quale il Re doveva fare la sua entrata solenne nella nuova capitale. Tutto consigliava ad affrettare quel momento, ed il Sella aveva promesso ai romani di adoperarsi in tale senso quanto più potesse, ma gli altri Ministri esitavano, ed il Lanza era decisamente contrario a che l'ingresso del Re precedesse la convocazione del Parlamento fissata pel 5 dicembre.

Il Sella era tornato da Roma il 20 ottobre, l'indomani, tanto lui quanto il Lanza scrivevano al generale Lamarmora per chiedere il suo parere circa alla venuta del Re: quale fosse questo parere appare molto chiaramente dalla risposta che ricevete il Sella tre giorni dopo, e che era del seguente tenore: « Ieri ricevevo la lettera che mi favoriva e La ringrazio. Nel tempo stesso ne ricevevo una dal suo Presidente Lanza che mi chiedeva il mio parere sopra una prossima venuta del Re. Non avendo più tempo di rispondere ai due, ho preferito scrivere a Lanza, essendo molto più facile, per me almeno, dare ragione che dare torto a qualcuno, massime quando si tratta di uno che ha la testa più dura della mia.

» Comincio dunque la mia risposta.

» Mi rincresce che Ella abbia scritto al Re per persuaderlo a venire presto a Roma. Se Ella, invece di dirmi quando è di quà partito che la venuta del Re era una questione da studiarsi, mi avesse detto, come nella sua lettera mi asserisce, essere necessario che il Re venga subito, io avrei fatto il possibile per persuaderla del contrario. Capisco che strada facendo Ella avrà potuto meglio maturare la cosa, ma anch'io in questi tre giorni dacchè Ella partì, ho potuto meglio esaminare le ragioni che militano in favore della prossima venuta di S. M. E quali sono questi motivi? » Il Lamarmora li esaminava

partitamente per poi concludere che « si tratta di cose poco serie, meno serie di quelle del Vaticano. Or di fronte ad un così tremendo avversario, noi dobbiamo preparare a trattare ciò che v'ha di più serio, la giustizia, l'ordine pubblico ed amministrativo, questioni così gravi e complicate che, cogli ottimi consiglieri che m'hanno favorito, cominciamo appena a riconoscervici. La venuta del Re in queste condizioni, sconvolgerebbe tutto. Caro mio, sono vecchio, e so come vanno le cose: ne ho viste tante! » Dopo avere enumerato quindi le difficoltà ed i pericoli a cui si esporrebbe il Re venendo a Roma in quel momento, li trovava così gravi da dover sconsigliare un tale viaggio. « Perdoni questi scarabocchi, concludeva, che avrei dovuto almeno copiare, ma i miei occhi non me lo permettono. Conto sui suoi occhi, quantunque talvolta non vedano bene, o non vogliano vedere. »

La risposta che il Sella faceva a questa lettera il 26 dello stesso mese, prova invece che non solo vedeva, ma molto bene vedeva. « La sua lettera, egli diceva, mi ha fatto profonda impressione, come tutte le parole sue sopra cose gravi. Ebbi avant'ieri una discussione di due ore con Paget [1]) sopra questo benedetto argomento della venuta del Re. Egli finì col concludere che fosse meglio accelerarla. Lasciamo da parte i romani, poichè veggo che l'argomento non fa fortuna, e veniamo ad altri, che mi paiono anche più gravi.

» *Io non credo, nè ho creduto mai nella conciliazione.* Se fossi nei panni del Papa e di Antonelli troverei strano, e personalmente ingiurioso, che chi mi tolse una grossa cosa alla quale (lasciamo se a torto o a ragione) molto tenevo, venga a chiedere la conciliazione senza restituirmi o tutto, o parte di quello che mi tolse. E per ciò fo al Papa ciò che vorrei fosse fatto a me stesso, non tormentandolo con propositi di conciliazione impossibile.

---

[1]) Sir Augusto Paget, Ministro d'Inghilterra presso il Re.

Quindi credo che il Papa fra alcuni mesi non sarà niente più rabbonito verso l'Italia. *Au contraire,* credo che allora essendo, come è da sperarsi, fatta la pace, e le Potenze europee più libere che ora, il Papa strillerà più che mai e sarà più che mai disposto a fare atti di ostilità recisa contro il Re, sperando di provocare allora interventi o proteste di qualche Potenza. Allora la Prussia starà assimilando più o meno completamente qualche brano o tutta la Germania meridionale. Chi sa che non giudichi opportuno lusingarla col secondare almeno in parte il partito clericale? [1]) E la Francia??

» I fautori del potere temporale sanno benissimo che Roma capitale decide definitivamente la questione, e Roma non capitale può essere il pomo della discordia che avveleni la nazione. Quindi tutte le loro batterie convergono nel fare protrarre ogni atto che pregiudichi la questione. L'andata del Re a Roma è certo un atto d'importanza. Oggi a mio credere si fa senza aggravare per nulla la situazione: fra qualche mese può invece essere un atto pericoloso per un lato e pericolosissimo al Re per l'altro. A me pare che oggi, per quel che riguarda la questione romana, possiamo dire di avere il tempo favorevole, e perciò io mi dico: - A che indugiare la navigazione? - Aspettando ci troveremo in un tempo che potrà essere meno tranquillo, non lo nego. Auguro alla mia patria che sia più tranquillo di ora. Ma se invece il tempo fosse allora burrascoso? Chi ha tempo non aspetti tempo.

» Oggi è naturale che il Re venendo a Roma non vegga nè il Papa, nè il Vaticano, nè San Pietro. La convenienza a mio credere stà perchè egli si limiti alla sua parte civile. Ma fra alcuni, mesi potrà egli vedere tutto ciò?

---

[1]) Chi pensa come il Sella scrivesse ciò or sono diciassette anni, non potrà negare che l'acuto suo sguardo penetrava molto addentro nell'avvenire

E se non potrà allora niente più che oggi, non sarà molto più inconveniente allora?

» Oggi si troverà naturale che il Re andando a Roma non inviti il Corpo diplomatico di Firenze, giacchè solo da pochi giorni Visconti notificò la accettazione del plebiscito, e niun Governo rispose ancora, nè poteva rispondere. Ma fra qualche mese che si farà? Si inviterà il Corpo diplomatico? Accetteranno tutti? I rifiuti non saranno un inconveniente grave? E badi che se il Re non va adesso, dovrà aspettare la legge [1]), e la legge non si voterà così presto, perchè, secondo il concetto che ci siamo fatto, dovrebbe contenere le guarentigie pel Papa. Si figuri prima che ciò sia discusso ed approvato dai due rami del Parlamento!

» Io Le confesso che sono gravemente preoccupato da tutto ciò. Veggo da un lato Lei, Lanza ed il Re stesso, del medesimo avviso. Dall'altro, la mia coscienza mi grida che si fa male. Perdoni la schiettezza dell'opinione, ma non mi sò ancora capacitare che potendosi oggi attraversare uno stretto con bel tempo, si aspetti domani con rischio di trovare la burrasca. Basta, non voglio tormentarla colle mie obbiezioni. Ci ruminerò sopra ancor meglio, poichè come Le dissi cominciando, le sue parole mi fanno molta impressione. » Il Sella non ruminò lungamente sull'argomento, che, appena giunto a Firenze, indusse il Consiglio dei Ministri a deliberare che il Re si sarebbe recato a Roma il 30 novembre, dichiarando che, se altrimenti fosse stato, avrebbe dato le sue dimissioni.

Il 12 novembre però, mentre il Sella era assente, il Consiglio dei Ministri tornando sulle prese deliberazioni in seguito alle minacciate dimissioni del Lanza, decise che l'entrata solenne del Re avrebbe avuto luogo soltanto dopo votata la legge d'annessione.

---

[1]) Le previsioni del Sella si sarebbero infatti completamente avverate se un avvenimento del tutto impreveduto, la inondazione di Roma, non avesse affrettato il viaggio del Re e permesso che si compiesse in condizioni affatto eccezionali.

Il Sella ne fu addoloratissimo e manifestò ai colleghi il suo fermo intendimento di abbandonare il Ministero subito dopo le elezioni generali. Ma poi ristette da questo proposito per uno di quei sentimenti di delicatezza che contribuirono più alla sua buona fama che alla sua fortuna. Siccome era chiaro che le sue dimissioni avrebbero prodotto la caduta dell'intero Gabinetto e obbligato la Corona di dare a lui l'incarico di formarne un nuovo, giacchè il favore di cui egli godeva in quel momento e la necessità degli eventi non permettevano di pensare ad altri, ne conseguiva che i di lui avversari non gli avrebbero risparmiato l'accusa di provocare la crisi al solo fine di giovarsene e di mettere fuori il Lanza. Fu il timore di così fatta accusa che indusse il Sella a sacrificare le proprie opinioni e a dividere la responsabilità di un indirizzo politico che non approvava.

La Camera era stata sciolta il 2 novembre e pel 20 dello stesso mese erano stati convocati i comizi. L'importanza degli ultimi avvenimenti e la gravità dei problemi da risolvere domandavano, come disse la relazione che precedeva il decreto di scioglimento, « una virile imparzialità e insieme un ardimento di convinzioni che gli eletti della nazione non potrebbero trovare, se non si sentono sicuri di essere in sincera ed intima comunanza di pensieri e di affetti coi loro elettori. »

La nuova legislatura fu inaugurata solennemente il 5 dicembre 1870. Più di una frase del discorso reale rimarrà per lunghi anni scolpita nella memoria degli italiani, ma quella che meglio determinava qual forza suprema avesse vinto nell'animo del Re ogni esitazione era questa: « Di fronte alle ultime risoluzioni cui mi condusse l'amore della patria, ho creduto, ecc. » Fu l'amore della gran patria italiana e null'altro che fece tacere nell'animo del Re la voce di altri sentimenti molto delicati e rispettabili che si confondevano nell'animo suo coi primi e santi ricordi della fanciullezza.

Il giorno 9 dicembre il Ministero presentò alla Camera tre proposte colla prima delle quali si convertiva in Legge il Regio Decreto 9 ottobre 1870 che accettava il plebiscito delle provincie romane, colla seconda si provvedeva al trasporto della capitale da Firenze a Roma, colla terza si stabilivano le guarentigie da accordarsi al Pontefice per la sua indipendenza ed il libero esercizio dello spirituale ministero. Le due prime proposte furono approvate subito, dopo una brevissima discussione, la terza, che richiedeva più maturo esame, fu rimandata oltre le vacanze di Natale. Frattanto un avvenimento imprevisto veniva a risolvere d'un tratto la questione dell'andata del Re a Roma, o per meglio dire ne affrettava la soluzione nelle migliori condizioni possibili. Il Tevere, fattosi d'un tratto torbido e gonfio, era uscito dal suo letto ed aveva allagato gran parte della città. Grande era il pericolo e gravissimo il danno, perchè le acque erano salite ad altezza non più raggiunta da lungo volgere di secoli. Vittorio Emanuele colse l'occasione che gli si presentava per compiere nel tempo istesso un grande atto di politica ed uno nobilissimo di carità, e il 30 dicembre 1870 partiva per Roma insieme al Sella ed al Gadda allora Ministro dei lavori pubblici. Il giorno istesso, era promulgata in Firenze la legge di annessione di Roma all'Italia.

L'accoglienza dei romani al Gran Re fu degna di Lui, di loro, del grande fatto che si compiva. Il Re d'Italia saliva finalmente il Campidoglio, Roma era libera, finito il pòtere temporale dei Papi, sciolto il voto secolare degl'italiani.

CAPITOLO XI.

Situazione parlamentare nel 1871 — Le guarentigie — I provvedimenti finanziari — *Tuo malgrado vivrai* — La capitale a Roma — *Hic manebimus optime* — Idee del Sella su Roma — *Povera la biscia che si fa solo un buco* — Il Cenisio.

Per rendersi conto degli avvenimenti dei quali stiamo per parlare è d'uopo gettare per un momento lo sguardo sul complesso della situazione parlamentare al principio della undecima legislatura. Bisogna anzitutto premettere che, quantunque il Sella annoverasse, più di molti altri uomini politici, amici costanti e devoti, ed ammiratori sinceri in ogni parte d'Italia ed ordine di persone, principalmente fra le più culte, pure egli non ebbe mai una vera base parlamentare e questo perchè, malgrado possedesse molti dei pregi che ad un uomo di Stato si addicono, pure gli facevano difetto alcune delle qualità buone e cattive che si richiedono nel nostro paese e nel nostro tempo ad un uomo di partito.

Non bisogna dimenticare che nel mondo moderno si manifesta una tendenza ognora crescente a diffidare della bontà e della verità di molte dottrine e di molti sistemi, quindi a non credere ai programmi, a non annettere gran valore alle classificazioni. Un secolo che ha dato così

grande impulso alle scienze sperimentali, che si conforma ai metodi induttivi anche nello studio dei problemi morali i più elevati e complessi, che dubita della esistenza della specie nel regno organico e quasi non sa più determinare se e dove sieno i confini che questo, dal regno inorganico dividono, non può nemmeno essere favorevole ai partiti politici rigidamente costituiti, i quali presuppongono una fede comune ed incrollabile in un complesso di massime ritenute assolutamente vere, in opposizione a quelle degli avversari che devono aversi per assolutamente false. Ora il Sella, nell'indirizzo del suo pensiero, come nella forma della sua coltura, era uomo eminentemente *moderno,* assai più della grande maggioranza di coloro coi quali si trovava in rapporto per ragioni di politica; e quindi poco credeva ai partiti, e stimava le istituzioni secondo il loro valore pratico, e gli uomini, più alla stregua dei fatti che delle parole. Ond'è che egli si trovava a disagio nel nostro mondo politico stretto ancora dai legami dottrinarî e perduto nelle vanità della rettorica; e difficile doveva riescirgli la scelta fra i nostri partiti parlamentari, perchè dai veri conservatori lo allontanavano le sue tendenze democratiche, le sue opinioni circa ai rapporti fra Chiesa e Stato, dall'antica destra, la tecnica del governo e quel grande amore per la equità e la temperanza che è incompatibile colle ire partigiane e i legami di consorteria, dall'estrema sinistra, la fede monarchica, l'affetto alla Casa di Savoia, l'indifferenza al plauso popolare, il senso altississimo della parte che spetta all'autorità nel Governo. Il Sella si sarebbe forse potuto accostare alla sinistra moderata, se questa, più presto che ricercare popolarità e farsi eco irrequieta di tutti i mali umori, avesse avuto la gran virtù di aiutarlo nell'opera laboriosa e patriottica cui egli intendeva per restaurare le nostre finanze. Ma la sinistra moderata, per ragioni che altra volta dicemmo, aveva proceduto per una via del tutto opposta.

Per tutte queste ragioni e per altre che abbiamo taciuto, molto probabilmente il Sella non sarebbe stato mai chiamato a governare il paese se questo non si fosse trovato innanzi a difficoltà grandissime, giacchè a lui, Re, Parlamento, e nazione si volgevano soltanto nell'ora suprema del pericolo, quando v'era una grande responsabilità da assumere, un ostacolo da vincere, un passo pauroso da attraversare; ed egli allora, che mai era sordo alla gran voce della patria, abbandonava i monti diletti, gli studi, la casa dei padri; con cuore impavido si gettava in mezzo alla tempesta ed afferrato il timone, conduceva a salvamento fra mezzo agli scogli la nave pericolante. Ma quando era vicino il porto e rasserenato il cielo, per amore di vita facile e spensierata, si metteva da banda il forte e severo nocchiero, e ci lasciavamo andare mollemente a seconda della corrente, in sino a che non sopravvenisse un nuovo pericolo. Ond'è che il Sella al governo, si trovò sempre in condizioni più difficili di qualsiasi altro Ministro e cadde quando maggiori erano i titoli che lo raccomandavano alla riconoscenza della patria: e siccome l'opera del Sella era richiesta dall'interesse supremo della patria, malgrado la volontà dei partiti, e non da quest'ultima malgrado l'interesse della patria, come accade il più sovente, non gli fu mai dato precorrere gli eventi, ma dovette aspettare che venissero a lui, e ciò spiega la ragione per la quale, sciolte le questioni di Roma e Venezia, rialzato il credito, ogni grave pericolo allontanato, non potesse tornare al potere durante l'ultimo decennio della sua vita.

Vedemmo già in quali condizioni si trovasse il Sella quando venne al governo nel dicembre 1869. Le terribili necessità della finanza avevano indotto la destra a sostenere i gravi provvedimenti da lui proposti nel marzo del 1870, ma non appena votati, cioè ai primi di luglio, il Ministero, sostenuto mollemente dai centri, appena tollerato, per ruggine antica, dalla destra, combattuto per

cieca consuetudine, dalla sinistra, si trovò a tal partito che non avrebbe durato oltre le vacanze estive se non sopravveniva la guerra. Infatti, siccome la situazione politica si era fatta gravissima, era naturale che in un paese come il nostro nel quale le responsabilità si sfuggono più che non si cerchino, nessuno desiderasse trovarsi in quel momento al sommo delle cose. Vi era stata dunque una tregua di fatti, se non di parole. I partiti si erano rassegnati al presente per tema dell'avvenire. La destra tollerò il Sella in grazia del Visconti, la sinistra il Visconti in grazia del Sella. Ma quando a destra non si ebbe più dubbio che il Sella era il solo e grande ostacolo all'alleanza francese, si desiderò di abbatterlo, e la cosa sarebbe riescita se, grazia alla rapidità delle vittorie prussiane e agli affari di Roma, il Sella non avesse acquistato a sinistra parte del favore che aveva perduto a destra. Fu per tutto questo complesso di circostanze che, verso il principio del 1871, malgrado i buoni frutti della politica di neutralità, malgrado l'acquisto di Roma e il risultato delle elezioni generali che aveva indebolito i partiti estremi e afforzato la schiera ministeriale di trenta o quaranta voti, la situazione del Gabinetto non si era fatta migliore di quel che fosse un anno prima, e se gli oppositori non provocarono subito la crisi, lo si deve unicamente alle due questioni molto ardue che rimanevano da risolvere, quella cioè delle guarentigie e l'altra delle corporazioni religiose in Roma. Erano problemi che a molti sembravano insolubili e che in ogni caso tenevano paurosi ed incerti anche i più audaci. « Ma pensate un poco, si diceva, il Papa nel Vaticano, il Re al Quirinale, ciascuno coi suoi Ministri, colla sua Corte, col suo Corpo diplomatico, cogli onori e privilegi sovrani! E tutto questo pochi giorni dopo che l'uno fu dall'altro spogliato del Regno! Il Parlamento e il Conclave. Lo Statuto e il Sillabo. La libertà e l'autorità. La scienza e la fede. La sovranità nazionale e il diritto divino. Se

tutto ciò non crea imbarazzi infiniti, urti tremendi, ad ogni ora, ad ogni minuto, sarà un vero prodigio. »

La politica ha dei calcoli feroci! Si volle lasciare al Sella ed ai colleghi suoi la cura di trarsi d'impaccio, salvo a rovesciarli quando le difficoltà fossero rimosse.

La discussione della legge delle guarentigie tenne occupata la Camera per quasi due mesi, interrotti soltanto dalle vacanze di carnevale. La votazione a scrutinio segreto ebbe luogo il 21 marzo, e dette 185 voti favorevoli e 106 contrari, risultato più facile ad essere giudicato in complesso che ad essere analizzato, perchè i due Titoli di cui la legge constava, avevano carattere così distinto, che i fautori dell'uno avrebbero potuto benissimo essere gli oppositori dell'altro e viceversa. Il primo era una conseguenza diretta della caduta del potere temporale. ed aveva in mira di risolvere il problema principalmente al punto di vista dei rapporti dell'Italia colle altre Potenze, assicurava quindi al sommo Pontefice e alla Santa Sede tutte le prerogative necessarie per esercitare con dignità e libertà il proprio magistero su tutto l'orbe cattolico. Il secondo Titolo invece era, fino ad un certo punto, indipendente dai fatti del settèmbre, giacchè regolava i rapporti fra lo Stato e la Chiesa nel Regno d'Italia, e costituiva quindi una legge d'ordine interno. Il modo col quale venivano regolati questi rapporti, non era che l'applicazione più o meno fedele della famosa formola di *libera Chiesa in libero Stato.* La Chiesa veniva infatti sciolta da qualsiasi vincolo, giuramento dei Vescovi al Re, regio *exequatur*, regio *placet*, Legazìa apostolica in Sicilia, ecc. Non era lasciata in sospeso che la questione molto ardua della proprietà ecclesiastica, per la quale si prometteva di provvedere in seguito.

La prima parte della legge non incontrò molta opposizione, perchè i più erano persuasi in cuor loro non solo della opportunità, ma della necessità sua, e coloro eziandio che maggiormente mostravano avversarla, sarebbero

forse stati dolenti se la Camera la avesse respinta. Ne venne da ciò che la discussione non giunse quasi mai all'altezza che l'importanza dell'argomento e il suo carattere eminentemente politico avrebbe richiesto, ma si smarrì sovente in puerilità, lungaggini, sofisticherie curialesche, che lasciano in chi rilegge ora quelle discussioni un'impressione molto misera.

Più grave di molto era il problema che si tentava risolvere col secondo Titolo della legge, giacchè vi erano ancora molti, principalmente fra i lombardi, i veneti e i piemontesi, che seguivano, circa ai rapporti fra Stato e Chiesa, le idee della scuola giurisdizionale. Il Sella era di questi, non già come alcuno credeva per avversione sistematica alla Chiesa o per tradizioni di scuola, ma perchè ciò si attagliava alle opinioni sue intorno alle funzioni che spettano allo Stato nella società moderna. Dicemmo altre volte come egli fosse contrario a qualsivoglia grande associazione la quale pel fine che si prefiggeva o i mezzi di cui poteva disporre fosse in condizione di contrapporsi allo Stato; era quindi naturale in lui il desiderio che lo Stato possedesse i mezzi per difendersi efficacemente contro la più potente fra tutte le associazioni, quella religiosa, tanto più quando essa è dotata, come la Chiesa cattolica, di una formidabile organizzazione e presenta, come in Italia, il doppio pericolo che deriva dall'essere in guerra aperta colla Società civile e di avere il proprio centro direttivo nella capitale stessa dello Stato. « Gl'italiani, diceva egli, non devono guardare soltanto al presente, ma interrogare l'avvenire. A nessuno è dato prevedere quanto durerà in Italia l'attuale conflitto fra il Papato e la Società civile, nè qual forma esso assumerà in futuro. In tali penose incertezze, lo Stato non deve spogliarsi delle sue armi. Potrà non adoperarle subito, ma dovrà tenerle pronte nei suoi arsenali pel dì della battaglia. »

Il Sella però aveva dovuto temperare queste sue con-

vinzioni di fronte a quelle dei suoi colleghi, alle opinioni prevalenti nella Camera e nel paese, soprattutto alle necessità della situazione politica. [1]) Per un momento aveva sperato che il piccolo gruppo di deputati di destra e del centro che pensava in modo conforme al suo sull'argomento, avrebbe trovato appoggio in una parte della sinistra per resistere a chi voleva eccedere nell'applicazione della formola di *libera Chiesa in libero Stato* e agli ultra-liberali e ai clericali, i quali, per ragioni e fini molto diversi, propugnavano la libertà sconfinata della Chiesa; questo ci risulta da una lettera che il Sella scriveva il 30 gennaio 1871: « Forse sorgerà questione ministeriale alla Camera, egli diceva, per la divisione della legge del Papa [2]), proposta dal terzo partito e da amici di destra (che la pensano come me sul merito della questione!!!.) » Ma la sinistra della Camera italiana non aveva più nè le tradizioni, nè le idee dell'antica sinistra subalpina circa ai rapporti fra Stato e Chiesa, quindi la più gran parte di essa, meno il Rattazzi e pochi altri, si mostrò anche più avversa al primo titolo, che al secondo. Il gruppo di deputati del terzo partito e di destra, al quale faceva allusione il Sella, rimase solo quando si trattò di votare l'ordine del giorno Righi che rimandava a tempi migliori e a più maturo esame la seconda parte della legge, infatti non furono più di cinquanta quelli che lo approvarono.

Da questi diversi sintomi e dall'esame della situazione, il Sella si fece un'idea molto chiara della sorte che lo aspettava appena votate le leggi più gravi riguardanti

---

[1]) Ecco cosa scriveva il Barone di Rothan il 23 febbraio 1871 al Ministro degli affari esteri di Francia: « Si on m'avait ecouté, me disait l'autre jour M. Sella, le Gouvernement se serait, sans coup férir, installé à Rome, et, au lieu de combiner tout un echafaudage de garanties, dont la plupart n'ont aucune valeur réelle, il aurait prouvé par des actes, à l'Europe, son désir d'établir sur des bases aussi larges et aussi généreuses que possible, ses futurs rapports avec le Saint Siége. » (G. Rothan. *L'Allemagne et l'Italie. 1870-71.* Vol. II. pag. 279.)

[2]) La separazione cioè del primo Titolo della legge dal secondo

gli affari di Roma, e giudicò più opportuno di non aspettare che i sassi fossero alle porte, ma di approfittare della tregua alla quale erano astretti i suoi avversari, per far approvare tutto un assieme di provvedimenti d'ordine finanziario ed economico ai quali egli attribuiva con ragione un importanza grandissima. Quindi, il 15 marzo, giorno fissato dalla nuova legge di contabilità per la presentazione alla Camera della situazione del Tesoro e del bilancio, interruppe la discussione della lègge delle guarentigie per esporre alcune considerazioni sullo stato delle finanze e presentare due disegni di legge, col primo dei quali si abolivano i diritti differenziali, ossia disponevasi che le merci esenti dai dazi doganali di esportazione per via di terra, ne fossero pure esenti se esportate per vía di mare, mentre col secondo, di natura molto più grave e complessa, si proponevano parecchi provvedimenti di carattere diverso; cioè che si portasse da 130 a 154 milioni la spesa del Ministero della guerra [1]), che si aumentasse di 150 milioni la circolazione cartacea, e che le tasse dirette sui fondi rustici e sui fabbricati, nonchè sui redditi di ricchezza mobile, fossero accresciute di un altro decimo [2]).

L'aumento del bilancio della guerra dipendeva dalle mutate condizioni dell'Europa e soprattutto dell'Italia alla quale la presa di Roma aveva creato per ogni dove

[1]) Questo aumento di 24 milioni era la risultante: 1. Di 12 milioni in più già iscritti nel bilancio di prima previsione del 9 dicembre 1870: 2 Di 6 milioni per fornire i magazzini e ripristinare il fondo di primo corredo: 3. Di 3 milioni per incominciare la fabbricazione di 300 mila armi portatili di piccolo calibro a retrocarica e per le relative munizioni: 4. Di 3 milioni pei lavori occorrenti alla difesa dello Stato e per fabbricazione di artiglierie di grosso calibro.

[2]) Il Sella infatti presentò, seduta stante, sei disegni di leggi, cioè: 1. Per fabbricazione d'armi e per lavori occorrenti alla difesa dello Stato: 2. Convenzione colla Banca nazionale per un mutuo di 150 milioni in biglietti: 3. Modificazioni alla tariffa doganale d'importazione ed alla tariffa consolare: 4. Aumento di un decimo sulle imposte dirette: 5. Conguaglio dell'imposta fondiaria tra la provincia romana e le altre provincie del Regno: 6. Tassa di bollo sulle bollette doganali e su quelle per pagamento di diritti marittimi.

fieri nemici contro i quali era mestieri prepararsi a resistere, qualora avessero osato sfidarci ad aperta battaglia. Anche l'aumento della circolazione cartacea era conseguenza dello stesso ordine di fatti il quale non permetteva d'impegnare il paese in operazioni di credito e sconsigliava il Governo di valersi delle facoltà accordatigli di emettere nuova rendita pubblica fino all'ammontare di 176 milioni. Finalmente il nuovo decimo sulle imposte dirette era la conseguenza necessaria del proposto aumento di spese del Ministero della guerra, ed aveva per fine di colmare il disavanzo di 27 milioni del 1871, ciò che il Sella credeva necessario si facesse senza indugio, per evitare che il disavanzo di un anno aggiungendosi a quello di un altro, riconducesse le finanze a quelle tristi angustie del passato donde non era stato possibile uscire che mediante mezzi eroici, dannosi pel credito e per le condizioni economiche del paese.

Il Sella disse che avrebbe preferito qualche altro espediente a quello del nuovo decimo, ma che non vedeva ormai altra sorgente d'imposta cui attingere senza pericolo, dacchè non si poteva toccare il dazio consumo e meno ancora il macinato che a suo avviso doveva « esser lasciato molto tranquillo, per potersi assestare bene.... Quanto a me, aggiunse, ho sempre portato in questa questione del bilancio dello Stato una profonda convinzione, ed infatti vedo che i nostri carichi sarebbero minori, se avessimo provveduto più a tempo, e dico che i carichi dei nostri concittadini riusciranno in avvenire minori se provvediamo oggi piuttostochè domani..... Niuno è più di me penetrato della gravità della questione che vi porto innanzi..... Dovete studiarla da uomini di Stato: non dovete fermarvi, ma spingere la vostra attenzione all'avvenire, e considerare quali effetti potranno più tardi produrre sul credito pubblico le vostre deliberazioni..... Più volte mi venne fatto il rimprovero di essere nelle mie proposte troppo radicale,

troppo reciso. Ma un uomo non può non portare l'indole sua nelle cose che fa; quindi non posso mettermi davanti la maschera d'un altro, non posso che portare il mio cuore in questa questione. Dico il mio cuore, poichè non sò prendere con indifferenza cotesta questione, non posso non interessarmivi con quanto ho di animo e cuore, imperocchè vedo la questione chiara, chiarissima. Ho il profondo convincimento che l'indugio nuoce grandemente. Ebbene, divento impaziente anch'io, e dico: Ma finiamola! Del resto mi pare che la gente vigorosa fa così nelle cose sue domestiche, e così fanno anche le vigorose nazioni..... Io credo che se mai vi fu un momento in cui il paese fosse ben disposto a risoluzioni energiche, il momento è veramente questo. Non volete che sia nella coscienza popolare, che il cambiamento di condizioni in Europa, congiunto al felice compimento dei destini d'Italia, richiede maggiori sacrifici? Oh! signori, se qualcuno vi avesse *a priori* da una parte detto: — L'Italia sarà condotta a Roma — e dall'altra vi avesse detto: — ma per questo bisognerà accrescere le spese, bisognerà accrescere le imposte, e un po' più di circolazione cartacea: — rispondetemi colla mano sulla coscienza: chi si sarebbe rifiutato?»

Queste proposte produssero una impressione molto profonda. Anche coloro che ne riconoscevano la necessità, s'impensierivano per la loro audacia e per gli effetti che ne avrebbe risentito la economia nazionale.

Mentre la Commissione parlamentare stava esaminando le proposte del Sella, egli sottoponeva all'approvazione della Camera varie altre leggi d'ordine finanziario ed una d'indole economico morale che ci piace di ricordare e che si riferiva alle Casse di risparmio postali, le quali fiorivano già in Inghilterra dove, a quanto disse un celebre pubblicista inglese, potevano considerarsi come l'opera più grande che il Governo avesse compiuto a vantaggio delle classi popolari, dopo l'abolizione della

legge sui cereali. Il Sella aveva studiato questa istituzione con quell'amore grandissimo che egli poneva a tutto ciò che si riferiva al risparmio nel quale vedeva il mezzo più efficace a rendere meno acerbi i mali delle classi lavoratrici, meno aspri i rapporti fra capitalisti ed operai, a scemare insomma le minaccie ed i pericoli di quel complesso di problemi economici e morali a cui si dà il nome generico di *questione sociale*. Le sue opinioni su questo argomento non debbono essere lasciate in disparte da chi intende parlare di lui, dacchè erano fra le più salde e spiccate che egli avesse, ed acquistavano poi uno speciale valore dal fatto che, uscendo da una famiglia di industriali vissuta in continuo contatto cogli operai, conosceva tutti i lati pratici del problema, senza essere preoccupato da interessi o pregiudizî di classe, giacchè egli non aveva mai esercitato direttamente l'industria ed aveva vissuto in un ambiente intellettuale e sociale molto più vasto.

L'osservazione e lo studio avevano condotto il Sella alla persuasione che la mancanza di lavoro, fra tutti i mali che affliggono la classe operaia, era il più grave e il più difficile ad alleviare, in quanto che dipendeva quasi sempre da fenomeni d'ordine generale che la volontà umana era impotente a modificare. A che vale fissare il minimo del salario e delle ore di lavoro, dare all'operaio una più larga partecipazione nei proventi dell'industria, se il lavoro manca? Per rendere ai lavoratori meno dolorosi gli effetti di queste inevitabili intermittenze nei bisogni della produzione, egli credeva dovesse raccomandarsi anzi tutto il risparmio mediante il quale l'operaio, nei giorni prosperi, sottoponendosi volontariamente ad un virtuoso sagrificio, assicura a se e alla famiglia il giornaliero sostentamento pei giorni tristi: « Il risparmio ed il lavoro, diceva un giorno il Sella alle Società operaie del biellese, sono i due grandi fattori del benessere e del progresso degli individui, delle famiglie, dei co-

muni, delle nazioni, dell'umanità. Sono incredibili gli effetti del risparmio continuo, i prodotti dell'obolo quotidiano che si accumulano agli oboli dei giorni precedenti. Ed infatti, malgrado che nei tempi andati fossero frequenti le guerre, le invasioni dei barbari, le une e le altre devastatrici e distruggitrici dell'opera d'intere generazioni, considerate quanta ricchezza non ci lasciarono i nostri padri! Riflettete a quello che occorrerebbe per dissodare tutti i campi, fare tutte le strade, i canali, i ponti, edificare tutte le case, fabbricare tutte le suppellettili di ogni genere che, nascendo, noi trovammo sulla terra! »

Abbiamo già detto altre volte quanto egli stimasse utile il risparmio anche al solo punto di vista morale, e indipendentemente dai suoi risultati economici, pel fatto che obbliga l'uomo a domare gl'istinti e le passioni mediante un atto energico e persistente di volontà; quindi egli lo raccomandava, non solo alle classi povere, ma anche alle agiate, anzi, a proposito dell'Italia, gli abbiamo udito molte volte fare il ragionamento seguente: « Da noi la popolazione cresce ora nella misura di circa l'uno per cento all'anno. Dunque, per non diventare più poveri di quello che siamo, dobbiamo accrescere nella stessa misura anche i nostri capitali; vale a dire, supposto che l'interesse medio del capitale sia il 5 per cento, dobbiamo risparmiare e capitalizzare un quinto della nostra rendita annua. » Per vedere poi se, ed in quale misura, il risparmio fosse stato possibile nelle diverse classi sociali, egli aveva raccolto alcune notizie circa ad uno studio che gli sarebbe piaciuto fare sui salari, sul costo delle cose di prima necessità e sulle abitudini della vita, dall'antichità fino ai giorni nostri. Egli credeva se ne sarebbe potuto concludere che gli operai delle città sono quelli che moralmente e materialmente hanno maggiormente migliorato le loro condizioni, mentre gli agricoltori, in gran parte d'Italia si nutrono, si vestono ed abitano an-

cora in modo non molto diverso da quello che ci descrive Cicerone, Catone ed altri classici dell'epoca repubblicana.

La proposta del Sella circa alle Casse di risparmio postali incontrò viva opposizione nelle due parti della Camera. Essa moveva principalmente da coloro ai quali premeva impedire una seria concorrenza alle banche popolari ed a tutti quegli istituti che raccolgono il risparmio, e da un sentimento di profonda diffidenza verso il Governo, giacchè si dubitava dell'uso che esso avrebbe fatto delle somme affidategli e si temeva che tutto si risolvesse in un nuovo balzello. Questo sentimento di diffidenza era giustificato soltanto dai tristi ricordi dei passati Governi, perchè se si fosse tenuto conto di quello che era accaduto in Italia dal 1860 in poi, e si fossero fatti confronti fra l'amministrazione governativa e quella di molti corpi morali e di non poche società private, si sarebbe dovuto concludere, essere stata certo la prima che aveva dato i maggiori esempi d'ordine e di moralità.

Invano il Sella si adoperò a dissipare i timori e a mostrare il poco fondamento delle obbiezioni. « Ma infine, diceva, si fa ingiuria nel supporre che il Governo faccia tutto per fini reconditi. Quando ritengo necessario di proporre dei balzelli, lo faccio senza tanti complimenti. Quello che a me preme si è, che non restino nel paese capitali infruttiferi; che le classi anche meno agiate si avvezzino al risparmio ed abbiano occasione di fruire dei loro capitali, perchè il Ministro delle finanze è più interessato di ogni altro all'aumento della pubblica ricchezza e del pubblico reddito. »

Però, malgrado la parola eloquente del Sella, quando si venne allo scrutinio segreto, la maggioranza in favore della legge fu di pochissimi voti. Era ancora lontano il giorno in cui quella proposta avrebbe potuto finalmente venire accolta. Essa doveva rinnovare ancora più di una volta il suo pellegrinaggio dalla Camera al Senato e viceversa, dovevano il Sella e gli amici suoi esser scesi

dal potere; sorte d'altronde serbata a molte delle sue proposte più importanti, per tacer d'altre, a quella del macinato, votata quando egli non era più Ministro. Le ragioni di questi fatti facilmente si spiegano. Il Sella, come dicemmo altra volta, non aveva una base parlamentare forte e sicura sulla quale contare, ma siccome però le sue idee avevano sempre per loro stesse un grande valore, finivano per essere accettate appena cessavano le preoccupazioni di partito dalle quali erano mossi gli oppositori, cioè quando egli non era più al potere. L'inverso accade invece alla maggior parte degli altri uomini politici i quali mercè la posizione che occupano nel Governo e l'appoggio del loro partito, sovente riescono a far accettare proposte che altrimenti sarebbero respinte.

Non solo la legge sulle Casse di risparmio, ma perfino quella sui conti amministrativi del Regno dal 1862 al 1867 e sul conto generale dell'amministrazione delle finanze per l'esercizio 1868, dette occasione agli attacchi i più violenti. Non ripeteremo quello che dissero gli avversarî del Ministero in quella occasione: dopo quindici anni, certi discorsi molto generici fatti a solo fine di opposizione, non destano più interesse in chi legge. La tesi svolta in tutti i toni era sempre la medesima. Ci si vuol fare accettare in blocco, senza una minuta verifica, le cifre presentate dal Governo, per nascondere i tristi frutti di sei anni di sperperi, di dilapidazioni, di abusi d'ogni sorta. I grandi colpevoli in tutto questo chi sono? I Ministri anzitutto, poi l'aborrita e non mai abbastanza vilipesa *burocrazia*.

Il Sella difese vigorosamente e lealmente l'opera dei suoi antecessori, fossero o no suoi amici politici, e quella in generale degl'impiegati del Regno, fra i quali, come egli diceva, « si trovano molti uomini d'ingegno, di cuore e d'onore che hanno reso con zelo indefesso segnalati servigi al paese, malgrado le scarse retribuzioni e le

ingiuriose accuse di cui sono fatti segno, e malgrado gravissime difficoltà inerenti alla fusione in una sola amministrazione ed in un solo bilancio delle amministrazioni e dei bilanci dei sette Stati in cui era divisa l'Italia, e delle difficoltà inerenti al trasporto della capitale da Torino a Firenze. »

L'irremovibile opposizione incontrata in Parlamento e in paese dal proposto aumento di un decimo sulle imposte dirette, aveva trovato eco nella Commissione incaricata di riferire sui provvedimenti finanziarî, la quale lo respinse per sostituirvi varie altre proposte, le quali però, assieme sommate, non portavano al bilancio che un aumento di 7 milioni, di gran lunga inferiore a quello che si richiedeva per togliere lo sbilancio dell'anno. Le principali fra queste erano, la perequazione dell'imposta fondiaria, l'estensione alla provincia di Roma della legge sui fabbricati, l'aumento dei diritti d'entrata per gli olî minerali, il raddoppiamento del diritto d'importazione dei grani e delle farine colla contemporanea soppressione del diritto di bilancia, ecc.

Il Sella accettava queste proposte senza fare sopra alcuna di esse questione di principî, perchè riteneva « il più grande di tutti i principî economici essere quello di spendere in misura delle proprie risorse e che quindi chi ha voluto votare le spese deve anche voler votare le imposte: » stimando inoltre che non si dovesse venir meno alla massima accettata l'anno prima dalla Camera di sopperire alle nuove spese coi mezzi ordinari del bilancio, proponeva, per raggiungere la somma necessaria a colmare il disavanzo, l'aumento di un quarto di decimo sulle imposte dirette, un aumento di cinque centesimi sul prezzo del sale e la tassazione al lordo delle successioni.

Ma queste sue nuove proposte non incontrarono favore maggiore della prima, e vi era grande probabilità che sarebbero state respinte, quantunque tutte le parti della

Camera fossero convinte che, per le ragioni esposte in principio di questo capitolo, la crisi dovesse essere a qualunque costo evitata, anche se il Sella si ostinasse a sfidarla. Il Massari da destra riassumeva questo pensiero rivolgendogli il noto verso d'Alfieri:

..... Vivrai tu dunque
Mal tuo grado vivrai.....

che il Farini da sinistra, modificava così:

..... Vivrai tu dunque
Nostra mercè vivrai.....

Il Minghetti poi svolgeva lo stesso concetto affermando essere un debito d'onore pel Ministero trasportare non solo nominalmente, ma anche di fatto la capitale a Roma; « La legge del trasporto della capitale, diceva egli al Ministero, è la più gran legge politica che abbiate fatto, e dovete eseguirla..... potete contare, per compiere l'opera incominciata, sull'appoggio di questa parte della Camera che finora non vi è mai venuto meno. »

Non molto diverso dal linguaggio del Minghetti era quello del Nicotera. « Non è mio intendimento, diceva, promuovere una crisi, perchè desidero che il Ministero che ebbe il merito di avere aperte le porte di Roma, abbia anche quello di trasportarvi la capitale. »

Lo spettacolo che offrivano i partiti era veramente bizzarro. Gli avversarî i più implacabili del Ministero erano i più desiderosi che egli rimanesse al posto e che si evitasse la crisi, anzi erano in continuo sospetto che esso mendicasse pretesti per andarsene, per compiere quello che qualche oratore qualificava come: « un suicidio inglorioso, una diserzione vergognosa. »

Nel loro modo di argomentare vi era qualche cosa di crudelmente ingenuo. Ad ogni frase traspariva questo pensiero. Appena rimosse le difficoltà più gravi, appena installati comodamente e tranquillamente in Roma, nostro primo compito sarà liberarci di voi. Intendimento poco opportuno anche al punto di vista strettamente

politico, per tacer d'altro, giacchè l'interesse supremo della patria richiedeva che l'autorità del Governo apparisse salda nel momento in cui l'Italia prendeva possesso della sua nuova capitale, e che al Ministero quindi, appena giunto in Roma, non mancasse nè l'appoggio del Parlamento, nè i mezzi reputati indispensabili al buon andamento dei pubblici servizi. Il Sella avrebbe forse potuto giovarsi di questo stato di cose per forzare la situazione e costringere la Camera, timorosa di una crisi, ad approvare le di lui proposte. Ma preferì non andare tant'oltre. Forse lo trattenne il pensiero che altri tenesse per vero quello che dagli avversari suoi si affermava, voler egli cioè mendicar pretesti per dimettersi e sfuggire così alle difficoltà che incontrava nell'applicazione completa e definitiva del trasporto della capitale: ma certo contribuì anche a determinare la sua condotta la condizione d'animo nella quale si trovava in quel momento. Egli era stanco delle continue lotte che doveva sostenere ogni giorno contro avversarî che non gli davano posa e che nulla era valso a placare, nè le migliorate finanze, nè i buoni frutti della politica estera, nè l'acquisto di Roma. Lo addolorava il vedere che, non solo non gli si rendeva giustizia per quello che aveva fatto, ma si dubitava delle sue buone intenzioni e si teneva verso di lui lo stesso linguaggio che avrebbe meritato il peggiore fra i nemici della patria.

Per cercare riposo e conforto egli aveva ricorso, secondo il suo costume, agli studi favoriti, e rimaneva chiuso delle lunghe ore nella sua stanza lavorando indefessamente a quella relazione sulla industria mineraria in Sardegna che è fra le più belle monografie fatte sopra argomenti congeneri.

Urgeva però prendere un partito. Il Sella si presentò quindi alla Camera il 27 maggio per dichiarare che accettava tutte le proposte della Commissione, meno quella per ridurre i diritti d'importazione dei tabacchi in Sicilia.

Quanto alle proposte proprie, acconsentì a rimandarle, purchè si prendesse un solenne impegno reciproco sulle riserve da lui fatte, che cioè si convenisse nel principio che non si dovessero votare 150 milioni di nuova carta senza accettare almeno le imposte proposte dalla Commissione, e che si dovesse provvedere ogni anno al disavanzo ordinario con mezzi ordinarî, « affine di non infirmare quel principio di specie di pareggio, che non è neppure un pareggio assoluto..... un pareggio convenzionale se volete. » Volgendosi poi alla parte destra della Camera chiuse il suo dire con queste parole: « Voi parlate di diserzione, di fuga, di suicidio, e ci dite, avete paura della situazione che avete creata?

» Noi affrontiamo sicuramente la situazione che è la conseguenza dei nostri atti.

» Beviamo il calice fino all'ultima goccia, vediamo se c'è modo d'intenderci..... queste proposizioni approvate, noi non crediamo ci sia lecito di porre il paese in una crisi, quando dall'una e dall'altra parte della Camera ci si dichiara che essa sarebbe sommamente nociva alla cosa pubblica. Noi siamo delle sentinelle alle quali fu affidata una consegna, quindi se credete che la situazione ci obblighi ancora a rimanere, noi resteremo. Concluderò dicendo: *Dulcia non ferimus, succo renovamur amaro.* »

La Camera accolse con vera soddisfazione queste dichiarazioni che la toglievano ad angosciose dubbiezze, e dissipavano, almeno pel momento, i timori che la tormentavano. Infatti, quantunque la discussione si prolungasse ancora per una diecina di sedute, il risultato finale era ormai assicurato, come lo dimostrò la votazione a scrutinio segreto nella quale, 149 voti favorevoli, sopra 222 votanti, approvarono il disegno di legge.

Pochi giorni dopo, il 9 giugno, venne in discussione la proposta pel concorso dell'Italia alla ferrovia del Gottardo, la quale dette occasione ad uno dei discorsi più

rimarchevoli che il Sella abbia fatto sopra un argomento di sua speciale competenza. Egli disse che il Governo aveva fatto molto bene d'intendersi colla Svizzera affinchè nei lavori da eseguirsi fosse fatta la debita parte agl'italiani, specialmente a quel personale tecnico che si era tanto distinto nell'opera del Moncenisio: « Io confesso, disse, che trovo un bel vantaggio nell'educare la gente del paese a fare le cose sue. In Piemonte io ho veduto che il concetto di procurare di fare degl'ingegneri del luogo i quali andassero a studiare dove occorresse, magari in China, ha avuto dei risultati molto importanti. Ho veduto altri paesi invece i quali hanno detto: Venga chi vuole, faccia chi vuole la strada ferrata: ed ho veduto che c'è un vantaggio grandissimo per chi fa le cose coi mezzi che io chiamerò nazionali: .... credo che educare ed allevare i nostri giovani in modo che abbiano la capacità di eseguire tutto ciò che occorre al nostro paese, sia un dovere essenziale del Governo. Questo concetto, che taluni dicevano microscopico, di piccola mente, è dovuto in Piemonte ad un uomo di cui cito sempre il nome con grandissima deferenza, il Desambrois...... Vedo che per tal modo sono venuti fuori quelli che hanno fatto il traforo del Cenisio; vedo in sostanza che non è senza importanza il tenere aperte queste scuole *vive* che valgono molto più delle Università [1]. » Innalzando la questione al disopra delle preoccupazioni esclusivamente finanziarie e regionali, la esaminò sotto i suoi diversi aspetti, e, senza dissimulare la gravità di molte fra le obbiezioni messe innanzi dagli oppositori, difese il nostro concorso di 45 milioni soprattutto al punto di vista dei grandi interessi politici ed economici che debbono legare l'Italia al rimanente dell'Europa e particolarmente alla Germania, « Sebbene l'officio di un Ministro delle finanze, aggiunse, sia di fare

---

[1]) Seduta del 10 giugno 1871.

il viso arcigno a tutto ciò che reca una spesa credo che tradirei i miei doveri se non venissi in Parlamento a difendere un' opera così eminentemente produttiva....... Io sono certo che non v'è nessuno fra voi il quale non senta, che per trarci dalla situazione in cui ci troviamo, mentre siamo pur troppo nella dolorosa necessità di andare gravando, gravando e sempre gravando il paese, dobbiamo lanciarlo nella via della produzione economica ed andarlo quindi anche aiutando nel suo svolgimento economico. Io credo che nessuno vorrebbe, nessuno riuscirebbe ad inalberare una politica che volesse, in certo modo, fermare tutto ciò che è produttivo, perchè sarebbe proprio come imitare chi non semina per paura di spendere nella semente. Se guardando una carta geografica, si pone mente alla situazione dell'Italia in Europa e si considera questo muro che divide l'Italia dal rimanente d'Europa da una parte e dall'altra, se si riflette un istante alle necessità dell'epoca moderna, al bisogno di espansione dei commerci e delle industrie che sono una necessità, come il pane, come la luce, come il movimento, ebbene, signori, bisognerebbe non avere proprio il concetto della nostra situazione, dei doveri, degli obblighi e dei diritti che la situazione geografica c'impone, per non intendere che è per noi necessità suprema di acconciarci perchè queste Alpi che sono la nostra forza, sotto un punto di vista, non formino la nostra debolezza dall'altro, col porre ostacolo al movimento, all'espansione dei commerci verso i porti italiani [1]. »

La ferrovia del Gottardo faceva parte anch'essa di quel sistema di politica estera che il Sella vagheggiava per l'Italia e che doveva aver per base l'amicizia colla Germania. Amicizia però da pari a pari, non da inferiore a superiore, giacchè a lui stava grandemente a cuore che gl'italiani, con una condotta seria e dignitosa, e con vi-

[1]) Seduta del 13 giugno 1871.

goioso operare, cancellassero la triste opinione che non pochi stranieri avevano di loro. Ricordiamo anzi a questo proposito che in una circostanza speciale della sua vita, il Sella rinunciò, quantunque a malincuore, ad avvicinare un famoso uomo politico d'oltr'alpe, soltanto perchè aveva udito dire che questi teneva in poco conto il carattere degli italiani e la loro serietà.

Il 24 giugno finalmente i rappresentanti della nazione, votato la legge pei provvedimenti di pubblica sicurezza, abbandonavano Palazzo Vecchio, salutati dal loro presidente Biancheri con queste parole: « A rivederci a Roma, sempre intenti al bene del paese, uniti costantemente per il Re e per la patria. » Il Senato tenne ancora seduta fino al 28 dello stesso mese, e la sera del 30, insieme al Sella, partivano per la nuova capitale il Lanza, il Visconti, il Correnti, l'Acton, molti alti funzionari del Governo e parecchi fra i Rappresentanti delle Corti estere. Il 1 luglio 1871, Roma era di diritto e di fatto la capitale d'Italia.

Abbiamo detto altrove come il Sella fino dal 1861 avesse fatto un testamento segreto al quale poi, nel 1866, durante la guerra, aveva aggiunto alcune altre disposizioni. Pare che poco prima di lasciar Firenze, nell'estate del 1871, egli facesse di nuovo testamento, ma non fu neanche questa l'ultima volta. Sappiamo però che fin d'allora egli prescriveva come ultima volontà che i suoi funerali avessero forma semplice e modesta e che il cimitero d'Oropa fosse l'ultima sua dimora. Sarebbe volo audace di fantasia il rannodare questo fatto ad un arcano presentimento che la sua grande missione si sarebbe compiuta il giorno in cui avrebbe posto il piede in Roma?

Il Sella aveva allora 44 anni soltanto, età che segna per gli uomini politici il principio piuttosto che il fine della vita loro, si trovava nella piena vigoria della mente e del corpo, l'Italia aveva ancora bisogno d'uomini della tempra sua, eppure la sua missione politica poteva dirsi

finita. Gli uomini non sopravvivono al loro tempo. Il ciclo eroico del risorgimento italiano al quale il Sella aveva appartenuto stava per chiudersi. Non si esagera chiamando eroico quel periodo della nostra storia nazionale, giacché non è soltanto la grandezza meravigliosa dell'opera od il sangue versato che lo rende meritevole di tal nome, ma la mirabile abnegazione colla quale la parte più eletta del popolo italiano antepose la grandezza della patria a qualsiasi preoccupazione individuale, a qualsiasi interesse di regione o di casta, la rara virtù colla quale sopportò i più duri sagrifici per realizzare un elevato ideale. Ma siccome queste fasi eroiche rispondono a condizioni storiche speciali e molto fugaci e che richiedono un grande sforzo di volontà, una tensione morale molto superiore alla forza ordinaria della maggior parte degli uomini, la loro durata è breve, e vi tien dietro quasi sempre un lungo periodo di rilassatezza, durante il quale le cupidigie dell'egoismo fanno dimenticare gl'interessi della patria, la cura dei godimenti materiali rimpiazza il culto dei grandi ideali, ed ogni idea di sacrificio e di dovere viene travolta dall'onda melmosa di un opportunismo volgare. Spettacolo innanzi al quale si prova un profondo scoraggiamento ed un amaro scetticismo; fede e speranza si crederebbero morte, se a somiglianza di un grande filosofo inglese non si pensasse, che nell'ordine politico e sociale come in qualsivoglia altro fenomeno della natura, quando v'ha conflitto fra forze che non si equilibrano, si producono dei movimenti ritmici che fanno oscillare la umanità fra gli estremi opposti, dalle lussurie della Roma imperiale agli eremi della Tebaide, dagli idilii umanitari dell'Enciclopedia alle bestiali ferocie del Terrore.

Ma torniamo agli avvenimenti del 1871. L'installazione della capitale in Roma, oltre alle difficoltà d'ordine morale, ne presentava di gravissime d'ordine materiale. Era mestieri far vivere in una valle umida e febbrifera,

gente accostumata alle verdi e salubri pendici; adattare ai bisogni della vita moderna e di una società borghese una città improntata alle idee e costumanze medioevali, combinate colle reminiscenze classiche; trasformare l'arca santa di una grande associazione religiosa internazionale nel centro politico ed amministrativo della società laica italiana; mettere la civiltà moderna di fronte alla civiltà classica e a quella del Risorgimento, senza che al confronto delle altre due mostrasse volgarità o gretteria; fare insomma la Roma moderna in venti anni, coi ritagli di un bilancio scarso e stremato, mentre erano occorsi dieci secoli per la Roma antica e quindici per la cristiana, coi tesori del mondo intero.

Il Sella volgeva verso la soluzione di così arduo problema tutte le forze dell'animo suo, perchè pochi al pari di lui si rendevano conto delle grandi difficoltà da vincere e soprattutto della terribile responsabilità che l'Italia assumeva dinanzi al mondo civile nel venire a Roma: « Nel 1871, narrava egli alla Camera il 14 marzo 1881, poco dopo l'effettiva venuta del Governo italiano a Roma, io avevo l'onore di ospitare un uomo illustre, un grande storico [1]. Una sera, nel calore della conversazione, dopo parlato di Roma papale, d'idealismo, di realismo e di non so quante cose, il fiero teutono si alza e mi dice in tuono concitato: Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo c'inquieta tutti: a Roma non si stà senza avere dei propositi cosmopolitici. Che cosa intendete di fare? Io cercai di tranquillarlo e gli dissi: Sì, un proposito cosmopolitico non possiamo non averlo a Roma: quello della scienza. Noi dobbiamo renderci conto della posizione che occupiamo davanti al mondo civile dacchè siamo a Roma. »

Non solo il Sella era colpito dalla grandezza di Roma, ma egli l'amava quanto pochi romani la hanno amata, e,

[1]) Teodoro Mommsen.

se le condizioni del paese lo avessero permesso, avrebbe voluto renderla degna di rivaleggiare coll'antica per magnificenza e splendore, e colle più grandi capitali moderne per coltura scientifica.

« Perchè questa nostra cara patria sia perfetta, diceva alla Camera il 29 febbraio 1872, dobbiamo volere che sia armonica, dobbiamo volere che abbia un capo che corrisponda al corpo, in guisa che entrambi possano funzionare bene, quindi, nel mio modo di vedere, le funzioni direttive, il cervello, deve essere nella testa, e la testa è Roma. »

Essendovi però assoluta impossibilità di svolgere in tutte le sue parti così vasto piano, riteneva doversi ancora per molti anni mantenere la città fra la cerchia delle antiche mura, entro le quali rimanevano ancora più di 700 ettari di terreno fabbricabile. Credeva non conveniente accingersi a trasformare la città vecchia, ma piuttosto attraversarla con qualche grande strada che rendesse più comoda la circolazione, più facili i rapporti colla città nuova, la quale avrebbe dovuto cominciare ad innalzarsi sull'altipiano orientale dove migliori sono le condizioni igieniche, più piacevoli le viste, più fermo ed asciutto il suolo, e si sarebbe poi venuta man mano distendendo verso il basso secondo la tendenza costante delle città moderne, quando questa regione fosse stata messa a riparo dalle inondazioni e resa più salubre da un sistema bene ordinato di fogne.

I nuovi quartieri da costruirsi avrebbe voluto rispondessero ad un piano generale stabilito concordemente fra Municipio e Governo, nel quale si tenesse conto di tutti gli svariati aspetti del difficile problema, cioè delle necessità amministrative, militari, estetiche ed economiche, nonchè dei bisogni morali ed intellettuali. Su questo piano, in sin dal principio, avrebbero dovuto essere bene determinati i punti sui quali si sarebbero innalzati gli edifici destinati ad uso pubblico, come la

Reggia, il Parlamento, i ministeri, i musei, le caserme, l'Accademia delle scienze, perchè credeva doversi evitare per quanto si potesse la trasformazione di vecchi fabbricati costruiti per altro uso, come chiese, conventi, ed abitazioni private, l'esperienza dimostrando quanto ciò riesca grave di spesa e meschino di risultato.

Siccome però le angustie della finanza ed altre cause minori non gli permettevano di tradurre in atto così largamente come avrebbe voluto questo suo divisamento, si contentò intanto di applicarlo al Ministero da lui dipendente, e volle che sulle pendici del Viminale, lungo la via percorsa dalle nostre schiere trionfanti il giorno in cui Roma fu resa all'Italia, s'innalzasse il Palazzo delle finanze e, qual simbolo dell'atto compiuto dal popolo italiano, vi fosse posta la statua di un legionario romano che pianta in terra la lancia, con sotto la scritta: *Signifer, statue signum; hic manebimus optime* [1]. Egli credeva che la erezione di un edificio destinato a raccogliere tutti gli uffici dipendenti dal Ministero delle finanze avrebbe dato grande impulso alla fabbricazione sul Viminale, nè in ciò s'ingannava, quantunque nei primi tempi il Palazzo delle finanze rimanesse sola manifestazione apparente della trasformazione edilizia della Città, così che quando Garibaldi venne a Roma per la prima volta nel 1874, si congratulò vivamente col Sella per quell'opera, aggiungendo, essere la sola cosa nuova che avesse trovata e che segnalasse la mutata condizione della città.

---

[1]) Sotto il ritratto posto a capo del presente volume, il lettore troverà il fac-simile di queste parole scritte di pugno del Sella nel 1871, e l'indicazione del passo di Tito Livio donde furono tratte. Narra infatti quello storico nel Libro V. degli *Annali* come, distrutta Roma dai Galli, alcuni avessero proposto di riedificarla a Veio; si stava deliberando: «Il Senato si è ritirato nella Curia Hostilia. Se almeno gli Dei dessero un qualche segno! In quel momento di ansiosa trepidazione, un Centurione romano, ritornando dai presidi, si volge colla sua coorte verso il Foro e grida all'alfiere: *Signifer, statue signum, hic manebimus optime.* Si era udita la voce degli Dei. Roma fu rifabbricata in quel luogo istesso dove prima sorgeva.»

Ma il desiderio di una Roma futura non scemava nel Sella la venerazione per l'antica come accade a tanti, o per volgarità d'animo, o per iscarsa coltura. « Roma, signori, è un gran nome, diceva alla Camera il 29 febbraio 1872, un nome terribile. *Noblesse oblige,* e in Roma vi è un formidabile retaggio di nobiltà. Io non sò esprimere quello che sento in me avanti a questo nome..... Non è soltanto per portarvi dei *travet* che siamo venuti a Roma. Io sono certo che vi sono in fondo dei nostri animi pensieri assai più elevati. » E nove anni dopo, nel marzo 1881, sostenendo alla Camera, come relatore, la legge di concorso dello Stato alle opere edilizie della Capitale, diceva; « Chi dunque ci ha fatti quali siamo? Chi ci insegnò a volere una patria? Roma, niente altro che Roma. Altri autori ci insegnavano il culto del bello, del buono, del grande, ma noi, tutto ciò che sappiamo, tutto ciò che pensiamo, tutto ciò che sentiamo in fatto di patriottismo, lo dobbiamo all'antica Roma: per conseguenza, quando noi vecchi veniamo qui a Roma che fu la nostra maestra, sentiamo una riverenza di cui non potete farvi un'idea [1]. »

Movendo da questi alti pensieri, egli voleva fossero gelosamente custodite le memorie della grandezza avita, per esempio che si trasformasse quasi in un meraviglioso museo di topografia storica quel vasto spazio di suolo che raccoglie il Colosseo, il Palatino, il Campidoglio, le basiliche, i fori, e che può dirsi non solo la culla di Roma, ma della civiltà del mondo. Quindi accolse con gran gioia le proposte fattegli dal conte Arese, a nome dell'Imperatore Napoleone prigioniero a Wilhelmshöhe, per l'acquisto degli orti farnesiani [2].

---

[1]) Il Sella si compiaceva nel citare talvolta queste parole del nostro sommo poeta: « Certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno, siano degne di reverenzia: e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato. » (Dante - *Convito*, *Trattato IV*, *Cap. V*).

[2]) Questi orti erano proprietà privata dell'Imperatore che li aveva comperati nel 1860 dal Re di Napoli, quando gli studi che egli stava facendo intorno a Giulio

Siccome il Sella non voleva a nessun patto che luoghi consacrati da così grandi memorie cadessero in mano di privati o di Governi stranieri, e che da un altro lato il Conte Arese non chiedeva altro prezzo che quello stesso di 600 mila franchi pagato dall'Imperatore al Re Francesco, così si venne facilmente alla conclusione [1]).

Il Sella era troppo esperto finanziere per farsi delle illusioni sulle condizioni economiche del Comune di Roma, ed era quindi convinto fosse necessario l'aiuto del Governo perchè potesse compiersi quell'opera gigantesca di rinnovamento che l'Italia richiedeva, che le cambiate sorti politiche esigevano. Questo aiuto credeva fosse da limitarsi pel momento a due milioni e mezzo annui, ma dovesse essere accresciuto appena lo avessero consentito le condizioni finanziarie dello Stato. Però era decisamente avverso a tutti quegl'incoraggiamenti artificiali di efficacia incerta che rivestono il carattere odioso e pericoloso del privilegio. Infatti, nella seduta del 29 febbraio 1872, avendo il deputato Alvisi svolto una proposta di legge affine di esentare per dieci anni dall'imposta quei fabbricati che sorgessero in Roma entro il termine di quattro anni, il Sella vi si oppose recisamente dicendo che

---

Cesare gli rendevano particolarmente prezioso tutto ciò che all'antica Roma si riferiva. Dicesi che per la loro vendita il Conte Arese si rivolgesse dapprima a Re Vittorio Emanuele al quale la proposta piacque tanto che disse scherzando: « Va bene anderò ad abitare al Palazzo dei Cesari e così potrò fare a meno del Quirinale. » Però il Lanza per ragioni finanziarie non vi si mostrò favorevole. Allora il Conte Arese ne parlò al Sella e questi gli chiese perchè avesse esitato a tenergliene parola « Perchè, rispose l'altro, Lei è l'uomo delle economie e mi avrebbe messo alla porta anche più presto del suo collega. » « Desidero sempre che non si sprechi il pubblico denaro, rispose il Sella, perchè sò qual peso sia pel contribuente il pagamento delle imposte; ma sono certo che gl'italiani desiderano che il Palazzo dei Cesari rimanga all'Italia. Che cosa direbbero essi se la Germania stipulasse nel trattato di pace colla Francia una clausola a tale riguardo? La Germania ha già in Roma un istituto archeologico sul Colle capitolino, non mi meraviglierebbe mirasse anche al Palatino. »

[1]) Siccome duravano ancora i pieni poteri del Governo per Roma, il Sella combinò col Giacomelli, allora Consigliere per le finanze della Luogotenenza, affinchè la somma occorrente all'acquisto andasse a carico del bilancio speciale della Luogotenenza, con che si evitavano non poche noie e difficoltà.

egli aveva intorno all'avvenire di Roma delle idee molto grandi, ma che però non credeva il suo rinnovamento edilizio potesse essere compiuto « nè in pochi mesi, nè in pochi anni » e che proposte di tal fatta nei loro effetti potevano essere cagione di molte ingiustizie e riuscire piuttosto a vantaggio di qualche speculatore il quale avesse avuto il denaro pronto, che non a sollievo dei locatori cui si sarebbe voluto giovare.

Del resto quel che pensasse del compito dell'Italia rispetto alla sua nuova capitale, si rileva dal linguaggio tenuto il 2 agosto 1875 nel Consiglio comunale di Roma quando vi si discuteva il nuovo canone di abbuonamento al dazio di consumo. In quella occasione egli appoggiò un ordine del giorno Ruspoli che faceva voti perchè il Governo concorresse nella spesa per le opere edilizie della capitale dichiarò riconoscere la giustizia del concorso governativo in tale spesa e non dubitare che il voto del Consiglio sarebbe stato sostenuto anche in Parlamento. Riflettendo che il margine verificatosi a vantaggio del Comune nelle entrate del dazio-consumo era eguale alla somma spesa pei nuovi quartieri, gli sembrava chiaro che se il Governo avesse diminuito questo margine di 1,200000 lire, come sembrava ne avesse il proposito, per egual somma avrebbero dovuto anche scemare le spese pei lavori.

« Questa situazione, disse, deve essere manifestata al Governo, affinchè riconosca che, trattandosi di rallentare i lavori pei quali Roma deve rendersi degna della sua nuova condizione, diviene inevitabile il concorso della nazione; ed ho fiducia che se nell'Aula parlamentare sorgerà una voce a sostenere queste ragioni del Comune, la Rappresentanza nazionale accetterà di buon grado che lo Stato concorra nelle spese necessarie a Roma capitale, rese insopportabili al solo Comune. » Riguardo alla misura e ai modi di questo concorso, così poi si esprimeva alla Camera il 14 marzo 1831: « Quando io mi limitavo

nella nostra venuta a Roma al modesto programma attuato nel primo decennio, non dubitavo poi nè punto, nè poco, che quando saremmo arrivati al secondo decennio, si sarebbe fatto un passo ulteriore a favore di Roma. Questo implica che noi ci fidiamo dei nostri posteri, i quali continueranno a fare ciò che è mestieri per questa grande capitale. »

Ma, torniamo agli eventi del 1871. Il 2 luglio il Re fece la sua entrata solenne in Roma fra le acclamazioni dei romani alle quali rispondevano quelle di tutte le altre parti d'Italia. Le nazioni straniere, a seconda della tendenza e della intensità delle loro convinzioni religiose, non che della influenza più o meno preponderante del partito conservatore o del liberale, se ne rammaricarono o compiacquero. In tutte però fu profondo il sentimento che si era compiuto uno dei fatti più memorabili della istoria dell'umanità.

Il giorno stesso dell'ingresso trionfale del Re, avevano luogo per tutta Francia le elezioni generali. Il loro risultato era stato favorevole alla politica moderata personificata nel Thiers, il quale divenne per tal modo arbitro assoluto dei destini della sua patria. Quantunque in quel momento l'opinione pubblica in Francia fosse contraria alle avventure, pure i più battaglieri fra i clericali non si dettero per vinti, facendo assegnamento sulla dolorosa impressione risentita da molti cattolici pei fatti di Roma e sulle opinioni ben note del Thiers circa all'unità italiana ed alla politica tradizionale di Casa Savoia. Promossero quindi una grande agitazione in tutto il paese, per chiedere mediante petizioni alla nuova Assemblea di Versailles, che la Francia intervenisse in favore del poter temporale. Questo fatto ed altri minori, come per esempio, il linguaggio della stampa francese e la partenza in congedo del Conte di Choiseul, Ministro di Francia, la vigilia dell'ingresso del Re a Roma, impensierivano il nostro Governo, dacchè in un popolo così mobile e facile

a trascendere come il francese, non v'era impresa avventata che fosse da ritenersi impossibile.

Il Sella che, malgrado le sue simpatie per la Germania, era uomo troppo savio ed accorto per non vedere tutti i pericoli di una aperta rottura colla Francia, si adoperò con ogni cura ad impedire che questo accadesse, e ad allontanare almeno pel momento i pericoli di un conflitto. Una favorevole occasione era offerta dalla prossima apertura della galleria del Cenisio. A quella gran festa della pace che inaugurava un'éra di rapporti più intimi tra Francia ed Italia, i capi dei due Governi avrebbero potuto incontrarsi e dissipare con uno scambio di spiegazioni ogni possibile malinteso. L'Italia e la causa della pace ne avrebbero tratto sicuro profitto, dacchè Vittorio Emanuele, maestro nell'arte di piegare a sè gli animi altrui, non avrebbe trovato un ostacolo insormontabile nel Thiers, per natura sensibile alle lusinghe e forse stupito ancora dagl'inaspettati eventi che gli consentivano di trattare da pari a pari coi Principi delle Case più illustri e potenti.

Il Sella si adoperò quanto potè perchè l'incontro avesse luogo, e da persona di sua fiducia fece scandagliare l'animo di Thiers il quale accolse la proposta colla più viva soddisfazione. Ma riescì impossibile vincere la resistenza di Vittorio Emanuele, quantunque si mettessero innanzi tutti gli argomenti che sembravano più efficaci.

« Si ricordi Vostra Maestà, gli scriveva il Sella a Valsavaranche verso la metà di luglio, del proverbio dei nostri contadini: *Povera la biscia che si fa solo un buco.*» Alludendo al pericolo di fare esclusivo assegnamento sull'amicizia di un solo paese.

Le regole della cortesia internazionale avrebbero richiesto che il nostro Re si recasse incontro al Presidente della Repubblica francese che veniva sul suolo italiano. Ma Vittorio Emanuele non vi si sapeva rassegnare e, verso il 20 luglio, faceva rispondere al Sella: Che egli

preferiva che certe questioni si trattassero da Governo a Governo, e che non trovava opportuno l'intervento della Sua Real persona in un atto politico soverchiamente sentimentale verso la Francia e soverchiamente deferente verso Thiers di cui non ignorava le opinioni, nè aveva dimenticato il passato linguaggio: Che un tal atto avrebbe spiaciuto in Italia e fuori senza neanche raggiungere lo scopo di modificare le disposizioni del popolo francese a nostro riguardo: Che dal giorno in cui aveva ceduto la Savoia aveva giurato a se stesso di non rimettere più il piede in quel paese, e che del resto il Re d'Italia *stava di casa a Torino e il signor Thiers sapeva dove trovarlo, se aveva bisogno di conferire con lui.*

Fiere parole e degne di chi le pronunciava.

Il Thiers non ignorò il rifiuto, e certo se ne sentì offeso; anzi il Sella credeva che ciò avesse contribuito a rendere meno esplicite e meno rassicuranti per l'Italia le dichiarazioni fatte alla Camera il 22 luglio in occasione delle famose petizioni dei Vescovi pel ristabilimento del potere temporale. Infatti il Sella, prima ancora di aver avuto notizia della seduta dell'Assemblea francese, scriveva al Perazzi a proposito dell'abboccamento fra Vittorio Emanuele e Thiers: « La questione è subordinata alla discussione delle petizioni dei Vescovi. Se noi decidevamo prima, forse ci sarebbero state parole meno aspre per noi. Ma le occasioni sono fugaci e non sempre *inertia sapientia* » e appena ricevuto il sunto telegrafico della seduta, aggiungeva: « Vi è molto del sibillino. Agli Esteri non sanno ancora bene a che tenersene. *Noi abbiamo offeso una vanità:* temo grandemente che avremo a pentircene. Non sempre *inertia sapientia.* Certe occasioni vanno afferrate a volo. » E finalmente tre o quattro giorni dopo, quando si conosceva meglio ciò che era stato detto nell'Assemblea francese, egli tornava a scrivere: « Ebbi a fare della politica, dopo la discussione

ed il contegno di Thiers che doveva essere più reciso, che doveva dire ciò che disse qui l'estate scorsa, cioè che dopo la costituzione dell'unità Germanica considerava l'Italia come elemento di equilibrio. Non lo disse. Vi fu una vanità offesa. Ma, comunque sia, oggi il convegno al traforo del Cenisio non è più possibile. Però si farà l'invito ai Ministri. Ma senza altissimi personaggi. »

L'inaugurazione della galleria del Cenisio ebbe luogo a Bardonnêche il 17 settembre, e le feste e i banchetti continuarono anche a Torino per un paio di giorni. L'Italia vi fu rappresentata da quasi tutto il suo mondo ufficiale, la Francia dal Ministro degli affari esteri, signor di Remusat, da quello di agricoltura, signor Le Franc, e dal Lesseps. Il Re fu largo ai francesi di ogni sorta di cortesie, ma li ricevette a Torino e non si recò a Bardonnêche. Si tennero molti discorsi come è costume in occasioni siffatte, ma tutti gli oratori seppero evitare con molto tatto gli argomenti che potevano dividerci, e fecero appello soltanto ai sentimenti, agl'interessi e ai ricordi che potevano unire le due nazioni. Il ceppo comune delle due razze e delle due lingue, le battaglie insieme combattute, il culto comune alla libertà ed al lavoro. Pensieri che il Remusat sintetizzò, applicando alla barriera delle Alpi ormai appianata, il famoso detto di Luigi XIV circa ai Pirenei. Il Sella non parlò che il primo giorno a Bardonnêche, propinando agli operai del Cenisio. « Io do, aggiungeva, a questa parola *operai* una grandissima estensione, ... intendo tutti coloro che hanno cooperato, sia col lavoro manuale, sia col lavoro intellettuale, sia come direttori, sia come amministratori, sia come legislatori, sia anche come pubblicisti, influendo sull'opinione pubblica, senza la quale non si può far nulla oggidì. » Egli chiuse il suo dire con queste parole nelle quali si direbbe baleni un triste presentimento della sorte a lui stesso serbata: « V'hanno dei potenti organismi che applicati una volta ad un'opera grandiosa vi si identificano in

maniera da non formare con essa che una sola e medesima cosa. Raffaele spirava dopo aver dato l'ultima pennellata al più grande capolavoro che possegga la umanità..... Sommeiller lasciò questa terra allorchè la sua perforatrice aveva qui compiuto la sua opera. »

Dopo le feste di Torino il Sella si recò a Firenze ove trovavansi ancora i servizi più importanti del Ministero delle finanze, e il 1 ottobre era a Roma e vi prendeva stabile dimora insieme alla moglie ed ai figli [1]). Le vacanze parlamentari non erano certo state per lui un periodo di riposo. Si trattava di preparare la soluzione di problemi difficili, come quelli concernenti le corporazioni religiose e l'asse ecclesiastico, e di porsi in grado di presentare alla Camera i nuovi provvedimenti che le condizioni della finanza rendevano necessari. V'era fra questi ultimi il passaggio alla Banca nazionale e a quella di Napoli del servizio di tesoreria, progetto che il Sella, come altre volte dicemmo, aveva sempre vagheggiato, ma non era mai riescito ad attuare per le grandi difficoltà che vi si erano frapposte.

Come abbiamo accennato altrove, la venuta a Roma non aveva disarmato l'opposizione, anzi segni di malumore apparivano anche fra quelli che in passato si erano mostrati sempre amici del Ministero: « Il Dina passa all'opposizione, scriveva il Sella, me ne accorgo al guardarlo in faccia: » e in un'altra lettera del 2 ottobre 1871: « Capisco che mi si vuol morto da *molte parti*, anche da quella che meno di tutto il dovrebbe..... si profitta insomma di tutto per aizzare contro di me le ire del gruppo toscano. »

Se gettiamo uno sguardo sui giornali del novembre

---

[1]) La famiglia di Quintino Sella si componeva allora della moglie Clotilde, di Alessandro nato nel 1857, di Corradino nato nel 1860, di Alfonso ed Eva gemelli nati nel 1865, di Sita nata nel 1868. A cagione della venuta della famiglia in Roma, il Sella abbandonò il piccolo alloggio che aveva preso durante l'estate in Piazza di Spagna N. 29 e si trasportò in Via del Babbuino al N. 85.

1871, ci accorgiamo che le censure mosse al Ministero sono in parte le stesse che abbiamo udito ripetere sempre ad ogni aprirsi o chiudersi di Sessione. Si diceva cioè che i lavori legislativi duravano troppo a lungo, che le vacanze erano soverchie, la materia scarsa in principio e così copiosa alla fine da non dar tempo ad un serio esame, le proposte preparate con tanta fretta da render necessarî fino all'ultim'ora importanti mutamenti. Però oltre queste accuse d'ordine generale, ve n'erano che riguardavano più specialmente il Sella. Si diceva che egli preferiva di stare negli uffici del Ministero piuttosto che alla Camera, che si occupava più dell'amministrazione dello Stato che della direzione dei partiti, che non curava abbastanza quei rapporti personali di ogni giorno che formano l'ordito su cui si tesse la vita parlamentare del nostro paese.

Una simile condotta, certo più dannosa a lui che alla patria, avrebbe dovuto tenersi come meritevole d'elogio piuttosto che di biasimo, se la erronea interpretazione del sistema parlamentare non fosse sovente cagione di torti giudizî, pei quali, scambiando il mezzo col fine, si giunge talvolta a dimenticare che il Parlamento è un mezzo per amministrare il paese, e si finisce per credere che l'amministrazione del paese sia soltanto un mezzo per raggiungere fini parlamentari.

Grave errore codesto e doloroso sintomo di decadenza, giacchè se una istituzione diviene fine a sè stessa e si separa a poco a poco dall'ambiente in cui è destinata a vivere, intisichisce e muore, perchè la natura, nella sua ammirabile parsimonia, non tollera per lungo tempo la esistenza di organismi che non adempiono più alle loro funzioni.

CAPITOLO XII.

Il Parlamento a Roma — La stella d'Italia — Omnibus finanziario — Il Dina — La Commissione dei quindici — Il Correnti — Thiers e la tassa sulle materie prime.

Il 27 novembre 1871, alle 11 del mattino, Re Vittorio Emanuele inaugurava in Roma il Parlamento italiano. Dinanzi a tanto evento ogni commento è soverchio. Ci limiteremo quindi solamente a riferire quello che ne scriveva il Sella al Perazzi poche ore dopo la solenne cerimonia. « Giornata magnifica. Tempo cattivo fino a ieri notte. Poi il cielo si rasserena splendidamente. Venere che è ora assai vicina alla terra e splendidissima, ma che da più giorni non si vedeva per il cattivo tempo, appare stamane così splendida, che fu un grido universale: *la stella d'Italia.*

» Ho veduto poche volte una solennità così imponente, dirò anche commovente. Perfino Vittorio Emanuele era scosso. Fu per lui un vero trionfo.

» Il discorso non piacque affatto. Una frase sull'asse ecclesiastico infelicissima. Tentai ieri farla cambiare, ma invano. Ma tutto ciò è un dettaglio poco avvertito davanti al grande fatto — Riunione del Parlamento a Roma! — »

Veramente il discorso piacque poco e parve soverchiamente lungo, la frase sull'asse ecclesiastico alla quale alludeva il Sella era questa: « Le proposte legislative che vi saranno presentate per regolare le condizioni degli enti ecclesiastici, informandosi allo stesso principio di libertà, non riguarderanno che le rappresentanze giuridiche e la forma dei possessi, lasciando intatte quelle istituzioni religiose che hanno parte nel governo della Chiesa universale. » Essa fu accolta con grande silenzio e lasciò in tutti l'impressione che la questione era molto grave e che non si era trovato ancora una soluzione che piacesse in egual modo a tutti i membri del Gabinetto. Gli applausi più vivi furono pei due primi periodi del discorso, che meglio rispondevano alla commozione degli animi e al sentimento dell'universale. « L'opera cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione l'Italia è restituita a sè stessa ed a Roma.

» Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo stesso ci ricorda i nostri doveri.... »

Malgrado il vivo desiderio che molti avevano di rovesciare il Ministero, pure anche i più impazienti fra questi non sapevano a qual pretesto appigliarsi per provocare la crisi. Bisognava aspettare una buona occasione per dare battaglia, e questa poteva offrirla soprattutto la questione finanziaria. Il Sella aveva sperato per un momento che dopo la venuta a Roma la parte più savia della sinistra si sarebbe mostrata meno aspra nel far opposizione, pur dissentendo dal Gabinetto sopra alcuni argomenti speciali, e che avrebbe almeno aiutato a risolvere certe questioni d'ordine finanziario ed amministrativo che non era nell'interesse di alcuno lasciare lungamente insolute. Ma dopo essersi abboccato con parecchi deputati di sinistra coi quali aveva avuto sem-

pre rapporti personali amichevoli, dovette persuadersi che nulla gli rimaneva a sperare.

Riconfermato il Biancheri alla presidenza con voto quasi unanime, e votati rapidamente i bilanci di definitiva previsione pel 1871, la Camera consacrò la seduta dell'11 dicembre ad ascoltare l'esposizione finanziaria. In questa occasione il Sella, dopo avere ricordato l'ordine del giorno 30 maggio 1871 col quale la Camera si era obbligata a provvedere al pareggio in occasione del bilancio definitivo, disse che si trattava di mantenere ora da uomini seri, la promessa fatta, « tanto più che dopo il compimento della nostra unità nazionale non v'era problema più degno dell'attenzione di tutti che quello riguardante l'assetto finanziario dello Stato, al quale si lega l'assetto economico della nazione. » Accennò al disavanzo del 1872 e disse che la sua opinione, « da cultore delle scienze naturali » era che si dovessero cercare nella esperienza del passato i criteri per provvedere all'avvenire. Nel passare in rivista tutti i servizi amministrativi disse che riconosceva in essi un grande miglioramento: infatti le imposte propriamente dette erano cresciute nell'ultimo decennio da 175 a 505 milioni, e i monopoli governativi da 175 a 236, il che dimostrava un sensibile aumento dell'operosità e della ricchezza nazionale. Il movimento commerciale, sempre nell'ultimo decennio, era cresciuto esso pure da 1400 a 1960 milioni, e le esportazioni che prima erano inferiori di quasi 400 milioni alle importazioni, le avevano superate poscia di più che 100 milioni. I vaglia postali da 22 milioni erano ascesi a 260. Il movimento telegrafico triplicato. Le ferrovie da 2200 chilometri a 6200, e i viaggiatori da 15 milioni a 25. L'aumento di circolazione dei buoni del Tesoro, in provincie che appena li conoscevano, aveva ormai raggiunto i 130 milioni.

Il guaio serio dunque, diceva il Sella, non sta nelle entrate, ma nelle spese, e soprattutto nelle intangibili.

Nei dieci miliardi e mezzo spesi durante l'ultimo decennio, le spese intangibili entrano per quattro miliardi e mezzo, le militari per due e mezzo, le altre per tre. Però se si tien conto che il Regno d'Italia si è accresciuto durante l'ultimo decennio di circa un settimo e che le sue entrate si sono duplicate, bisogna concludere che le spese per l'amministrazione militare e civile diminuirono piuttosto che accrescersi. Ma tutto ciò non giova, dal momento che la parte intangibile del bilancio della spesa da 200 è ascesa nientemeno che a 719 milioni.

In un decennio il debito pubblico da 2300 milioni è salito a 8200. Per accattare questo denaro, tra la perdita sul capitale nominale, gl'interessi, i premi e i rimborsi, si dovettero sagrificare due miliardi e mezzo! « Questa è la storia dell'improvvido figlio di famiglia, disse il Sella. A tal passo non si regge. » Passando poi da queste considerazioni d'ordine generale allo stato presente, disse che prevedeva in 80 milioni il disavanzo del 1872, cifra che molte cause imprevedute avevano contribuito ad accrescere, fra le altre, le maggiori spese militari per 40 milioni e l'aumento del debito pubblico in conseguenza dell'annessione di Roma per 15. Se a questi 80 milioni di disavanzo se ne aggiungevano poi altri 120 per nuovi impegni assunti, ne risultava che abbisognavano ancora 200 milioni per fare il servizio di cassa a tutto il 1872. « Alcuni hanno voluto indurre da ciò che il programma delle economie fino all'osso, disse il Sella, se n'è andato, e che tutto il piano finanziario fu sbagliato. » Egli però, non solo non era di questo avviso, ma credeva poter affermare che, se il piano era fallito per quello che riguardava le spese militari e ciò in conseguenza delle mutate condizioni d'Europa, era invece riescito perfettamente rispetto al modo di provvedere al Tesoro senza accrescere gli oneri del bilancio e migliorando notevolmente il credito pubblico. Se però nel 1862 egli si era limitato a proporre un piano finanziario che almeno, in parte non fosse o

paresse chimerico, ora però era necessario studiare il problema, non solo al punto di vista del presente, ma anche a quello dell'avvenire, e prendere quindi in esame almeno tutto il futuro quinquennio per porsi in grado di rassicurare il credito pubblico e il contribuente italiano.

Secondo i calcoli suoi, la somma necessaria pel servizio di cassa del quinquennio 1872-77 era di circa 700 milioni. La soluzione del problema consisteva nell'ottenere che si provvedesse a questo servizio senza accrescere il passivo del bilancio. Egli credeva di aver raggiunto questo risultato mediante alcuni provvedimenti che sottoponeva al giudizio del Parlamento, ed erano:

1. Passare il servizio di tesoreria alle Banche, ottenendo così un risparmio di 100 milioni di fondo di cassa;

2. Esigere i proventi delle obbligazioni ecclesiastiche che avrebbero dovuto andare in diminuzione del credito della Banca nazionale alla quale invece si sarebbe dato per garanzia Rendita pubblica, con che le entrate si sarebbero accresciute durante il quinquennio di circa 100 milioni;

3. Accrescere la circolazione cartacea della Banca nazionale per conto dello Stato; – « Per troncare questa febbre del disavanzo, diceva egli, bisogna prendere molta china ..... la carta è un arseniato di chinino; bisogna prenderne quanto sta bene per troncare la febbre, ma se ne prendete troppo, le conseguenze possono essere fatali.» Credeva che l'Italia potesse tollerare durante i detti cinque anni un aumento di circolazione cartacea, purchè si verificassero due fatti. Cioè che rimanesse la fiducia, e che la quantità della carta non fosse soverchia. Per mantenere la fiducia, v'era d'uopo anzitutto di prudenza politica: « Io credo, diceva, che ormai l'Italia deve fare della politica pacifica e conservatrice. Non indietreggiare, intendiamoci bene. Se vorrete del progresso morale, in-

tellettuale ed economico, farò di non essere degli ultimi per questa via. Ma politicamente, io dico che noi abbiamo ottenuto quello che volemmo e dobbiamo conservare quello che abbiamo ottenuto:..... non bisogna aumentare le difficoltà. Fa mestieri saper aspettare. Chi non sa aspettare (l'ha detto una volta l'on. Crispi, e mi è sempre rimasto in mente) non è un uomo politico..... Un popolo eminentemente politico come il popolo italiano sa aspettare..... Quando un paese è riescito a realizzare le aspirazioni di tante generazioni passate, a me pare che il nostro dovere sia di vegliare con cuore di madre (poichè l'affetto di madre è il più intenso e il più duraturo di tutti) onde ogni pericolo sia tolto e non venga distrutto quello che abbiamo. » –

4. Ottenere durante il quinquennio 100 milioni aumentando le tasse sul registro e bollo ed alcuni dazi non che applicando una nuova tassa sulla fabbricazione dei tessuti;

5. Ottenere una minor spesa di 130 milioni mediante la conversione facoltativa del prestito nazionale in rendita consolidata. Egli voleva che questa conversione di cui si sarebbe incaricata la Banca, fosse però facoltativa « perchè, diceva, la nostra bandiera l'abbiamo portata immacolata fin qui in mezzo a tutte le difficoltà del mondo e certo non vogliamo macchiarla quando il vento comincia a esserci propizio. » Egli faceva risaltare tutti i vantaggi economici di questa sua proposta soprattutto per quello che riguardava il miglioramento del credito pubblico e la diminuzione dell'interesse dei capitali. Quest'ultimo fenomeno, diceva, esercita una meravigliosa influenza sull'operosità di un paese, perchè colà dove il capitale è meno retribuito, maggiore è la retribuzione del lavoro, e maggiore quindi l'operosità umana. « La poca o nessuna retribuzione del lavoro, specialmente intellettuale, è la più bella scusa per l'inerzia; l'effetto di una maggiore retribuzione toglie la scusa di stare

senza far nulla, e chi fa nulla diventa allora agli occhi di tutti un parassita della società, degno di disprezzo. Ma poi, in questi tempi, o signori, in cui da taluni ci si vuole insegnare che l'amor della patria e il culto della famiglia sono vieti pregiudizi, vi è chi sia così indifferente a pigliare specialmente di mira tutto ciò che possa giovare ad accrescere la retribuzione del lavoro, non per mezzi artificiali, che, vivaddio! non ci si riesce, ma per la legge naturale e conservatrice della domanda e dell'offerta? Non credete voi, o signori, che sia questo argomento degno dell'attenzione di coloro che s'interessano al buon assetto della società?» Egli concludeva poi chiedendo che le sue proposte fossero inviate per un esame molto accurato ad una commissione speciale composta degli uomini più competenti dei diversi partiti della Camera.

Fu questa fra tutte le esposizioni finanziarie del Sella quella che trovò maggior favore in Parlamento e in paese, e meglio dimostrò, tanto nella sua parte principale che nelle accessorie, così nella sostanza come nella forma, quale fosse la potenza e la flessibilità del di lui ingegno. Tutto il piano finanziario del 1870 era stato sconvolto dai grandi avvenimenti politici sopravvenuti. Bisognava rifarne un altro nuovo da cima a fondo, battendo altra via, cercando mezzi diversi. Bisognava non contentarsi di guardare soltanto al presente come si era fatto fino allora, ma cacciar lo sguardo per entro l'avvenire, pesarne le probabilità, prevederne i bisogni, indagarne le risorse, preparare i mezzi per soccorrere quelli, e trar profitto di queste.

Erano molti ed importanti i problemi che egli sottoponeva allo studio della Camera. Si trattava di un intero programma finanziario che non poteva essere combattuto soltanto con critiche vaghe, proposte dilatorie e questioni pregiudiziali, ma al quale avrebbe dovuto essere contrapposto dagli oppositori un programma diverso

e tutto un differente e completo sistema finanziario ed economico.

Le proposte che incontravano maggiori difficoltà erano quella sulla tassa di fabbricazione dei tessuti e l'altra sull'aumento della circolazione cartacea; perchè la prima feriva molti interessi, la seconda impensieriva per l'audacia del tentativo e l'incertezza delle conseguenze.

È curioso poi l'osservare come gli oppositori, con quello squisito sentimento d'ingiustizia che caratterizza i partiti, dopo aver accusato per dieci anni il Sella di empirismo, di vivere di spedienti, di guardare soltanto al presente senza preoccuparsi dell'avvenire, ora poi affermassero essere una vera utopia, figlia di un gran peccato d'orgoglio, il pretendere di prevedere per cinque anni l'avvenire a segno da fondarvi soprattutto un piano finanziario.

Le opposizioni ad alcune delle proposte, a quella principalmente pel passaggio alle Banche del servizio di tesoreria, furono vivissime. Fra i più gagliardi avversari di quest'ultima proposta v'era anche uno dei migliori amici del Sella, Giacomo Dina, uomo di rara perspicacia, di molto ardimento, di grande indipendenza di carattere. La grande autorità del giornale l'*Opinione* che egli dirigeva, la sua competenza speciale in materia finanziaria, la stima di cui godeva, gli stessi vincoli di amicizia col Sella, accrescevano l'efficacia della sua opposizione. « Dall'accentuazione sempre maggiore dei tuoi articoli contro i miei provvedimenti (gli scriveva quest'ultimo il 16 gennaio) capisco che fra non molto io romperò nettamente i vetri. Se il proposito tuo e di alcuni altri che alla Camera ti fan bordone, è di cambiare Ministro delle finanze, tanto meglio. Saremo presto d'accordo, che, anche per salute, desidero cambiar mestiere. Ma se poi mi voleste fare dietro il coccodrillo, desidero potervi dire allora, che *vi ho avvertiti prima.* Ciò non ostante, sempre — *Tuo Quintino.* »

E pochi giorni dopo, gli tornava a scrivere: « Ripenserò al discorso che mi facesti, quantunque si possa ormai dire di me:

> E il poverin che non se n'era accorto,
> Andava combattendo ed era morto.

Non me ne dolgo però, e per mio conto personale sono grato ai miei liberatori, fra cui giustizia vuole, che ti ponga in prima linea. »

Non meriterebbe di esser lasciata nell'obblio la memoria di Giacomo Dina, raro tipo di uomo politico insieme e di giornalista, che della politica non faceva una speculazione, nè della stampa un mestiere, e che non esitava mai ad anteporre ai legami personali e ai riguardi di partito l'amore di quello che stimava vero e giusto. Pochi anni sono trascorsi dalla sua morte, e pure è necessario rammentarlo, così i mutamenti sopravvenuti di poi fanno sembrare remoto il tempo in cui visse, inverosimili i sentimenti a cui egli ispirò la sua condotta.

La Commissione incaricata di riferire sulle proposte del Sella si componeva di 15 deputati, ma tutti di destra, malgrado il desiderio da lui manifestato che vi fossero rappresentati i diversi partiti. La presiedeva il Minghetti, e ne facevano parte il Peruzzi, il Maurogonato, lo Spaventa ed altri molti noti per cognizioni speciali in materia di finanza e di amministrazione. I suoi lavori incominciarono verso i primi di gennaio. Malgrado le lunghe e frequenti conferenze col Ministro, non era facile venire ad un accordo, perchè profondi erano i dissensi, grande la ripugnanza ad accogliere alcune proposte, principalmente quella sul servizio di tesoreria. L'opinione pubblica non ignorava queste difficoltà e ne era allarmata. Preoccupato ne era pure il Sella, come risulta da una sua lettera del gennaio 1872: « Oggi le cose vanno male, scriveva, Maurogonato dice: Se Sella non ritira le Tesorerie voto contro tutto. Spaventa dice: Se non pas-

sano le Tesorerie voto contro tutto. Risultato, *impotenza.* Conseguenza, decadenza totale destra. Ma la gravità delle conseguenze spero che farà aprire gli occhi anche ai ciechi, e confido nello *stellone.* »

Il 27 gennaio 1872, con dieci voti su quattordici, la Commissione si pronunciava contro il servizio di tesoreria, ma poi, nelle sedute del 2 e 3 febbraio, ritornava sulla sua deliberazione, accettando in massima la proposta, purchè fossero introdotte alcune modificazioni nell'organizzazione dei Banchi di Napoli e Sicilia; infatti il 2 febbraio il Sella scriveva al Perazzi: « Oggi va meglio. La Commissione accetta Tesoreria purchè si facciano alcune modificazioni amministrazione Banco Napoli e Sicilia. » Queste modificazioni dovevano tendere a separare dai Banchi tutte quelle istituzioni che avevano un carattere locale e a riorganizzare l'amministrazione per modo da assicurare al Governo la maggioranza nei consigli a danno degli elementi locali. Queste proposte, come era da prevedersi, furono accolte a Napoli con poco favore: ne fa fede la seguente lettera scritta dal Sella in quei giorni: « A Napoli le proposte della Commissione eccitarono un grave fermento. Temo assai che tutto ciò non finisca bene. Dina e M., con qualche altro aiuto, saranno la causa principale del fiasco. Ma potranno dire come i Gesuiti, perisca il mondo, ma si salvino i principî. È venuto Nicotera da Napoli a bella posta. Debbo dire che è assai più moderato di Dina e compagnia. Ma, pure egli, dichiara gravissima la situazione. »

Cadrebbe però in grave errore chi argomentasse da queste parole che i rapporti di amicizia affettuosa e profonda fra il Dina e il Sella avessero subito una alterazione qualsiasi. Come giudicasse il Dina la situazione e come la pensasse in quei giorni intorno al Sella, lo rileviamo da una lettera che egli scriveva ad un amico suo carissimo il 28 gennaio del 1872, nella quale, dopo aver detto le ragioni per le quali non approvava si af-

fidasse alle Banche il servizio di tesoreria e preferiva piuttosto l'estensione del corso forzato alla Banca Toscana ed ai Banchi di Napoli e Sicilia, pur riconoscendo gl'inconvenienti di un tal provvedimento, concludeva: « Dei bei discorsi ne ho sentiti a iosa e ne sono stanco, ma un Ministro che mi indirizzi col concorso di Perazzi la tassa del macinato, che col concorso di Giacomelli faccia entrare nelle casse gli arretrati, che dia un vigoroso impulso alle amministrazioni, che si procacci onesta fiducia con onesti mezzi, quasi quasi non ho veduto fuorchè Quintino. Egli è perciò che, prescindendo dall'amicizia, fa d'uopo ch'egli studi la situazione e deliberi con calma, e si contenti di vedere il suo concetto colorito con quelle variazioni che occorrono. Egli è assai più forte oggi che non nel 1865; ha un'autorità e influenza parlamentare che allora non avea ancora. Laonde può far oggi delle concessioni che allora forse potevano essere inopportune, perchè cagione per lui di debolezza. Io credo di giudicare le cose con un po' di pacatezza, e se mi fosse parso che Quintino dovesse soffrirne nel suo prestigio dalle opposizioni alle Tesorerie, o sarei io andato a far un viaggio, o lo consiglierei di ritirarsi, per non compromettersi. Abbiamo sì pochi uomini di garbo, che puoi immaginare se non si ha da tener da conto il *sor Quintino.* Ma bisogna risolversi e anche far sì che la Commissione la finisca. Mi par ora; se nò, chi sà fin dove si va. »

Non meno amichevoli certo erano in quei giorni i sentimenti del Sella pel Dina, giacchè pochi uomini al pari di lui furono così tolleranti della critica, soprattutto se veniva da amici e muoveva da salde ed oneste convinzioni; anzi, sugli argomenti che più gli stavano a cuore egli amava di provocare obbiezioni alle opinioni proprie, e si doleva quando invece di franche risposte otteneva manifestazioni di adulatrice compiacenza. Donde non si deve però arguire che egli piegasse facilmente all'avviso

altrui. Tutt'altro. Siccome studiava le questioni molto coscenziosamente sotto i loro diversi punti di vista, colla serenità e la paziente diligenza di un naturalista della scuola sperimentale che

. . . . si profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto

le sue convinzioni andavano formandosi lentamente, ma quando le enunciava, avevano preso in lui così salda radice, da esser divenute, per così dire. carne della sua carne, e sangue del suo sangue.

« È il difetto dei naturalisti, disse egli una volta, quando vedono una cosa tanto chiara che par loro di toccarla con mano, sieno pure le più grandi autorità che dicano il contrario, essi restano impenitenti. » Infatti, quando negli ultimi anni di sua vita, vinto dal morbo che duramente lo travagliava, sembrava sottostare ad un sentimento d'invincibile stanchezza, la sua volontà piegava talvolta alle preghiere altrui, ma immoto restava il convincimento.

Ma torniamo al progetto sul servizio di tesoreria. Le previsioni che si facevano non tardarono ad avverarsi, giacchè, verso la metà di febbraio, i Banchi di Napoli e di Sicilia respinsero le modificazioni al loro ordinamento proposte dalla Commissione, la quale del resto non aveva fatto buona accoglienza alle altre parti della proposta ministeriale. La tassa sulla fabbricazione dei tessuti fu a dirittura respinta, e si proposero delle modificazioni anche a quella per la conversione del prestito nazionale.

Il 4 febbraio intanto, la Camera, scarsa di numero, malcontenta, svogliata, dopo aver respinto a scrutinio segreto la legge forestale discussa per dieci lunghissimi giorni, prese occasione dall'avvicinarsi delle feste carnevalesche e dallo scarso lavoro preparato per aggiornarsi. L'esempio fu seguito dalla Commissione pei prov-

vedimenti finanziari dopo la nomina dei suoi relatori, che furono, uno speciale per ciascuno dei disegni di legge, ed uno generale, il Minghetti, pel complesso dei provvedimenti.

Le relazioni videro la luce quasi un mese dopo. In questo importante documento la Commissione conveniva col Ministro che per provvedere ai bisogni del Tesoro valeva meglio, fra due mali, ricorrere ad un aumento di circolazione cartacea piuttosto che ad una emissione di nuova rendita. Ma essa riteneva conveniente che la somma di biglietti da emettersi fosse determinata ogni anno dal Parlamento, considerando i 300 milioni chiesti dal Governo soltanto come limite massimo d'emissione nel corso dei cinque anni. Essa ammetteva, con alcune importanti modalità, il concetto della conversione volontaria dei principali debiti redimibili, acconsentiva a che la Banca raddoppiasse il suo capitale, a condizione che questo aumento fosse tenuto essenzialmente disponibile per l'operazione della conversione del prestito nazionale, accettava in gran parte gli aumenti di tasse e di dazi, ma respingeva la tassa sui tessuti. Finalmente, quanto alla questione così dibattuta del servizio di tesoreria, proponeva di rimandarne la soluzione ad altro tempo. La Commissione esprimeva poi in generale l'opinione che, essendo cessate le circostanze eccezionali che rendevano necessario di subordinare le questioni amministrative alle politiche, non si dovesse continuare nel sistema di unire in uno stesso disegno di legge tanti e così disparati argomenti.

Era evidente che la Commissione alla fine si era mostrata arrendevole cedendo unicamente a gravi considerazioni politiche. Nuovi fatti venivano mostrando ogni giorno quanto la situazione generale fosse poco rassicurante. Nelle riunioni della maggioranza si erano manifestati seri dissensi ed erano sorte deplorevoli questioni personali. La nomina della Commissione del bilancio, a

cagione della discordia del partito, era riescita in guisa che tre deputati di sinistra, il Depretis, il Coppino e il Francesco De Luca, avevano ottenuto il maggior numero di voti. Si riteneva impossibile evitare la crisi, molti la desideravano e più a destra che a sinistra. In fondo l'estrema destra tollerava il Sella soltanto come un minor male per evitarne uno maggiore, cioè il Rattazzi. Quindi, appena appariva la più lieve speranza che la crisi non sarebbe stata risoluta a vantaggio della sinistra, era un adoperarsi a tutt'uomo per affrettarla.

I segni di una simile disposizione d'animo erano innumerevoli; a cominciare dal linguaggio di giornali quali *La Perseveranza* e *La Nazione*, e di uomini politici autorevoli come il Bonghi, il Broglio ed il Massari, fino alla studiata astensione dai lavori della Camera, alla attitudine del Senato ed alla accoglienza fatta alle proposte ministeriali da una commissione che pure era composta, come dicemmo, di soli deputati di destra.

La Camera che era stata convocata pel 28 febbraio incominciò l'11 marzo la discussione generale sui provvedimenti finanziari. Accadde quello che era facile prevedere. Gli sforzi fatti da alcuni perchè la questione dal campo finanziario non passasse nel politico riuscirono vani. È naturale che le assemblee politiche abbiano la tendenza di risolvere tutte le questioni al punto di vista politico. È piuttosto da deplorarsi che il nostro organismo parlamentare renda la Camera arbitra di questioni tecniche speciali nelle quali la grande maggioranza è necessariamente incompetente a pronunziarzi.

Abbiamo detto altrove per quali ragioni, a parer nostro, non vi era speranza che la sinistra della Camera italiana aiutasse il Sella, nella sua opera finanziaria il giorno in cui, compiuta la unità nazionale, si poteva credere che le questioni più ardenti fossero state tolte di mezzo. Basti il ricordare a questo proposito che vi

erano deputati i quali menavano vanto di aver votato tutte le spese e non un solo centesimo d'imposta.

I discorsi del Maiorana, del Laporta e soprattutto del Rattazzi ponevano la questione politica in guisa da non potervi assolutamente sfuggire. La destra, messa nel bivio di scegliere fra il Sella ed il Rattazzi non poteva più esitare. E così la destra ed il Sella si trovarono di nuovo avvinti l'una all'altro loro malgrado. La questione finanziaria, come la fatalità della tragedia antica, li costringeva a rimanere uniti. Malgrado i frequenti dissensi ed una evidente incompatibilità di carattere, il divorzio fra loro era impossibile.

Il discorso del Rattazzi non ebbe un carattere di opposizione spiccata che nella parte che riguardava la politica generale e un tantino le questioni personali. Vi si tradiva la preoccupazione del capo partito che spera prossimo il giorno della vittoria e cerca di rendersi possibile pel governo. Egli si dichiarò contrario in generale alle nuove tasse ma, riguardo al macinato, riconobbe non potersi togliere senza grave danno della finanza. Il che dimostra come il senso del governo fosse in lui più gagliardo di quel che sia apparso poscia presso alcuni dei suoi successori. Non tralasciò le solite esortazioni generiche ripetute tante volte alla Camera in favore delle economie, delle riforme e del discentramento, e finì con una professione di fede politica conservatrice. « Dobbiamo esser nemici di qualsiasi tentativo rivoluzionario, disse, perchè se la rivoluzione che abbiamo compiuta ha potuto trionfare in quel modo meraviglioso che è avvenuto, ciò si ottenne perchè si rassicurava l'Europa che, lasciandoci compiere la nostra unità nazionale, si sarebbe chiusa per sempre l'era delle rivoluzioni. »

Il Sella giudicò conveniente di non aspettare la fine della discussione generale per rispondere al Rattazzi. Il suo discorso fu abile, brillante, efficacissimo, così che venne citata e ripetuta da molti l'osservazione di un de-

putato che all'uscir dalla Camera, dopo quella seduta, aveva detto: « L'è finita; chi vuol combattere il Ministro delle finanze bisogna che non gli dia agio di parlar dopo di lui. Se parla, non c'è più obbiezione che regga. » Il sistema da lui seguito fu quello che gli strategici qualificano col nome di difesa offensiva. Egli cominciò dal rispondere ad alcune osservazioni fattegli circa alla tassa sui tessuti, al registro e bollo, e al servizio di tesoreria, riguardo alla quale proposta stava in suo favore l'esempio dell'Inghilterra e del Belgio, l'opinione del Conte di Cavour. Dichiarò però di accettare il rinvio proposto dalla Commissione nella fiducia che il tempo, come accade sempre nei paesi costituzionali, facesse progredire la questione.

Passò poi in rivista con fine ironia quello che da alcuni si era detto contro di lui. Il Maiorana lo aveva chiamato *un suicida,* il Mezzanotte, *una contradizione ambulante,* il Branca gli aveva detto: «*non siete un uomo ma un sistema.*» Però l'accusa più grave gli era stata mossa dal Rattazzi. «Voi non avete preveduto nulla, gli aveva detto, siete un largo promettitore, ma un cattivo mantenitore di parola, avete promesso il pareggio e poi l'avete abbandonato.» Gli rispose il Sella molto vivacemente: «Siete proprio voi, on. Rattazzi, che obbiettate agli altri il difetto di previdenza? Ammiro il vostro coraggio!» Egli spiegò poi come, precisamente perchè non aveva abbandonato il pensiero del pareggio, tormentava la Camera a che volesse estendere il corso forzoso. Parrà una contraddizione, diceva, crescere il corso forzoso per estinguerlo, ma a mio avviso il modo migliore per raggiungere questo scopo è di portar rimedio al vero male della nostra situazione che è l'aumento degl' interessi del debito pubblico, col provvedere ai bisogni del Tesoro.

Venendo a parlare delle sue previsioni circa all'aumento delle imposte, ringraziò con calde parole il Rudinì di quanto aveva detto su quell'argomento. « Le sue pa-

role, disse, mi ricordano le prove splendidissime di coraggio che egli seppe dare in momenti molto difficili. È più facile, molto più facile, criticare le imposte, che avere il coraggio di mostrarne l'utilità e la necessità come fece l'on. Rudinì. »

Quanto poi alle solite accuse contro il sistema, contro quel terribile sistema col quale lo si voleva identificare: « Ma signori, egli disse, prescindiamo dalle minori differenze che ci possono essere state. Il grande partito che ebbe il coraggio dell'impopolarità votando le tasse, ha egli poi tante ragioni di pentirsi di quel che ha fatto, prendendo le cifre nel loro complesso? A mio avviso, esso potrebbe veramente condurre la nazione in Campidoglio a ringraziare gli Dei ..... Io non nego che vi siano delle cose da emendare, dei miglioramenti da introdurre ..... Io capisco che nel calore della lotta passino certe accuse dall'una all'altra parte della Camera, dagli uni agli altri uomini, ma che il giudizio complessivo sia quello che voi emettete, e che la storia molto correggerà, davvero mi pare non sia opera nè giusta, nè patriottica. »

Accusato di difetto di previsioni, egli alla sua volta esaminò quelle fatte dagli avversarî. Dove sono le previste rovine nel campo economico e finanziario? Gli stabilimenti di emissione e di credito sono cresciuti. Cosa è accaduto della rendita? Da quando il Ministro attuale è al potere essa aumentò di quasi 19 punti. Le riscossioni, dal primo bimestre del 1872 a quello corrispondente del 1871 aumentarono di 29 milioni.

Parlando dell'aumento di circolazione cartacea, disse errare egualmente chi afferma che il corso forzoso fa perdere centinaia di milioni alla nazione, come chi crede che emettendo carta si crei qualche cosa. Tutto si riduce ad uno spostamento il quale è realmente molto deplorevole, ma che è da preferirsi ai mali maggiori che risulterebbero da una emissione di rendita. Alla accusa di avere egli lo scopo recondito di creare dei grandi mo-

nopolî, di volere una monarchia circondata da una aristocrazia bancaria, rispose: « A sentir commentare le mie idee a quel modo,........ se non foste intelligenti, se non capiste, direi che non capite nulla, proprio nulla; ma io dico che ciò è un' arma di partito, ma un' arma di partito la quale si spunta facilmente. Non vedete voi che il concetto finanziario nostro è essenzialmente subordinato ad un concetto economico? Non è forse un concetto eminentemente economico il cercare d'avere in Italia i capitali a miglior mercato?..... Se vedeste la enorme differenza che questo reca nell'operosità, nel coraggio, nel lavoro, nella moralità, capireste di leggieri perchè sia mio ideale doversi fare quanto riesce umanamente possibile onde avere i capitali a buon mercato.... Quindi rispondo, che il nostro proposito non è il monopolio, non è il benefizio di pochi, ma il benefizio di tutti; e noi crediamo di raggiungerlo più speditamente in questa maniera. Il nostro concetto è veramente una monarchia circondata da una aristocrazia di grandi servizi resi al paese e di una virtuosa operosità. »

Venendo finalmente alla questione politica disse che accoglieva francamente l'appoggio che gli veniva offerto dalla Destra per l'effettuazione del suo piano finanziario. Il ricordo dei passati dissidî scompariva innanzi all'interesse supremo della patria: « Allora io pronunziai, aggiunse il nostro oratore alludendo a quanto aveva detto due anni prima, forse con un po' d'asprezza, quel *noi siamo noi* che fu tanto commentato. Ma la Camera deve bene intendere che oggi che siamo a Roma, oggi che anche l'on. Massari dice — Roma o morte — si sono fatti dei grandi passi, e che la situazione è un tantino mutata. Quindi io credo che nella Camera oggi rimangono delle estreme pattuglie,..... ma in sostanza mi pare che si sono benissimo disegnati due grandi partiti. Da una parte la sinistra con un po' di centro sinistro, dall'altra la destra ed il centro; e noi non esitiamo a dichiarare che è

essenzialmente a questi che ci hanno appoggiato, e che ci hanno poi in occasione dell'esposizione finanziaria splendidamente appoggiato, che noi desideriamo unirci sempre più, e che è essenzialmente a loro che noi domandiamo esplicita fiducia. »

Questa dichiarazione che certo non poteva lasciar pretesto ad equivoci, rispondeva ad una convinzione che ogni giorno più prendeva radice nell'animo suo e determinò poi in gran parte la sua condotta anche come capo dell'opposizione. Egli aveva la convinzione, divisa del resto anche dal Rattazzi, che dopo la venuta a Roma, l'assetto finanziario ed economico fosse la questione vitale per l'Italia. Ma, svanite alcune lievi speranze, si era dovuto confermare nella persuasione che a destra soltanto era possibile trovare un appoggio per una politica prudente, previdente, più preoccupata degl'interessi generali che del facile plauso delle folle inconsapevoli. Quindi divenne suo pensiero costante la riorganizzazione di un partito di destra e di centro separato per quanto fosse possibile, da quel gruppo di estrema destra che sembrava in procinto di costituirsi. Gli sforzi del Sella non riuscirono per ragioni che in gran parte s'indovinano, in parte cercheremo porre in seguito sotto gli occhi del lettore.

Dopo aver giustificato e spiegato la condotta del Ministero nella questione di Roma, il Sella aggiunse, rivolgendosi principalmente al Rattazzi: « Io vedo che l'Europa si va persuadendo che colla venuta dell'Italia a Roma, non solo cessò l'era delle rivoluzioni politiche per quello che la riguarda, ma si creò un elemento importantissimo alla soluzione del grande problema della separazione dello Stato dalla Chiesa, e si rese un servizio non soltanto politico, ma oserei dire un servizio a tutta l'umanità. »

Egli chiuse il suo dire domandando alla Camera di dichiarare apertamente se aveva o no piena fiducia nel

Ministero. Che se fiducia non v'era, con animo lieto e coscienza tranquilla egli avrebbe abbandonato il potere, augurando ai successori: « Non solo di vedere *annos Johannis et Quintini,* come diceva l'on. Massari, ma di conservare la pace, di migliorare le nostre buone relazioni, di rinforzare il paese, di sviluppare il credito, di crescere di altri venti punti la rendita, di aumentare di qualche miliardo il valore mobiliare..... Solo ci permettiamo di ricordar loro un avvertimento, il quale mi venne in mente quando udivo l'on. Massari trasportarci colla mente presso il letto di morte di Settimio Severo. Settimio Severo, un po' prima di far bandire dal suo tribuno il famoso *Laboremus,* rivolgeva il pensiero ai suoi successori, e pronunziava queste fatidiche parole: *Firmum imperium relinquimus si boni, imbecillum si mali.* »

Dopo il discorso del Sella la battaglia potè considerarsi vinta. Il Minghetti prendendo la parola come relatore della Commissione ed anche un po' come capo della destra, toccò la questione politica, combattendo soprattutto le osservazioni del Rattazzi, e fece lieta accoglienza alla mano che il Sella aveva steso alla destra dicendo che di buon animo accettava le dichiarazioni fatte dal Ministro, e respingeva qualunque voto che significasse diminuzione di fiducia negli uomini che erano al potere.

La discussione generale fu chiusa sopra un ordine del giorno di fiducia, approvato con 239 voti favorevoli, 170 contrarî e 3 astensioni. La sola sinistra votò contro. La discussione degli articoli non dette occasione nè a lunghi, nè a vivi dibattiti, e il complesso della legge fu votato a scrutinio segreto il 23 marzo, cioè due giorni dopo la chiusura della discussione generale.

Fu una grande vittoria pel Sella, ma non bisogna dimenticare che la questione di finanza era stata vinta sotto la bandiera della questione politica sollevata dal Rattazzi. La Camera riprese le sue sedute il 15 aprile

dopo le vacanze pasquali. Ai primi di maggio, a proposito della applicazione delle multe per contravvenzioni all'imposta sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, il Sella dovette trovarsi ancora una volta sulla breccia a combattere nuove battaglie.

La lotta impari che da varî anni egli sosteneva quasi da solo per difendere gl'interessi generali della patria, consumava le sue forze e riempiva l'animo suo di una indicibile amarezza. Che si mettesse in dubbio la bontà delle sue idee finanziarie, che gli si attribuissero anche gli errori più grossolani, ammetteva di buon grado, ma che si calunniassero le sue intenzioni, che lo si designasse all'odio pubblico quasi come un nemico dell'umanità, che lo si accusasse di sordida avarizia, di bieca astuzia e di una specie d'istinto crudele pel quale si piaceva dei dolori altrui, ciò era per lui cagione di profondo cordoglio che mal celava sotto un lieve sorriso pieno di malinconia. All'udire il linguaggio dei suoi avversarî, si sarebbe detto che il fisco fosse personificato in lui e che il denaro dei contribuenti fosse destinato a passare nelle sue tasche a saziare la sua sete inestinguibile d'oro. Ma in conclusione, diceva il Sella parlando della questione delle multe, per chi vuol propendere il Parlamento? Per coloro che cercano sottrarsi alla tassa dichiarando il falso, o per chi, senza interesse proprio, cerca di ottenere che ciascuno paghi in ragione di quello che ha? Se ad ogni reclamo dei contribuenti il Parlamento piglia il vezzo di maltrattare gli agenti delle imposte, accadrà che il lasciar correre, il lasciare che ciascuno paghi ciò che vuole, diventerà sistema, e si arriverà a questa iniquità, che chi non vorrà pagare, se avrà degli amici che gridino per lui, non pagherà. Guai se s'incoraggia la frode. Ad impedire che questo accada siamo tutti interessati, senza distinzione di persone e di partiti.

« Dalla solitudine in cui ero prima che fossi chiamato sopra questo banco, egli aggiunse, ed a cui sono disposto,

dico anzi lietissimo, di tornare, ho tante volte meditato il problema della finanza. Ebbene, io devo dichiarare che dopo l'incremento degli oneri per le operazioni di credito, mi ero persuaso che un altro male precipuo stesse in questo, che non si pagava a tempo e non si pagava tutto ciò che era dovuto..... A me è sembrato che per porre ordine alla finanza fosse da bandirsi un motto come quello dell'ammiraglio Nelson alla vigilia di una famosa battaglia..... *l'Inghilterra attende che ogni uomo faccia il suo dovere*..... Ora a me pare che se vi ha cosa a dire agl'italiani per isciogliere una questione che, come questa, tanto interessa tutto e tutti, sia che *ciascuno faccia il proprio dovere.*»

Al deputato Mussi che lo aveva accusato di aver adottato un sistema che *spegneva l'onestà del paese,* rispondeva che quest'accusa gli era riescita molto sensibile, ma che credeva non meritarla; gli sembrava invece fosse per spegnersi l'onestà molto più colla impunità, che facendo il possibile perchè trionfi la verità e la giustizia. «Il mio proposito supremo, egli disse, è stato di rialzare il sentimento del dovere; di rialzarlo, e per l'amministrazione e per i contribuenti. Io voglio che l'amministrazione faccia pagare, e che i contribuenti paghino *quanto e quando devono pagare.* Ma nulla più.» Pensiero molto elevato che rispondeva alle sue convinzioni più profonde. Linguaggio degno di un uomo di governo la cui condotta non si piegò mai agli spedienti dei piccoli intrighi parlamentari, ma s'informò sempre ad un alto concetto della propria missione.

Il Mussi aveva poi paragonato la finanza ad un polipo, gli agenti delle tasse a tigri e lupi rapaci; se ne rammaricava il Sella ed esclamava «..... Sono assediato da mattina a sera; chi vuole un posto, chi un gran naviglio, chi cannoni, chi fortificazioni; insomma da tutte le parti si domandano sempre *mezzi, mezzi.* E vi assicuro che per me è un dolore vivissimo di non potere sempre,

come vorrei, aiutare tutto ciò che giova alla prosperità, alla grandezza e alla sicurezza del paese. Quando si considerino bene le cose, si vedrà che alla fine dei conti nella questione finanziaria vi è la vita, vi è tutto il paese..... Mi duole poi che l'on. Mussi veda in coloro i quali attendono con tutte le forze a migliorare la pubblica finanza soltanto delle specie di tigri o di lupi rapaci, e non dei soldati, forse non ignavi, i quali non esitano a sfidare un'impopolarità sempre penosissima, qualche volta pericolosa, coll'unico scopo di contribuire a far grande e sicura la loro patria diletta. »

Parve per un momento che su questa questione delle multe la sinistra volesse provocare un voto politico, ma dopo essersi contata, preferì associarsi ad una proposta sospensiva presentata dal lato opposto della Camera.

Però gli attacchi divenivano ogni giorno più frequenti, e sempre più difficile la posizione del Ministero. L'11 maggio il Sella, non mosso da altro fine che dall'onesto desiderio di far votare presto i bilanci, aveva proposto che quello degli affari esteri fosse discusso nella prossima seduta, cioè il lunedì 13, il che rendeva necessario di posporre un disegno di legge presentato dal Correnti Ministro dell'istruzione pubblica circa agli insegnanti delle scuole secondarie e normali. Ora, in questo disegno di legge vi era un primo articolo con cui si aboliva l'ufficio di direttore spirituale nei licei, nei ginnasi e nelle scuole tecniche, e la sinistra non voleva ritardare nemmeno di un'ora l'approvazione di una proposta così conforme ai suoi desideri e che metteva sempre più in evidenza la posizione difficile di un Ministro che, facendo parte di un Gabinetto sostenuto dalla destra e dal centro, metteva innanzi, sotto l'egida della sinistra, provvedimenti di quella natura. Quindi, per far naufragare la domanda di posposizione presentata dal Sella, si chiese su di essa l'appello nominale, e siccome la Camera non era più in

numero, l'ordine del giorno, secondo i desiderî della opposizione, rimase invariato.

Da una lettera del Sella del 14 maggio rileviamo quale fosse in quel momento il suo giudizio sulla situazione parlamentare. « Ieri egli scriveva, si ebbe la maggioranza, chi dice per sei, chi per due voti!!! [1]) Dopo aver sostenuto la frode, la sinistra volle sostenere l'ignoranza. Il Ministero è in condizioni pericolosissime. L'assenza della destra è rimarchevolissima. Il Correnti ha perduta la situazione. La Commissione del macinato, od almeno gli amici del Ministero che ci sono, desiderano di vedere di concertarsi. Non v'è tempo da perdere.

» Inoltre bisogna prepararsi all'interpellanza di lunedì a otto [2]), che sarà molto seria, se pure il Ministero continua fin là. »

È nota la sorte che ebbe il disegno di legge sugli insegnanti e le conseguenze che trasse seco. L'articolo primo era di natura a produrre nel seno della maggioranza un malcontento al quale il Ministero non avrebbe certo potuto resistere: quindi, dopo due giorni di discussione e di esitazioni, il Correnti dette le sue dimissioni e la legge fu ritirata. Fu il Sella stesso che, in assenza del Lanza recatosi a conferire col Re a Napoli, ne dette partecipazione alla Camera nella seduta del 16 maggio. Il giorno stesso egli scriveva ad un amico intorno alle dimissioni del Correnti e alle conseguenze probabili di quel fatto, nei seguenti termini: « Ecco la situazione.... Saremmo sleali se dopo le dichiarazioni mie facessimo riescire per l'appoggio della sinistra proposte agli occhi della destra gravissime..... Il Correnti chiedeva a più riprese l'urgenza delle sue infelici leggi; ma poi ten-

---

[1]) Si allude al voto dato dalla Camera il 13 maggio intorno ad una proposta del Botta per sospendere l'esecuzione di un decreto concernente alcune norme per la promozione degl'impiegati civili.

[2]) Interpellanza Sorrentino circa al decreto 25 giugno 1871 riguardante l'applicazione della tassa sul macinato.

tennò due o tre giorni e con lui tentennarono anche altri..... Quale sarà l'effetto? Non ne so nulla, ma il pericolo è gravissimo. Ad ogni modo, *fais ce que tu dois advienne ce que pourra.*

Il significato di queste parole è molto chiaro. Dopo che il Ministero per far passare i provvedimenti finanziarî aveva dichiarato per bocca del Sella di volersi appoggiare sulla destra e sul centro, non poteva onestamente, votati i provvedimenti, abbandonare gli antichi amici e piegare a sinistra per far votare le leggi del Correnti. Quanto alla questione speciale dell'istruzione religiosa, egli non nascose alla Camera quanto riputasse grave e delicato quell'argomento. « Io vedo, egli disse, con molta preoccupazione andarsi spopolando le scuole laicali e andarsi popolando le clericali. Io sono convinto che in certe questioni bisogna andar ponderatamente. Vedasi se non facciano più l'interesse dei clericali coloro che vogliono precipitare la risoluzione di tale questione! »

Questa questione dell'educazione religiosa e della sua influenza sulla condotta morale, non cessò mai dal preoccuparlo, come diremo anche in seguito, anzi, col proceder degli anni, le sue idee al proposito si fecero sempre più precise. Sovente ne parlava nelle conversazioni famigliari, e chi scrive queste pagine lo intese dire una volta: « Poichè su queste materie esiste il dubbio, tra la negazione e l'affermazione ho libera la scelta, e quindi il diritto di preferire quella delle due soluzioni che reputo più giovevole alla educazione morale della gioventù. » Credeva perciò che un savio padre di famiglia, qualunque fossero le sue convinzioni, doveva educare i figli nella religione degli avi. Spetta a loro, quando divenuti adulti dovranno combattere la gran battaglia della vita, lo scegliere la via che riputeranno migliore.

L'interpellanza del Sorrentino sull'applicazione della legge del macinato fu molto seria, come il Sella lo aveva preveduto, e come lo provò infatti, se non la discussione,

il risultato della votazione nella quale il Ministero ebbe una maggioranza di soli 16 voti.

Il Sella, attaccato anche da un deputato della maggioranza, il Samminiatelli, si difese colla consueta abilità. Mostrò come era stato costretto a prendere alcuni provvedimenti molto severi per reprimere gravissime frodi, ma che era andato già raddolcendoli e che aveva in animo di mitigarli anche maggiormente per l'avvenire. Fra la dimissione del Correnti e la nomina dello Scialoja al posto da lui occupato, l'*interim* del Ministero della pubblica istruzione fu tenuto per circa due mesi e mezzo dal Sella il quale dovette in tale qualità sostenere la discussione del bilancio, una convenzione col municipio di Firenze per l'istituto di studi superiori che venne molto combattuta dal Toscanelli e dal Bonghi, e un disegno di legge per autorizzare la spesa di mezzo milione pei laboratorî di chimica, fisica e mineralogia da annettersi all'Università di Roma. Anche quest'ultima proposta aveva trovato opposizione, sia fra coloro che adoperavano l'argomento delle economie soltanto quando si trattava di combattere le proposte ministeriali, come fra quelli che si atteggiavano a nemici dell'accentramento soltanto per avversare tutto ciò che mirava ad innalzare Roma all'altezza dei suoi nuovi destini.

Rispose il Sella ai suoi avversari che quest'ultima proposta aveva l'altissimo fine d'introdurre nella Università di Roma la nuova scuola esperimentale italiana, e che era appena necessario enunciare il fatto per afferrarne tutta l'importanza; che la Università di Roma doveva diventare un centro scientifico principalissimo; e finalmente che la somma proposta bastava appena per incominciare, giacchè la sua modicità trovava una scusa soltanto nelle difficili condizioni della pubblica finanza.

Molte prove il Sella avrebbe potuto addurre a sostegno dei suoi argomenti se gli fosse stato necessario. Non vi era che gettare uno sguardo sulla relazione fatta dal

Brioschi circa alle condizioni in cui si trovava nel 1870 la Università di Roma, per intendere come il Governo italiano non avrebbe potuto tollerare che si prolungasse maggiormente un simile stato di cose [1]).

Avremo occasione di tornare su questo argomento quando diremo come il Sella si andasse poi allontanando sempre più dalla politica per consacrare tutte le sue forze allo sviluppo degli studi scientifici in Roma, e questo col proposito di raggiungere fini nobilissimi che si legavano ai problemi più elevati della religione e della morale.

La Camera terminò i suoi lavori il 21 giugno, senza grandi guai. Fu un vero prodigio, perchè gli attacchi della opposizione diventavano ogni giorno più vivaci e frequenti, e sempre più fiacca e svogliata era la difesa che la maggioranza opponeva loro. L'edificio ministeriale battuto in breccia da ogni lato, profondamente scosso nelle sue fondamenta, non era ormai più sostenuto che dalle robuste spalle del Sella. Era però evidente che egli non avrebbe potuto ancora per lungo tempo ritardarne la rovina.

Col finire di giugno anche il Senato aveva preso le sue ferie, eravamo quindi in piene vacanze parlamentari, ed il Sella, stanco per le grandi fatiche sostenute e forse anche per l'azione deprimente del clima di Roma così differente da quello dell'alto Piemonte, sentì il bisogno di chiedere nuova lena e vigore alle cime delle sue Alpi dilette, *in montes patrios et ad incunabula nostra,* come diceva Cicerone.

Verso la fine di luglio abbandonò la capitale, per recarsi a Biella e di là, coi figli Alessandro e Corradino, fece varie escursioni, fra le altre una da Biella a Gressoney

---

[1]) Ci limiteremo a ricordare come la Università di Roma prima del 1870 possedesse un solo microscopio, ed anche questo di antico modello, e spendesse: Pel gabinetto e laboratorio di fisica L. 1151; pel gabinetto di zoologia e anatomia comparata L. 1317; pel gabinetto di mineralogia L. 274; per la Biblioteca Alessandrina che era l'unica dello Stato, L. 1453.

pel colle della *Balma d'Oropa* e da Gressoney a Fiery e Zermatt per la *Betta Furka* e le *Cimes blanches*, valicando il colle di S. Teodulo [1]. Quantunque egli avesse appena raggiunto i 45 anni, queste ascensioni alpine lo avvertirono che le sue forze andavano già scemando. Infatti, tornato a Biella egli scriveva al Perazzi, dopo aver parlato dei due figli che gli erano stati compagni sulle Alpi, «quanto a me, *quantum mutatus ab illo.*»

L'impressione che le sue forze muscolari andavano rapidamente decrescendo non lo abbandonava, ond'è che, raggiunti i 50 anni, parlava di sè agli amici come già fosse pervenuto a vecchiezza, ciò che contrastava singolarmente coll'apparente vigoria del suo aspetto e colla vivacità giovanile della mente.

Però i pochi giorni passati lontano da Roma in seno alla famiglia, non furono perduti per le cure di Stato. Ricorderemo anzi a questo proposito come, in quello scorcio di tempo, egli si occupasse con molto interesse delle proposte messe innanzi dal Governo francese circa alla imposta sulle materie prime. Il che, a nostro avviso, varrà anche a dimostrare come male si apponessero coloro che rimproveravano il Sella di dare soverchia importanza alle questioni di dettaglio e di non considerare gl'interessi generali con quella larghezza di vedute che ad un uomo di Stato si conviene.

La Francia in quel momento, mossa dal desiderio di pagare il più presto che potesse il debito di guerra ed ottenere così lo sgombero del suo territorio, fu astretta ai più duri sacrifici. Mancavano almeno duecento milioni per colmare il disavanzo del 1873. Il Thiers il quale aveva delle tendenze protezioniste molto spiccate, pro-

[1] Circa 3100 metri sul mare. Narra la leggenda che esso dovette il suo nome a San Teodulo, vescovo di Sion, il quale fu il primo a passarlo, rompendo così la maledizione dalla quale quel colle era stato colpito quando l'*Ebreo errante* vi aveva posto il piede tramutandolo da fertile od ameno in aspro e brullo.

pose all'Assemblea di domandare parte del denaro di cui si abbisognava ad una imposta sulle materie prime. Egli voleva intanto imporre quelle che non erano nominate nei trattati di commercio, salvo poi a colpire le altre nell'anno seguente, quando, spirato il termine dei trattati, il Governo avesse riacquistato piena libertà d'azione. Però i progetti finanziari del Thiers, accolti poco favorevolmente dall'opinione pubblica, incontravano una seria opposizione nell'Assemblea e soprattutto nella Commissione del bilancio. Erano contrari per ragione di interesse gl'industriali, per ragione di principî i liberi scambisti. Molti poi erano convinti che le speranze di Thiers di ottenere grossi proventi dalle materie prime non avevano fondamento, perchè le di lui proposte non erano compatibili coi trattati esistenti e non era lecito sperare che le altre nazioni avrebbero facilmente permesso alla Francia di cambiare le tariffe, e di stabilire dazi compensatori di cui non era facile prevedere gli effetti sull'economia nazionale dei diversi paesi.

Però, malgrado, tutte le ritrosie, l'Assemblea dovette piegare dinanzi alla tenace volontà dell'uomo che in quei giorni signoreggiava la Francia. Il 26 luglio fu votata l'imposta desiderata dal Thiers, il quale poi nutriva realmente la speranza di ottenere delle concessioni dall'Inghilterra e soprattutto dall'Italia. « È soprattutto dall'Italia, disse egli alla Camera, che aspettiamo il più intelligente apprezzamento delle nostre condizioni finanziarie, perchè siamo colà in relazione con uomini di buon senso i cui atti sono conformi ai sentimenti. » E alla destra che forte romoreggiava alle inattese parole di simpatia pel giovine Regno, acremente rispondeva: « Non sono io che ho voluto far sorgere quella grande Potenza, ma la sua esistenza è un fatto notevole, e se volete la pace dovete rispettare i grandi fatti. »

Il Thiers non aveva torto di contare principalmente sulla buona volontà dell'Italia. Era probabile che gli

uomini i quali dirigevano le sorti del nostro paese non avrebbero lasciato sfuggire una buona occasione per far dimenticare il rifiuto col quale due anni prima erano state accolte le domande dello stesso Thiers per un soccorso d'armi. Del resto la Francia era la sola grande nazione presso la quale il partito clericale fosse così potente ed audace da creare all'Italia serî imbarazzi nella fase difficile che stavamo attraversando, e la Francia, alla quale mal si confanno altri governi che i personali, era in quel momento nelle mani di Thiers.

Abbiamo veduto fino dalla inaugurazione della galleria del Cenisio quale fosse il modo di vedere del Sella sull'argomento. Egli quindi fece buon viso alle aperture che gli furono fatte dal Ministro di Francia, signor Fournier, per incarico del Presidente della Repubblica. Se non si venne agli accordi che si speravano, si deve attribuirlo alle difficoltà insormontabili che si incontrarono, non a malvolere da parte dei negoziatori. Leggiamo infatti in una lettera del Sella al Perazzi del 21 agosto 1872, da Biella: « Ricevo all'istante una lettera di Fournier, il quale mi annuncia che Thiers desidera parlarmi. Anzitutto vo' domani a Torino dal Re. Poi scriverò a Lanza ed occorrendo a Visconti. Intanto *silenzio*. Thiers vuol parlarmi delle materie prime. Io incaricai S. di studiare la questione. È egli bene al corrente?...... »

E dopo essere stato a Torino dal Re, tornava a scrivere al Perazzi il 23 agosto: « Fui ieri a Torino da S. M. Si concertò che tirerei l'affare delle materie prime un po' per le lunghe. Intanto si avvicina l'epoca della riapertura del Parlamento...... Ora bisogna che S. prepari bene ogni cosa, cosicchè egli sia bene al corrente:

» 1. Delle variazioni che le novelle tariffe francesi fanno al nostro trattato.

» 2. Delle conseguenze e della importanza economica delle medesime.

» 3. Di ciò che si possa, senza danno grave notsro, fare per secondare Thiers.

» La questione è fastidiosissima ed anche pericolosa. In Francia si va sempre per governi personali. Oggi Thiers è onnipotente. Cosa diavolo farà se non lo secondiamo un poco? Ma, è egli possibile secondarlo? Anche lo volesse il Governo ci segue la Camera? Non avvi pericolo che le altre Potenze, fra cui la Prussia, se non erro [1]), se l'abbiano alla loro volta a male? È un vero ginepraio. »

Da Biella il Sella si recava il 23 agosto a Milano per raggiungere il Re che inaugurava l'esposizione d'arte antica e moderna e la nuova sala del consiglio nel palazzo comunale, ed il 3 settembre era a Firenze ad un convegno assieme al Visconti-Venosta ed al Ministro di Francia Fournier.

---

[1]) Riguardo alla necessità di non ferire certe suscettibilità, ricorderemo, per analogia d'argomento, quello che il Sella scriveva al Dina il quale nel febbraio del 1871 aveva pubblicato nell'*Opinione* alcuni articoli poco benevoli per la Prussia e per l'uomo eminente che ne dirigeva le sorti: « Che diavolo di un gusto hai, scriveva, di stuzzicare ed offendere Bismarck l'uomo il più vendicativo che esista? Ti mando un numero del suo giornale, leggilo e meditane soprattutto la conclusione. Credi tu che questo stuzzicamento dei prussiani ci metterà in grazia dei francesi? Bada che non paghiamo poi le spese! »

CAPITOLO XIII.

Paghi chi vuole o paghi chi deve — **Esposizione finanziaria del 1873 — Le spese militari — Sella e Ricotti — Le corporazioni religiose e le case generalizie — Morte del Rattazzi — Caduta del Ministero.**

Al riaprirsi del Parlamento, il 20 novembre 1872, il Governo presentò alla Camera il disegno di legge che estendeva a Roma le disposizioni legislative concernenti la soppressione delle corporazioni religiose. Come dicemmo altra volta, gli oppositori così di destra che di sinistra, per un tacito, accordo volevano lasciare al Ministero Lanza la grave cura di risolvere una questione irta di difficoltà e di pericoli. Ma se erano decisi a lasciar vivere il Gabinetto fino alla votazione di quella legge, non per questo gli davano tregua. Piovevano le domande d'interpellanza. Si moltiplicavano i segni di ostilità e di diffidenza. Il seggio di presidenza del Comitato privato, riesciva tutto di sinistra, e nella nomina di un vice Presidente della Camera, il candidato ministeriale vinceva solo nel ballottaggio, e per 15 voti.

Quando nella discussione del bilancio dell'entrata per l'esercizio 1873 si venne a parlare della ricchezza mobile, il Laporta mosse un attacco in piena regola circa al modo

di riscuotere quella tassa. L'opposizione sapeva benissimo che il terreno delle imposte era il più favorevole per dar battaglia, giacchè, malgrado le ridondanti declamazioni degli oratori e la ingenuità del pubblico, sarebbe stato difficile persuadere gli italiani che tutte le loro libertà erano conculcate e che essi gemevano sotto la più feroce delle tirannidi. Ma quando si trattava di tasse era altra cosa. Tutti ne erano più o meno colpiti e tutti avevano a torto o ragione argomento per dolersene. Gli stretti legami di causa ed effetto che uniscono l'imposta ai pubblici servizi, sfuggono ai più onde è che le funzioni degli esattori di tasse furono in tutti i tempi e presso tutti i popoli odiose alle moltitudini. *Obdurescunt enim magis quotidie boni viri ad vocem tributi,* si diceva fino dal tempo di Cicerone. Non bisogna poi dimenticare che da noi le tasse erano molto gravi, e che il nostro popolo più geloso dei propri diritti che conscio dei propri doveri, non si era ancora assuefatto alle necessità della vita nuova. Se però l'argomento delle imposte era un mezzo di offesa molto efficace, era eziandio un'arma pericolosa per essere maneggiata da un partito di opposizione che aspirava al potere, giacchè si facevano concepire speranze impossibili a soddisfare, si lanciavano strali che potevano essere poi ritorti contro, si scuotevano dalle basi le fondamenta di qualsiasi governo ordinato e civile.

La risposta del Sella all'interpellanza del La Porta fu ascoltata con grande attenzione ed accolta con segni manifesti di approvazione. Egli rispose a tutte le accuse, senza nasconderne la gravità, senza negare l'esistenza di alcuni inconvenienti e il desiderio suo di porvi rimedio, ma rimanendo fermo nel principio *del paghi chi deve e non già chi vuole.*

Vi sono due sistemi, egli disse, secondo l'uno il cittadino considera il pubblico erario come la cosa di tutti, secondo l'altro lo considera come un nemico di tutti. Giova alle finanze di un paese seguire il primo, nuoce

alla pubblica cosa e soprattutto ai contribuenti seguire il secondo, perchè porta per risultato di diminuire gl'introiti e di aumentare l'aggio delle riscossioni. Lo si accusò di essere il nemico dei contribuenti unicamente perchè egli procurava di far fruttare le imposte esistenti, cercando per quanto era possibile di evitare i dolori di tasse nuove. « Ma come fare? egli disse, da una parte volete spese e pur troppo non possiamo farne tante quante ne domandate e quante anch'io vorrei, perchè capisco come esse contribuirebbero allo sviluppo della ricchezza del paese e all'accrescimento della sua forza. Ma per provvedere alle spese, non c'è ingegno umano che valga, se non si fanno entrare denari nelle casse.... Capisco che è un ragionamento stretto questo, che scuote e scotta, perchè alle spese bisogna provvedere, e, io dico, bisogna provvedervi a carico dei contribuenti. È una verità dolorosa, ma è la verità. Non fatevi illusioni, sarebbe inganno, tradimento l'illudere il paese sopra questo punto. » E a un deputato di sinistra che lo aveva interrotto dicendo: « Non siamo noi che abbiamo votato il macinato» vivamente replicava: « In fatto d'imposta per verità non sò che cosa abbiate votato. Credo che non ne abbiate votata alcuna. Avete solo votato le spese. Ma per ciò appunto ve ne lavate troppo facilmente le mani.... Ora credo che veramente si impongono aggravi ai contribuenti, non quando si votano imposte, ma quando si votano spese. Siete quindi perfettamente solidali con noi dell'attuale situazione. Coloro i quali ebbero il coraggio di votare le imposte sono perfettamente giustificati a compiacersene, perciocchè con ciò hanno salvato il paese... è ad essi che mi rivolgo per pregarli di badare a quello che si fa. »

Gli era stato mosso poi dal La Porta un rimprovero molto serio, che cioè col sistema che egli seguiva creasse gravi pericoli, scuotesse le libere istituzioni nelle loro fondamenta, compromettesse perfino l'ordine sociale. Sono

molto gravi, egli disse, simili accuse, soprattutto pei tempi che corrono, e mi obbligano a fermarmi sopra un ordine di considerazioni molto dolorose; cioè che si applica più facilmente la tassa del macinato che quella della ricchezza mobile, fatto al quale sembra quasi far riscontro un altro, e cioè che le ultime statistiche penali danno in Italia un condannato su quattrocento tra i contadini e gli agricoltori, uno sopra trecento, tra i professionisti e i benestanti. Queste considerazioni di una natura veramente gravissima lo facevano esclamare: « Riflettete sopra questi numeri, pensate al loro significato. Per me furono numeri terribili! Credo davvero, o signori, che minacceremmo l'ordine sociale se ci conducessimo nell'applicazione delle tasse in modo da far prevalere il principio del *paghi chi vuole*, invece di quello del *paghi chi deve*. Io vorrei che penetrasse in tutti i nostri concittadini la convinzione che il tributo alla patria è qualche cosa di sacro, tanto come il sangue che si sparge per essa.

» Deliberate dunque, o signori, come credete, egli concluse, se contro di me, io personalmente non avrò che a rallegrarmene, perchè certo è un ufficio ingrato quello a cui attendo già da troppo tempo. Debbo però farvi una preghiera. Vorrei che in tal caso prendeste la vostra deliberazione in termini tali che non ne avesse danno la pubblica moralità; vorrei che ne ritraesse ogni cittadino il convincimento che, se voi congedate un ministro perchè non fa il suo ufficio, non lo congedate già perchè crediate che ciascuno non debba fare il suo sacrosanto dovere come contribuente. »

Ci soffermiamo volentieri su questo pensiero nobilissimo del Sella, perchè non era una figura rettorica destinata a impressionare gli uditori, ma una schietta manifestazione dei sentimenti che diressero la sua condotta sul banco di ministro come su quello di deputato, nelle file della maggioranza, come in quelle della opposizione, che

cioè le considerazioni personali e le preoccupazioni di partito dovessero scomparire sempre dinanzi agl'interessi generali della patria; al che deve forse attribuirsi se la sua azione come capo della opposizione mancò talvolta di efficacia. Infatti, quando dopo il 1876 qualcuno gli dava il consiglio di adottare gli stessi metodi che aveva seguito la sinistra allorchè era partito di opposizione, egli respingeva sempre così fatte proposte dicendo che un partito d'ordine e di governo non può tener per buona qualunque arma purchè serva all'offesa e deve preoccuparsi soprattutto del bene generale; e quindi sempre si oppose a che i suoi amici politici votassero contro le leggi per l'esercizio provvisorio dei bilanci, contro i bilanci, contro le leggi di imposta, e quando qualcuno mostrò di voler seguire una via diversa, fu da lui, severamente biasimato.

Nella votazione per appello nominale colla quale si chiuse la interpellanza sulla applicazione delle multe, il Governo non ebbe che 28 voti di maggioranza. Era chiaro che le fila del partito ministeriale andavano ogni giorno più assottigliandosi.

La Camera che aveva sospeso i suoi lavori il 21 dicembre per le vacanze di Natale, li riprese il 10 gennaio prendendo subito in esame i bilanci, senza che scemasse per questo quel « diluvio d'interrogazioni che rende intollerabile la nostra vita » come diceva il Sella alla Camera. Il 22 gennaio il Pisanelli, il Sorrentino ed altri, interrogarono il Ministro delle finanze sulla promessa presentazione di una legge circa alla tassa di ricchezza mobile e alla riscossione degli arretrati delle imposte dirette. Ciò gli dette occasione di dichiarare con quella franchezza e quello squisito sentimento di giustizia che non veniva mai meno in lui neppure dinanzi agli avversari, che se tutti i deputati di opposizione, invece di biasimare ed intralciare continuamente l'opera del Governo avessero imitato l'esempio del Rattazzi e degli amici suoi

i quali combattevano le leggi mentre erano discusse in Parlamento, ma aiutavano poi il Governo nella loro applicazione appena votate, il paese ed i partiti se ne gioverebbero grandemente. Vi sarebbe tutto un indirizzo da dare all'opinione pubblica, egli disse, per persuaderla, che è interesse dell'universale facilitare la riscossione dei tributi.

Un'altra interpellanza fu fatta il 14 febbraio dal deputato Pescatore circa alla restrizione degli sconti della Banca nazionale. Essa degenerò, come era facile prevederlo, in una discussione generale sul corso forzoso, alla quale presero parte vari oratori, fra i quali il Doda che rinnovò gli antichi attacchi e gli antichi argomenti, e il Dina che trattò la questione colla competenza che ciascuno gli riconosceva in tale argomento. Il Sella difese l'opera propria con molta abilità e ribattè con vigore ed efficacia le accuse. « Il problema del corso forzoso, egli disse, deve essere studiato con grande cura, bisogna soprattutto non dimenticare che occorrono molti denari per risolverlo. Non si vedono che i mali dello *statu quo*, ma non si parla di quelli molto maggiori che il corso forzoso ha risparmiato. I fatti contradicono in modo assoluto certe accuse che dovrebbero aver finito il loro tempo. Si persiste a parlar di rovina, mentre le cifre dimostrano che il movimento economico ha preso larghissimo sviluppo. Si persiste a parlar di monopolio, mentre in 30 mesi si è quasi quadruplicato il meccanismo del credito. Ma questo, egli esclamò, è proprio negar la luce in pieno mezzodì! »

Gl'italiani, osservava egli, preferiscono ai repentini e radicali mutamenti, le correzioni fatte man mano: qualche passo ulteriore è da farsi per rendere più regolare la circolazione cartacea. Però egli rimaneva fermo nell'opinione, (alla quale poi non venne mai meno anche quando militava nelle fila dell'opposizione) che la prima necessità pel paese fosse il pareggio finanziario e non l'abolizione del corso forzoso.

L'ordine del giorno proposto dal Dina ed accettato dal Ministero col quale si pose termine alla discussione, non raccolse però che sei voti di maggioranza, perchè gran parte della destra era assente.

L'esposizione finanziaria ebbe luogo il 17 marzo. Fu l'ultima che il Sella abbia fatto. Essa ebbe un carattere più finanziario e meno politico delle altre. In questa occasione il Sella presentò alla Camera il conto consuntivo del 1871, la situazione del tesoro a tutto il 1872, il bilancio definitivo del 1873 e quello di prima previsione del 1874, dichiarandosi soddisfatto dei risultati ottenuti ed affermando che in così fatto giudizio avrebbe dovuto convenire tutta la Camera se i dissensi politici non lo avessero impedito. « Ma io so, egli aggiuse, di essere uomo politico, e quindi so che devo essere giudicato con criteri politici. »

Infatti la gestione del 1871 presentava nella situazione finanziaria un miglioramento di 25 milioni. ed uno di 32 quella del 1872: vale a dire 57 milioni in due anni. Se si tien conto, disse, del fatto che il disavanzo del 1872 fu di 23 milioni inferiore a quello che era stato previsto, che lo sviluppo delle forze economiche del paese è stato grandissimo, che tutti i rami dell'amministrazione finanziaria hanno proceduto in modo da sorpassare le speranze, bisogna concludere che il Ministero ha mantenuto, non solo il suo programma finanziario, ma anche l'economico e l'amministrativo.

Quanto al bilancio definitivo del 1873, esso presentava un disavanzo di 131 milioni, ma si era in grado di provvedere ai bisogni del tesoro coi 40 milioni di aumento di circolazione cartacea già accordati, purchè però venisse concesso un credito di 40 milioni anche negli stati di prima previsione del 1874.

Il bilancio del 1874 faceva prevedere un disavanzo di circa 107 milioni; non vi era dunque ragione di lagnarsi, perchè le eccedenze nelle previsioni dipendevano unica-

mente dai rimborsi e dai lavori pubblici; però il Sella temeva per l'avvenire l'aggravarsi di due fenomeni che già lo impensierivano. «Da un lato, disse, vedo vivissimo l'attacco contro l'amministrazione per l'energia che essa cerca di spiegare al fine di provvedere all'esazione delle entrate e dei crediti del tesoro; da un'altra parte, non vorrei errare, ma mi sembra che qualche languore nell'appoggio si manifesti..... Un altra cosa mi preoccupa, ed è che mi pare di scorgere che il desiderio di spendere vada crescendo in una misura che deve inquietare e che inquieterà il Ministro delle finanze.

» Io vi ho dato prova di non essere alieno dalle spese produttive, per esempio da quelle sui lavori pubblici, perchè credo producano lo sviluppo della ricchezza del paese. Forse nessuno più ricorderà che altra volta io ho calcolato come i denari spesi nelle strade possano dare un reddito perfino del 40 per cento. »

Un altro fatto che pure lo preoccupava era la condizione fatta all'amministrazione delle finanze da una tolleranza tacita per la frode e da una severa censura pel minimo errore commesso dal Governo. Egli credeva che in fatto d'imposte dovessero sparire i dissensi politici come accade in molti paesi, e che tutti anzi dovessero adoperarsi ad appoggiare l'azione energica del Governo. Malgrado queste preoccupazioni, egli non faceva pel momento alcuna proposta, giacchè col prodotto della riscossione degli arretrati si provvedeva in gran parte ai bisogni dell'erario per l'anno in corso. «Ma è certo, disse, che se delibereremo aumenti di spesa ragguardevoli, non potremo sfuggire gli aumenti di tasse, o aggravando quelle esistenti, o imponendone delle nuove, imperocchè bisognerebbe avere il proposito di tradire la patria, se volessimo aumentare le spese senza aumentare le entrate. Per parte mia riconosco la necessità di taluni aumenti di spesa. Ve ne ha, per esempio, una che è assolutamente inevitabile, quella relativa all'au-

mento di stipendio per gl'impiegati. Io non vi nascondo che al progetto d'aumento di spesa ne unirò un altro per qualche aggravio.

» Tornando alle spese, che da più parti della Camera vedo si vorrebbero fare e per la guerra e per la marina, sono obbligato a dichiarare apertamente di ritenere che la cosa meriti tutta l'attenzione. Imperocchè non potete a mio avviso, portare notevoli aumenti al bilancio delle spese senza portare contemporaneamente un aumento d'aggravi, in guisa che lo stato del bilancio non venga alterato.

» Ma prima di dire: aumentate gli aggravi, bisogna fare delle proposte concrete, perchè le promesse vaghe si sà già che cosa sono. Gli è come chi non trovava mai l'albero a cui appiccarsi..... Del resto, in fatto di aggravi, bisogna pensare ancora se e in quanto possa il contribuente sopportarli. Quindi io raccomando grandemente la questione alla attenzione della Camera. Qui è veramente il caso di ricordare il *caveant consules ne quid detrimenti respublica capiat.* »

Per rendersi ben conto del significato di queste ultime parole giova ricordare come da più di due settimane si stesse dibattendo innanzi alla Camera uno dei più importanti fra i disegni di legge concernenti l'ordinamento dell'esercito. La discussione generale era già terminata e doveva cominciare lo svolgimento degli ordini del giorno, fra i quali ve n'era uno dell'on. Nicotera il quale chiedeva che il Governo, senza frapporre tempo, facesse tutte le proposte necessarie per completare l'armamento del paese. Il Nicotera era stato probabilmente mosso nel presentare la sua mozione dalla credenza che fra il Ministro delle finanze e quello della guerra vi fosse disaccordo circa alle spese militari. Giova narrare con qualche dettaglio come le cose avessero proceduto a questo proposito, dacchè di tale dissenso fra il Sella e il Ricotti si è parlato molto ma non esattamente, mutandone i ter-

mini ed esagerandone le proporzioni, un po' per amore di amplificazione e un po' per fine partigiano.

Il generale Ricotti aveva proposto pel bilancio di definitiva previsione del Ministero della guerra pel 1873 la somma di 176 milioni, cifra che sorpassava di 6 milioni circa quella concordata pel bilancio di prima previsione dell'anno stesso. Il Sella era disposto di tagliare il male a metà, cioè di concedere in più altri 3 milioni, ma non 6. Infatti egli scriveva al Ricotti il 9 marzo 1873: « Potete voi ridurre di 3 milioni le vostre proposte sul bilancio definitivo del 1873? In tal caso indicatemi tosto i capitoli ove potete fare la riduzione; se non potete, a me non resta che pregare Lanza di trovarsi un altro Ministro delle finanze. »

Rispondeva l'indomani il Ricotti che non aveva nulla da osservare quanto all'esattezza dei calcoli del Sella e al modo nel quale aveva posto la questione. Che l'aumento nelle spese della guerra dipendeva dal notevole accrescimento dell'aggio dell'oro, e dall'aumento dei carabinieri, quindi diceva: « Comprenderete facilmente che non mi è possibile proporvi la riduzione di 3 milioni nel progetto di bilancio di definitiva previsione 1873 senza ricorrere a ripieghi che verrebbero a modificare notevolmente l'ordinamento ed il piano che abbiamo concertato nel 1871 per riordinare l'esercito in modo da soddisfare il meno male possibile ai nostri bisogni politici e territoriali.

» Ora, siccome io credo che l'Italia abbia bisogno di un esercito bastantemente numeroso e sufficientemente istruito, ma abbia del pari bisogno di sistemare le sue finanze, così posta la questione nei termini della conclusione della vostra lettera, io propongo di ridurre il bilancio di definitiva previsione del 1873 di 3 milioni e cioè: ecc. ecc.

« Quanto alle conseguenze di queste riduzioni, ve le dico brevemente.

» 1. Bisognerà rinunciare all'istruzione di tre mesi dei 25 mila uomini di seconda categoria.

» 2. Bisognerà rinunciare all'acquisto di cavalli per la cavalleria.

» 3. Altri piccoli inconvenienti che tralascio di indicarvi siccome di minore importanza rispetto ai due sopra indicati.

» Per questi motivi, pure proponendovi il mezzo di ridurre la spesa del 1873 nel limite che mi avete richiesto, debbo però dichiararvi che io non avrei il coraggio di affrontarne le conseguenze.

» Siccome però questi ripieghi, oltre i molti altri che sono già necessari per stare nei limiti del bilancio proposto, non si dovranno attuare che fra qualche mese, così a me pare non sia ora il momento di preoccuparsi della ricerca di un Ministro della guerra che dovrà attuarli, avendo tutto il tempo di tenerne discorso dopo la presentazione dei bilanci alla Camera.

» Io riconosco tutta l'importanza dei vostri ragionamenti ed io al vostro posto, credo, farei lo stesso, ma ciò non basta a darmi un valore che non ho. »

Il Sella, come abbiamo veduto, una settimana dopo questa lettera, cioè il 17 marzo, presentò i bilanci e fece la sua esposizione finanziaria. Il giorno seguente il Nicotera svolse la mozione riguardo agli armamenti, e in risposta a quanto aveva detto il Sella, che chi vuole nuove spese bisogna sia disposto a votare nuove imposte, dichiarò che l'opposizione non avrebbe mai negato al Governo i mezzi necessari per far fronte alle spese militari se si fosse trattato anche di una imposta nuova, purchè dimostrata assolutamente indispensabile.

Il Ricotti rispose al Nicotera che, per corrispondere interamente alle proprie idee come Ministro della guerra, sarebbe stato necessario un bilancio ordinario di 180 milioni e di 30 o 35 milioni di spese straordinarie, ma che tutto dipendeva dal sapere se una tale spesa era

sopportabile. Siccome quindi la questione militare non poteva essere separata dalla finanziaria, così, prima di dire se accettava o no l'ordine del giorno, doveva sentire le ragioni del Ministro delle finanze. Se il Ministro e la Camera avessero riconosciuto impossibile fare qualche maggiore sacrifizio per l'esercito, egli vi si sarebbe rassegnato colla persuasione che, anche col bilancio così come stava, l'Italia poteva completamente organizzare un esercito bastevole ai suoi bisogni.

Non si può negare che in quel momento il generale Ricotti si trovava in una posizione molto difficile e delicata, giacchè doveva sentire tutta la responsabilità che pesava sul suo capo come generale, come Ministro della guerra, come rinnovatore del nostro ordinamento militare. Ma è pur chiaro che il linguaggio da lui tenuto aggravava la responsabilità del Ministro delle finanze, giacchè poteva lasciar credere che se il paese si trovava indifeso, minacciato da gravi pericoli, impotente a seguire una politica coraggiosa, la colpa fosse del Sella il quale, sordo alla voce degli uomini più competenti negli argomenti militari, anteponeva, con deplorevole gretteria, una misera questione di denaro agl'interessi più vitali della patria.

Se una così fatta accusa sarebbe riuscita dolorosa a chicchessia, è facile immaginare quanto straziasse l'animo di un uomo che aveva la patria in cima ad ogni pensiero e si faceva della sua grandezza materiale e morale un concetto più degno dei tempi della Grecia e di Roma che dei presenti.

Egli giustamente credeva di non meritare rimproveri a questo riguardo, perchè, quando nel 1870 era stato necessario porsi in grado di difendere la indipendenza della nostra politica e di avere Roma, non aveva certo lesinato sulle questioni di denaro. E quando sul finire del 1871 la Capitale era già stata trasportata in Roma, aveva acconsentito, malgrado le grandi strettezze delle finanze, che il

bilancio della guerra, dai 130 milioni stabiliti al principio del 1870, fosse portato a 161, somma che il Ricotti, come abbiamo veduto, aveva, con lettera diretta al Sella il 7 dicembre 1871, giudicata bastevole a tradurre in atto il nuovo organico dell'esercito.

Ma il Sella aveva fatto anche di più. Malgrado i bisogni esistenti in tutti i rami del pubblico servizio, si era impegnato a consacrare quasi interamente all'armamento nazionale gli aumenti annui che si sarebbero verificati nelle entrate ordinarie del bilancio, in più dei dieci milioni previsti col piano finanziario del 1871. Egli adunque, dopo i discorsi del Nicotera e del Ricotti, non poteva, nè doveva tacere. L'indomani infatti, cioè il 19 marzo, senza nulla nascondere od attenuare, chiaro ed aperto manifestò alla Camera tutto il suo pensiero.

Egli disse che in conclusione quello che gli si chiedeva era un aumento di circa 50 milioni all'anno di spesa. Lo si ricacciava ancora nell'alto mare del disavanzo, mentre simile ad un naufrago con lena affannata stava per afferrare la fortunata sponda del pareggio. E come trovare questi 50 milioni? Far nuovi debiti sarebbe la nostra completa rovina. Ricorrere ad una nuova imposta? Ma quale? Havvi una nuova imposta che sia tollerabile e che possa produrre la somma richiesta? Non vi è chi potrebbe indicarla. Bisognerebbe aumentare nientemeno che di un decimo le principali imposte esistenti, il che non era sopportabile. «Ogni uomo politico, egli aggiungeva, ha, o almeno deve avere, un certo significato,.... se io posso avere un significato, credo che sia quello del pareggio nella finanza.... Con che ideale mi sobbarco a questo doloroso ufficio? Sotto qual punto di vista cerco di rendere un servigio alla mia patria?... Quello di portare ordine alla finanza col pareggio.

» Ho annunziato un piano finanziario fondato su determinate premesse. Questo piano fin quì è riescito. Esso è stato appoggiato dal pubblico credito, dallo svolgi-

mento economico del paese..... Posso io abbandonare la questione del pareggio? Ma allora, che significato ho io? Non sono qui un impiegato d'ordine, sono un uomo politico venuto qui con un concetto politico. Vi piace questo concetto politico? Sono il vostro uomo. Se nò, nò.... Io capisco che tutti i propositi umani devono essere modificati. È follia l'immobilità, l'infallibilità. Tutti devono modificarsi come si modificano le circostanze,.... ma fra certi limiti. »

Egli ammirava i nobili sentimenti che avevano ispirato certe proposte, ma credeva che anche la potenza di difesa di una nazione fosse una esplicazione, sotto un determinato punto di vista, della potenza complessiva della medesima. Dunque per fare cosa seria bisognava vedere fin dove potevano arrivare le forze di un paese.

Poteva l'Italia sopportare un così grave aumento d'imposta? Ecco la questione. Essa era di natura troppo elevata per scendere a diventare una questione di partito. Si tratta della grande patria, egli esclamò, e ci stiamo quindi agitando fra due tremende responsabilità. Quella di non provvedere efficacemente alla difesa e quella di suscitare all'interno il malcontento del popolo; terribile bivio per uomini di cuore, per ardenti patriotti. Se egli si preoccupava delle condizioni dei contribuenti, non era già per lasciar loro maggior agio pei godimenti materiali; tutt'altro. « Il mio ideale, egli disse, sarebbe per l'Italia la sobrietà delle repubbliche del Medio-evo.... Io ammiro quei cittadini liberissimi che le loro ricchezze spendevano, non in vano fasto, ma tutto al più in grandiosi monumenti, ed in tutti i casi per tenere alto il loro onore, in guisa che avevano una influenza politica immensa rispetto alla piccolezza dei loro territori. »

Si disse che la forza di un paese era l'armonia di tre quantità: uomini, armi e danaro. Ma quando si chiedevano le due prime la Camera le votava volentieri, non così però quando si domandava la terza.

« Ora, egli esclamava dolorosamente, in questa lotta, in questa guerra di tutti i giorni, di tutte le ore che noi combattiamo, qual'è la nostra posizione?

» Noi umili soldati della finanza, così invisi, così maltrattati, non appena valichiamo di un passo il limite, non troviamo pietà, c'è l'inferno. Invece per chi manca al suo dovere, per chi froda le finanze, mi pare che non ci sia una parola di biasimo, nè tanto meno quelle violenti stimmatizzazioni che s'imprimono sugli agenti finanziari. »

Egli concludeva dicendo che non avrebbe voluto abbandonare la bandiera del pareggio senza una di quelle gravissime necessità che non ammettono discussione, perchè non aveva la convinzione che il paese avrebbe potuto tollerare gli aggravi terribili che sarebbero stati necessari. Tutto quello che egli poteva concedere per provvedere alle nuove spese proposte, era un aumento di cinque milioni nel bilancio della guerra, ma non poteva associarsi a qualsivoglia deliberazione che impegnasse un grosso aumento di spese.

« La Camera, diceva, potrà facilmente, quando sia di un parere contrario al mio, trovare un Ministro delle finanze che possa seguirla in questa via. » Ciò detto, si alzò dal suo scanno e abbandonò l'aula.

Non seguiremo tutte le fasi di questa discussione che durò ancora tre giorni, e che dette occasione al Rudini, al Minghetti ed al Finzi di pronunciare dei discorsi importanti, al Sella, al Ricotti e al Nicotera di riprendere varie volte la parola. La destra cercava di lasciare al Ministero la responsabilità intera del partito da prendere, la sinistra tendeva ad esagerare le proporzioni del dissenso fra i Ministri delle finanze e della guerra, il Ricotti invece cercava di attenuarle, il Sella infine teneva stretta la Camera nel fatale dilemma, o volete il pareggio e rimango, o volete aumentare le spese e ricorrete ad un altro. Finalmente, il 21 marzo, con 53 voti

di maggioranza su 253 votanti la Camera approvava un ordine del giorno del Perrone, accettato dal Ministero, col quale, « confidando che si sarebbe continuato a provvedere efficacemente alla difesa dello Stato, » si prendeva atto delle dichiarazioni del Governo.

Era molto tempo che il Ministero non aveva raccolto una così grossa maggioranza; e questa era forse una prova che, in fondo, l'opinione generale del paese non era favorevole a spese eccessive non giustificate da imprescindibili necessità. Ma quando, dieci giorni dopo, si dovette votare sulle conclusioni della Commissione d'inchiesta pel macinato, la maggioranza ministeriale scese a 23 voti. Le conclusioni della Commissione riguardavano solamente il sistema d'esazione, perchè, quanto all'imposta per sè stessa, non vi era ormai chi in buona fede credesse poterne fare a meno.

Molti erano i metodi propugnati in sostituzione del famoso *contatore* Chi voleva un pesatore, chi un misuratore, chi stava pel sistema romano, chi pel siciliano, chi voleva una specie d'imposta personale. Però le opinioni erano divise principalmente in due campi: alcuni cioè preferivano l'accertamento per mezzo di un congegno meccanico, altri invece l'accertamento fatto direttamente da speciali impiegati. Sappiamo già che il Sella era pel primo sistema, anzi che aveva sempre ritenuto la tassa del macinato non poter essere nè molto proficua, nè giusta, nè tollerabile, se applicata altrimenti. Nella vigorosa difesa che egli fece del contatore, ebbe in quei giorni a compagno, oltre il relatore della commissione on. Lancia di Brolo, anche un giovane deputato, il Casalini, il cui discorso molto pensato e studiato, gli valse riputazione presso i colleghi e poi il posto di segretario generale delle finanze nel Ministero Minghetti.

Il macinato e il contatore sono ormai storia antica, ma malgrado ciò il discorso fatto dal Sella in quella occasione riescirà interessante a tutti coloro che l'argomento

non isgomenta. Ci studieremo dunque di darne un breve sunto.

Dal 1865 in poi, egli disse, nessuno di coloro che ebbe parte nel macinato, tacque gl'inconvenienti del contatore o pretese raggiungere una esattezza assoluta. Se allora avevate dei sistemi migliori da proporre, perchè non lo avete fatto? Coloro che non vogliono il contatore dovrebbero almeno chiedere lo si mandasse in un museo d'archeologia colla scritta: « Questo è il famoso congegno il quale rese possibile senza scosse e senza inconvenienti l'introduzione in Italia d'una grande tassa indispensabile al consolidamento della sua unità e libertà. » Non è esatto che la tassa frutti meno di quello che dovrebbe: se il Parlamento presta il suo aiuto, essa darà in breve 70 milioni. Nessuna imposta del resto andò crescendo così rapidamente. Circa al valore della formola adoperata per determinare la forza media motrice disponibile in un molino, si sono fatte delle obbiezioni, « che, se fossi ancora professore di matematica e me le sentissi presentare agli esami di licenza liceale, non esiterei un istante a respingere il candidato. » Si tratta di un problema che la meccanica odierna risolve tutti quanti i giorni. Per macinare un chilogramma di grano si richiede un lavoro eguale a quello che sarebbe necessario per sollevarlo ad un' altezza maggiore del Monte Bianco. « È un lavoro enorme insomma, e ben possiamo comprendere quanto consumo di forze umane vi sia in quei paesi nei quali le donne, distratte dal loro nobilissimo ufficio di educare i figli, sono ancora condannate a girare il centimolo. »

I nostri molini hanno una forza motrice disponibile che eccede di 100 mila cavalli quella che sarebbe necessaria per la macinazione del grano. Forza eccedente che corrisponde circa a quella che può essere sviluppata da un milione di tonnellate di litantrace all'anno. È quindi una ricca miniera che senza saperlo, abbiamo disponibile. L'effetto del contatore sarà d'indurre il mugnaio a ma-

cinare, colla forza motrice di cui può disporre, la più grande quantità possibile di cereali, per modo che la forza che rimarrà in eccedenza potrà essere consacrata ad altre industrie. Quanto alle sperequazioni prodotte dal contatore, esse non superano il 10 per cento. Sono inconvenienti molto lievi, quando si tratta di applicare con un nuovo congegno e un metodo mai esperimentato, una tassa gravissima combattuta, non solo dagli avversarî del Ministero, ma dagli stessi nemici dell'unità d'Italia.

Egli enumerò poi tutti gl'inconvenienti che vi sarebbero stati se si fosse esteso il sistema romano, ossia quello della tassazione diretta, a tutt'Italia « Le tasse sono come le scarpe, più sono vecchie e meno se ne sentono le asperità. Questo proverbio che sembra volgare, contiene un pensiero profondo. Del resto se vi è chi abbia fiducia in un sistema diverso di esazione, venga qui e lo applichi, e lasci che io vada in Museo col contatore. Riflettiamo bene a quello che si fà. Disentiamo pure sul metodo, ma cerchiamo di non porre in pericolo la tassa. Gli uomini politici debbono pensare eziandio a quelli che oggi tacciono e che pur pensano di abolire la tassa. Io non vorrei che costoro stessero in silenzio a guardar noi che discutiamo sopra i metodi di esazione, contenti che ci distruggiamo e ci dilaniamo a vicenda, per venire poi all'eliminaziono della tassa. Così l'Italia potesse farne a meno! Io ne sarei certamente il più lieto; ma pur troppo, nelle attuali condizioni delle cose, la credo indispensabile. »

L'indomani del voto con cui si chiuse quella discussione, il Sella presentò i disegni di legge già annunziati per accrescere le spese militari e gli stipendi degl'impiegati, nonchè i provvedimenti necessari per far fronte ai nuovi impegni: essi consistevano in modificazioni ai diritti di bollo e registro, e nello stabilimento di una tassa sui tessuti. Dopo questa presentazione, il Parlamento si aggiornò fino al 23 aprile in causa delle feste

pasquali, che il Sella, secondo una pia costumanza, andò a passare a Biella presso la sua vecchia madre.

Ma al riaprirsi della Camera ricominciarono i guai. Si trattava di un progetto di legge presentato dal Ministero della marina fino dal 1871 per 6 milioni e mezzo di lavori coi quali incominciare in Taranto un arsenale militare. Il progetto aveva subito in seno alla Commissione delle grandi e strane variazioni. Da 6 milioni e mezzo lo si era portato a 70, poi finalmente a 23. Era chiaro che, viste le condizioni finanziarie del paese, l'aggio dell'oro al 17, la mancanza dei mezzi necessarî per mandare avanti i lavori negli arsenali di Venezia e di Spezia, il Ministero non poteva accettare la proposta della Commissione e sottoporsi senza evidente necessità ad una spesa così grave e così poco urgente. « Fino alla proposta ministeriale mi pare che si possa giungere, disse il Sella, ma se si vuole crescere la spesa fino ai 23 milioni, io non ho che a fare una dichiarazione. Io non vedo come si troveranno i mezzi. » Queste parole non impedirono però ad alcuni deputati di destra molto influenti, come il Pisanelli ed il Maldini, che vedremo poi schierarsi fra gli avversari del Ministero nella infausta votazione del 25 giugno, di sostenere vigorosamente le proposte della Commissione ed alla Camera di votarle, nel momento in cui il Sella si era assentato per recarsi al Senato a combattere alcune proposte del Pepoli circa alla legge pei danneggiati dalle inondazioni.

Quando il Sella rientrò nell'aula, si vide costretto a chiedere immediatamente che si sospendesse la discussione, per dar modo al Governo di prendere quelle deliberazioni che la gravità delle circostanze richiedevano. La sera stessa pertanto, vinte le riluttanze del Lanza che era contrario alla crisi, il Sella indusse i colleghi ad accogliere il partito di dimettersi. L'indomani mattina, 1° maggio, il Ministero rassegnò il mandato nelle mani del Re, al quale, richiesto, dette il consiglio di rivolgersi

al Pisanelli, autore principale della crisi, per la formazione di un nuovo Gabinetto. Non accettò il Pisanelli l'incarico, nè lo accettò il Biancheri chiamato di poi, anzi ambedue dichiararono che la situazione parlamentare esigeva che il Ministero rimanesse fermo al suo posto. Opinione consimile fu manifestata da quasi tutti gli uomini politici interrogati dal Re al proposito. Si giudicava infatti che il trovarsi iscritto all'ordine del giorno un disegno di legge così grave come quello intorno alle corporazioni religiose rendesse molto difficile trovare chi volesse o potesse assumere in quel momento la responsabilità del Governo.

La crisi non era scoppiata per volontà di alcuno, era stata la conseguenza fatale delle condizioni della Camera e dei rapporti esistenti da lunga pezza fra il Sella e la maggioranza, la quale, come dicemmo altra volta, nei momenti supremi si stringeva concorde intorno a lui per salvare gl'interessi finanziarî della patria, ma, allontanato il pericolo, perdeva la volontà e l'energia di resistere alle domande di nuove spese e poneva in non cale il piano finanziario del Ministro e le condizioni imprescindibili che ne rendevano possibile l'attuazione. Al Sella poi che vedeva ad ogni istante messo in pericolo il suo programma, non restavano che due vie, o lasciar correre l'acqua alla china o dimettersi. Questo secondo partito era il più degno, il più onesto, il più patriottico, e fu quello che questa volta, come sempre, egli prescelse. Per gl'individui come pei Ministeri, il non temere la morte è il mezzo migliore per condurre vita onorata e gagliarda. Però, dopo due o tre giorni di trattative fu mestieri al Ministero cedere ai desiderî del Re, alle preghiere degli amici e alle necessità della situazione acconsentendo a rimanere, dopo avere però, in una riunione della maggioranza, ottenuto da questa la promessa di un fermo e leale aiuto per la legge sugli ordini religiosi e l'assentimento che quella per Taranto

fosse ritirata e fosse sostituita da un' altra conforme al primitivo progetto ministeriale.

« In seguito alla votazione per l'arsenale di Taranto, diceva il Sella alla Camera due mesi dopo, non potei a meno di dire fra me e me: io non m'intendo più colla Camera, tra me ed essa vi è un abisso nel modo di apprezzare la situazione finanziaria del paese. Se, o signori, ho tuttavia consentito a rimanere coi miei colleghi a questo banco, la ragione politica credo che l'abbiate intesa tutti. Era utile per il paese, era quindi un dovere per noi, che conducessimo a termine il più sollecitamente possibile una legge politica di alta importanza. »

Nella seduta del 5 maggio, il Presidente del Consiglio annunciò dunque che il Ministero, in ossequio ai voleri Sovrani, e per non rendere impossibile la immediata discussione della legge sulle corporazioni religiose, aveva ritirato le proprie dimissioni, ma ritirava in pari tempo il disegno di legge che aveva dato occasione alla crisi.

La sinistra fu, o almeno si mostrò, malcontenta per una soluzione nella quale credeva scorgere quasi un'offesa alle prerogative del Parlamento. Vi fu uno scambio di osservazioni acri e di carattere personale. Si mossero al Sella accuse puerili; fra le altre quella che egli stesso avesse dato l'esempio delle spese eccessive ed inutili, e a questo proposito si citarono quelle per la strada ferrata di Parma-Spezia, della Pontebba e del Gottardo, non chè per la costruzione del Palazzo delle finanze. Anche il regionalismo fece udire la sinistra sua voce, nè ciò deve recar meraviglia, perchè, dopo il trasporto della capitale in Roma, esso andava prendendo ogni giorno più salda radice.

L'indomani, 6 maggio, incominciò la discussione sulla legge per le corporazioni religiose. Il primitivo progetto era stato presentato alla Camera fino dal 20 novembre del 1872. Nelle sue linee principali esso non si scostava dai principî generali che avevano sempre informato la

nostra legislazione politico-ecclesiastica, cioè la cessazione della manomorta ecclesiastica e la soppressione delle corporazioni religiose quali enti giuridici. Però, mentre nelle leggi del 1866 e 1867 era la preoccupazione finanziaria che predominava, in questa invece era la politica; mentre quelle avevano un carattere più generale, questa ne aveva uno molto più speciale. Così fatte differenze si manifestavano nell'impiego della rendita delle Case soppresse, e soprattutto nelle disposizioni dell'articolo secondo della proposta di legge il quale, a ciascuno degli ordini religiosi che aveva un generale o un procuratore generale in Roma, conservava una casa per la sua rappresentanza presso la Santa Sede. I beni poi di dette Case, considerati come una speciale fondazione destinata a soddisfare agli oneri ad essi inerenti e a mantenere i religiosi che in quelle dimoravano, dovevano essere amministrati dalla rispettiva comunità religiosa, la quale però, per ogni altro effetto, cessava di essere riconosciuta come ente civile.

La Commissione della Camera aveva introdotto alcune modificazioni nel progetto ministeriale; per esempio, riguardo alle Case generalizie, aveva proposto che una parte dei beni di quelle in cui esisteva un generale o un procuratore si convertisse in rendita pubblica da assegnarsi alla Santa Sede per la conservazione delle sue relazioni coll'ordine religioso esistente all'estero, eccettuando però dalla conversione quella parte degli edificì che serviva di residenza ai predetti generali e procuratori.

Come vedesi, le proposte della Commissione avevano una tendenza molto più restrittiva di quelle del progetto ministeriale ed erano il risultato di una specie di transazione fra due ordini di idee molto diverse, che si erano manifestati così nel Ministero che nella Camera fin da quando era venuto in campo l'intricato argomento. Infatti, quella che chiameremo la scuola liberale, voleva la più larga applicazione possibile della formola di

libera Chiesa in libero Stato, e quindi una interpretazione molto estensiva della legge delle guarentigie. Essa diceva che, per questa legge e per le solenni dichiarazioni fatte all'Europa, ci eravamo impegnati a risolvere il problema in guisa che non ne fossero impediti o turbati i rapporti della Santa Sede col mondo cattolico, e che per adempiere a questa promessa dovevano anzitutto conservarsi le Case generalizie, ritenute dai più come istrumenti necessari per la libera esplicazione dell'azione spirituale del Pontefice.

Quella invece che chiameremo la scuola giurisdizionalista, alla quale apparteneva il Sella, faceva un ragionamento molto diverso. La Casa generalizia, essa diceva, è un ente creato arbitrariamente e che sarebbe molto difficile definire, dacchè esistono in realtà dei generali e dei procuratori generali, ma non già delle Case generalizie. Non è indispensabile al ministero della Santa Sede che risiedano in Roma i generali di tutti i diversi ordini; infatti, anche oggidì, vari generali hanno la loro residenza fuori di Roma, ed è anche meno necessario che essi abbiano una casa o un convento speciale per la loro abitazione. Provveda il Pontefice come crede; non è cosa che riguardi lo Stato. Dal momento poi che l'Italia, abolendo gli ordini religiosi, ha mostrato di crederli nocivi alla società civile e parte non essenziale dell'edificio religioso, essa non può ora riconoscerne la necessità e tutelarne l'esistenza con una legge speciale.

Come abbiamo detto, le modificazioni della Commissione al progetto ministeriale erano un primo passo verso le idee del Sella e di quel gruppo di deputati che, gelosi delle prerogative dello Stato, non volevano andar troppo oltre nella via delle concessioni alla Chiesa. Un secondo passo fu fatto coll'accettare un emendamento del Ricasoli all'articolo secondo della legge, in grazia del quale veniva assegnata una somma di quattrocento mila lire alla Santa Sede pel mantenimento delle rappre-

sentanze all'estero, e qualora essa avesse rifiutato di accettarla, rimaneva facoltà al Governo di darne l'amministrazione a quell'ente giuridico che credesse. Il Governo finalmente aveva pure facoltà di lasciare, sino alla fine delle loro funzioni, le rappresentanze degli ordini nelle abitazioni che occupavano.

Prima che si finisse di votare il detto articolo, ricomparve la questione dei Gesuiti che aveva già fatto capolino nel Comitato privato per opera del Chiaves. La Camera non volle saperne nè della proposta Mancini che dichiarava i Gesuiti esclusi da Roma e vietava loro di vivere come comunità religiosa, nè di una proposta Carini per invitare il Ministero a presentare una legge speciale circa alla Compagnia di Gesù; ed accettò in via di transazione, più per ragione di sentimento che di logica, assenziente la maggioranza della Commissione, tollerante il Ministero, una proposta De Donno colla quale si escludeva il generale dei Gesuiti dal godere della facoltà accordata ai Capi degli altri ordini. Questa risoluzione non portava in fondo altro risultato che di obbligare il generale della Compagnia a prendere alloggio in una casa privata, o a porre il suo domicilio nel Palazzo Vaticano.

Durante la discussione, il Sella fu tratto in scena dal deputato Corte il quale fece le meraviglie che uno dei membri più autorevoli del Gabinetto si associasse ai suoi colleghi nel respingere la proposta Mancini, dopo le dichiarazioni fatte pubblicamente da lui contro il clericalismo in una lettera scritta al Doëllinger rettore dell'Università di Monaco, per ringraziarlo della nomina a dottore in filosofia *honoris causa,* in quell'Ateneo, che questi gli aveva comunicato.

Si levò allora il Sella, e lesse nella traduzione italiana il brano di lettera che il Corte aveva citato in latino; esso diceva: « Dacchè vediamo di giorno in giorno crescere l'audacia di coloro i quali, scusando colla religione

il parricidio (cioé il delitto contro la patria), confessano che non lascieranno niente d'intentato affinchè non ci sia concesso nemmeno una sola volta di godere di quei bnei dei quali siamo appena in possesso e che sono stati acquistati, o col sangue di molti, o col consenso quasi dell'universale. Dobbiamo dunque, al di quà e al di là delle Alpi, combattere una guerra comune e con armi associate, guerra che intraprendiamo costretti, anzi, sosteniamo fattaci, dopo avere, con animo addolorato, esperimentato prima tutti i mezzi perchè potesse evitarsi; desiderosi, non già che sia sradicato quel potere il di cui assalto contro l'Italia siamo costretti a respingere, ma che invece sia contenuto entro certi confini, tolti i quali, non vi può essere fra gli uomini nessun diritto, giustizia o società, ma una sfrenata ed eterna lotta quasi come contro a nemici [1]). »

In seguito a questa lettura, il Sella dichiarò che, a suo avviso, non v'era contradizione fra quanto aveva scritto e la condotta seguita come Ministro, e volle spiegare in modo molto preciso come egli la pensasse intorno a quel difficile e delicato argomento che sono i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. « Il concetto di *libera Chiesa in libero Stato* lo intendo, egli disse, nel senso che si debba lasciar libertà tanto ad ogni corpo costituito, come ad ogni individuo; che si debba soprattutto lasciare libertà al pensiero ed alla coscienza, ma finchè non c'è pubblico pericolo. In altri termini, il concetto di libera Chiesa in

[1]) Ecco il testo latino della seconda parte di questa lettera: « Nec miror Germaniam, primum inter gentes locum studiorum laude jamdiu assequutam, non rerum gestarum memoria tantum se communibus, quod plus est, adhuc periculis, arcto vinculo Italiae esse conjunctam. Eorum enim audaciam in dies increscere videmus, qui parricidium religione excusantes, nil intentatum se relicturos fatentur, ne bonis, quibus vix potimur, et vel multorum sanguine vel omnium fere consensu probatis, tandem aliquando frui liceat. Commune igitur et sociis armis, ultra Alpes citraque, bellum nobis gerendum, quod inviti suscepimus, immo illatum defendimus, aegro animo, omnia prius si vitari potuisset, experti: potestatem, cujus in rempublicam impetum repellere cogimur, non evelli, sed certis denique finibus contineri cupientes; quibus sublatis, nullum ius, nulla iniuria, nulla inter homines societas, sed effrenata et aeterna quaedam velut adversus hostes auctoritas. »

libero Stato lo intendo nel senso che, per quanto è possibile, lo Stato lasci la società religiosa svolgersi come richiede la coscienza dei cittadini, anche per ciò che riguarda l'organizzazione del culto, e che per conseguenza, in questa delicatissima materia, debba lo Stato entrare assolutamente il meno possibile, che anzi non ci debba entrare affatto, se non quando creda compromessa la cosa pubblica. »

Venendo poi a parlare più specialmente dei Gesuiti, egli aggiunse che, prendendo in esame i concetti di quell'ordine circa alla costituzione della Chiesa, alle faccende politiche, alle cose di educazione e a tutto quello che riguarda l'uomo che vorrebbero veder ridotto *perinde ac cadaver,* bisognava veramente concludere non esservi civiltà possibile se non combattendo i propositi loro, ma che gli era impossibile di portare sugl'individui la ripugnanza che provava per la setta alla quale appartenevano. Egli, per esempio, era un grande ammiratore del padre Secchi. Se il padre Secchi è reo lo si punisca, ma non si perseguitino le persone senza ragione, non si voti una legge di sospetto, non seria, non liberale, non conforme allo spirito della nostra legislazione. Dal momento che colla legge che si sta per votare si aboliscono tutte le corporazioni religiose, i Gesuiti subiranno la sorte degli altri e come gli altri saranno puniti, se, sciolti dall'ordine, comprometteranno coi loro atti la sicurezza del paese. « Del resto in questi ultimi anni i principî del gesuitismo, per ciò che riguarda la costituzione della Chiesa cattolica, sono stati ormai in essa talmente inoculati, che mi domando se la distinzione fra Gesuiti e non Gesuiti abbia ancora oggidì, come aveva e poteva avere altra volta, ragione di essere. »

Concluse dicendo che il partito clericale non gli incuteva molta paura, soprattutto in Italia, pel fatto che non potendo dominarvi che coll'aiuto straniero, era divenuto per sua natura anti-nazionale, e quindi avrebbe sempre

incontrato un ostacolo insuperabile nel sentimento che lega un popolo alla propria nazionalità.

Allo scrutinio segreto del 27 maggio il complesso della legge ebbe 196 voti favorevoli sopra 242 votanti. Maggioranza veramente grandissima, la quale in fondo provava che la difficile questione era stata risoluta nel modo che meglio rispondeva alle opinioni e ai sentimenti dell'universale; condizione essenziale, soprattutto pei problemi che riguardano il mondo arcano delle coscienze.

Tolto il paese alle strette angosciose dei bisogni finanziari, compiuta l'unità della patria, risolta la parte maggiore delle difficoltà materiali e morali che avea sollevato il trasporto della capitale, poste le fondamenta dei rapporti futuri fra il Vaticano e l'Italia, la missione del Ministero poteva dirsi compiuta. Pochi Ministeri potranno vantarne una più gloriosa. Era dunque ormai giunto, come dicemmo altra volta, il momento psicologico nel quale una nuova amministrazione avrebbe potuto prendere il posto dell'antica senza affrontare gravi responsabilità ed esporre l'Italia a grossi rischi. Però gli avversarî del Ministero erano disposti a lasciarlo vivere ancora fino a novembre. Ma così non la intendeva il Sella. Egli non voleva essere un Ministro tollerato, *un Ministro d'estate*. Del resto, anche se fosse stato uomo facile alle illusioni, non gli sarebbe stato più possibile conservarne alcuna innanzi all'attitudine di guerra assunta da quella schiera di deputati che, sotto il nome di gruppo toscano, contribuì poi a rovesciare anche il ministero Minghetti; del che abbiamo una prova in ciò che narrava egli stesso alla Camera tre anni dopo [1]) circa ad un colloquio avuto nel 1873 col Peruzzi: « Io che faccio delle molte e grandi qualità dell'onor. Peruzzi il più gran conto, egli disse, risposi che era prima di tutto necessario riconoscere se si fosse d'accordo. Ebbe quindi luogo una conferenza.

[1]) Seduta del 26 giugno 1876, discussione sulla Convenzione di Basilea.

» I due primi propositi che io enunciai, cioè riscatto delle strade ferrate romane ed esercizio delle medesime affidato alle meridionali, furono tosto ammessi; giunti al terzo mio proposito, cioè trasporto a Roma della direzione della rete complessiva, cioè delle due reti romane meridionali, il buon accordo andò rotto. Osservai che non s'intendeva portare ogni cosa a Roma, che io non desideravo portarvi troppa copia di operai, ma solo la parte direttiva generale, e che, nelle mie predisposizioni, era riservata per Firenze una grande officina, cioè a dire, di due mila operai. Non valse far osservare le conseguenze importantissime di una grande officina per Firenze. Noi non andammo d'accordo; anzi ci separammo con una specie di dichiarazione di guerra........... Confesso che da quel giorno (mi pare in febbraio 1873) io perdetti fiducia nella durata del Ministero di cui facevo parte; perchè, dicevo fra me e me, con tutto che il Ministero abbia avuto la fortuna di condurre felicemente l'Italia a Roma, pure non ha trovato molta grazia presso il partito che aveva avuto a bandiera: *Roma o morte.* Ora, se il diverso modo di considerare la questione ferroviaria e la costituzione della capitale finisce per distaccare uomini così autorevoli come l'onorevole Peruzzi ed i suoi amici, il Ministero avrà poca vita.

» Infatti, alcune settimane dopo, estintosi il compianto Rattazzi, e sorta una questione in verità difficile, il Ministero cadde...... Avvenuto il cambiamento ministeriale, io pregai gli on. Minghetti e Spaventa di una particolare conferenza, anzi di una serie di conferenze sulla questione ferroviaria, imperocchè io desideravo dire loro l'animo mio su quello che si doveva fare; ma non nascosi neppure i pericoli che, secondo me, avrebbe avuto la linea di condotta che io credevo la sola conveniente agli interessi del paese...... Fino d'allora io dissi all'on. Minghetti che se avesse risoluto la questione fer-

roviaria in questo senso, egli sarebbe caduto per opera dell'on. Peruzzi. »

Che così la pensasse, lo rileviamo anche da un brano di lettera che verso questa stessa epoca egli scriveva ad un amico, dopo una breve dimora a Firenze. « Se non sbaglio, si fa a Firenze, senza forse che gli attori stessi se ne rendano ben conto, un lavorio che più tardi darà imbarazzi. Quanti nemici ha l'Italia nel suo seno, e soprattutto quanti malcontenti ha dovuto eccitare per formarsi! Certo che il giorno in cui ci si trovasse a grossi pericoli, moltissimi si pentirebbero, ed anche coscienziosamente direbbero che non era loro intendimento giungere lì, ma intanto il male sarebbe fatto. »

Ma torniamo al punto dal quale ci eravamo mossi, cioè ai primi giorni del giugno 1873. La morte del Rattazzi alla quale accennò il Sella nel discorso ora citato, contribuì realmente ad affrettare la crisi, perchè decise a votare contro il Ministero, oltre al gruppo toscano, anche alcuni deputati di destra i quali erano rimasti perplessi fino a quel giorno per timore che essa profittasse alla sinistra. Ma ora che questa aveva perduto il suo capo, l'uomo al quale il Re avrebbe affidato volentieri le sorti del paese qualora gli eventi avessero consigliato di chiamare l'opposizione al governo, e che non vi era pel momento chi potesse occupare il posto lasciato vuoto dalla morte, si pensava con ragione che la sinistra fosse in condizioni poco favorevoli per prendere in mano la somma delle cose.

Dicemmo già come, appena chiusa la discussione sul macinato, cioè il 4 aprile, il Sella avesse presentato alcuni provvedimenti finanziarî per far fronte alle nuove spese risultanti dalle variazioni introdotte nel bilancio della guerra e dalla legge che aumentava lo stipendio degli impiegati. Essi consistevano nella tassa sui tessuti e in alcune modificazioni alle tasse sugli affari e sui fabbricati. Gli uffici, sostituiti di nuovo in quei giorni al Comitato

privato, non accolsero favorevolmente le proposte ministeriali, e la Commissione riuscì nella sua grande maggioranza così ostile ad esse, da scegliere a relatore nientemeno che il Seismit-Doda. Però gli avversari del Ministero, e può dirsi che in quel momento fossero la maggioranza, presi da stanchezza, incerti del risultato di una crisi, desideravano rimandar la battaglia a novembre, e si affrettavano quindi a votare i bilanci ed alcune leggi di minor conto. La opposizione di sinistra aveva deliberato che dopo la votazione dei bilanci non dovesse discutersi altro, ed aveva altresì dichiarato che, se la maggioranza della Camera accettava una tale proposta, essa avrebbe avuto un significato di sfiducia pel Sella.

Bisognava conoscere ben poco il Sella e misurare i di lui sentimenti su quelli della folla volgare, per credere che la brama del potere lo avrebbe indotto a tollerare una condizione di cose che offendeva la naturale fierezza dell'animo suo e recava grave danno alla pubblica cosa. Si combatta il Ministero se non piace, egli diceva, si appoggi, se si ha fiducia in esso, ma si rinunci per carità di patria ad un sistema di opposizione che consiste a mettere dei bastoni fra le ruote e ad impedire che gli affari dello Stato procedano regolarmente. Se la maggioranza della Camera non divide il modo di vedere del Ministero, abbia il coraggio di pronunziare la sentenza che è già ferma nell'animo suo, e sappia affrontare quella situazione donde non s'esce che colla dimissione del Gabinetto e lo scioglimento della Camera.

Malgrado che il Sella ponesse chiaramente la questione di Gabinetto sulla immediata discussione dei provvedimenti finanziari, e rinunziasse, per togliere ogni pretesto agli avversari, a quella delle proposte che era la più combattuta, cioè alla tassa sui tessuti, pure, nella seduta del 16 giugno, il Minghetti manifestò l'intendimento di presentare un ordine del giorno per far rimandare la discussione finanziaria a novembre; invitando il Depretis

scelto da pochi giorni a capo della sinistra, a volersi associare a una tale mozione. Il Depretis si levò allora e dichiarò in nome della sinistra che accettava la proposta del Minghetti. Da quel momento la crisi potè dirsi virtualmente compiuta ed il Sella informò subito il Presidente del Consiglio che era sua ferma intenzione di dimettersi.

Quando il Re, che in quel momento trovavasi in Piemonte fu fatto consapevole dell'accaduto, ne provò grande rammarico. Egli era uomo troppo esperto nelle faccende politiche per non vedere tutte le difficoltà della situazione che stava per crearsi. Tentò dunque di dissuadere il Sella con una lettera in data del 18 giugno che, per la forma vivace e originale, rivela esser proprio fattura del gran Re. « Con mia somma sorpresa, scrisse, sento da Lanza che Ella vuole mandarmi nuovamente le sue dimissioni che io in tutti i casi non accetterò. Ora la prevengo che considero il momento male scelto, visto l'attitudine stessa della Camera e la buona disposizione a votare le sue proposte. La sua dimissione poi non sarebbe capita dal paese, e metterebbe Me in grandissimo imbarazzo, cosa di cui non potrei esserle riconoscente.

» Spero adunque che Ella metterà giudizio e terrà conto delle mie parole, che già mi sfiatai a dirle varie volte. Tanti saluti. »

A questa lettera rispondeva subito il Sella nei seguenti termini: « Non posso nascondere che se fui sempre preparato alla impopolarità per le tasse e agli odî per le spese negate, mi sconforta molto il vedere che si aggiunga ancora il malcontento di Vostra Maestà. Dopo l'interpellanza di Nicotera che rilevò che le spese per l'esercito quale si organizza, sono assai maggiori degli affidamenti datimi, diventa necessario introdurre nella condotta finanziaria del Governo così gravi cambiamenti, che io reputo non poter continuare a servire con utilità la Maestà Vostra ed il paese. »

» Però la crisi avverrà soltanto dietro ad un voto del

Parlamento, o dietro il rifiuto di intervenire alle sedute. Sicchè tutto sarà perfettamente costituzionale, senza imbarazzi per Vostra Maestà, giusta il concerto preso con Lanza. » Il Sella rimaneva dunque fermo nel suo proposito ed il voto del Parlamento non poteva farsi lungamente aspettare.

Non parleremo con dettaglio delle discussioni che ebbero luogo durante i dieci giorni che precedettero il voto. Fu una perdita di tempo richiesta dalla procedura sempre lunga della nostra Camera, e forse anche dal bisogno che una parte della destra sentiva di persuadere sè stessa che la coalizione fatta colla sinistra per rovesciare il Ministero che aveva dato all'Italia Roma e il pareggio, era opera savia, politica e patriottica. La sinistra tenne in quella occasione un linguaggio molto temperato. Essa accoglieva senza grande entusiasmo una crisi che difficilmente si sarebbe risoluta a suo benefizio almeno pel momento, e di ciò non fecero mistero durante la discussione i suoi uomini più eminenti. « Noi non desideriamo oggi la vostra caduta, diceva il Depretis al Sella [1]), ma se dovete cadere, certo i nostri voti non possono difendervi e saranno tutti contro di voi. » E il Crispi alla sua volta, rispondendo per fatto personale al Bonfadini di destra che aveva attaccato molto acerbamente il Ministero: « Noi non crediamo, diceva [2]), ed i nostri amici non credono, che sia seria in questo momento una discussione sopra una materia di tanta importanza..... E poi abbiamo capito che è già venuto il vostro momento, e noi non vogliamo questa volta servire di mezzo perchè voi ritorniate al potere. Se volete salirvi, fatelo colle vostre forze. »

Bisogna però dire chè la opposizione di destra non trasmodò nell'attacco, se si eccettui un deputato toscano

---

[1]) Seduta del 21 giugno 1873.
[2]) Seduta del 23 giugno 1873.

che si attirò dal Sella il vivace rimprovero di aver posto in atto il noto apologo di Esopo sul calcio dell'asino al leone morente. Il Chiaves difese il Ministero e il suo amico Sella con grande abilità e vigore. Vi pose tutto il suo ingegno e tutto il suo cuore, il che non è poco. Il Finzi, di ogni altro complotto sdegnoso fuor di quelli ove si poneva a cimento la vita per la libertà d'Italia, non si lasciò trascinare nè dai legami di fazione, nè da quelli di amicizia. Parlò altamente e nobilmente per impedire che il Ministero fosse rovesciato; anche in quel giorno la sua condotta fu degna del suo passato e del modo col quale undici anni dopo abbandonava la Camera.

Il Sella diceva, non perdiamo altro tempo; se si fosse impiegato il tempo perduto a discutere sul modo di discutere, nell'esame dei provvedimenti finanziarî, a quest'ora si sarebbe finito. Se si rimanda la questione a novembre, perdiamo un anno, perchè non vi sarà più modo di applicare le nuove disposizioni di legge entro il 1873: « Credano a me gli on. Minghetti e Depretis, aggiungeva egli con un alto sentimento di patriottismo attraverso al quale passava una punta di fine ironia, se essi avranno dei piani finanziarî grandiosi per l'avvenire, farà tuttavia a loro stessi molto comodo di avere i milioni che si ricaveranno dai miei provvedimenti. » L'avvenire giustificò ampiamente il senso generale di queste parole, giacchè furono gli sforzi insistenti, quasi sovrumani fatti dal Sella per accrescere le entrate dello Stato, che permisero al Minghetti di dichiarare alla Camera il 18 marzo 1876 che il suo partito lasciava il potere dopo aver assicurato il pareggio, che permisero alla sinistra di arrischiare una politica finanziaria molto audace che le procurò il favor popolare.

« Quando, sotto qualunque forma, disse il Sella, ci dimostraste di non volerci consentire almeno i provvedimenti che ho indicato, e quando, ciò non ostante, il Ministero rimanesse al potere, il risultato sarebbe che

avreste un Ministero esautorato, un Ministero tollerato, e non un Ministero sostenuto dal Parlamento. Ora, signori, amiamo troppo il nostro paese per ammettere che esso possa essere governato da un Ministero mancante del prestigio indispensabile per condurre una grande nazione. Vi paiono essere questi i tempi in cui il Governo possa essere rappresentato da nove uomini i quali sanno che la loro missione è di condurre, tanto bene che male, le cose fino a novembre? Credo che basti la semplice enunciazione della questione, perchè avversari ed amici abbiano a dirci: evidentemente dovete uscirne, o non Ministri, o Ministri col convincimento di avere l'appoggio della Camera. Imperocchè per parte nostra, come per parte vostra, non si farebbe certo l'utile del paese quando, ritornando alle case vostre, restasse al Governo un Ministero esautorato.....

» Qui trattasi di una questione tutta d'apprezzamento. V'ha chi crede (alludendo al Minghetti) che si possa indugiare nel procurare novelle risorse all'erario..... Quanto a me ho il profondo convincimento che si tradiscono gl'interessi più gravi del paese..... Deliberate dunque senza indugio, imperocchè la cosa pubblica, qualunque sia la vostra deliberazione, ne avrà in tutti i casi il minor danno possibile..... Chi ha tempo non aspetti tempo..... Se vi ha nazione che debba tener presente questo aforismo, questa nazione è l'Italia. Rispetto gli apprezzamenti di tutti, ma non posso rinunziare ai miei senza tradire la mia coscienza......

» Se mi sono permesso di rendermi forse indiscreto colle mie insistenze, e fare atto che all'on. Depretis può parere mancanza ai riguardi di reciproca cortesia, vi fui proprio spinto.... » Ed avendo in questo punto il Depretis interrotto dicendo che questa era una esagerazione, il Sella replicò con queste nobili e quasi fatidiche parole: « Auguro all'on. Depretis di non aversi mai a lagnare di altre esagerazioni in senso diverso. Auguro che la

Camera non abbia mai a lagnarsi che di Ministri i quali non cercano di restare al potere appena hanno il convincimento che la loro presenza ha cessato di essere utile. Auguro infine al mio paese di non cascare mai in mano di Ministri i quali, pur di restare al potere, transigono col loro dovere e colla loro coscienza. »

La votazione decisiva ebbe luogo sopra un ordine del giorno Boncompagni accettato dal Ministero che affermava la necessità di provvedere senza dilazione e con nuovi mezzi, ai bisogni della finanza. Il Ministero ebbe 86 voti in favore e 157 contro. Dei voti contrarî, 90 appartenevano alla sinistra, 67 alla destra. È inutile ricordare i nomi; nè le persone, nè le istituzioni, nè la storia ne avrebbero giovamento. L'indomani 26 giugno il Presidente del Consiglio annunciava alla Camera che il Ministero aveva presentato le sue dimissioni e che il Re le aveva accettate.

In questo giorno ebbe termine l'opera compiuta dal Sella come ministro, meglio che la voce dei contemporanei essa porta testimonianza per lui innanzi alla Storia, e ne aspetta serena il giudizio.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

PREFAZIONE . . . . Pag. III

CAPITOLO I. — La famiglia Sella — Sue origini — Rosa Sella — Anni giovanili di Quintino — Studi a Parigi — Rivoluzione del 1848 — Viaggio in Germania — Suo matrimonio — Clotilde Rey — Lavori scientifici — Incarichi avuti . . . . » 1

CAPITOLO II. — Sella deputato — Segretario generale dell'istruzione pubblica — Sue opinioni sul libero scambio — Ministro delle finanze nel Gabinetto Rattazzi del 1862 — Sua prima e seconda esposizione finanziaria — Caduta del Ministero Rattazzi . . . . » 39

CAPITOLO III. — Attitudine del Sella rispetto al primo Ministero Minghetti — Sue idee sulla educazione e sull'alpinismo — Fondazione del Clnb Alpino — La Convenzione di settembre — Le giornate di Torino — Caduta del Ministero Minghetti . . . . » 69

CAPITOLO IV. — Ministero Lamarmora — Sella ministro delle finanze per la seconda volta — Situazione finanziaria alla fine del 1864 — Anticipazione della fondiaria — Esposizione finanziaria del 14 marzo 1865 — La Capitale a Firenze — Costantino Perazzi — Proposta del macinato — Sella abbandona il Ministero . . . . » 99

CAPITOLO V. — Scialoia Ministro delle finanze — La guerra del 1866 — Ministero Ricasoli — Sella R. Commissario in Udine — Dimissione di Ricasoli — Ministero Rattazzi — Ferrara, ministro delle finanze, ripropone il macinato — Legge sull'asse ecclesiastico . . . . » 123

CAPITOLO VI. — Mentana — Ministero Menabrea — Calunnie contro il Sella — Digny ripresenta il macinato — Discorsi del Sella sul macinato e la Regìa dei tabacchi — Si allontana dalla maggioranza ministeriale — Fallito ac-

cordo del Ministero colla *permanente* — Le economie *fino all'osso* . . . . pag. 159
CAPITOLO VII — Crisi del novembre 1869 — Lunghe trattative per comporre il Ministero Lanza — Sella Ministro delle finanze per la terza volta — *Omnibus* finanziario del giugno 1870 — *La lente dell'avaro* . . . . . » 203
CAPITOLO VIII. — Guerra del 1870 e sue origini — Impegni dell'Italia, e sua attitudine rispetto ai belligeranti . » 235
CAPITOLO IX. — Opinioni dei principali uomini politici italiani rispetto alla condotta da seguire durante la guerra — Influenza esercitata dal Sella sulla nostra politica del 1870 — Trattative Witzthum e Vimercati — Sconfitta della Francia . . . . » 259
CAPITOLO X. — Sella e la questione romana — Il 20 settembre — Il Plebiscito — La Città Leonina — Il Vaticano e le Autorità italiane — Sella a Roma — Lettera a Lamarmora sulla venuta del Re e sulla *conciliazione* — Vittorio Emanuele in Campidoglio . . . . » 291
CAPITOLO XI. — Situazione parlamentare nel 1871 — Le *guarentigie* — I provvedimenti finanziari — *Tuo malgrado vivrai* — La capitale a Roma — *Hic manebimus optime* — Idee del Sella su Roma — *Povera la biscia che si fa solo un buco* — Il Cenisio . . . . » 331
CAPITOLO XII. — Il Parlamento a Roma — La stella d'Italia — Omnibus finanziario — Il Dina — La Commissione dei quindici — Il Correnti — Thiers e la tassa sulle materie prime . . . . » 365
CAPITOLO XIII. — *Paghi chi vuole o paghi chi deve* — Esposizione finanziaria del 1873 — Le spese militari — Sella e Ricotti — Le corporazioni religiose e le case generalizie — Morte del Rattazzi — Caduta del Ministero . . . » 397